

Gente e terra d'Imagna

Homines de Bedulita

La parentela “de Pederbellis de Valle Imanie”

Gente e terra d'Imagna

Homines de Bedulita

La parentela “de Pederbellis de Valle Imanie”

di Giovanni Pederbelli



Centro Studi Valle Imagna

Gente e terra d'Imagna

Collana di cultura valligiana

Numero 34

Homines de Bedulita

La parentela “de Pederbellis de Valle Imanie”

di Giovanni Pederbelli

Direzione editoriale

Alessandro Ubertazzi, Antonio Carminati, Giorgio Locatelli

Comitato scientifico

Paolo Biscottini, Philippe Daverio, Pierfrancesco Fumagalli,
Giovanni Iudica, Giorgio Mirandola, Ettore Mocchetti,
Francesco Trabucco, Alessandro Ubertazzi

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

ISBN 978-88-6417-083-1

Stampa

Grafica Monti (Bergamo), dicembre 2016

In copertina

Il villaggio di Bedulita in Valle Imagna (Archivio Foto Frosio Valle Imagna)

La presente pubblicazione è inserita nel programma di sviluppo rurale denominato Social Service Cà Berizzi - Centro di animazione culturale e di promozione dell'accoglienza nello spazio rurale, attivato dal Centro Studi Valle Imagna grazie al sostegno di: Fondazione Cariplo, Fondazione Banca Popolare di Bergamo, Fondazione Credito Bergamasco, Fondazione Istituti Educativi di Bergamo, Consorzi del Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e dei fiumi Brembo e Serio, Comunità Montana Valle Imagna.



Questo libro, promosso dal Centro Studi Valle Imagna per i tipi della collana Gente e terra d'Imagna, è stato realizzato nell'ambito dei percorsi di conoscenza e valorizzazione della cultura del territorio.

Un sentito ringraziamento va a Giovanni Pederbelli, per avere effettuato la ricerca.

Un particolare senso di gratitudine è altresì rivolto al Comune di Bedulita per avere contribuito a realizzare la pubblicazione.

a Enza, Marilia e Vincenzo
a tutti i Pederbelli di ieri, oggi e domani

Sommario

<i>La nascita di un nuovo soggetto culturale collettivo</i> Roberto Facchinetti (<i>Sindaco di Bedulita</i>)	11
<i>Cà e famiglia all'origine delle fortune del casato Pietrobelli</i> Antonio Carminati (<i>Direttore del Centro Studi Valle Imagna</i>)	13
<i>Premessa</i>	17
I Le origini	21
II Linee e segmenti familiari: matrimoni e patrimoni	31
<i>Premessa (31). Da Domenico ad Accursio Conte "Moro" (34). Accursio "Conte Moro" (35). Bertramo Moro e i suoi discendenti (35). I "Contaglio" (38). Accursio e i Corsini (44). Stefano Corsini e la sua famiglia (51). Mercanti (53). Cavalieri (59). Accursio "Dottore di legge" (70). Dentro la famiglia: liti e controversie (76). L'estinzione del ramo Corsini (79). I "Generali" e i "Bagioni" (82). I "Gibilini" (94). Gli "Zanucchini" (96). I Petrobelli (98).</i>	
III Mercanti	123
IV Professioni, uffici e cariche pubbliche	145
<i>Membri del Consiglio Maggiore (146). Notai (148). Giudici e giuristi (152). Sindaci, Consoli e Podestà (154). "Fanti" (160).</i>	

V	
De viris illustribus	163
<i>Premessa (163). Pietro Corsini (164). Filippo Corsini (165). Corsino (167). Bartolomeo Contaglio (168). Giovan Francesco Petrobelli, medico (174). Due campioni e un “Principe della gioventù” (175). Gerolamo e Giovanni Giacomo Petrobelli (176). Ludovico Petrobelli (181).</i>	
VI	
Case, botteghe, orti, giardini, ville, palazzi	191
VII	
Geografia e storia: terre e uomini	215
<i>Valle Imagna (215). Uomini di Valle Imagna (218). Terre di Valle Imagna (224). Bedulita (224). Berbenno (225). Ceresola (226). Borghi di Bergamo (234). Oltre la Valle Imagna: altre terre, altri uomini (239). Sotto il Monte (239). Pontida (240). Mapello (242). Bagnatica (243). Comun Nuovo: gli “homines de Bedulita” e la MIA (244). Lendinara (248).</i>	
VIII	
Una storia privata: i Pederbelli di Salerno	253
<i>Un garibaldino oltre il millesimo (253). 1866: un'altra “avventura” (266). Salerno (280). Risalendo “per li rami” (290).</i>	
IX	
Appendice	305
<i>Stemmi (305). “Applausi poetici” (307). Versi per un “Principe della gioventù” (317). John Dunne: un “milordo” al servizio di Garibaldi (329).</i>	

La nascita di un nuovo soggetto culturale collettivo

Presentare un nuovo libro è un po' come "tenere a battesimo" un pargolo che si affaccia alla vita. Dopo aver visto i primi bagliori di luce, nel corso di anni di ricerche, finalmente ne viene dichiarata l'esistenza e il nuovo soggetto culturale assume il proprio titolo, viene offerto al grande pubblico e accolto nel novero della grande famiglia dei libri del Centro Studi Valle Imagna e, più in generale, dell'editoria nazionale. Non appaia irriverente considerare questo volume un soggetto culturale collettivo, e non un semplice oggetto di carta, dato che tra le sue pagine scorrono secoli di storia e si snocciolano le vicende di un casato tra i più importanti della Valle Imagna.

Sono lieto di partecipare a questo evento e ringrazio l'autore, il professor Giovanni Pederbelli, e l'editore, il Centro Studi Valle Imagna, per aver coinvolto il Comune di Bedulita, che ho l'onore di rappresentare, quale "padrino di battesimo", onorato di raccogliere il frutto di tanto impegno.

Il Comune, tra i tanti suoi obiettivi, annovera anche la promozione di azioni concrete a favore della cultura e dell'arte, soprattutto quando tali espressioni nascono sul territorio e contribuiscono ad aprire squarci di conoscenza sulle vicende sociali delle popolazioni locali. Conoscere la propria storia, infatti, equivale a rafforzare la relazione identitaria dell'appartenenza, in forza della quale tanto il singolo individuo, quanto il gruppo familiare di riferimento, si sentono parti integranti e vive di vicende collettive più grandi, cui anch'essi fanno parte, anzi sono chiamati a trasferirne espressioni, valori e fatti accaduti alle future generazioni. Recuperare la consapevolezza dell'appartenenza alla famiglia, al paese e alla valle, ci aiuta a ritrovare la nostra identità di luogo nella storia e a ricercare una nuova qualità della vita nel presente, in continuità e senza fratture con il passato. Mi piace pensare che ogni abitante del nostro paese possa soffermarsi su questo libro e rinnovare, nello scorrere delle sue pagine, i significati salienti della propria presenza, oggi, "dentro"

la storia di Bedulita, nella vita delle famiglie nelle contrade di un tempo e attuali. Perché anche in un piccolo villaggio come Bedulita è passata la grande storia, declinata nelle vicende dei suoi esponenti e nelle fortune delle rispettive famiglie, protagonisti sulla scena politica ed economica, come lo sono stati i Pietrobelli, i quali, in epoche diverse, grazie alla forza della parentela, al coraggio dell'intraprendenza e al valore del lavoro, quale formidabile strumento di espressione personale e di riscatto sociale, hanno raggiunto traguardi ragguardevoli.

Roberto Facchinetti
Sindaco di Bedulita

Cà e famiglia all'origine delle fortune del casato Pietrobelli

Questo libro non è solo la saga ben narrata e documentata di un casato, quello dei Petrobelli di Bedulita (Bergamo), le cui vicende si dipanano nel vissuto di abili commercianti e artigiani durante i secoli scorsi, per giungere sino ai nostri giorni, così eloquentemente esposte, in chiave storico-narrativa, nel volume che oggi vede la luce, frutto di un'approfondita ricerca di Giovanni Pederbelli durata più anni.

Uno dei meriti dell'Autore è certamente quello di aver raccolto, argomentato e messo in evidenza le radici comuni di un gruppo sociale connesso ad un casato, quindi costituente un ricco intreccio di parentele, che, seppur esteso a più generazioni, è riconducibile al ceppo di una famiglia originaria insediata su un determinato territorio: pagine e pagine di storie personali e vicende familiari per descrivere, presentando i diversi personaggi in tempi diversi, situazioni particolari, sentimenti e passioni, sogni e aspirazioni, difficoltà e conquiste sociali non indifferenti.

Ecco, allora, che la saga del casato Pederbelli (o Pietrobelli), le cui vicende antiche e più recenti possono essere interpretate come una grande narrazione storico-familiare in senso lato, diventa un pretesto formale per raccontare e descrivere la storia di una valle intera, di un villaggio in particolare, quello di Bedulita, dove ebbe origine una stirpe che diede lustro a Bergamo, ma non solo. In realtà la storia dei Pederbelli non è dissimile da quella di molte altre famiglie che ebbero il coraggio e l'intraprendenza di superare i limiti orografici di un territorio avaro di risorse, per ricercare altrove opportunità diverse e attendere al progresso sociale e al miglioramento delle condizioni di vita delle rispettive famiglie.

Un destino comune a molti gruppi parentali. Basta leggere, infatti, le relazioni dei Capitani, Podestà, Vicari di valle... nei secoli scorsi per rendersi conto che quassù, sulle Orobie, le famiglie non potevano sopravvivere affidandosi solamente al loro lavoro in loco, che bastava a malapena a

soddisfare le esigenze alimentari per quattro o cinque mesi all'anno. Non c'era alternativa all'emigrazione in altri contesti, anche molto lontani, soprattutto per l'esercizio di professioni e attività commerciali, che per molti gruppi segnò l'inizio del loro trasferimento definitivo altrove.

Una robusta ed efficiente struttura parentale, con al centro il valore indiscusso della famiglia e la predominanza degli interessi collettivi su quelli individuali, ha consentito alle comunità di affrontare e superare anche i periodi meno facili della propria storia sociale, soprattutto nelle fasi di espansione, nel corso dell'avviamento di nuove attività, durante i vari avvicendamenti nelle proprietà o nella fase iniziale di una nuova esperienza di vita in ambienti non ancora conosciuti e fundamentalmente estranei. Leggendo il volume di Giovanni Pederbelli si sente il peso della famiglia, o meglio l'esistenza di una rete di relazioni che si sprigionano da scambi parentali di varia natura e rafforzano la presenza dei singoli individui nella società, ciascuno dei quali forte di uno specifico rapporto di appartenenza al proprio gruppo di parentela, il quale agisce come un robusto filo conduttore che tiene unite tra di loro le persone e le accompagna durante lo svolgimento, dentro gli spazi e i tempi della storia, di una sorta di grande narrazione. Testamenti, successioni ereditarie, stime e frazionamenti immobiliari, contratti, accordi matrimoniali e patrimoniali costituiscono l'ampia documentazione a corredo della presente ricerca e offrono al lettore una serie di dettagli importanti e preziosi per cogliere la dimensione umana e storica dei fatti e degli avvenimenti descritti.

È il modello di famiglia che nei secoli scorsi in Valle Imagna è stata ben rappresentata dall'insediamento umano delle *Cà*, il cui significato trava-lica il senso letterale stretto per esprimere invero il complesso delle relazioni sociali, culturali ed economiche tra l'individuo e il proprio gruppo familiare. Il suffisso *Cà* veniva anteposto di norma al nome della famiglia (*Cà Pietrobelli*, *Cà Berizzi*, *Cà Moscheni*, *Cà Personeni*, *Cà Previtali*, ...), con il quale costituiva un'unità inscindibile, quale forte affermazione delle radici parentali attraverso la puntualizzazione della memoria e l'individuazione delle radici in un luogo fisico ben preciso. La *Cà*, dunque, non richiama solo l'insieme degli ambienti residenziali (locale del camino, camere da letto, *fundì*, *spazzacà*, ..) e produttivi (soprattutto stalla, fienile, spesse volte inseriti nello stesso edificio della *Cà*) della famiglia, bensì identifica soprattutto la famiglia stessa, che nel passato assumeva di norma la dimensione estesa alle nuove componenti che si aggregavano a seguito degli scambi matrimoniali.

Le *Cà* meglio strutturate, che al loro intorno sono state dotate di una serie di altre infrastrutture di servizio, con l'aggiunta di abitazioni, stalle, fienili, essiccatoi, pollai e ricoveri vari,... sino a trasformarsi negli insediamenti umani complessi delle contrade, alcune dotate persino della

propria chiesetta per poter adempiere più facilmente ai doveri religiosi, sono indice concreto dello sviluppo sociale ed economico del gruppo parentale prevalente, che in questo modo esibiva tutto il suo prestigio con il nuovo *status* raggiunto.

Cà e famiglia, due efficaci riferimenti, tutt'altro che disgiunti, anzi l'uno espressione dell'altro, per esprimere la medesima unità parentale, hanno nei secoli agito sul piano della difesa dei singoli componenti e della salvaguardia del patrimonio, strumenti straordinariamente efficaci per rappresentare all'esterno i valori, gli interessi, le attività di un gruppo sociale. Cà e famiglia: luoghi di trasmissione di attività e professioni, riferimenti fondamentali nell'esercizio di pratiche sociali, ancora d'identificazione e collocazione dell'individuo nella società, ambiti privilegiati per la tutela della memoria e delle tradizioni, ma anche spazi concreti e protetti per sperimentare nuove opportunità economiche.

Cà e famiglia in questo volume costituiscono le due coordinate sociali, geografica e spirituale (o valoriale), entro le quali prendono corpo e vita le storie private dei singoli individui, come quella dell'autore del volume, Giovanni Pederbelli, che merita qui un pur breve accenno per la singolarità di alcuni eventi che la caratterizza, ma pure quale motore sprigionante la presente ricerca. Egli, infatti, riconoscendosi "dentro" la storia del casato Pietrobelli, riscoperta e ricercata solo pochi anni or sono, ricostruisce a ritroso un'articolata rete di relazioni parentali, partendo dal ramo dei Pederbelli di Salerno, quello di suo bisnonno Luigi, un Garibaldino oltre il millesimo, classe 1840, che nel 1860 da Bergamo si arruolò come volontario per raggiungere Garibaldi, aderendo quindi in prima persona a quel grande fermento rivoluzionario che portò all'Unità Nazionale. Partecipa alle Campagne 1860-61 e 1866, allo scoppio della Terza Guerra d'Indipendenza. Si sposa nel 1874 a Salerno dove, nel frattempo, si è trasferito lavorando come "fabbricante di pesi e misure" e in quella città, che aveva conosciuto e attraversato da combattente garibaldino, poi ha sempre vissuto con la famiglia. A distanza di oltre cento anni, nel 1973, suo nipote, Giovanni Pederbelli, ancora ignaro di questa lunga storia parentale, vince un concorso per l'insegnamento di italiano e latino nelle scuole superiori e sceglie la cattedra a Bergamo, quale professore presso un prestigioso liceo cittadino; nella cittadina orobica, già patria del cuore del bisnonno Luigi, egli si trasferisce definitivamente per lavoro e vive tuttora con la famiglia. Una sorta di inconsapevole e fortuito ritorno alle origini? Chissà...

Antonio Carminati

Direttore del Centro Studi Valle Imagna

Sigle e abbreviazioni

ASBg	Archivio di Stato di Bergamo
BCBg	Biblioteca Civica “Angelo Mai” di Bergamo
b.	busta
c.	carta
f., ff.	foglio, fogli
f.	filius, figlio
f.q.	filius quondam, figlio del fu
pag., pagg.	pagina, pagine
r.	recto
ss.	seguenti
v.	verso

Pesi e misure

Superficie

1 pertica bergamasca	24 tavole	662,30 metri quadri
1 tavola	12 piedi	27,59 metri quadri
1 piede		2,30 metri quadri

Aridi

1 carro	10 some	1712,81 litri
1 soma	8 staia	171,28 litri
1 staio		21,41 litri

Liquidi

1 carro	3 some	424,143 litri
1 soma	2 brente	141,28 litri
1 brenta		70,69 litri

Premessa

All'origine di questa ricerca vi è un evento casuale, la scoperta che la basilica di Santa Maria della Croce di Crema è legata a un fatto di sangue avvenuto nel 1490 di cui fu protagonista Bartolomeo Pederbelli figlio di Antonio, detto *Contallo*, un mercante bergamasco residente a Crema sede di una importante fiera.

A Caterina, la giovane moglie di Bartolomeo, ferita mortalmente dal marito e sul punto di morire dissanguata, apparve la Madonna, sicché sullo stesso luogo del delitto fu edificata la Basilica.

Questa informazione, fornitami dal collega Lino Medolago, papà di Gabriele, oggi storico apprezzato e infaticabile, non solo mi fece scoprire un bellissimo monumento, ma mi spinse anche ad approfondire il senso della presenza di un mercante bergamasco, per di più un Pederbelli, a Crema.

A questo si aggiunsero le notizie che avevo circa il mio bisnonno bergamasco che dopo il 1863 si era stabilito a Salerno dando origine a una discendenza oggi molto numerosa e radicata nella città campana.

Scoprire, però, che il cognome era già attestato in tempi così lontani mi spinse a frequentare gli archivi, riprendendo un'attività che avevo già praticato da giovane studente dell'Università di Napoli e che per i casi della vita avevo dovuto trascurare.

Mi sono imbattuto, così, in una mole tanto grande di documenti che il quadro iniziale si è trasformato in qualcos'altro: non più una singola linea genealogica, la cui ricostruzione poteva soddisfare una curiosità apprezzabile, ma circoscritta, ma tante linee e segmenti familiari che formavano una vera e propria "parentela".

Nel frattempo, poi, cominciando a guardare con maggiore attenzione le vie e i monumenti di Bergamo, la città dove risiedo dal lontano 1973, ho scoperto più di una testimonianza della presenza del "casato" dei Pederbelli, come, ad esempio, la lapide mortuaria di Andrea Conti *de Pederbellis* risalente al XV secolo collocata lungo la scala che porta al

Palazzo della Ragione, lo stemma posto sul portone d'ingresso del civico 50 di Via Pignolo e, infine, l'esistenza di una Cà Petrobelli in Valle Imagna. Si apriva, quindi, un mondo molto vasto e complesso, un intreccio di famiglie appartenenti allo stesso ceppo e diversificate in vari rami; ricostruirne almeno gli aspetti più generali avrebbe richiesto tempo e perseveranza.

Prendendo, perciò, un impegno con me stesso e con i miei familiari, ho accettato la sfida e oggi, dopo un lavoro durato più di vent'anni, sono riuscito ad arrivare a conclusione.

La ricerca non pretende né di essere completa, né di rispondere a tutti i canoni della scientificità; si prefigge solo lo scopo di ricostruire a grandi linee la parentela, attraverso la dinamica dei legami familiari, dei comportamenti individuali, delle scelte professionali e delle strategie adottate da alcuni rami per affermarsi nella vita cittadina.

La parentela, come spesso è accaduto, si configura come un organismo solido e compatto, un vero e proprio "clan" caratterizzato, come si vedrà, anche da forme di sostegno reciproco che rafforzano ancora di più i legami parentali.

La famiglia e la parentela, quindi, si configurano come *struttura portante* (P. Cavaliere) dell'ascesa sociale di quei ceti cittadini di antica nobiltà o di recente ricchezza che saranno i protagonisti della rinascita delle città: conquisteranno progressivamente il potere politico ed economico ed elaboreranno quell'insieme di valori sociali e culturali che ne sosterranno l'azione e ne confermeranno il prestigio.

Le strategie per raggiungere questo scopo sono piuttosto diversificate, ma, in generale, pensiamo che si possano sintetizzare con quanto sostenuto da Giulio Orazio Bravi per quanto riguarda Bergamo, cioè che le famiglie *nel perseguire l'ascesa e il consolidamento del loro 'status' sociale e politico vennero elaborando nel corso dei secoli un modello di organizzazione e di comportamento che prevedeva tra gli elementi essenziali un solido patrimonio terriero, una diversificata presenza nella manifattura locale e nel commercio, l'occupazione delle cariche istituzionali del Comune e della Valle, l'esercizio della professione notarile, una accorta politica matrimoniale, la frequentazione di studi giuridici all'Università di Padova, l'ascesa alle più importanti cariche ecclesiastiche della Diocesi, l'insediamento in città. I gradi di conformità a questo modello erano conseguiti dalla parentela in tappe successive a seconda delle capacità dei suoi membri e delle opportunità del tempo*¹.

1 La citazione è tratta dalla pag. 10 della "Premessa" di G. O. Bravi a: B. F. Duina e A. Bianchi, *Bottaini de' Capitani di Sovere. Sei secoli di storia di una nobile famiglia bergamasca* (secc. XV-XX), a cura di S. Del Bello, Sovere 1995.

Condividendo questa prospettiva, si cercherà di dimostrare, appunto, come l'esercizio della mercatura e delle professioni "giuridiche", l'occupazione di cariche pubbliche e i matrimoni, abbiano consentito ad alcuni rami della parentela dei Pederbelli di affermarsi tra le famiglie più ricche e prestigiose di Bergamo, non senza prestare attenzione a tutti quegli aspetti che possono rendere la ricostruzione più completa e più interessante, cioè i luoghi, gli uomini, sia quelli "illustri" che quelli "oscuri", le cose e gli eventi della vita quotidiana, a volte curiosi, a volte drammatici, insomma tutto quello che appartiene alla esistenza di ogni individuo.

Questo lavoro sarà concluso da una "storia privata", quella di Luigi Elia Pederbelli, bergamasco trapiantato a Salerno e bisnonno di chi scrive: una storia, come si dice, "alla periferia della grande storia", ma non per questo meno degna di essere raccontata, non solo per motivi familiari, ma anche per lasciare memoria di uno di quegli uomini "oscuri" che a un certo punto della loro vita hanno scelto da che parte stare.

Sono consapevole, in ogni caso, dei limiti di questa ricerca, ma voglio sperare che possa essere, comunque, un primo contributo a studi più approfonditi.

Non posso concludere, infine, senza aver espresso la mia riconoscenza al personale dell'Archivio di Stato di Bergamo, in particolare alla dottoressa Pacella, e della Biblioteca Civica A. May, ai parroci e ai laici che con impegno meritorio curano e custodiscono gli archivi parrocchiali, fonte preziosissima per questo tipo di ricerca.

Un grazie va anche a Gabriele Medolago che mi ha fornito diverse notizie e suggerimenti e ad Aniello Tesauo, amico di sempre, che da lontano mi ha sostenuto con la sua generosa disponibilità; non finirò mai di ringraziare il Sindaco e l'Amministrazione Comunale di Bedulita; poi Antonio Carminati, e con lui il Centro Studi Valle Imagna, che generosamente hanno reso possibile questa pubblicazione.

Ringrazio, infine, i miei familiari, in particolare mia moglie Enza che con spirito di sacrificio e grande disponibilità, ha saputo sopportarmi e supportarmi in questa lunga fatica.

G. P.



BEDULITA (Valle Imagna) m. 561 s.m. - La Chiesa Parrocchiale

I

Le origini

Giovanni da Lezze (1596) nella sua “Descrizione di Bergamo e del suo territorio”² inserisce i Petrobelli tra le *familie nobili et antiche della città di Bergamo*; allo stesso modo G. B. Angelini (1731)³ conferma che i Petrobelli sono insieme ai Corsini, segmento della stessa parentela, ai Suardi, ai Grumelli, ecc. tra le famiglie di più alto lignaggio della città.

Sono, in effetti, numerose le testimonianze tratte da vari documenti che parlano della presenza a Bergamo di questo patronimico sotto le diverse varianti di Peterbelli, Pederbelli, Petrobél, Pederbel, Petrobelli e Pietrobelli.

La più antica attestazione è quella risalente al 1192, quando un *Peterbellus de Ambivere* vende insieme ad altri un terreno situato nel territorio, appunto, di Ambivere⁴.

Più numerose sono, invece, le testimonianze risalenti al 13° secolo: nel 1216 è attestato un *Albertus Peterbellus de Fara*; nel 1220 un *Petrobellus Brunoni* figura tra i 107 uomini che il 3 marzo ricevono dal vescovo Toninelli l’investitura del feudo di Almenno⁵.

Nelle “Pergamene Capitolari” del Comune di Bergamo sono citati Petrobello di Calusco (anno 1222, perg. n. 2806) e Petrobello di Albano, “servitore” del Comune di Bergamo (anno 1225, perg. n° 1898).

Nei repertori del Mozzi⁶ viene citato un *Peterbellus* che nel 1248 risiede

2 Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e del suo territorio*, 1596, a cura di V. Marchetti e L. Pagani, Bergamo, 1988.

3 G. B. Angelini, *Bergamo nobile in sé e in altre città d’Italia*, Bergamo, Flli Rossi, 1731.

4 Pergamene del Monastero di Pontida.

5 E. Arrigoni, T. Bottani, P. Manzoni, *Berbenno nella sua storia*, Bergamo, s.d.

6 G. E. Mozzi, *Antichità Bergamasche*, ms., Biblioteca civica A. Mai, Bergamo.

a Longuelo, attualmente periferia di Bergamo, insieme ai suoi fratelli *Bertramus* e *Lanfrancus*, figli del fu *Stabulus Carabellus de Stabulo*. Nel 1285⁷ i nipoti di *Stabulus*, cioè Bonomo figlio di Peterbellus, Recuperato, figlio di Lanfranco e Bonomo figlio di un altro Bonomo *Carabellus* dichiarano di pagare al Monastero di Pontida 10 soldi all'anno di affitto per poter usufruire dell'erba per il pascolo di una terra boschiva sita nel territorio di Stabello.

Peterbellus si configura in questo caso come un nome proprio, cosa che si ripeterà anche successivamente.

Nel 1246 abbiamo, infatti, un *Peterbellus filius quondam Johannis de Spino*, nel 1250 un *Bonadeus dictus rubeus* figlio di *Peterbellus Zenonus*, nel 1270 un *Peterbellus de Valmora*, nello stesso anno a Bergamo è presente *Piligrinus de Burgo Canali*, padre di *Albertus Peterbellus*⁸ e, infine, nel 1298 Salvetto *de Curiolo f.q. Andree Peterbelli*.

Nel 1286, poi, *Petrus f. q. Peterbelli Panere* è citato in un atto del 18 agosto come *uomo di Fara Gera d'Adda* tra i delegati della comunità di Fara che, su mandato del giudice Bertramo Pestapane di Milano, consegnano al Procuratore del Monastero di *Matris Domini* di Bergamo il Monastero di S. Giorgio in *Aliosca* di Fara.

Nel 1296 un *Peterbello da Longuelo*, discendente certamente del *Peterbellus* citato nel 1248, è indicato tra i volontari che si resero disponibili per la sorveglianza della vicinia di San Pancrazio in occasione dei *rumores Cuglionorum et Suardorum*, cioè degli scontri tra le famiglie dei Colleoni e dei Suardi.

Peterbello fu ricompensato con 12 denari per aver vigilato sulla contrada durante la notte *stando supra turrin morum de durentibus*⁸.

Per quanto riguarda ancora Fara Gera d'Adda, fra i *credendari*, membri del Consiglio di "credenza" che affiancava il console nell'amministrazione del comune, è citato nel 1315 *Zenotto Peterbelli Corelli*⁹, così come *Zaverinus Peterbelli* è compreso tra i nomi dei cittadini e famiglie faresi dei secc. XII e XIII¹⁰.

Il 3 gennaio 1361 *Petrobello Petrobelli* affitta dalla pieve di Pontirolo *13 staia mistura segale e miglio in parti uguali e la metà del vino*¹¹.

Non è possibile spiegare in quale momento preciso il nome *Peterbellus* sia diventato identificativo di una parentela, ma è nei documenti che si

7 Biblioteca Civica A. May, Bergamo, Pergamena n.1745, 13 agosto 1285.

8 B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Ediz. Bolis, Bergamo 1989, vol.2°, p. 204.

9 G.Villa, *Documenti per la storia di Fara*, Treviglio, 1996, p. 125.

10 Ibidem, p. 244.

11 Archivio di Stato di Milano, Fondi Religione, cart.450, cit. ibidem.

riferiscono alla Valle Imagna che fin dal XIV sec. troviamo in molti casi l'indicazione *de Peterbellis Vallis Imanie* oppure *de Valle Imania* e in Valle Imagna, appunto, è possibile oggi rinvenirne delle tracce nel nome di due frazioni, cioè *Cà Petrobelli* nel comune di Bedulita e *Cà Contaglio*¹², nome di un segmento della parentela, nel comune di Cepino. Le prime testimonianze in Valle Imagna risalgono al 1346 quando viene citato un Domenico, padre di Pietro, Martino, Giovanni e Omobono, padre, questo, a sua volta, di Bonetto, Guglielmo e Giovanni.

Oltre che in valle la presenza del patronimico *de Peterbellis* è riscontrabile tra XIV e XV sec. anche nella città di Bergamo, in particolare in Borgo Pignolo nelle vicinie di S. Giovanni dell'Ospedale e di Sant'Antonio, anche se nuclei abbastanza consistenti si insediarono nella zona compresa tra Pontida, Sotto il Monte e Almenno, cioè proprio ai piedi della Valle Imagna, e in misura minore nella pianura a sud ovest di Bergamo.

Prima di proseguire è opportuno specificare che il cognome è formato da *Peder*, cioè Pietro in bergamasco, al quale è stato aggiunto il suffisso *belli*, che compare anche in tanti altri cognomi bergamaschi, come Parimbelli, Ceribelli, Usubelli, Zambelli (Zan, cioè Giovanni), Jacobelli (Jaco, cioè Giacomo), ecc. Già le prime testimonianze consentono di affermare che i *Peterbelli* ebbero chiara consapevolezza di formare una vera e propria parentela, cioè *un'aggregazione fondamentalmente solidaristica e compatta*¹³ distinta in consanguinei e articolata in vari segmenti.

I segmenti, poi, attraverso un'anagrafe "vernacolare" vengono identificati tramite i soprannomi che permettono di individuare con precisione ogni persona all'interno della comunità. Il soprannome, infatti, è non solo *un antidoto all'omonimia, ma attiene anche al rapporto che lega l'individuo alla comunità, al cui interno esso viene assegnato come battesimo collettivo*; i soprannomi sono, infatti, legati al mestiere, alla condizione, all'aspetto, ai difetti fisici, al carattere, al comportamento e a tanti altri fattori spesso di difficile interpretazione.

Conti, Contaglio, Corsini, Generali, Violani, Moro, Blanchus, Bagioni, Chieregino sono i soprannomi più frequenti all'interno della parentela *de Peterbellis*

12 In valle la *cà* si configurava come un insediamento a "corte chiusa": racchiusa da un perimetro murario al quale si accedeva tramite un portone, aveva al suo centro un cortile sul quale si affacciavano la cucina e la stalla, mentre al piano superiore erano collocate le camere da letto collegate tra di loro tramite un ballatoio (cfr. *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna*, a cura di Antonio Carminati, Bergamo, 1988, pp. 25 ss.).

13 M. Angiolini, *Soprannomi di famiglia e segmenti di parentela (secc. XVI-XX)*, in *Rivista italiana di onomastica*, III (1977), 2, pp. 371-396.

che hanno dato vita a diverse famiglie e “lignaggi”¹⁴. Nel corso del tempo, poi, i soprannomi finiscono per sostituirsi al cognome originario per diventare essi stessi cognomi come, nel nostro caso, è avvenuto per Corsini, Generali, Violani e Moro, tuttora diffusi nella bergamasca, e per Bagioni, oggi presente soprattutto in Romagna tra Ravenna e Forlì.

Radicata nel territorio di Bedulita in Valle Imagna, una parte della parentela abbandona, in momenti diversi, la valle e si trasferisce a Bergamo dove si insedierà in particolare nel quartiere di Sant’Antonio e di San Giovanni dell’Ospedale, dove si dedicherà all’artigianato (*sartori* e *drapari*) e al commercio di tessuti, cercando di farsi strada sia dal punto di vista economico che sociale: due rami della parentela, infatti, i Corsini e i Petrobelli, furono non solo tra le famiglie più ricche della città, ma alcuni loro membri ricoprirono anche importanti cariche pubbliche, oltre a segnalarsi per attività professionali di rilievo.

La scelta di trasferirsi a Bergamo, comune, per altro, a tante altre parentele, fu determinata da cause che sono state ben individuate da J. Jarnut¹⁵, il quale sostiene che nel X secolo *la migrazione interna fu indirizzata quasi esclusivamente verso le località fortificate* che offrivano maggiore protezione di fronte agli assalti di popoli stranieri, soprattutto gli Ungari. La mobilità interna fu anche incoraggiata dalla *estensione dell’economia monetaria*: la *civitas* diventò, quindi, luogo di attrazione per le opportunità che offriva. Gli immigrati erano, in generale, i figli dei *possessores* che dal ricavato della vendita dei beni ereditati traevano le risorse da investire in attività economiche più vantaggiose per poter vivere in modo più agiato e sereno¹⁶, anche se prima di diventare *cives* a tutti gli effetti i nuovi arrivati restavano per lungo tempo *habitatores*, cioè solo domiciliati in città. L’immigrazione interna ebbe, poi, un decisivo e definitivo impulso nella seconda metà del XV secolo quando Bergamo passa sotto il controllo di Venezia (1428): si verifica, quindi, un forte spostamento di popolazione dai territori vicini verso il capoluogo, tanto che gli abitanti della città dai 9.900 del 1431 arrivarono fino ai circa 20.000 del 1500¹⁷.

L’inurbamento fu favorito anche da una accorta politica demografica

14 La parentela è cosa diversa dal lignaggio: l’una “si espande o si contrae in funzione della diffusione del cognome”, l’altra fa riferimento alla discendenza ed è “definita dal legame di sangue” (cfr. Angelini, cit.).

15 Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098, Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell’alto Medioevo*, Wisbaden, 1979, traduz. italiana, Bergamo, 1980, Archivio bergamasco.

16 Ibidem, p. 169.

17 M. Caciagli, *Pietro Cleri Isabello detto Albano architetto bergamasco del ‘500*, Tesi di laurea, Università di Milano, Facoltà di Lettere, anno accademico 1989-90.

della Repubblica Veneta che aveva anche intenti strategici, come quello di rafforzare i propri baluardi nell'entroterra. Ai nuovi immigrati fu concessa, quindi, la cittadinanza di Bergamo, oltre ad altri benefici, come l'esenzione quinquennale da ogni tributo. Molte famiglie, quindi, come i Pederbelli, desiderose di migliorare la propria condizione sociale, abbandonavano i piccoli e poveri fondi, talvolta, impervi e terrazzati, sulle coste dei colli per dedicarsi ad attività artigianali e commerciali.

Arrivati in città, ci si stabiliva soprattutto nei borghi che in breve tempo raggiunsero un grande sviluppo demografico¹⁸.

A conferma di ciò abbiamo riscontrato, tra le altre, la presenza a Bergamo nel 1459 di *Zanninus filius quondam Bertrami dicti Mori de Peterbellis de Valle Imanie habitorem Bergomi*¹⁹, mentre nel 1487 *Pietro filium q. Zinini dicti generalis de Peterbelli de Valle Imanie* è indicato non solo come *habitorem*, ma anche come *civem Bergomi*²⁰, ma già nell'anno 1476 *Petrus q. Bertrami dicti Mori de Peterbellis*, fratello di Zaninus, abitante nella vicinia di S. Giovanni dell'Ospedale e *Antonius dictus Contallus de Peterbellis*, abitante nella vicinia contigua di Sant'Alessandro della Croce, sono entrambi definiti *civis creatus*, cioè cittadini di Bergamo a pieno titolo²¹.

Nell'Estimo di Cepino del 1476 è presente, infine, un altro *civis Bergomi*, cioè *Zannus dictus Zineralis f.q. Petri dicti Bozzi de Peterbellis*²².

Le *vicinie* di San Giovanni dell'Ospedale e di Sant'Antonio *foris* accolsero, dunque, gran parte del flusso migratorio, tanto che nel 1526 vi si contavano circa 3.000 abitanti su una popolazione della città di circa 23.500, cioè più del 12% dei cittadini erano stanziati nei due borghi²³.

In questo contesto vivo e dinamico, anche se, tutto sommato, circoscritto, i *Peterbelli* si dedicarono a diversi mestieri, ma fu il commercio, soprattutto di panni di lana, che diede ricchezza e prestigio sociale ad alcuni nuclei della parentela che estenderanno, peraltro, i loro interessi molto al di là delle mura cittadine, volgendo la loro attenzione, come altri mercanti bergamaschi, soprattutto verso il Regno di Napoli, in particolare verso la Puglia e il Molise, ma anche verso Napoli e Salerno, sede di una fiera

18 Ibidem.

19 ASBg., Archivio di Sant'Agostino, notaio Bartolomeo q. Cristofori de Marchesiis, b.2.1, n°149, f.320, 12 aprile 1459.

20 Ibidem, b.2.2 (vol.2° B, f.221).

21 BCBg., Estimo "civitatis", 1448 (!), 1.2.16 - 14, ff.114 e 128.

22 BCBg., Estimo Valle Imagna, Cepino, 1.2.16 - 68, f.21r.

23 Cfr. *Descriptione di tutte le anime fatta nel regimento del Magnifico Misser Paolo Valaresso Podestà di Bergamo dell'anno 1526 del mese di agosto così come nella città come dei borghi dentro e fuora di Bergamo*, BCVA. May, ms. MMB, f.130v, citato in "Da Lezze", p. XXXIII, nota 39.

molto importante. Il Molise, poi, data la presenza di un gran numero di ovini, diverse centinaia di migliaia, era molto attrattivo per il commercio di lana, oltre al fatto che, più in generale, il Regno costituiva un mercato che offriva molte opportunità²⁴. Un Benedetto Petrobelli, per esempio, partito da Bergamo si stabilisce a Campobasso, dove accumulò una discreta fortuna, ma i suoi commerci spaziavano da Lecce e dalla Puglia meridionale in genere, ad altre città del Regno, come L'Aquila e la stessa Napoli. Benedetto muore a fine '500 e viene sepolto a Campobasso.

Al successo commerciale si affianca, poi, una progressiva affermazione sociale attraverso le cariche pubbliche ricoperte in città da alcuni componenti della parentela. La ricchezza e il prestigio sociale, tuttavia, non allentano i legami con la terra di origine, anzi li rafforzano: la chiesa di San Michele di Bedulita, per esempio, godeva di un lascito di 24 scudi da parte dei Petrobelli²⁵, mentre più di un nucleo familiare tra quelli residenti in città annoverava tra le sue proprietà fondi e case in Valle Imagna. Ancora più interessante è lo spirito di compattezza e solidarietà che tiene assieme la parentela: le famiglie che hanno fatto fortuna non dimenticano i parenti "poveri" che vivono in valle.

Il 14 febbraio 1592, per esempio, Bernardino q. Stefano Corsini de' Petrobelli dichiara nella sua polizza d'estimo che su una sua proprietà in Azzano grava un lascito di "una soma di frumento in pane cotto et pesi 6 di sale ... et il detto pane e sale si distribuisce super capita a quelli che sono della famiglia di Petrobelli abitanti in Valdimagna"²⁶.

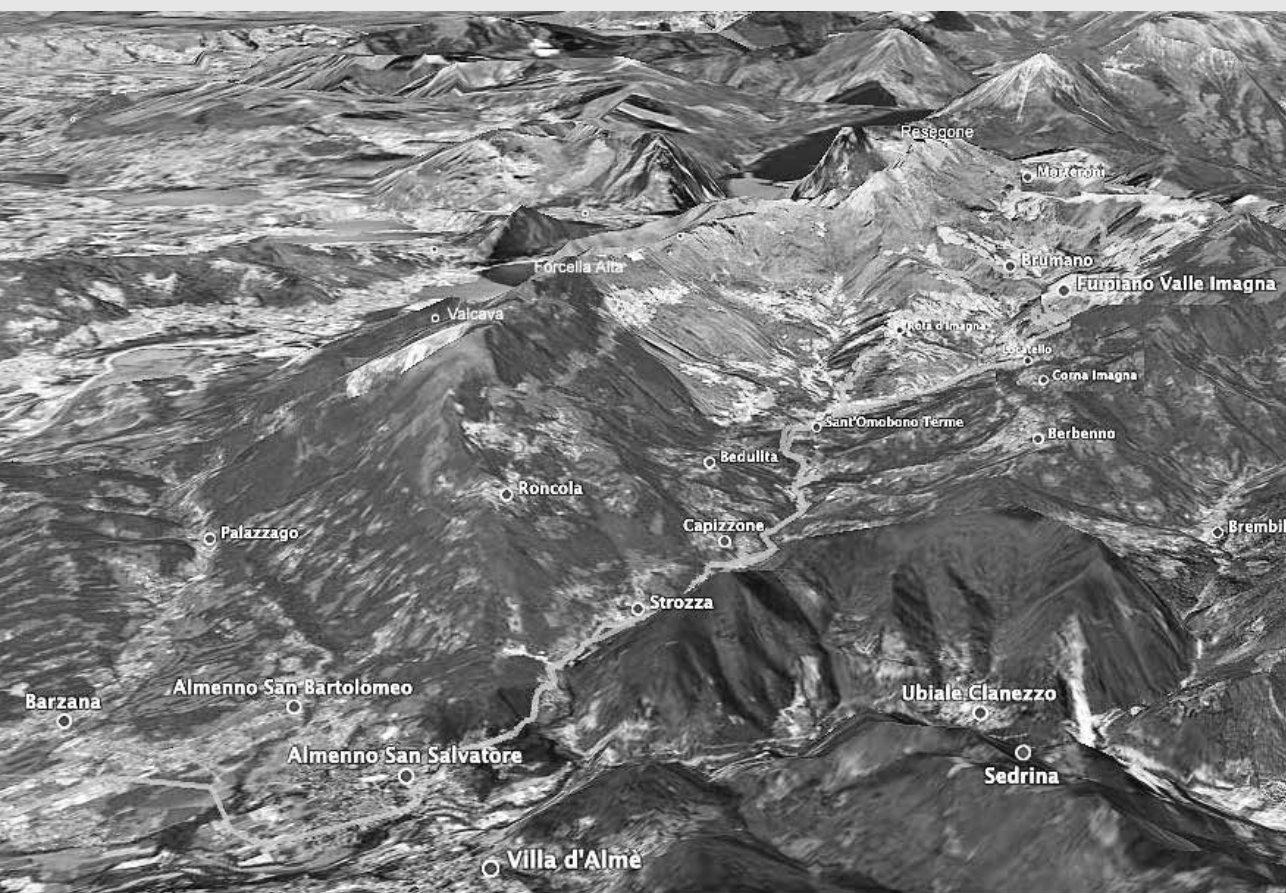
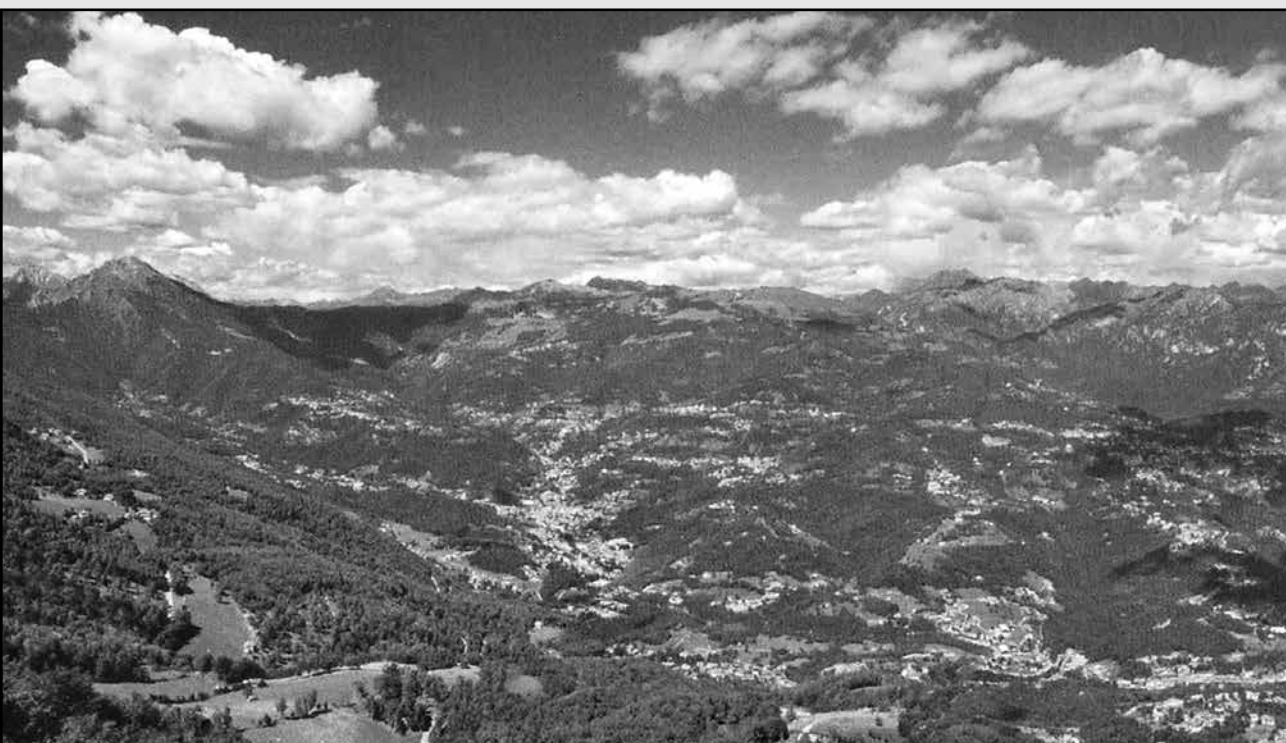
In un altro atto rogato dal notaio Marco Antonio Benaleus q. Jacobi²⁷ si afferma che Antonio detto Bagione f. q. *Johannis dicti Bagionis de Peterbellis*

24 "Il popolo (di Bergamo) è copioso e civile et nobilmente creato e hanno l'ingegno acuto molto e atto al guadagno. Quanto alla mercatura l'esercitano con ogni arte et sparagno, perciocché ordinariamente sono stretti e tenaci et con poca facultà ne sanno far molta. Et si danno ad ogni sorta di utile et per tutte le parti fanno denari. Quinci nasce che per tutta l'Italia et fuori si trovano uomini di questa città che si affaticano volentieri e sono solleciti alle faccende". Così F. Sansovino descrive i mercanti bergamaschi cogliendone la tenacia, l'abilità e il dinamismo. Cfr. F. Sansovino, *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia*, Venezia 1575, pagg. 14v. e 15r., citato in "Da Lezze", p. XXXI.

25 Da Lezze, cit., p. 242.

26 ASBg., Estimo Veneto, vicinia di S. Giacomo, 14 febbraio 1592.

27 *M. Antonio Benaleo trascrittore delle proprietà del Venerando Consortio della Misericordia Maggiore di Bergamo, cominciando l'anno 1612*, a cura di S. Gavinelli, Bergamo, 2003, Ediz. dell'Ateneo, p. 33 e pp. 126-127.



de Valle Imanie habitans in vicinia S. Johannis de Hospitali civitatis bergomi, nel suo testamento del 9 dicembre 1461 ha lasciato agli *hominibus et personis de Peterbellis habitantibus Bergomi et in Valle Imanie et omnibus et aliis personis habitantibus in parochia seu sub cura ecclesie S. Michaelis de Bedulita Vallis Imanie*, due pezze di terra in Comun Nuovo *quondam boschive et modo arative et vidate* di complessive pertiche 30.

Nei capitoli successivi si vedrà come questi non siano gli unici esempi di lasciti destinati alla parentela nel suo insieme, anzi la consuetudine era così radicata che, a un certo punto, si sentì la necessità di mettere ordine nella gestione dei beni così acquisiti.

Il 7 marzo del 1491²⁸, infatti, nella bottega di Michele *de Pederbellis*, situata in Bergamo, nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale, si radunano diversi *homines parentelle de Peterbellis de Valle Imanie*, più di venti, per decidere come riscuotere, curare e amministrare al meglio i legati assegnati alla parentela. A questo scopo, perciò, vengono eletti come *sindaci et advocati parentelle* Giovanni figlio di Antonio Contallo, Giovanni figlio di Giacomo Bagioni, Guglielmo Bagioni e Bertolino figlio di Pedrino.

L'amministrazione di queste sostanze, che dovevano servire a sostenere le famiglie meno agiate, soprattutto quelle che continuavano a risiedere in valle, dove il pur duro lavoro non era sufficiente a produrre un reddito adeguato a una vita dignitosa, richiedeva, quindi, correttezza e chiarezza da parte di tutti.

Il senso di coesione e di appartenenza che accomunava i diversi nuclei familiari è confermato, ancora una volta, da due documenti, uno del 1531 e l'altro del 1568.

Nel primo²⁹, rogato nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale, si parla della vendita di cinque pezze di terra *prative, castagnive, arborive, ortive cum fenilibus et domibus* situate in *contrata de Bedulita ubi dicitur capederbellis*.

La transazione avviene tra due membri della parentela, i fratelli *Giov. Antonio e Giov. Francesco f.q. Bernardi zanucchini de Pederbellis*, venditori e *Giov. Antonio q. Bartholomei dicti Gibilini de Pederbellis Vallis Imanie*, acquirente. L'aspetto importante, però, è dato dal fatto che l'acquirente invece delle 120 libre pattuite ne pagherà 100, in quanto le 20 libre di differenza erano dovute da Gio. Antonio e Giov. Francesco *pro taleis et angariis*, cioè per tributi non versati al tempo in cui Giov. Antonio era stato *consul dicti comitato (!) de Peterbellis*.

28 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, b.631, f.356, 7 marzo 1491.

29 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, 8 aprile 1531.

La parentela, quindi, come una sorta di micro società, aveva le sue regole e i suoi impegni: si era data, evidentemente, degli organismi o delle cariche rappresentative, in questo caso un *consul*, qualche decennio prima dei *sindaci* come avverrà anche successivamente, che avrebbero tutelato gli interessi generali dei vari nuclei familiari.

Nel secondo documento, che risale al 1568³⁰, si ha notizia di un altro aspetto significativo che caratterizzava la vita dei nuclei che si erano insediati in San Giovanni dell'Ospedale: i vari segmenti, a quanto pare, abitavano in un unico *corpo di case*.

Il 20 febbraio, infatti, Maria, figlia di Andrea Conti de Pederbellis, a nome anche dei suoi nipoti Giovanni e Leonardo e con la tutela di Andrea *f.q. Accursini dicti Conti de Pederbelli Vallis Imanie*, vende per ben 700 scudi d'oro un pezzo di terra con due corpi di case e due botteghe nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale *ubi dicitur ad domum gineralem*³¹ *seu ad domos illorum de Peterbellis*³².

Concludendo, quindi, si può affermare che i vari nuclei provenienti dalla Valle Imagna si erano dati non solo una organizzazione basata sull'affinità e sulla consanguineità da mobilitare nei tempi e nei modi che le diverse contingenze richiedevano³³, ma avevano trovato anche un segno tangibile che ne rappresentava materialmente la coesione e la comunanza di destino, cioè la casa, o meglio il *corpo di case* che accoglieva ed era condiviso da molte famiglie *de Peterbellis*.

All'origine, quindi, vi sono alcuni nuclei contraddistinti da diversi soprannomi, ma appartenenti allo stesso casato che in un momento storico collocabile intorno al 14° secolo, acquisiscono la piena consapevolezza di appartenere alla stessa parentela.

Il patronimico *de Peterbellis* continuerà, comunque, a comparire accanto a cognomi derivati, a loro volta, dai soprannomi, almeno fino al XVIII secolo, come è il caso, ad esempio, dei Corsini.

30 ASBg., not. Maffeo Muttoni Bracca, b.2429, f.41, 20 febbraio 1568.

31 Questo aggettivo potrebbe spiegare il senso del soprannome "Generale", che caratterizza un segmento della parentela.

32 Su questo argomento si parlerà più avanti in modo più compiuto.

33 Cfr. più avanti la vertenza tra gli *homines de Bedulita* e la *MLA* di Bergamo a proposito del lascito Bagioni.



Un Saluto da BEDULITTA con Ospizio del Santuario della Cornabusa



Valle Imagna - Saluti da BEDULITA

II

Linee e segmenti familiari: matrimoni e patrimoni

Premessa

Nelle *vicinie* di San Giovanni dell'Ospedale e di Sant'Antonio *foris* di Bergamo si concentrano diversi nuclei della parentela *de peterbellis*.

È difficile e, sotto certi aspetti, anche superfluo, ricostruirli tutti: se ne troverà, comunque, un quadro generale nelle tabelle allegate. Qui ci si soffermerà soprattutto su quei rami che hanno lasciato le tracce più significative realizzando quella scalata sociale che permise loro di occupare un posto di rilievo nel panorama cittadino. Questi uomini, dopo una prima fase di accumulo del capitale attraverso la "mercatura" a cui unirono consistenti investimenti in immobili e proprietà terriere, sia in Valle Imagna che in città e nella pianura intorno a Bergamo, si impegneranno nella vita civile attraverso l'esercizio di professioni liberali, quali il notariato, e l'assunzione di cariche pubbliche sempre più importanti.

Parallela e complementare a questo percorso è una oculata "strategia" matrimoniale mirata ad allacciare vincoli di parentela con famiglie nobili ed illustri, non solo cittadine, ma, a volte, anche di altre città.

Questa evoluzione non è stata facile e nemmeno alla portata di tutti quegli "uomini nuovi" che cercavano di inserirsi nel ceto dirigente della città³⁴: l'ombra del "pannilana" condizionava pesantemente le aspirazioni

34 Cfr. a questo proposito R. Galati, *La formazione del patriziato bergamasco*, in G. B. Moroni, catalogo della mostra, 1978, Azienda autonoma del Turismo, 1979. Quanto sostenuto dal Galati sarà tenuto presente anche nel seguito del capitolo. Per un ricostruzione più

Il villaggio di Bedulita in Valle Imagna (cartoline postali della prima metà del Novecento. Archivio Foto Frosio Valle Imagna).

della borghesia mercantile. Pochi, quindi, riuscirono a farcela; ancora nel 1618 gli “Statuti” della città escludevano dalla eleggibilità nel “Consiglio Maggiore” colui che “*ipse aut eius pater artem aliquam mechanicam personaliter exercuerit*”³⁵: il diritto incontrastato a godere degli uffici derivava dal sangue degli antenati e dall’ *honore* della famiglia.

Segno di nobiltà è poter dimostrare di trarre la parte maggiore del reddito dalle entrate delle proprietà fondiarie. Per dare, quindi, un’idea generale della parentela si sono ricostruite le diverse linee genealogiche che la compongono, in particolare la linea dei Petrobelli che nel 1784 acquisirono il titolo di “conte” e il segmento dei *Corsini dei Petrobelli* che ha avuto tra i suoi componenti ricchi mercanti, giuristi, cavalieri di Malta e di Santo Stefano; si darà spazio, inoltre, anche alle linee dei *Generali*, dei *Conti* o *Contaglio*, dei *Moro*, dei *Bagioni*, degli *Zanucchini* e al ramo detto *Gibilino* di Valle Imagna.

Il lavoro di ricostruzione, abbastanza complesso a causa delle numerose omonimie e, talvolta, della difficoltà a individuare con certezza le linee di discendenza, è stato condotto sui documenti del “Fondo notarile” e degli “Estimi” conservati presso l’Archivio di Stato e la Biblioteca Civica “A. Mai” di Bergamo. Altre notizie sono state reperite consultando vari archivi parrocchiali, mentre molto preziose si sono rivelate anche le “Antichità bergamasche” del Mozzi. Molto utile è stato, infine, anche il lavoro di R. Invernizzi sui “Nobili Petrobelli”.

Consapevoli che sarebbe estremamente presuntuoso ritenere di aver fatto una ricostruzione completa e corretta, siamo altresì convinti che quanto individuato sia abbastanza vicino alla realtà storica.

Lo scopo è quello di evidenziare una continuità che si è protratta per circa sette secoli, dal 1200 al 1900.

Attenendoci a quanto detto nel capitolo precedente, le linee genealogiche verranno, dunque, analizzate attraverso tre aspetti: la formazione del patrimonio e la politica matrimoniale, l’attività della mercatura, l’esercizio delle professioni liberali e gli incarichi pubblici ricoperti; a ognuno di questi aspetti sarà dedicato, poi, uno specifico capitolo.

È opportuno precisare, però, che se con questo modo di procedere si riesce a rendere più argomentata la tesi che si vuole sostenere, si incorre inevitabilmente nella ripetitività, in quanto alcuni membri della parentela saranno presentati, infatti, da diverse angolazioni, ad esempio ora come

puntuale del processo di inserimento dell’alta borghesia nel ceto dirigente della città è importante il saggio di P. Cavalieri, *Qui sunt guelfi et partiales nostri. Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Unicopli, Milano, 2008.

35 *Statuta magnificae civitatis Bergomi*, Bergamo, 1727, pag. 500.

componenti del loro nucleo familiare, ora come mercanti, ora come notai, giudici, ecc. Ci è sembrato, però, che valesse, comunque, la pena di correre questo rischio per chiarire e illustrare meglio le dinamiche del processo che intendiamo ricostruire.

Nel ricomporre il quadro delle linee genealogiche, in ogni caso, non si può trascurare un elemento caratterizzante, cioè la frequenza di diversi soprannomi che, come già detto, distinguono i vari nuclei familiari, che, tuttavia, facendo seguire al soprannome la precisazione *de peterbellis de valle imanie*, intendono rimarcare l'appartenenza a un ceppo familiare ben individuato. Abbiamo, così, i *Blanchi*, i *Baldi*, i *Violani*, i *Gibilini*, i *Chiaregini*, ecc. talvolta presenti nello stesso nucleo familiare.

Di molti “rami” si hanno solo notizie frammentarie, mentre altri hanno lasciato tracce significative che permettono di ricostruirne la fisionomia con buona approssimazione. È il caso dei *Moro*, dei *Contaglio*, dei *Generali*, dei *Bagioni* e, soprattutto, dei Petrobelli e dei Corsini che sembrano risalire, in gran parte a un unico capostipite, cioè Accursio, figlio di Omobono e nipote di Domenico, attestato dal Mozzi nel 1346.

Figli di Accursio, detto anche *contus* sono Bertramo *Moro*, Marco, Stefano e Pietro dai quali si svilupperanno le linee dei *Contaglio*, dei Corsini, dei *Moro* e dei *Generali*, la quale ultima, in alcuni casi, si intreccia con quella dei *Bagioni*.

Prima, però, di affrontare l'analisi dei vari rami è necessario spiegare il senso e il significato dei soprannomi.

“Moro” evoca a una prima impressione una caratteristica fisica, cioè un colore più scuro della carnagione; bisogna dire, però, che con il termine *murù* in bergamasco si indica il morone, cioè l'albero del gelso, in italiano “moro”³⁶, e il gelso è stata una delle coltivazioni più diffuse nella bergamasca. Che *morus* si riferisca più al gelso che alla carnagione scura è confermato da due elementi: il primo è che in latino *morus* come sostantivo indica, appunto, il gelso, mentre come aggettivo fa riferimento a una persona stravagante; *homo nigri coloris* è, invece, l'espressione usata per indicare una persona di carnagione scura.

Il secondo elemento è che nella parentela esiste anche il soprannome *niger* attestato in un documento del 10 agosto 1516 del notaio Giovanni Peterbelli q. Simone³⁷ dove viene citata *Johanna uxor q. Tunini Nigri de Peterbellis*. Moro, in definitiva, è, più probabilmente, da riferirsi al gelso o a chi lo coltivava.

36 G. Devoto e G. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, 1995.

37 ASBg., not. Giovanni Peterbelli q. Simone, b.526.

Generalis, sempre se ci riferiamo al lessico latino, è legato al termine *genus*, significa, quindi, appartenente a un genere, a una specie. Questa spiegazione, però, pur corretta da un punto di vista etimologico, non appare convincente rispetto al senso del soprannome che, forse, potrebbe spiegarsi con un incarico di rappresentanza rivestito da qualcuno dei membri della parentela, come, ad esempio, “console generale”.

Più difficile, anzi quasi impossibile è spiegare il soprannome *Contaglio* che potrebbe essere la storpiatura di qualche termine dialettale. Dai documenti si ricavano solo due elementi certi: all’origine era, come già accaduto con *Peterbellus*, un semplice nome di persona, cioè Contallo, a volte abbreviato in *Contus*; è anche vero, però, che il processo potrebbe essere avvenuto al contrario, cioè da *Contus* si sarebbe passato a *Contallo*, quindi a *Contaglio*. Il termine *Contaglio* dà anche il nome a una contrada in Valle Imagna, cioè *cà Contaglio*, non lontana da *cà Petrobelli*, da dove, evidentemente, traevano origine le famiglie con questo soprannome, alcune delle quali si stabiliranno, come già detto, a Bergamo nel Borgo Sant’Antonio e nella vicinia di San Giovanni dell’Ospedale. Anche per il soprannome *Bagione* è difficile risalire al significato vero, ma anche, in questo caso, dovrebbe trattarsi di un termine dialettale riferito ad una caratteristica fisica o, più probabilmente, come vedremo ad un toponimo. I *Corsini*, invece, traggono origine dal nome Accursio, sono, cioè, gli *Accorsini*, i figli o i parenti di Accursio.

Fatta questa dovuta premessa, si procederà all’analisi dei diversi rami, per quanto lo permettono i documenti reperiti e consultati.

Da Domenico ad Accursio “Conte Moro”

Tenendo conto dei documenti disponibili, la prima chiara attestazione della parentela *de Pederbellis de Valle Imanie* risale al 1346 quando in un atto del 23 febbraio rogato dal notaio Maffeo de Alze³⁸ sono citati Martino, figlio di Domenico, e Accursio, figlio di Omobono *olim Dominici de Peterbellis de valle Imanie*, cioè zio e nipote, che affittano ad Alessandro *presbiter ecclesie Sancti Salvatoris* una pezza di terra nella contrada di Bedulita. Accursio, in questa occasione, agisce anche a nome dei suoi fratelli Giovanni, Bonetto e Guglielmo.

Più tardi, nel 1396, un altro fratello di Accursio, Bertramo detto *Tunino* o *Zanino*, che dichiara di vivere *lege langobardorum*, vende a Facherio

38 ASBg., not. Maffeus de Alze, b.40°, f.25.

detto Barba, figlio di Gurmano *de Brochoychis* di Palazzago, cinque manzi (*manzollos duos et manzollas tres*) per 12 libre e 12 soldi imperiali³⁹.

Nel 1364 è, inoltre, attestato un terzo figlio di Domenico, Pietro detto *Rubeus*, cioè rosso, il cui figlio Domenico detto *Spata* svolge la professione di mercante⁴⁰. Domenico è, quindi, padre di Pietro *Rubeus*, Martino e Omobono. La documentazione più ricca riguarda proprio la discendenza di Omobono, padre di Bertramo, Pietro e dei già citati Accursio, Giovanni, Guglielmo e Bonetto. Da Accursio, detto *Conte Moro*, si svilupperanno i rami dei Contaglio, dei Corsini, dei Generali e dei Moro, mentre un figlio di Bertramo, Michele e un pronipote di Giovanni, cioè Tonolo figlio di Bonetto saranno notai: del primo, del quale è documentata la cerimonia di “investitura” nel 1402, si parlerà più avanti; Tonolo, invece, svolse la sua professione tra il 1447 e il 1485.

Accursio “Conte Moro”

Accursio, detto *Conte Moro*, figlio del già citato Omobono, può essere considerato, con buona approssimazione il capostipite della parentela: dai suoi figli, infatti, deriveranno i rami dei quali si hanno le notizie più significative. In particolare da Bertramo detto *Moro* discenderanno i Moro, i Contaglio, i Corsini e i Conti; Pietro detto *Passus* sarà il capostipite, a sua volta, dei Generali e dei Bagioni. Altri figli di Accursio sono Marco, attestato nel 1402 e *Zanno*, detto *Mazolo*, padre di Michele che sposa Martina *q. Antonii de Marchonis de Piligrino*, dalla quale avrà ben 11 figli, come è rilevabile dal suo testamento⁴¹. Detto questo, si procederà, dunque, ricostruendo ed esaminando le linee di discendenza di Bertramo e di Pietro.

Bertramo Moro e i suoi discendenti

Con *Bertramo Moro* la parentela si consolida e si diversifica, quindi, nei suoi vari segmenti. Bertramo, figlio di Accursio *Conte Moro*, è padre di **Pietro, Zanni, Tonolo e Accursio detto Contallo**.

Pietro, che ottiene la cittadinanza di Bergamo nel 1476 quando dichiara

39 ASBg., not. Pellegrino de Precornelli, b.25c, f.111, 25 giugno 1396.

40 ASBg., not. Giovanni de Luellis, b.29, f.230, 6 maggio 1364.

41 ASBg., not. Tonolo Peterbelli, b.164, f.50, 3 maggio 1457.

di avere 75 anni⁴², risiede in borgo Sant'Andrea, vicinia di Sant'Alessandro della Croce, dove possiede una terra *casata, copata, loginata et hostata*⁴³ del valore di 1000 lire; tra le sue proprietà figurano anche circa 62 pertiche di terra del valore di più di 1500 lire. Le proprietà, terre *aradore et vidate*, tranne una *pratava, campiva cum arboribus*, si trovano in Rosciate, Mapello, Bonate e Cepino in Valle Imagna; quelle di Mapello sono, però, gravate da due obblighi, ciascuno di 4 libbre e 10 soldi ogni anno "in perpetuo", a favore degli eredi di Bartolomeo e di Giorgino Danze di Pederbelli.

In Cepino, infine, Pietro possiede una mucca e un *manzolum* del valore di 20 lire. Nel testamento del 26 ottobre 1478⁴⁴ Pietro indica come suoi eredi i figli Antonio, Marco e Alberto. Questi ultimi due il 14 settembre 1486⁴⁵ *in domo Petri in S. Johanne Hospitalis*, quando Pietro risulta già deceduto, si dividono parte dell'eredità del padre. I termini dell'accordo sono questi: Alberto paga a Marco *libras sexaginta per una pars domus cassata, coppata, solariata ... cum medietate orti*, con una cucina *iuxta alteram coquinam* e una *lobia*⁴⁶... *supra dictam coquinam, cameram et lobiam*, casa di cui si parla nell'Estimo citato e che Marco aveva acquistato, a suo tempo, dal padre Pietro e nella quale abitano i due fratelli.

Da Antonio, altro figlio di Pietro, nasceranno Zanetto e Francesco: il primo, che risiede in San Giovanni dell'Ospedale ed è *civis et habitator civitatis pergomi*, sposa nel 1511 Maria figlia *q. Simonis de Donatis*⁴⁷. Francesco, invece, morirà di peste nel 1528 e nel suo testamento indica come eredi universali i figli Antonio e Bartolomeo, mentre alla figlia Maria Caterina andranno 100 libbre imperiali⁴⁸. Un nipote di Francesco, un altro Francesco, figlio di Bartolomeo, è attestato nel 1537 nell'Estimo della vicinia di *Antescholis*⁴⁹ come proprietario di 71 pertiche di terra, soprattutto *aradora et vidata* situate nelle contrade di *broseta* (35 pertiche), Santa Grata (23 p.), Santo Stefano (6 p.) e *Polaresco* (7 p.).

L'ultimo figlio di Pietro di cui si hanno notizie è Marco che fa testamento nel 1512⁵⁰. Marito di Donina, è padre di Francesco, Marcantonio, Giovanni Battista e Ludovico, suoi eredi universali. Giovanni Battista e

42 BCBg., Estimo 1476, Cepino, 1.2.16 - 68, f.19v.

43 Terra con casa con tetto di tegole ("coppi"), con loggia e porte.

44 ASBg., not. Tonolo f. di Bonetto de Peterbellis, b.164, 26 ottobre 1478.

45 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, q. Bortolaso, b.632, f. 258, 14 settembre 1486.

46 Lobia, ballatoio coperto (cfr. Dizionario Treccani, Ediz. on line).

47 ASBg., not. Giovanni Antonio Maffei, b.1108, f. 202, 28 settembre 1511.

48 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, 19 novembre 1528.

49 BCBg., Estimo 1537, vicinia Antescholis, 1.2.16-XXI, f.283.

50 ASBg., not. Giovanni Antonio de Maffei, b.1108, f.220r, 29 giugno 1512.

Ludovico, però, avranno di più rispetto ai loro fratelli, in particolare *res, utensilia et suppellectilia*, cioè tutto quello che si trova nella casa di Marco in San Giovanni dell'Ospedale.

Marco, infine, che desidera essere seppellito nella chiesa di Sant'Alessandro della Croce, si riconosce debitore di 25 libbre nei confronti di Andrea *de Pederbellis* e stabilisce che gli eredi distribuiscano ai poveri per 4 anni 2 some (più di 340 kg.) di frumento *in pane cocto*.

Nel 1501, inoltre, è attestato Michele *Moro*, fratello o figlio del Pietro di cui si è parlato; la vedova di Michele, *Zuanna f.q. Januarii de Togetti*, indica come eredi universali i suoi tre figli Sebastiano, Giovanni e Pietro e assegna ai poveri e alle *persone della parentela dei Pederbelli* di Bedulita *sextaria quattuor* (circa 85 kg.) di frumento *in pane cocto*.

Dei tre figli abbiamo notizie di Pietro, che, già deceduto nel 1576, aveva sposato *Jacobina de Comitibus de Morengo* ed era padre di Ascanio monaco *celestino*.

Passando, poi, a **Zanni o Zanino**, *publicus mercator* e figlio di Bertramo *Moro* sappiamo che sposò Anexina e nel suo testamento del 12 aprile 1459, dettato al notaio *hora quinta noctis*⁵¹, dispone che sia celebrata *omni ebdomada cuiuslibet anni perpetui missam unam* nella chiesa dei SS. Giacomo e Filippo di Bergamo *nuncupata ecclesia S. Augustini in remedium animarum ipsius testatori et Anexine eius uxoris*. Altre tre messe saranno celebrate con le stesse modalità, una *pro anima bertrami patris ipsius testatoris*, un'altra *pro anima tonoli q. fratris ipsius testatoris* e una terza *pro anima q. matris ipsius testatoris*.

A garanzia di queste disposizioni, *Zaninum* offre al convento *unam peciam terre aratorie et vidate iacentis in vicinia S. Johannis de Hospitale burgi domini S. Andreas civitatis Pergomi* che Zanino aveva acquistato da Margiondo de Vegis e un'altra *peciam de terra casatam, copatam, soleratam et ortivam* nella quale abita lo stesso Zanino.

Come ultima disposizione Zanino assegna al monastero *libras decem octo expendendas in reparatione dicte ecclesie seu monasterii*.

Il terzo figlio di Bertramo che ha lasciato traccia di sé, è **Antonio (Tonolo) detto Contallo Moro**, *nobilis et egregius mercator* che indirizza i suoi interessi commerciali verso il Veneto.

Dei suoi figli Maria sposa in prime nozze Giovanni Benzoni e in seconde nozze il famoso architetto Mauro Codussi⁵², mentre Zannus

51 ASBg., Archivio di Sant'Agostino, b. 2.2 f. 320, testamento rogato dal notaio Bartolomeo, q. Cristoforo de Marchesiis.

52 Cfr. il paragrafo dedicato ai "Borghi" di Bergamo

prosegue l'attività del padre accumulando anche un discreto patrimonio immobiliare in Lendinara, oggi provincia di Rovigo.

Nel suo testamento rogato *in loco de capetrobelli* il 14 settembre 1495⁵³, infatti, Zannus *f. q. Antonii dicti Mori publicus mercator*, che dichiara di avere cinquant'anni, assegna ai suoi figli, oltre a quelle di Bedulita, alcune sue proprietà in Lendinara *teritorii Polesini*.

In particolare a Bartolomeo tocca una casa *posita in burgo S. Sophie*, a Pietro un'altra casa nello stesso borgo *in loco seu castro de Lendinara*, a Bernardino la terza parte dei beni posseduti da Zannus *in teritorio Polesini*; le altre due parti andranno rispettivamente ai suoi fratelli.

La presenza di questo ramo in Lendinara, di cui si parlerà nel capitolo "Terre e uomini", darà vita, tra l'altro, a una discendenza ancora viva negli anni '30 del Novecento⁵⁴.

I "Contaglio"

All'origine di questo ramo, che ebbe la sua residenza in *cà Contaglio*, vi è, ancora una volta, un figlio di Bertramo Moro, **Accursio detto Contallo** padre di otto figli, tra i quali Pietro e Zanni dai quali deriveranno i Corsini e i Conti, come si vedrà nel relativo paragrafo, e Antonio, la discendenza del quale sarà, appunto, indicata con il soprannome *Contaglio*.

Antonio, che è cittadino di Bergamo nel 1476 (*civis creatus*), abita in Pignolo e si occupa di mercatura con interessi anche a Crema dove si tiene una fiera molto frequentata.

Nel suo testamento del 16 agosto 1481⁵⁵ indica come eredi universali i figli Giovanni, Bartolomeo e Angelo, questi ultimi due ancora minorenni, obbligandoli ad occuparsi della loro madre Caterina, usufruttuaria, vita natural durante, del suo patrimonio .

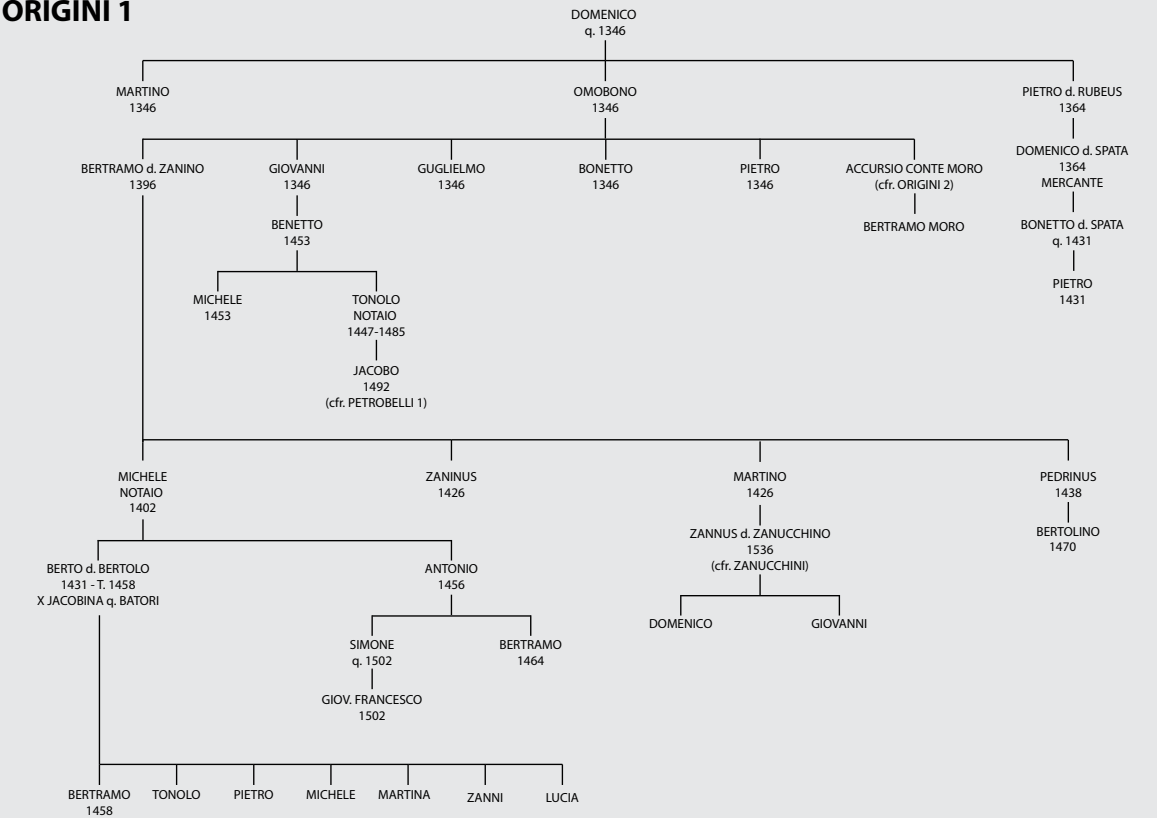
In particolare Giovanni, Bartolomeo e Angelo dovranno garantire alla madre ogni anno *somas tres frumenti pulchri pensum unum casei, unum butirri, pensum unum olei, unum pensum carbonis et unum carrum fassiulorum*, cioè frumento, formaggio, burro, olio, carbone e fascine di legna. Non solo, dovranno fornirle per il suo mantenimento *libras viginti*

53 ASBg., not. Giovanni Peterbelli q. Simone, b.526, 14 settembre 1495.

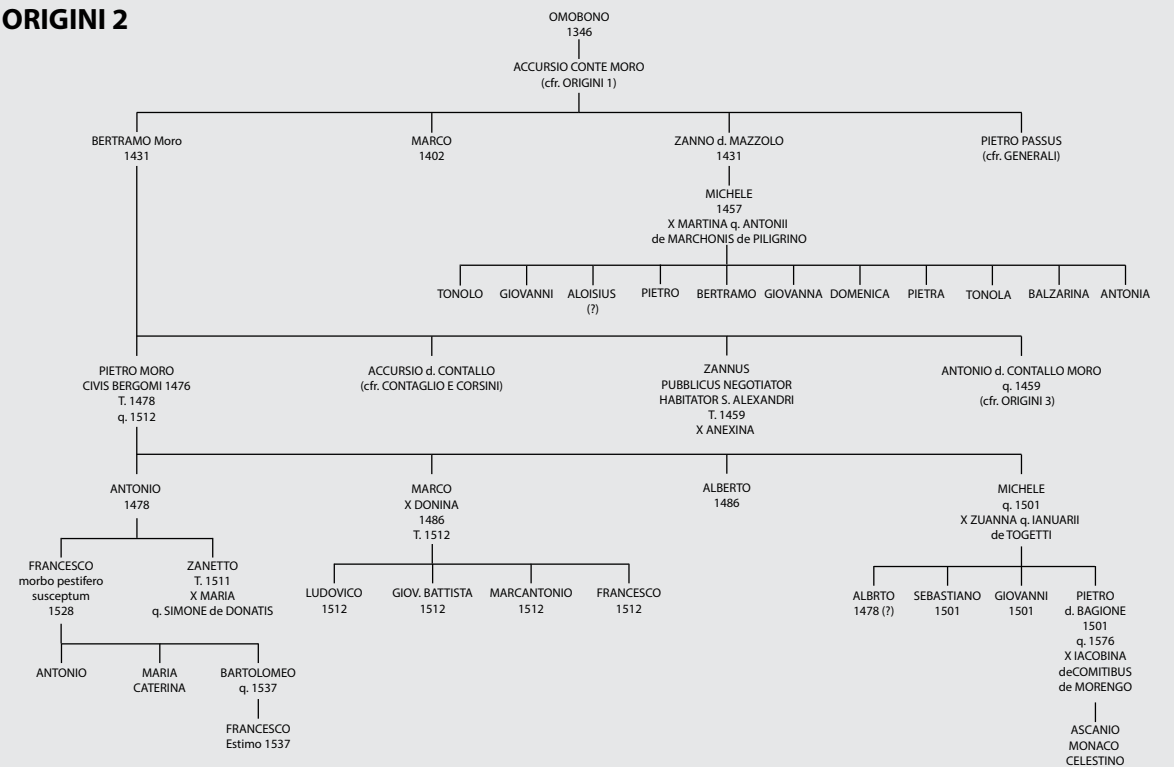
54 Cfr. il capitolo "Geografia e storia: terre e uomini".

55 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, q. Bertolaso, b.632, f.128, 16 agosto 1481

ORIGINI 1



ORIGINI 2



quattuor imperiales e per il suo vestiario ogni anno *in festo S. Michaelis* dovranno consegnarle degli abiti nuovi come *unam polinam (!) novam, unam zachetam novam panni lane, unum razum cum dimidio ... (?) optimi*.

Antonio destina, poi, cento ducati d'oro alle nipoti femmine per la loro dote. Altri lasciti vengono fatti al monastero di S. Agostino (*libras quattuor imperiales*) per celebrare messe.

Nel documento si citano, poi, 16 pezze di terra di complessive 231 pertiche (*perticarum ducentarum triginta unius*) situate nel territorio di Zanica *ubi dicitur ad cornellum* acquistate dallo stesso testatore; si trattava, evidentemente, di un investimento fatto con i proventi derivati dall'attività mercantile.

Fra le altre clausole del suo testamento, Antonio ne inserisce una particolarmente curiosa: prima del compimento dei 25 anni i figli non potranno disporre dell'eredità e men che mai usarla per riscattarsi *a carceribus aut a captivitate* se qualcuno di loro *foret captus tempore belli aut sit incarceratus*; il patrimonio, cioè, non potrà essere usato per liberarsi dalla condizione di prigioniero di guerra o di carcerato a causa di qualche delitto. Antonio in questo modo vuol mettere al sicuro, almeno per qualche anno, il suo patrimonio e mettere in guardia i suoi figli da eventuali "colpi di testa" che possano compromettere la loro stessa tranquillità. Come sappiamo, le preoccupazioni di Antonio non erano infondate, se si considera l'episodio di cui fu protagonista il figlio Bartolomeo⁵⁶.

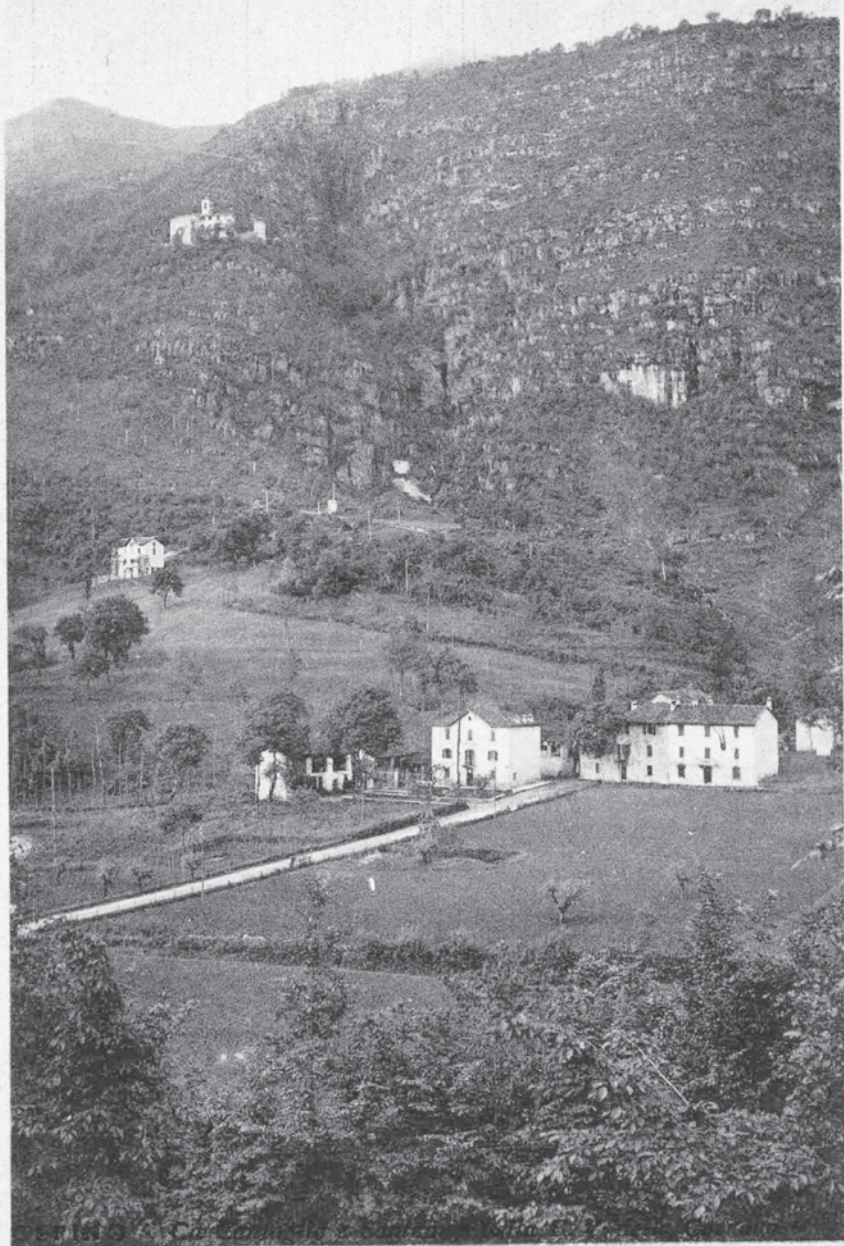
In ogni modo, Giovanni, l'unico figlio maggiorenne, pochi mesi dopo la stesura del testamento, il 4 febbraio 1482⁵⁷, si accorda con il padre per la propria emancipazione.

A Giovanni, che *cupit optat et vult se separare*, toccherà la pezza di terra in Sant'Alessandro della Croce *copatam, soleratam*, con un pozzo e *certis mobilibus et suppellectilibus* del valore di 1205 libbre; nella casa Giovanni potrà costruire una *lobiam*, cioè un ballatoio, che *pluat foris a muro*, che, cioè, sporga dal muro fino a 5 braccia, mentre ad Antonio spetta il diritto di proprietà per venti anni su una stalla dove potrà tenere il suo cavallo e *in perpetuum* il diritto *eundi*, cioè di andare quando vuole (*ad libitum*) in un'altra stalla, oltre alla possibilità (*licentia*) di entrare nella proprietà del figlio per usarne il pozzo.

56 Cfr. il capitolo *De viris illustribus*.

57 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, b.632, f.316, 4 febbraio 1482.

CEPINO *Ca Cantaglio*
e Santuario della B. V. della Cornabusa



Antonio, poi, dovrà dare al figlio nella propria bottega di sarto e di *draparo* (*in apotheca suterie et draperie*) 1000 libbre imperiali *pro traficando ... per annos sex* e lasciare che Bartolomeo subentri al suo posto nella bottega e mantenerlo a sue spese per sei anni, oltre ad assumere, sempre a sue spese (*suis expensis*) un apprendista (*puteum*) *ad laborandum* al quale Giovanni possa insegnare l'*artem suam*.

I guadagni della bottega per i successivi tre anni andranno divisi tra padre e figlio, due parti spetteranno ad Antonio e una a Giovanni.

Antonio, inoltre, darà a Giovanni 12 tavole di terra nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale *ubi dicitur ad reytade* per farne un orto (*pro faciendo orto*) che Giovanni, però, non potrà né vendere, né ipotecare. La società tra padre e figlio viene, quindi, sciolta. Poco più di un anno dopo Giovanni affitterà per 5 anni a 15 libbre all'anno a Bernardo figlio di Gottardo de' Locatelli di Valle Imagna la parte della casa che gli è spettata⁵⁸.

A Giovanni verrà affidata dal padre la proprietà di Zanica, 30 pezze di terra per 231 pertiche; la proprietà, però doveva essere molto più estesa se il 21 ottobre 1493 Giacomo *f. q. Alexandri de Tassis de Cornello* e suo nipote Gabriele acquisteranno da Antonio, per 200 fiorini d'oro, 15 pezze di terra per circa 324 pertiche⁵⁹.

Il prezzo di vendita è, tuttavia, molto più alto in quanto, oltre ai 200 fiorini, che saranno incassati in contanti il 19 dicembre successivo⁶⁰, Antonio riceverà da Giacomo, nel giorno di Pasqua, panni di lana del valore di 300 fiorini, 150 in panni *alti e bassi*, 100 in panni *bassi* e 50 in panni *alti*. La proprietà viene, quindi, venduta per complessivi 500 fiorini d'oro, una cifra piuttosto consistente versata in una moneta allora molto forte e solida.

Giovanni, attestato, poi, nel 1507 come *civis bergomi et mercator pannorum lane*, sposa nel 1506 Margherita figlia di Paolo *de Columbariis de Ardeasoli*⁶¹ la dote della quale ammonterà a 206 libbre imperiali; dal loro matrimonio nasceranno Antonio, Accorsino e Francesco.

Solo di Francesco si hanno notizie certe: lo troviamo negli elenchi degli abitanti di Sant'Alessandro della Croce nel 1525⁶² e stimato per 27 libbre

58 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, b.632, f.701, 2 ottobre 1483.

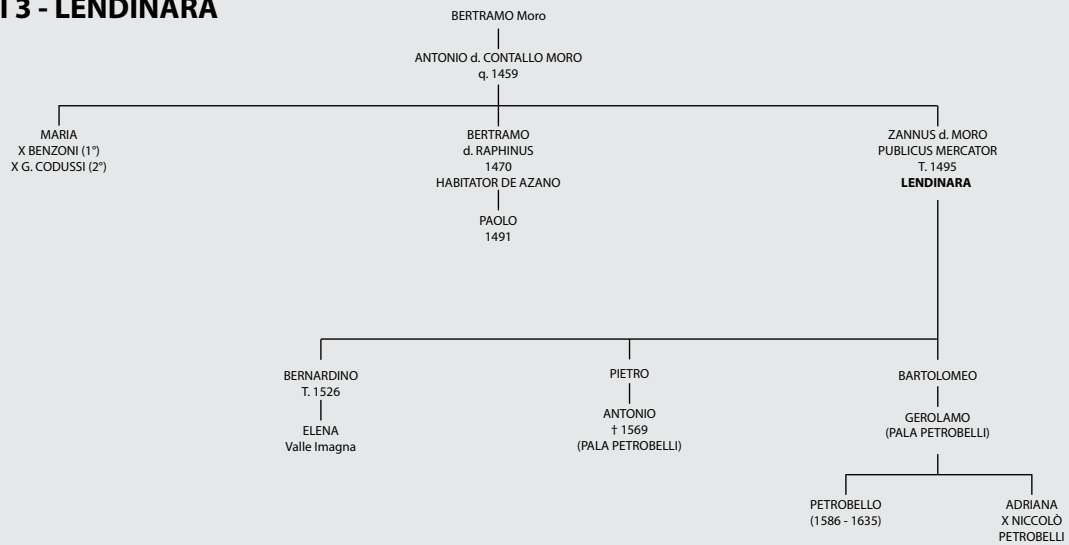
59 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, b.632, f.503, 21 ottobre 1493.

60 Ibidem, f.511r, 19 dicembre 1493.

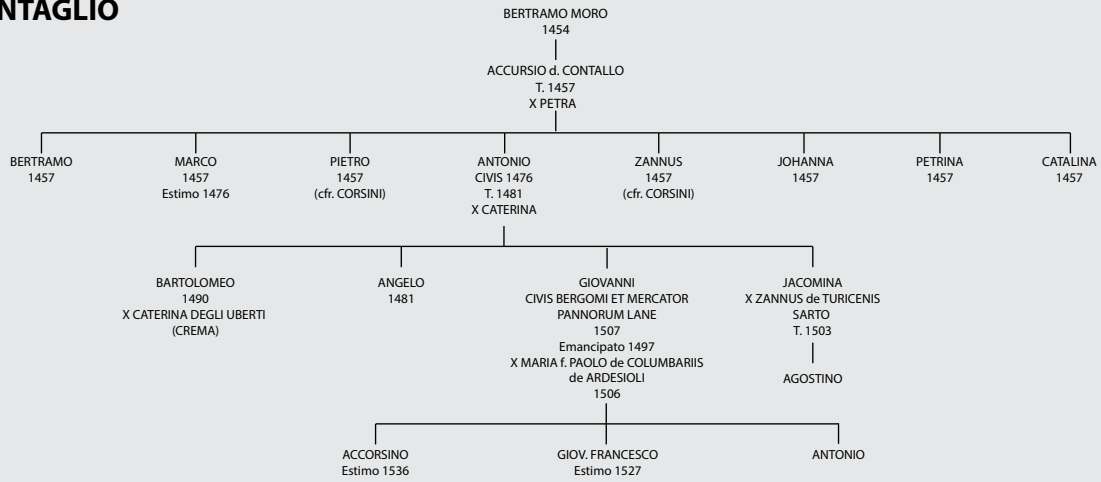
61 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1033, f.983, 14 dicembre 1506.

62 62 BCbg., *Descriptio vicinorum S.Alexandri de la Cruce Bergomi*, anno 1525, 1.2.16-MMb 743-3.

ORIGINI 3 - LENDINARA



CONTAGLIO



imperiali nel 1527 nella stessa vicinia⁶³. L'altro fratello di Giovanni, cioè Bartolomeo, cura, invece, gli affari di famiglia a Crema, dove sposa Caterina degli Uberti, ed è noto per l'efferato assassinio della moglie da lui compiuto nel 1490.

In un documento del 1503⁶⁴, infine, è attestata una *Jacomina filia quondam Antonii de Peterbelli*, vedova del sarto *Zanni de Turicenis* di Serina che nel suo testamento indica il figlio Agostino come erede universale e lascia 90 libbre imperiali al Convento di Sant'Agostino.

Fin qui le notizie circa questo segmento che, però, non si estingue, ma, quasi certamente, si intreccia con altri rami della parentela.

Accursio e i “Corsini”

Oltre a quello dei Contaglio, Accursio è il capostipite anche del ramo dei *Corsini* attraverso i suoi figli **Zannus o Zinino e Pietro**, i cui nomi sono sempre accompagnati dal genitivo **Conti**, cioè figlio di Contallo. Se, però, i discendenti di Zannus saranno sempre dei *Conti*, quelli di Pietro saranno contrassegnati fino all'estinzione del ramo dal patronimico **Corsini**, che deriva, appunto, da Accursio, cioè da Accursio si ha Accorsino e, quindi, Corsino e Corsini.

Che Accursio sia il capostipite dei *Corsini* è confermato da un atto di vendita rogato il 15 aprile 1579 dal notaio Giulio Sonzogni⁶⁵ dove si parla dei fratelli Giovanni Antonio e Pietro figli del q. Stefano Corsini che acquistano, al prezzo di 1504 libbre, da Filippo de Clivate, *doctor et canonicus Ecclesie Maioris Bergomi un sedumine cum plantibus, corporibus domorum iacens in vicinia Sante Grathe inter vites ... ubi dicitur ad castellum illorum de Mutio*. Il notaio, alla fine del documento inserisce, non si sa per quale motivo, la linea genealogica di Giovanni Antonio e Pietro, in testa alla quale vi è Accursio Conte Moro, padre di Bertramo Moro che era padre, a sua volta, di Accursio detto Contallo, che aveva generato Pietro Conti, padre di Bernardino, dal quale era nato Stefano padre, appunto, di Giovanni Antonio e Pietro. **Zannus**, dunque, attestato più frequentemente come **Zinino Conti**, risulta già deceduto nel 1516, quando Maria, sua moglie, *filia q. Tomaso de Pizonibus*, fa testamento e indica come suoi eredi i figli Andrea e Accursio detto Contallo.

63 BCBg., Estimo di Sant'Alessandro della Croce e di Sant'Antonio, elenco con cifre d'estimo, anno 1527, 1.2.16-156.

64 ASBg., Archivio di Sant'Agostino, b.2.2, f. 11, 30 aprile 1503.

65 ASBg., not. Giulio Sonzogni, b.3987, 15 aprile 1579.

Andrea si dedicherà alla mercatura e di lui si parlerà più compiutamente nel capitolo dedicato ai mercanti; ricordiamo solo che abitava nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale, dove nel 1551, all'età di circa sessant'anni compra per 70 scudi da un *Laurencius ... mercator* una parte di casa situata *trans stratam publicam*⁶⁶. La parte di casa doveva far parte di un unico stabile già abitato da Andrea e dove lo stesso Andrea aveva la sua bottega. Anche Accursio risiedeva in San Giovanni dell'Ospedale ed era proprietario in Sant'Antonio di una *possessione in loco dove si dice ad boralium*, di uno *stallo per uso della possessione et del massaro* e di 118 pertiche di terra *aradora et vidata*.⁶⁷

Accursio possedeva, inoltre, in Boccaleone, 110 pertiche di terra *prativa et aquata* dove vi abita il massaro con la sua famiglia⁶⁸.

Di Accursio, già deceduto nel 1533, sono attestati i figli Paolo, Catalina detta *Contalina*, vedova nel 1555, Giovan Pietro, Giovanni Antonio, Andrea e Sebastiano.

Paolo, citato spesso come *Paolo del Conte* ed è *quondam* nel 1549, è padre di Gasparino, mercante, stimato nel 1555 nella vicinia di Sant'Antonio⁶⁹, dove possiede una casa *per suo uso*. Gasparino, poi, è anche proprietario in Azzano di 60 pertiche di terra *aradora et vidata unde se dise al canto*, sulla quale per *fidecommesso* paga *stara 7 pan cocto et pesi 5 di sale .. perpetuamente ogni anno e menarlo in valle di magna distribuirlo detta limosina a la contrata di pederbelli in bedulita*; la terra, afferma Gasparino, varrebbe 3000 lire se non fosse sottoposta a questo peso (*incargo*). Nel 1569, tuttavia, 20 delle 60 pertiche verranno vendute a *Pompeo di Pederbelli*⁷⁰.

Degli altri figli di Accursio sono molto attivi Giovanni Antonio e Andrea che si occupano di *mercatura* operando spesso insieme; nel 1568, tra l'altro, intervengono nella vendita della *domum generalem* in San Giovanni dell'Ospedale a fianco della cugina Maria figlia di Andrea e nipote di Zinino Conti⁷¹. Nel 1567 i due fratelli, anche a nome di Sebastiano, altro fratello, nominano loro procuratore Cristoforo *de Barellis* e nel 1578 affidano al loro parente Bernardino *q. Stefano Corsini* le cure dei loro interessi nella città di Venezia nei confronti di Pompeo di Alzano⁷².

Dal documento del 1567 risulta anche che Giovanni Antonio si è

66 ASBg., not. Stefano Agazzi, b.2529, f.79, 22 luglio 1551.

67 BCBg., Estimo 1536, Sant'Antonio, f.18v.

68 BCBg., Estimo 1524, Sant'Alessandro della Croce, 1.2.16-161, f.23r.

69 BCBg., Estimo 1555, 1.2.16-364, Sant'Antonio foris, f.63.

70 BCBg., Estimo 1555, 1.2.16-XXIIIb, n.369, Sant'Antonio, f.91.

71 ASBg., not. Maffeo Muttoni Bracca, b.2429, f.41, 20 febbraio 1568.

72 ASBg., not. Maffeo Muttoni Bracca, b.2489, 28 novembre 1567.

trasferito a Salò (*ripis salodii*) in Val Sabbia, mentre Andrea risiede in Valle Imagna nella contrada *al piazzzo*.

Di Zanino Conti sono attestati, inoltre, nel 1514 e nel 1519 altri due figli, Sebastiano e Pedrina. Sebastiano, *excessum morbo epidemie*, colpito, cioè, dall'epidemia di peste, e alla presenza del padre, fa testamento il 28 aprile 1514⁷³ e assegna a suo fratello Andrea il pieno possesso di tutti i suoi beni, 25 ducati all'altro fratello Accursio, 3 ducati a Flora domestica di casa (*eorum pedisequa*) figlia del *q. magistri Petri de Ferrariis de Agatiis*. Alla *Schola* o congregazione di Sant'Orsola del monastero di Sant'Agostino, dove chiede di essere seppellito, lascia un ducato d'oro da spendere per un'ancona da collocare nella chiesa del monastero.

Pedrina, invece, in un atto del 1519, è citata come moglie di Pietro *de Ferrariis de Strozia*⁷⁴.

Molto più ricca è, invece, la documentazione su **Pietro** la cui discendenza piuttosto numerosa si segnala per l'attività mercantile svolta in particolare nel Regno di Napoli.

Pietro, dunque, è padre di Caterina, Ursina, Bernardino, Accursio, Sebastiano e Giovanni.

Caterina sposa nel 1542 Lattanzio *quondam Nicolai de Bongis burgi S. Tomasii*, appartenente a una ricca famiglia borghese filoveneziana e presente fin dalla metà del 1400 in Consiglio Maggiore, oltre ad essere stata protagonista con alcuni suoi esponenti dei drammatici avvenimenti militari e civili che sconvolsero Bergamo nei primi dieci anni del 1500⁷⁵. La dote di Caterina, 550 libre, sarà versata dal fratello Accursio⁷⁶.

Mentre Accursio sposa Caterina *f. Jo. Francisci de Bonettis*, Sebastiano si unirà in matrimonio con Lucia *f. q. Bernardini de Ficienis* appartenente anch'essa a una famiglia di affermati mercanti. Lucia, nel 1543, alla presenza di suo figlio Giovan Francesco e di Accursino suo nipote (figlio di Zannus), riceve da Giovan Pietro de Ficienis, quasi certamente suo fratello, 70 libre *pro alimentis* per sei mesi, da febbraio ad agosto⁷⁷; due anni dopo, la stessa Lucia riceverà dal nipote Stefano, figlio di suo cognato Bernardino, 75 libre sempre *pro alimentis mensibus sex*⁷⁸.

Sebastiano fu un mercante molto attivo e numerosi documenti attestano che egli operò in piena collaborazione con il fratello Accursio *civis et*

73 ASBg., not. giovanni Antonio Maffei, b.1108, f.277, 28 aprile 1514.

74 ASBg., not. ibidem, f.333, 27 marzo 1519.

75 Cfr. P. Cavalieri, cit.

76 ASBg., not. Bartolomeo Algisi, b.1589, f.198, 8 aprile 1542.

77 Ibidem, f.368, 6 marzo 1543.

78 Ibidem, f. 671, 28 marzo 1545.

publicus mercator bergomi, agendo insieme o l'uno come rappresentante dell'altro e viceversa. Citiamo alcuni casi.

Il 18 novembre 1509, ad esempio, Accursio *egregius vir*, anche a nome di Sebastiano, nomina Stefano *Primidoni* di Milano quale procuratore per riscuotere *super nundinis* (*sopra i mercati*) 37 ducati d'oro da Bartolomeo Orabono di Monza⁷⁹.

Il 12 luglio 1532 i due fratelli incaricano i fratelli Giovanni Antonio e Cristoforo figli di ... (?) di dare a Grisaldo Botagisio *genuense* 24 ducati d'oro e 9 carlini *monete regni neapolitani* ... *pro resto maioris somme*⁸⁰.

Nel settembre del 1535 Sebastiano riceve da Battista *f. q. Batholomei olim Petri de Rotha* due pezze di terra in Gronfaleggio, una di 2 pertiche *aratoria, vidata, castaneata et arboriva*, l'altra di 7 pertiche *prativa, silvata, vidata, ortiva, castaneata et arboriva*. Le terre vengono cedute a saldo di un debito di 50 ducati *monete regni neapolitani* che Battista aveva nei confronti di Sebastiano⁸¹. Ricorre spesso, come si vede, il ducato napoletano, segno che i traffici dei due fratelli, come del resto quelli della famiglia Corsini in generale, erano rivolti, soprattutto verso il Regno di Napoli.

Dell'attività di Accursio, poi, si possono citare due episodi significativi.

Nel 1527 prende a bottega Giovanni Giacomo rimasto orfano a 17 anni del padre Bartolomeo *de Russis* di Brembate Superiore, accordandosi con lo zio *Lazaro q. Johannis de Russis*: Accursio riceverà 40 libbre per cinque anni con l'impegno di mantenere Giovanni Giacomo e di insegnargli l'arte della mercatura⁸².

Qualche anno dopo Accursio denuncia che tra le *sex ballas* di lana che aveva comprato da Giacomo *q. Petri de Sonzonio*, che, a sua volta, le aveva acquistate da Antonio Bonetti *de Linguadoche mercator lanarum*, aveva trovato *penses decem* del valore di 5 scudi d'oro *deficientes a bonitate*, cioè di scarsa qualità. Accursio si rivolge al notaio per far valere i suoi diritti: la lana viene esaminata e valutata da Pietro *q. Jacobi de Lazaronibus*, mercante, e da Nicola *q. Petri de Cornoltis comitor* ... (?) *lanarum*, che conferma la validità di quanto affermato da Accursio⁸³.

Accursio e Sebastiano, tra l'altro, condividono anche la casa in San Giovanni dell'Ospedale: come si desume, infatti, dall'Estimo del 1525-1526⁸⁴ i due fratelli posseggono una casa per loro uso del valore di

79 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1034, f.152, 18 novembre 1509.

80 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, 12 luglio 1532.

81 ASBg., not. Giovan Pietro Buloni de Rota, b.1283, f.159, 10 settembre 1538.

82 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1037, f.1123, 23 settembre 1527.

83 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, 4 febbraio 1531.

84 BCBg., Estimo 1525-1526, San Giovanni dell'Ospedale, 1.2.16. – 167, ff.100 e 201.

2000 libbre che, tuttavia, non è sufficiente per le loro esigenze, tanto che Sebastiano tiene in affitto un'altra casa contigua e paga al proprietario Guglielmo de' Busi 17 ducati all'anno.

Dall'Estimo è anche possibile ricostruire un quadro più chiaro delle sostanze dei due fratelli.

Accursio dichiara di possedere 22 pertiche di terra con una fornace in Val San Martino che gli deriva dalla dote della moglie Caterina, mentre Sebastiano è proprietario di 100 pertiche di terra con uno "stallo" in Boccaleone del valore di 600 ducati e debiti e crediti per 3000 ducati. Dalla dote della moglie Lucia de Ficienis gli spetterebbero 300 ducati d'oro, ma finora *non ha avuto cosa alcuna*. I due fratelli dichiarano, infine, di possedere in comune altri stabili in Almenno, Valle Imagna e Martinengo. Tutte le proprietà saranno ereditate da Lucia⁸⁵, moglie di Sebastiano, che ne sarà usufruttuaria fino alla morte del marito quando subentreranno, in assenza di figli, i fratelli di Sebastiano, cioè Accursino, Bernardino e Giovanni, ai quali andrà la parte spettante a Sebastiano della casa di San Giovanni dell'Ospedale e della proprietà di Boccaleone.

I fratelli dovranno anche preoccuparsi di comprare in città o nel distretto di Bergamo una proprietà il cui reddito dovrà essere utilizzato per far celebrare una messa al giorno *perpetuo tempore*. Tra gli altri lasciti (1000 libbre alla *Schola Batutorum* nella chiesa di Santo Spirito, 25 libbre alla chiesa di San Bernardino, 100 libbre al Monastero di Sant'Anna di Albino, 100 libbre ad Elisabetta e 25 a Maddalena sue nipoti, figlie della sorella Ursina), Sebastiano dispone che vengano destinate 500 libbre a 20 ragazze, 25 libbre a testa, povere e nubili di buona fama (*maritandis et pauperibus bone vocis condicionis et fame*) scelte a discrezione degli eredi che potranno anche decidere di destinare la somma alle *puelle maritande in ipsa parentela de Peterbellis* abitanti in Bergamo.

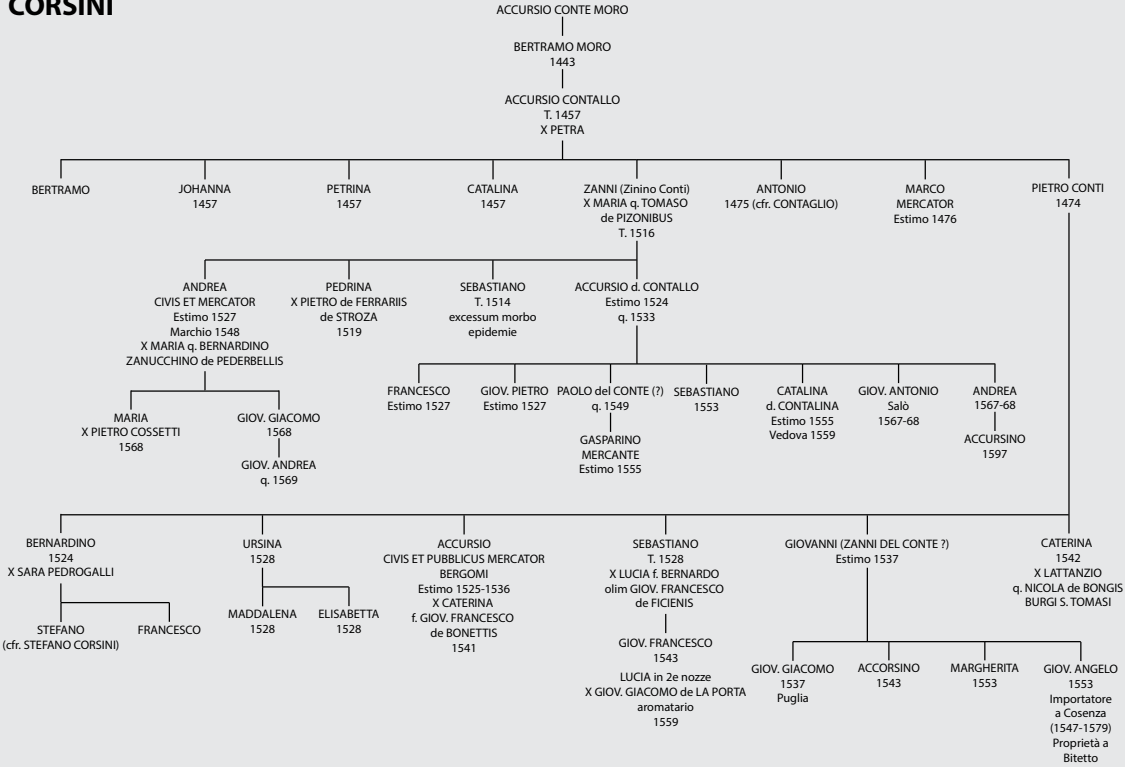
Ai membri della parentela residenti in Valle Imagna e agli altri uomini della Parrocchia di San Bernardino di Cepino vanno una soma di frumento in pane cotto e un'altra di sale ogni anno per dieci anni.

Lucia, tuttavia, resterà esclusa dall'eredità, in quanto, come si desume dal suo testamento⁸⁶, sposerà in seconde nozze Giovanni Giacomo de la Porta *aromatarius*, cioè farmacista.

85 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1039, filza testamenti, 7 gennaio 1528.

86 ASBg., not. Giovan Francesco Cologni, b.1188, 20 ottobre 1559.

CORSINI



Il patrimonio di Sebastiano verrà, quindi, diviso in parti uguali tra suo fratello Accursio, i nipoti Stefano e Francesco, figli di suo fratello Bernardino, e Giovanni Angelo, figlio di Giovanni altro suo fratello, già defunto, come, del resto, Bernardino. Siccome, però, Accursio muore senza figli maschi si procede ad una ulteriore divisione⁸⁷ che ci permette di avere preziose informazioni sul patrimonio di Sebastiano e sulle attività della famiglia di Pietro, in generale.

La parte di Accursio, dunque, va a Giovanni Angelo per la metà e per l'altra metà a Francesco e Stefano; a Giovanni Angelo toccheranno ancora 300 scudi d'oro versatigli in parti uguali dallo stesso Accorsino e da Stefano, mentre altri 100 scudi d'oro *pro nuptiis* sono assegnati da Accorsino a Margherita, sorella di Giovanni Angelo.

Per quanto riguarda le proprietà, Giovanni Angelo riceve da Stefano le case e la metà delle terre in Palazzago, la metà di tutti i beni mobili e delle suppellettili della casa di Bergamo, la metà delle terre di Albano, la metà dei crediti ancora da riscuotere in Martinengo (643 lire), in Bergamo (720 lire) e nel Regno di Napoli (317 ducati).

Stefano, a sua volta, riceverà da Giovanni Angelo, oltre alla metà dei beni già citati, parte di una terra *arativa e vidata in teritorio de Arzenate*, parte di una terra *prativa e vidata in teritorio Vallis Imanie ubi dicitur Selvida* e la metà delle case di Martinengo. Giovanni Angelo si impegna, infine, a versare a Stefano 150 ducati che derivavano dalla vendita fatta dallo stesso Giovanni Angelo della *possessione ... in loco Bitecti* (Bitetto, oggi provincia di Bari) *provincia regni neapolitani*.

Giovanni Angelo, tra l'altro, risulta presente tra il 1547 e il 1579 nella città di Cosenza in qualità di *importatore*. Suo padre Giovanni, attestato come *Zanni del Conte* e stimato nel 1537⁸⁸, ha altri tre figli, cioè Accorsino, Margherita e Giovanni Giacomo, mercante attivo in Puglia, in particolare a San Severo.

L'altro figlio di Pietro, *Bernardino*, nonno di Giovanni Antonio e Pietro citati nell'atto del notaio Giulio Sonzogni, sposò Sara Pedrogalli, proveniente da una ricca famiglia borghese, dalla quale generò Francesco, attestato nel 1545, e Stefano.

Se di Francesco abbiamo scarsi riscontri nei documenti consultati, di Stefano, invece, e della sua numerosa prole la documentazione è ricchissima, tanto che riteniamo più opportuno dedicare a Stefano e alla sua famiglia uno specifico capitolo.

87 ASBg., not. Stefano Agazzi, b.2529, f.180, 15 settembre 1553.

88 Cfr. lo spazio a lui dedicato nel capitolo "Mercanti".

Stefano Corsini e la sua famiglia

Stefano Corsini, figlio di Bernardino e discendente diretto del capostipite Bertramo detto Moro, prosegue l'attività mercantile di suo padre e dei suoi zii Sebastiano, Giovanni e Accursio che avevano già da tempo volto i propri interessi commerciali verso il sud dell'Italia in un contesto di grande dinamismo mercantile favorito da agevolazioni e privilegi concessi in varie occasioni dai re di Napoli.

Stefano mantiene vivi i rapporti con il Regno di Napoli, pur risiedendo per lo più a Bergamo (molti atti notarili sono, infatti, rogati nella sua casa o nella sua "apotheca" di San Giovanni dell'Ospedale) cura i suoi affari di persona o attraverso procuratori.

Il 16 luglio 1552, ad esempio, affida ai suoi rappresentanti Alessandro e Manfredino da Lecce *mercatores et incolas in civitate Lecii regni neapolitani* il compito di riscuotere dei crediti nella provincia di Lecce da Jacopo e Donato Schopeta⁸⁹.

Tra il 1567 e il 1569 Stefano controlla nove *tratte* concesse dal Vicerè per l'estrazione del grano dalle province abruzzesi, diritto che aveva comprato dai mercanti genovesi Spinola e Pallavicini, la cui *nazione* deteneva saldamente posizioni di privilegio in tale commercio.

Stefano è iscritto anche alla fiera di Salerno ed alcuni dei suoi figli ed eredi risultano residenti a Napoli; tra questi Giovan Francesco che nel 1567, mentre si trova proprio a Napoli, dove svolge la sua attività di mercante, decide di abbandonare ogni interesse "mondano" per diventare cavaliere dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme lasciando nel 1575 definitivamente l'Italia per trasferirsi a Malta. Stefano sposa Ludovica de Castello, figlia di Gabriele e di Caterina Cattaneo dei Nicolini: un intreccio di *famiglie ricche et honorate* della città di Bergamo, nessun componente delle quali ha esercitato *alcun esercitio mechanico et non solito ad essere esercitato da altri nobili cittadini di questa città*⁹⁰.

Da Stefano e Ludovica nasceranno ben undici figli e cioè, Bernardino, Giovan Francesco, Accursio, Pietro, Giovanni Battista, Gabriele Accursio, Giovanni Antonio, Orazio, Sara, Cornelia e Giulia.

Solo Bernardino, Gabriele Accursio e Pietro proseguiranno l'attività mercantile del padre, mentre Giovan Francesco fu cavaliere di Malta, Giovan Battista, cavaliere di S. Stefano, Giovanni Antonio, canonico dell'ordine di S. Giovanni Battista e *eques hierosolimitanus*, mentre Accursio fu un famoso *dottore di legge* *splendore del Collegio dei dottori di Bergamo*.

89 ASBg., not. Stefano Agazzi, b.2529, f.130, 16 luglio 1552.

90 ASBg., not. Marcantonio Allegri, b.1683, 21 febbraio 1571.

Orazio morì, probabilmente, in età giovanile e tra le figlie femmine solo Giulia si sposerà.

Il patrimonio di Stefano, *egregius mercator*, piuttosto consistente, fu in un certo senso “salvaguardato” grazie alle scelte dei figli: cavalieri “gerosolimitani”, canonici e figlie non sposate ne evitarono, almeno in parte, la dispersione; Stefano nel suo testamento⁹¹, tra l’altro, non farà distinzioni tra i suoi numerosi figli: lascerà loro, infatti, in proprietà indivisa tutti i suoi beni, di qualunque natura e in qualunque luogo si trovino (*bona mobilia et immobilia, negotia mercature tam hic Bergomi quam in partibus Regni et in aliis locis et civitatibus cuiusque province*).

Quando, nel 1563, Stefano muore ai suoi figli andranno, quindi, le terre in Boccaleone, Grassobio, Cortenuova e Valle Imagna, e i crediti per 7140 ducati nella città dell’Aquila *li quali rendono a ragione dell’otto per cento di entrata ducati 571,1*.

Il patrimonio di Stefano verrà consolidato dai figli, in particolare da quelli che proseguiranno la sua attività commerciale.

A questo proposito, per procedere con più precisione e per rendere il quadro più completo abbiamo scelto di soffermarci sui singoli componenti il nucleo familiare, dove, come si è detto, sono compresenti esperienze diverse che vanno molto al di là dell’attività mercantile.

Le scelte e i destini che segnarono la vita dei figli di Stefano corrispondono, nell’insieme, a quegli aspetti che caratterizzano le famiglie borghesi che hanno raggiunto un notevole prestigio sociale, cioè la consolidata attività commerciale e la professione giuridica, alla quale si aggiunge, in questo caso, la “milizia cristiana” di ben tre membri della famiglia.

Una perfetta sintesi, ci sembra, anche dello spirito del tempo, il XVI secolo, un secolo di cambiamenti anche drammatici, dominato nella prima parte da riformatori come Lutero e Calvino e dalla figura dell’Imperatore Carlo V, mentre la seconda parte del secolo vide l’Europa teatro di feroci guerre di religione; nel 1563, tra l’altro, si chiude il Concilio di Trento e si apre, in mezzo ad altri torbidi e ribellioni, l’azione riformatrice della Chiesa cattolica.

A tutto questo si aggiunge la minaccia dei Turchi, fieri rivali della Repubblica di Venezia per la supremazia navale e commerciale sul Mediterraneo.

In questo contesto maturò la scelta di Giovan Francesco e Giovanni Antonio, cavalieri di Gerusalemme, e di Giovanni Battista, cavaliere di Santo Stefano.

91 ASBg., not. Stefano Agazzi, b.2533, f.58, 18 novembre 1562.

Di loro, come del fratello Accursio, giurista e letterato, parla il Calvi⁹², ma le notizie dedotte dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Bergamo consentono di ricostruire la loro biografia in modo più ricco e, per molti aspetti, meno celebrativo.

Procederemo, dunque, analizzando prima le vicende e i patrimoni dei figli di Stefano che continueranno l'attività paterna e poi dedicheremo lo spazio necessario ai "cavalieri".

Mercanti

Bernardino

Bernardino sposa Lucrezia Albani alla quale nel suo testamento⁹³ lascia *omnes eius vestes cuiusque generis et totum eius sulcimentum (?)*, *anulos, margarittas, monilia et alia quacumque iocalia quae habet pro uso suo* (tutti i vestiti, gli anelli, le perle, i gioielli ecc.); le assegna, inoltre, crediti per 300 scudi, oltre a 100 scudi d'oro *omni anno vite sue vidualis habitum vidualem custodiente, caste et honeste vivente*, a patto, quindi che mantenga la sua condizione di vedova e viva castamente e onestamente. Bernardino vuole, poi, essere sepolto *in sepultura antecessorum suorum in claustro monasterii S. Augustini super quam iussit poni lapidem marmoream ad electionem eius heredum* che sono i fratelli Giovanni Antonio, Francesco, Pietro Accursino e Giovanni Battista. Alle sorelle Sara, Cornelia e Giulia lascia 25 scudi d'oro e a una figlia femmina nascitura ... *legavit tempore nuptiarum vel religionis ingressus ducatos monete regni neapolitani tres mille*.

Al fratello G. Battista lascia anche un *cappotum ... panni Hispani listati veluto beretino cum casacca valoris in totum circa ducatos septuaginta*.

A un certo Jacobo de Dragis, forse un suo collaboratore, assegna *unum par caligarum veluti et unum diplodem*⁹⁴ rasi.

L'Estimo del 1592⁹⁵ ne attesta il ricco patrimonio così composto e cioè:

- una casa *per suo uso in la contrata di San Giacomo*;
- pertiche 73, tavole 8 *aratora et vidata nel teritorio di Azano nominata il*

92 Donato Calvi, *Campidoglio dei guerrieri e altri illustri personaggi di Bergamo*, Bergamo 1668 e *La scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità dei suoi concittadini*, Bergamo 1664.

93 ASBg., not. Gabriele Lazaroni q. Paolo, b.3723, f.37, 13 settembre 1575.

94 "Diploides", brache di panno di lana foderato di tela, usato anche per giubbe.

95 ASBg., Estimo Veneto, b.31-32, f.2, vicinia S. Giacomo.

Cantone sulla quale vi è un lasso di una soma di frumento in pan cotto et pesi 6 sale et da farsi celebrare doi messe in perpetuo et il detto pane et sale si distribuisse super capita a quelli che sono famiglia di Pietrobelli abitanti in Valdimagna comporta scudi 12 la pertica ... la quale terra si affitta scudi 3 e lire 10 la partica⁹⁶;

- in Comunnuovo un sedime o sia stallo per patrone et massari con orto di pertiche una e mezza;

- pert. 51, tav. 12 in circa di terra aratoria et vidata in detto teritorio pel valore scudi 10 la pertica e si affitta a scudi 3 e lire 10 la pertica;

- pert. 22 prato nominato il pradello ... del sopradetto valore et fitto;

- pert. 42, tav. 46 scoperta et aratora nei campi di Spino ... del sopradetto valor et fitto;

- pert. 25 il prato aratore et vidato in Isoletta ... vale scudi 70 e si affitta a scudi 2 e lire 10;

- pert. 23, tav. 18 prato in detto loco del Isoletta valor et fitto (uguale alle) soprannominate cinque pezze di terra, si adacquano et hanno doi ore et un terzo d'acqua alla Morla che sono per uso d'esse;

- pert. 31, tav. 15 "prato in detto teritorio del comunnuovo ove si dice alla Campagna nominato il Prato Grande, il valore è posto in fine";

- pert. 11, tav. 14 prato in detto loco alle campagne;

- pert. 22, tav. 22 in detto loco arato et vidato;

- pert. 15, tav. 16 aratorio scoperto in detto loco li sopradetti quattro pezzi sono lontani dalla terra un miglio verso mezzogiorno senza ragione d'acqua da adaquarsi li quali comprai dalli heredi del quondam Leonardo Ceresolo scudi 10 la pertica et si affitano scudi 2 e lire 10 la pertica .

Le proprietà che si estendono per circa 326 pertiche, valgono circa 3000 scudi e rendono di fitto 1350 lire l'anno.

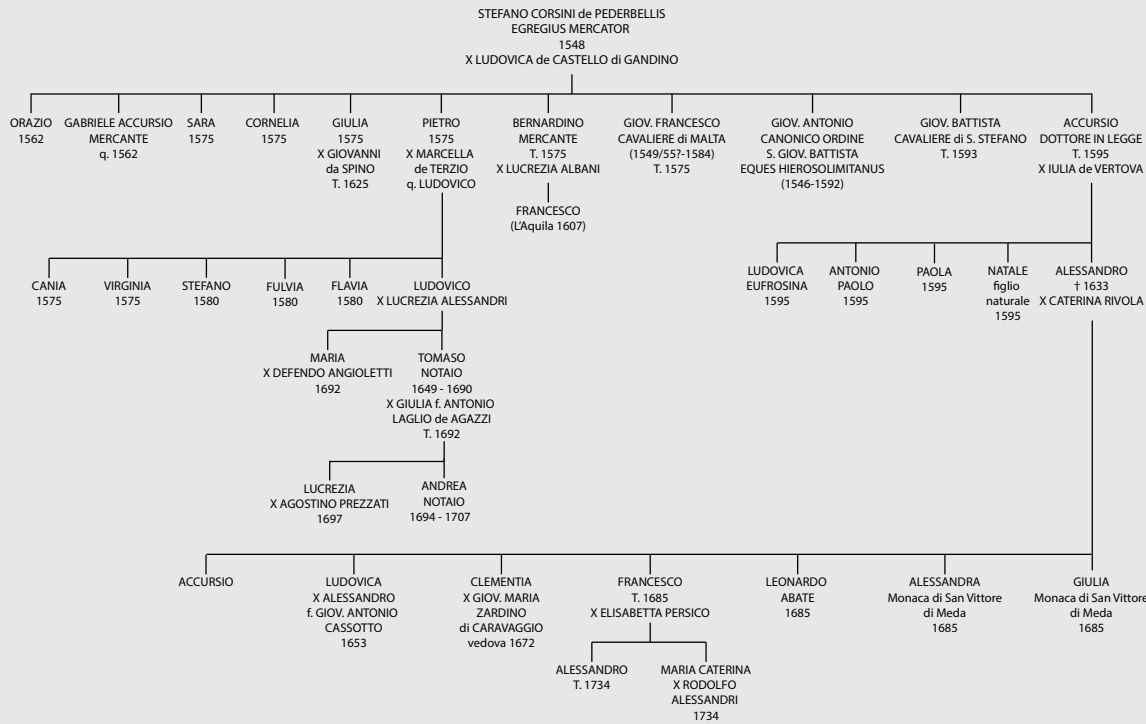
Nell'Estimo del 1610⁹⁷ a queste proprietà si aggiungono:

- pert. 50 terra aradora et vidata nel teritorio di comunnuovo ove si dice alla pezza di sotto, bagattini 10;

96 L'impegno che grava su questa terra, la distribuzione di pane e sale alla parentela di Valle Imagna è non solo in continuità con altre disposizioni simili, ma conferma, ancora una volta, il senso di coesione e di solidarietà che caratterizza la parentela. La terra è stata comprata a 12 scudi la pertica in quattro momenti diversi, tra il novembre 1577 e l'agosto del 1580, è affittata a 3 scudi e 10 la pertica, vale, quindi, 876 scudi e rende circa 220 scudi all'anno, cioè un quarto del suo valore. La rendita dell'affitto dovrà servire, quindi, a sostenere e aiutare i componenti della parentela residenti in valle.

97 ASBg., Estimo Veneto, n.1, f.287, vicinia S.Giacomo (civitatis 1610)

STEFANO CORSINI



- pert. 19, tav. 8 *terra prativa nominata il Pradello, bagattini 1, minuti 9*;
- pert. 50, tav. 12 *terra aradora scoperta nei campi di Spino nominata il Polarolo, bag. 10, min. 1*;
- pert. 25 *terra aradora scoperta in Isoletta, bag. 2, min. 5*;
- pert. 23, tav. 18 *terra prativa in detta Isoletta, bag. 1, min. 9, piccoli 2*.

Un patrimonio, come si vede, piuttosto ragguardevole che Bernardino aveva costituito facendo spesso affari con altri componenti della sua famiglia o in società con loro, soprattutto nel Regno di Napoli.

Nel 1578⁹⁸, ad esempio, cede al fratello Pietro, anche a nome dell'altro fratello Giovanni Antonio un credito di 510 ducati e 10 carlini *monete regni Neapolis*, che doveva riscuotere nella città dell'Aquila.

Più tardi, nel 1607, in due occasioni⁹⁹, Bernardino, suo fratello Accursio e il nipote Stefano affidano a Francesco, figlio dello stesso Bernardino, che allora risiedeva a Napoli, l'incarico di curare i loro interessi nella città dell'Aquila *provincia Abrutiis*, a proposito di *quibusdam bonis stabilibus ac molendinis* (mulini) *et aliis domibus et terris tam vineatis quam aratoriis et prativis simul cum eorum fructibus et redditibus*.

Nella seconda occasione, fidando sulla sua prudenza e sui suoi "buoni costumi" (*bonis moribus*), nominano, ancora una volta, Francesco come loro procuratore nella città di Napoli, non potendo essere presenti *ob loci distantiam* e perché trattenuti a Bergamo da *magis arduis negotiis*, cioè per la distanza e per impegni più impellenti.

Pietro

Pietro, che abita nella vicinia *Antescholis*, sposa Marcella "de Tertio" dalla quale avrà cinque figli, Stefano, Virginia, Fulvia, Flavia, Cania e Ludovico. Attraverso l'analisi dei due testamenti¹⁰⁰ dettati da Pietro e dell'atto di divisione dei suoi beni, si deduce che nel 1575 Pietro non ha figli maschi, ma solo due femmine, Virginia e Cania, mentre nel 1580 dichiara di avere anche un figlio maschio di nome Stefano che ha appena quattro anni e altre due figlie femmine, Flavia e Fulvia.

Nel 1608, però, i beni di Pietro, morto il 13 aprile 1586, vengono divisi tra la moglie Marcella e i figli Virginia e Stefano ai quali si è aggiunto, nel frattempo, Ludovico, mentre le altre tre figlie femmine Flavia, Fulvia

⁹⁸ ASBg., not. Daniele Terzi, b.2527, f.67, 7 marzo 1578.

⁹⁹ ASBg., not. Giuseppe Bresciani, b.2972, f.156, 18 luglio 1607 e f.276, 12 dicembre 1607.

¹⁰⁰ ASBg., not. Daniele Terzi, b.2556, f.124, 14 maggio 1575 e b.2557, f.35; not. Ludovico Bellani Denti, b.2922, 3 settembre 1608.

e Cania non vengono citate, forse perché decedute o già tacitate con le precedenti disposizioni.

Pietro chiede di essere sepolto in Sant'Agostino e indica come erede universale il figlio Stefano e assegna a Virginia e Flavia 1500 scudi d'oro *pro quaque* e altri 1500 scudi a sua moglie Marcella, mentre a Flavia *figlia nubile* 1000 libbre auri ... *dandas tempore eius nuptiarum*.

Ai fratelli Bernardino, Accursio, Giovan Francesco e Giovanni Battista solo uno scudo d'oro *pro quoque*.

Dalla divisione del 1608 si riesce, invece, ad avere notizie più circostanziate sul patrimonio di Pietro.

A Marcella vengono restituiti 2240 scudi, parte della sua dote, e assegnati altri 740 di un *censum capitalium* di 3500 scudi e altri 740 di un *censu capitali maioris* ... *pro fictibus*.

A Virginia vengono liquidati 800 scudi e la metà degli alimenti *singulo semestri* che verranno, poi, anticipati, di anno in anno.

A Stefano toccheranno due pezzi di terra, cioè un noceto e una terra *cultuata, arata, vidata et prativa* situata nella vicinia di S. Grata *inter vites ubi dicitur al castello di Astino*, la metà di alcuni censi da riscuotere sia a Bergamo che in Puglia dall' *universitatem Altimure (Altamura)* e da Cataldo Colajanni di Bari e, infine, la metà di un censo *sive crediti* nella città dell'Aquila *regni neapolitani* presso Marino e (?) de Antonellis.

A Ludovico, infine, viene assegnata la casa *cum una apotheca in burgo S. Antonii* confinante con quella di suo zio Accursio, oltre alla metà dei crediti da riscuotere in Bergamo.

C'è da aggiungere anche che i tutori dei figli di Pietro, in attesa che questi raggiungessero la maggiore età, avevano affidato ad Aurelio Furietti *baron di Valenzano*, bergamasco, ma *civis neapolitanus*¹⁰¹, ben 9000 ducati

101 La vicenda di A. Furietti, esportatore di tessuti "leggeri" ed economici e console dell'arte nel 1600, è significativa di come l'attività mercantile, grazie ai capitali che ne derivavano, poteva essere trampolino di lancio di una rapida ascesa sociale ed economica. Mercante dell'arte fin dal 1573, nel 1582, insieme al fratello Lorenzo e ad Achille Correggio, altro mercante bergamasco, acquista a Napoli dalla *Regia Corte* per 50.000 ducati i luoghi del *Regio Arsenale Vecchio, della fonderia e del Regio mandracchio*. Nello stesso anno affitta una quantità di territori nelle vicinanze dell'Arsenale, ma nel 1585 avviene la grande svolta: acquista in provincia di Bari il feudo di Valenzano per 35.000 ducati, divenendo barone. Sposa, poi, Antonia Gentile, appartenente a una ricca famiglia di Bitonto. Alla sua morte avvenuta nel 1606, la consistenza del suo patrimonio è davvero impressionante: oltre alle terre di Valenzano e i beni mobili e *burgensatici* in essa esistenti, lascia proprietà immobiliari nella città di Bari e un credito di 30.000 ducati nella Terra di Martina, censi e case a Napoli, altre case, censi e redditi nella città di Bergamo e nel suo contado. Un patrimonio, quello di Aurelio, che continuò a svilupparsi nei due

da investire sopra entrate di università in detto Regno di Napoli. Tra luglio e settembre del 1600¹⁰², visto che anche Ludovico, il secondo figlio di Pietro, è diventato maggiorenne, Aurelio Furietti rende conto degli investimenti affermando che dei 9000 ducati ne sono stati investiti, nel 1587, 8500, e cioè 7500 sopra le entrate dell'università di Martina (Martinafranca) della provincia di Terra d'Otranto all'8 per cento da essere pagati ogni quattro mesi e gli altri 1000, sempre all'8 per cento, nell'università di Altamura della provincia della terra di Bari. I rendimenti sono stati pagati agli eredi di tempo in tempo, mentre i 500 ducati residui sono stati liquidati il 23 agosto 1592. Gli eredi riconfermano la fiducia nei confronti del baron di Valenzano affidandogli di nuovo 7500 ducati, detratti, però, 1356 ducati, 2 carlini, 12 grana che il Furietti si impegna a restituire entro 18 mesi.

Il capitale, quindi, è stato investito in modo redditizio attraverso una scelta comune, tra l'altro, a molti mercanti presenti nel Regno, quella, cioè, di appaltare la riscossione dei tributi (le entrate) dovuti ai comuni, le università¹⁰³. Il Furietti che, tra l'altro, a Napoli era stato in affari con Stefano Corsini¹⁰⁴, a conferma del prestigio che godeva presso la famiglia, viene chiamato, un mese dopo, a fare da arbitro di ragione e di fatto all'uso di Venezia per dirimere una controversia tra i fratelli Accursio e Bernardino Corsini, da una parte, e i loro nipoti Stefano e Ludovico, dall'altra, a proposito dell'eredità di Giovan Battista Corsini, altro fratello di Pietro. Grazie alla mediazione del Furietti, Accursio e Bernardino vengono reintegrati nell'eredità di Giovan Battista¹⁰⁵

Gabriele Accursio

Il patrimonio di Gabriele Accursio, già defunto *ab intestato* nel 1574, può essere ricostruito attraverso l'atto di divisione dei suoi beni tra i suoi fratelli¹⁰⁶.

Gabriele Accursio possiede:

- pert. 126 di una terra in *Boccaglione*;

successivi decenni anche per effetto di sapienti investimenti e di accorti amministratori. (cfr. Rosalba Ragosta Portioli, *I mercanti bergamaschi nella città di Napoli*, in "Storia economica e sociale di Bergamo, Il tempo della Serenissima. Il lungo Cinquecento", Bergamo, 1998, pagg. 229 ss.)

102 ASBg., not. Giuseppe Bresciani, b.2965, f. 210, 24 luglio 1600 e f.211, 11 settembre 1600.

103 Cfr. il capitolo "Mercanti".

104 Cfr. il documento del notaio Bresciani citato sopra.

105 ASBg., not. Giuseppe Bresciani, b.2965, f.278, 11 ottobre 1600.

106 ASBg., not. Giovanni Andrea Aregazolis, b.1885, 15 aprile 1574.

- pert. 35, tav. 11 di prati in *Grasobio*;
- ne la città dell'Aquila ducati 7140 quali rendono a ragione dell'8 per cento di entrata 571,1;
- sopra Antonelli ducati 1088,3,6 a 8 e mezzo per cento rendono di entrata ducati 92,2,13;

Questo è quanto viene assegnato a Pietro e Giovanni Antonio *pro indiviso*, mentre ad Accursio, Giovan Francesco e Giovanni Battista verranno assegnate:

- la possessione di Cortenuova quale è pert. 626, tav. 5, piedi 1, quale valuta ragione di 7,50 scudi la pertica fanno scudi 4699,5;
- e più le due case e giardino, scudi 1874,4;
- in la città dell'Aquila ducati 7820 e più per l'heredità del quondam Gabriele ducati 1530,10;
- in tutto fanno ducati 9350,10 quali rendono l'otto per cento, ducati 740;
- poi sopra li Antonelli ducati 1400 et più per la heredità ducati 233,3,6 ... in tutto ducati 1633,2,3 all'otto per cento .. ducati 138,4;
- et più in Bocalione per la heredità pert. 27,tav.6, delli prati di Grasobio, pert.7, tav.14;

A Bernardino, infine andranno:

- sopra l'Aquila ducati 510;
- et più sopra gli Antonelli ducati 73,2,3;
- et più in Bocalione pert.9, tav. 2;
- et più in Grasobio pert.2, tav. 12
- et più resta casa di Rezzo(?), il terreno di Valdimagna et fosse di Barletta da dividersi tra i fratelli.

I due fratelli Pietro e Accursio, e prima di loro l'altro fratello Gabriele, avevano forti interessi all'Aquila e in Puglia, a Bari, Altamura e Barletta, cioè ben 15476 scudi di credito all'Aquila e 2561 "su Antonelli" sempre dell'Aquila, ai quali si aggiungono i crediti presso la città di Altamura e i beni ereditati dal fratello Gabriele, anch'esso operante in Puglia¹⁰⁷.

Cavalieri

Giovanni Antonio (1546-1595)

Giovanni Antonio fu cavaliere di Malta e partecipò da protagonista, secondo quanto racconta il Calvi nel suo *Campidoglio dei guerrieri*, alle

107 Circa gli interessi commerciali che questa parte della parentela aveva nel sud d'Italia cfr. il capitolo "Mercanti".

guerre che per alcuni decenni videro scontrarsi per l'egemonia sul Mediterraneo i Turchi e i paesi dell'Occidente cristiano, tra i quali, come si sa, un ruolo fondamentale fu svolto dalla Repubblica di Venezia.

Entrato nell'Ordine di San Giovanni nel 1566, già *prima di prendere l'abito di cavaliere pugnò valorosamente contro i Mussulmani a Malta nel 1565*¹⁰⁸.

Trovatosi a Malta quando, nel maggio 1565 Solimano cinge d'assedio l'isola, Giov. Antonio fu di quelli che *usciti ad incontrar l'inimico arruotorno il ferro sulla cute delle carni hostili e ne mandarono centinaia al varco d'Acheronte* (Calvi), distinguendosi così per la sua forza e per il suo coraggio.

Giovanni Antonio fu posto alla difesa del *posto di S.Ermo*, cioè la fortezza di Sant'Elmo, dove insieme ad altri cavalieri combatté eroicamente, tanto da impadronirsi di due *ottomane insegne, l'una di Dragut Bassà e l'altra dello stesso generale Mustafà* che erano state portate dai nemici sulla mura della fortezza.

La fermezza e la tenacia di Antonio e di altri cavalieri fu tale che, nonostante il *Gran Maestro* li avesse invitati a *ricoverarsi* nel castello di San Michele, proseguirono nella difesa del castello pronti a *far de' propri corpi forte baloardo alla religione, più tosto avvanzar il passo nel regno della morte che da quella custodia ritirarlo*, restando così *fermi qual immobil scoglio alla difesa*. Nonostante tutto, però, il forte di Sant'Elmo fu conquistato dai Turchi e Giov. Antonio e i pochi compagni sopravvissuti si rifugiarono nel castello di San Michele dove continuarono a combattere fino alla definitiva vittoria sui Turchi, che, come dice il Calvi *ricalcando l'onde del Mediterraneo, portar in Costantinopoli l'ottomana vergogna*.

Giovanni Antonio fu ricompensato con una *commenda*, cioè con un beneficio ecclesiastico che gli fu *di marca per l'espressione d'un soprafino valore e di suggello per autenticazione di incorrotta fede*.

Dopo aver partecipato ad altre imprese, Giovanni Antonio rientrò in Bergamo dove vi trovò la morte *nell'età felice di 39 anni alli 20 maggio 1595*.

Nel suo testamento, rogato a Bergamo *in contrata de Antescholis nella casa del Hospital Grande*, dove risiede il testatore, il 14 maggio 1575¹⁰⁹, Giovanni Antonio chiede di essere sepolto a Bergamo in Sant'Agostino *etiamsi alibi extra patriam decedere contingerit*, cioè anche se dovesse capitargli di morire in un luogo diverso da Bergamo; la sua tomba dovrà essere fatta di marmo bianco di Zandobbio (*cum lapide et lapidibus albeis Zandobiis*). Erede universale è il fratello Pietro che viene obbligato a *perpetua memoria*

108 Cfr. Francesco Bonazzi di Sannicandro, *Elenco dei cavalieri del S. M. Ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, Libreria Dekten e Rocholl, Napoli 1897.

109 ASBg., not. Daniele Terzi, b.2526, f.118, 14 maggio 1575.

del testatore a comprare o a far fabbricare dentro le mura di Bergamo, entro sei anni dalla sua morte, una casa del valore di almeno 2000 scudi d'oro sulla cui porta d'ingresso ci dovrà essere un'iscrizione *in lapide Zandobii* che perpetui il ricordo del testatore.

La casa non potrà essere in alcun modo venduta né affittata, né assegnata a nessun altro, ma dovrà rimanere *in infinitum* a tutti i discendenti maschi di Pietro.

È opportuno, però, aggiungere che tra gli atti del notaio Giovanni Tiraboschi¹¹⁰ è conservato un altro testamento scritto su pergamena di propria mano da Giovanni Antonio: le disposizioni del testatore sono del tutto analoghe a quello precedente, pur con qualche piccola variante; più prescrittive, però, sono le indicazioni che riguardano la persistenza della sua memoria e la sepoltura della sua salma. L'acquisto della casa *ad perpetuam memoriam et recordationem* non è più obbligatorio per gli eredi, i quali solo se dovessero acquistarne una entro un anno sono tenuti *a far scolpire in pietra nobile et affiggere sopra la porta ... l'arma mia paterna unita con il nome mio ... et listesso ordine sia fatto nelle sale con pittura in loco vistoso et chiaro. Al simil voglio in cadaun luoco di possessioni che acquistassero per segno dei benefici da me riceuti* (ricevuti): i fratelli, evidentemente avranno avuto degli obblighi di riconoscenza nei suoi confronti.

Il sepolcro in Sant'Agostino dovrà, inoltre, essere *conveniente a l'esser mio et sopra quello ponervi l'arme et nome mio unito con l'ordine scolpito in pietra*.

Nel caso, poi, che Giovanni Antonio dovesse morire *in longinqui paesi fuori che a Malta*, lascia *in arbitrio* degli eredi *se debbano condur il corpo mio in esso sepolcro o vero se debbano formare una pietra quadrata et onorevole, scolpito dentro l'Arma et nome mio suddetti, et metterla nel paese et luoco dove sono morto et sepolto*. Questo, tuttavia, non esimerà i suoi fratelli *di publicar il suddetto in Sant'Agostino perchè, se ben non gli giacesse il mio corpo, servirà almeno ai miei heredi et successori et a mia memoria come disopra ho detto*.

Da queste disposizioni è facile dedurre che Giovanni Antonio avesse grande consapevolezza di sé, tanto da non poter tollerare che il ricordo del suo passaggio sulla terra potesse sbiadire con il tempo. La pergamena, infine, si conclude con la trascrizione fatta *di parola in parola* dallo stesso testatore del documento del 13 maggio 1573 con il quale *frater Johannes Levesque de la Cassiere*, priore *dei gratia* dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme in Malta, autorizza Giovanni Antonio a disporre dei suoi beni, che, come abbiamo visto, saranno ereditati dal fratello Pietro, mentre agli altri fratelli toccherà solo uno scudo d'oro a testa.

110 ASBg., not. Giovanni Tiraboschi, b.4007, filza testamenti, 12 maggio 1584.

Le proprietà sono elencate in modo circostanziato nell'estimo del 1592¹¹¹ dove Giovanni Antonio cavaliere *hierosolimitanus* e canonico dell'Ordine di San Giovanni Battista dichiara di possedere:

- *un sedime con più corpi di case situato et posto nella vicinia di Santa Grata inter vites nella contrata del Valle d'Astino ove si dice al castello di Mozzo nel quale sedime Francesco Licino ha due corpi di casa uno sopra l'altro, quali essi Corsini solevano tenere in affitto ... qual sedime è per uso d'esso illustrissimo sig. Canonico;*

- *pertica una di terra;*

- *pert. 58 et tav. 18 terra aradora ... et lavorativa et vidata brughiera et parte boschiva compresa la detta pertica di terra quale intendono di haver per farvi l'orto, vicina et in parte contigua al detto sedime ... ove si dice la Gioiosa con una fontana sortiva murata di fabrica vecchia la quale consiste in molte pezzotte di terra, una detta il campo della Fontana, l'altra al Boschetto, quali sono tutte insieme di pert. 13 incirca le quali si affittano ... et si vendemiano per 56 (scudi?) et a ragion di pertica et un'altra viene detta il Campo della Pezza e l'altra le Famarole quali sono tutte aradore, vidate, frutifere et sono pert. 44, tav. 18 si affittano per dua (?) et si vendemmiano per 105 (scudi?) per pertica et a ragione di pertica, quali pezze di terra sono tutte attaccate insieme e sono una sola ...*

Giovanni Antonio dichiara anche di avere in affitto dall'Hospedale Grande di San Marco di questa città una casa... *et si paga d'affitto scudi scudi 30 d'oro l'anno. A questa si aggiunge una casa in vicinia di S. Giovanni dell'Hospitale .. affittata a Fermo Scarpa per 43 scudi.*

Giovanni Antonio fu sepolto in Sant'Agostino, dove, poi, i nipoti Stefano e Ludovico, figli di suo fratello Pietro che, dopo la morte del padre, erano vissuti in casa di Giovanni Antonio, lo collocarono in un *marmoreo e vagamente intagliato sepolcro*, arricchendolo, a conferma del loro affetto, di un epitaffio che recita così:

*Turcica melitensi in obsidione huic illustratum virtutis ad auctum decus nobilitatis*¹¹² (a costui che nell'assedio turco di Malta diede esempio di virtù per l'accresciuto onore della nobiltà).

Giovan Francesco (1549/1551-1584)

Giovan Francesco, nato tra il 1549 e il 1551, chiede di entrare nell'Ordine Militare dei Cavalieri di San Giovanni, che in questo momento ha la sua sede a Malta, ma per essere ammesso nell'ordine deve sottoporsi a

111 ASBg., Estimo, n.21, f.26, vicinia de Antescholis, 28 aprile 1592.

112 Cfr. Calvi cit.

un “processo” per dimostrare la sua origine nobile e l’onestà dei suoi costumi, oltre alla serietà e determinazione della sua volontà in una scelta così impegnativa.

Il “processo” si svolge il 21 febbraio 1567 *in sala domus magnificorum dominorum de Petrobellis, vicinia S. Johannis de ospitale*¹¹³. La commissione esaminatrice è formata da Filippo Nebia *praepositus* della chiesa di San Guglielmo di Novara, da Fabrizio Olevano *praepositus sanctae domus hospitalis S. Johannis Hierosolimitani*, da Filippo Strebias *commendator S. Guilielmi de Novara*. Francesco non è presente alla cerimonia; si trova, infatti, a Napoli, dove, al seguito del padre e del fratello Bernardino, sta apprendendo l’“arte” della mercatura. Suo rappresentante, nell’occasione, è Jo. Antonio Longo, anche lui di Novara, che afferma che Francesco desidera ardentemente (*vehementer desiderare*) di mettersi al servizio, *sub habitu religionis nostrae*, di Dio, della Vergine Maria e di San Giovanni Battista. L’incarico di verificare *probationes nobilitatis suae*, cioè confermare la nobiltà di Francesco, viene affidato a Filippo Nebia e Francesco Olevano *milites* dell’Ordine, i quali ascoltano il nobile Davide de Brembate, conte, figlio del fu conte Giovan Francesco di Brembate¹¹⁴, il rev. Don Antonio, canonico *ecclesie bergomensis*, figlio del fu Giacomo *de Garganis*¹¹⁵ e Gerolamo *de Brembillis, specialis fisicus et medicus doctor, nobilis bergomensis*. Dalle loro testimonianze si deduce che Francesco ha tra i 16 e i 18 anni (i tre testimoni non concordano su questo aspetto), ha frequentato l’Accademia di Bergamo, dove è stato allievo del pittore Ubaldo e compagno di studi di Ottavio, figlio di Davide de Brembate e del figlio di Gerolamo “de Brembillis”.

Più specificatamente, Davide, che frequenta la casa dei Corsini, afferma che *Francesco è di corpo ben disposto et sano, di buon giudizio e intelletto*, non ha mai fatto voto o professione di alcun altra religione, né contratto matrimonio pubblico o secreto con alcuna donna, né admissio alcun homicidio né fatto altro misfatto o cosa biasimevole e di mal esempio, è un giovane costumato e non ha debiti gravi o obbligazioni ... esso e i suoi fratelli sono persone sincere e sono di molta facoltà.

Il padre di Francesco è figlio di Bernardino e Sara Pedrogalli, la madre Ludovica Castelli è figlia di Gabriele e di Caterina Cattaneo de’ Nicolini:

113 ASBg., not. Marco Antonio Allegri, b.1683, 21 febbraio 1567.

114 Davide appartiene alla nobile famiglia Brembati protagonista della vita politica cittadina fin dalla metà del XV sec.; tra le sue fila spicca il giureconsulto Davide al quale nel 1434 fu conferito dall’imperatore Sigismondo il titolo di “Conte Palatino”.

115 Giacomo e Carlo “de Garganis”, rispettivamente padre e nonno di Antonio erano stati membri del Consiglio Maggiore.

le dette famiglie et case di Petrobelli, Petrogalli, Castelli e Nicolini seu Catanea sono conosciute come nobili e honorate famiglie di questa patria ... hanno goduto e godono degli honori e privilegi che godono le altre nobili e antiche famiglie di questa città e patria di Bergamo.

Davide de Brembate afferma anche che non sa, né ha mai sentito dire che *alcuna delle soprad dette persone, cioè padre, madre, avo et avia paterni e materni di esso sig. Francesco* abbiano esercitato alcun esercizio meccanico et non solito ad essere esercitato da altri nobili cittadini di questa città.

Antonio de Garganis e Gerolamo de Brembilla si esprimono allo stesso modo, sottolineando in particolare che i Petrobelli e i Petrogalli appartengono a famiglie *honorate tra i cittadini*; il dottor *phiscus* Gerolamo aggiunge, poi, una cosa molto importante, cioè che *non ha mai inteso o saputo che detti domini Stephano e Ludovica, padre e madre dello detto Francesco o alcuni delli soprad detti suoi progenitori o altri suoi maggiori siano stati inquisiti per imputazione o suspicione di heresia né abbiano tratto origine da heretici o iudei*. Per verificare l'attendibilità di queste affermazioni vengono interrogati *in secreto in sacrestia ecclesie S. Johannis de Hospitali* in Bergamo altri tre testimoni scelti tra i cittadini nobili (*cives nobiles bergomates*) e cioè il *magnificus dominus* Sigismondo del fu mag. dom. Leonardo de Passis¹¹⁶, il nobile ... *mmius* (?) del fu nobile Bartolomeo de Rota e il mag. dom. Bernardino del fu Giovanni *Gibonis* de Zambellis. Tutti confermano quanto detto dagli altri personaggi interrogati in precedenza; Francesco viene, quindi, ammesso tra gli *equites hirosolimitani*, cioè tra i Cavalieri di Malta, dove l'ordine si era stabilito nel 1529 dopo aver abbandonato la Terra Santa. Francesco si mette *pro suis viribus* al servizio della religione cristiana tanto che il 24 dicembre 1575¹¹⁷ decide di lasciare Bergamo *et ire habitatum in insulam Melite seu, ut vulgo dicitur, Malte*.

Francesco viene ricordato come un giovane valoroso più di quanto consentisse la sua giovane età: lo afferma l'anonimo estensore dell'iscrizione scolpita sul monumento funerario dove Francesco riposa insieme al fratello Giovanni Battista e che è collocato attualmente nell'atrio del Palazzo che ospita la Biblioteca Civica "A. Mai" nella Piazza Vecchia di Bergamo.

L'iscrizione recita così:

*Johanni baptistae corsino equiti ordinis sancti stephani viro forti
francisco item fratri equiti hirosolimitano supra aetatem strenuo*

116 Andrea, Benedetto ed Enrico, fratelli di Sigismondo erano stati membri del Consiglio Maggiore.

117 ASBg., not. Giovanni Andrea Regazoli, b.1885, 24 dicembre 1575.

*hic dum navali.(ibus) ad echinadas proelio tunetano, belgico
 cyprio aliisque suae tempestatis pro catholica fide
 conflictibus bellicae gloriae metam adproperat,
 undetrigesimo aetatis anno morte praepeditur xii kalendas februaris 1584
 ille dum aetatis anno sexto et tricesimo ob praeclara
 militaris prudentiae facinora a magno hetruriae duce
 super ordinem muneribus insignitur triremium praefectus
 occubuit pridie kalendas aprilis 1595¹¹⁸.*

Dall'iscrizione si deduce che Giovan Francesco è morto all'età di 29 anni, quando stava per toccare la *bellicae gloriae metam* per il valore mostrato nelle battaglie *pro catholica fide*.

Bisogna dire, però, che l'iscrizione non è molto chiara, in quanto genera un po' di confusione tra l'età effettiva di Giovan Francesco e le date dei fatti ai quali il Corsini avrebbe partecipato.

Nell'atto del 21 febbraio 1567, già citato, con il quale si attestava la nobiltà di Giovan Francesco e della sua famiglia, si dice, infatti, che l'aspirante cavaliere ha tra i 16 e i 18 anni: è nato, quindi, tra il 1549 e il 1551, come può, dunque aver partecipato all'impresa di Tunisi (*proelio tunetano*) che era avvenuta nel 1535?

Nella stessa iscrizione si dice che Giovan Francesco è morto a 29 anni, sarebbe nato, quindi, nel 1555: la confusione è evidente. L'autore, o ha voluto ricordare il contesto storico in cui si collocano le imprese di Francesco, oppure ha fatto riferimento a quanto dice il Calvi nel suo *Campidoglio*, dove viene esaltato il valore mostrato da Francesco combattendo al servizio di Carlo V a Tunisi e alla Goletta. In questi frangenti Francesco non solo si segnalò *havendo con heroica prodezza strappato di mano a un moro l'infedel stendardo*, ma anche perché fu tra i primi a *piantar su' bastioni del forte il vittorioso piede* trascinando con il suo esempio *tutto l'esercito cattolico*. Il Calvi prosegue esaltando con molta enfasi le virtù militari di Francesco: *in questo gran cimento la spada di Francesco emula della verga di Mosè che trasse dalle selci l'onde, cavò dalle vene di infiniti de' nemici il sangue fatta vermiglia la candida sua croce in vendetta di quel sangue che sparse Christo sopra la croce da quei barbari ampiamente conculcato*.

118 "A Giov. Battista Corsino cavaliere di Santo Stefano uomo forte e a Francesco suo fratello cavaliere di Gerusalemme valoroso al di sopra della sua età. Questo (Francesco) mentre sta per approdare alla meta della gloria militare nelle battaglie navali delle Echinadi, nella guerra di Tunisi, del Belgio di Cipro e in altri scontri della sua epoca per la fede cattolica, ne è impedito dalla morte il 21 gennaio 1584. Quello (Giovan Battista) mentre a 36 anni grazie a nobilissime imprese di perizia militare è nominato dal Granduca di Toscana prefetto delle triremi, muore il 30 marzo 1595".

Successivamente, cadendo in un ulteriore anacronismo, il Calvi dice che Francesco fu a Corfù nel 1538 unendosi ad Andrea Doria *mettendo il suo brando a difesa della fede*. Francesco, ancora una volta, si sarebbe comportato con coraggio ed eroismo, tanto da essere accolto dal Doria *fra i più cari e domestici che entrassero a far parte di una famigliarissima confidenza*.

Trova, infine, un sicuro riscontro temporale quanto si dice a proposito delle vicende successive. Dopo l'impresa di Corfù, Francesco sarebbe tornato a Bergamo, ma, poi, *girando per le corti dei Principi d'Italia, ove avisato de' belicosi apparati dell'Ottomano per invadere il regno di Cipro, postosi l'otio sotto i piedi, rinvigorì il guerriero genio al portar il suo brando contro la scimitarra de' Traci*. Francesco si mette, quindi, al servizio di Astorre Baglioni, perugino, che era stato nominato da Venezia *Governator generale dell'armi*; un personaggio che Francesco aveva conosciuto quando, qualche anno prima, il Baglioni era stato al governo di Bergamo e con il quale aveva stretto *famigliar amicitia*. Sotto la guida di Nicolò Donato *sopracomite* è a Famagosta dove Astorre Baglioni, coadiuvato da Marcantonio Bragadin, resiste per circa un anno agli assalti di Mustafà Pascià, il quale, però, riesce a prendere la città il 1 agosto 1571 e fa uccidere il Baglioni e il Bragadin, oltre a diverse centinaia di veneziani. Salvatosi miracolosamente dall'eccidio, Francesco partecipa il 7 ottobre alla battaglia di Lepanto, facendo parte, probabilmente, della *capitana* di Sebastiano Venier, settantacinquenne capitano generale di Venezia, e distinguendosi, ancora una volta, *per uno dei più bravi cavalieri*. Mettendo, quindi, alcuni punti fermi, si può affermare che Francesco partecipò sicuramente alla guerra di Cipro (1570-1573), all'assedio di Famagosta (1570-1571) e alla battaglia di Lepanto (1571). Il suo coraggio e la sua virtù militare sono fuori discussione: diverse testimonianze lo confermano, nonostante le incongruenze del racconto del Calvi. La morte di Francesco fu, però, piuttosto *miseranda*¹¹⁹. Su di lui, a quanto pare, pendeva una taglia di 3000 ducati d'oro che Venezia aveva messo forse perché aveva avuto un atteggiamento più favorevole al Duca di Milano che alla Repubblica Veneta che, tra l'altro, già nel 1576 l'aveva condannato per omicidio¹²⁰. Fatto sta che nel gennaio del 1584 cadde in un agguato tesogli nei pressi di Milano da un cavaliere spagnolo che *con sedici armati l'attendeva al varco* rimanendo gravemente ferito. Francesco morì qualche giorno dopo, il 20 gennaio, fra le braccia del Cardinale Carlo Borromeo, il futuro San Carlo. Il suo cadavere fu portato a Bergamo, dove venne accolto con grandi onori e seppellito

119 A. Pinetti, *I bergamaschi a Lepanto e il conte Giovanni Antonio Colleoni di Martinengo*, in "Atti dell'Ateneo 1911-1912, vol. XXII, pagg. 1-37.

120 Cfr. R. Invernizzi, cit.

nella Chiesa delle Grazie; dal 1595, poi, riposa con suo fratello Giovan Battista, cavaliere di Santo Stefano e *tremerium praefectus*, cioè generale delle galee dell'Ordine. Tra gli assalitori di Giovan Francesco c'erano Giovanni Angelo de Vegis di Milano e Ludovico Arusnadi (o Arusnaoli) di *Galerate ducatus Mediolani*. Giovanni Angelo il 1 marzo del 1595¹²¹, undici anni dopo l'omicidio, ottiene il perdono dai fratelli di Francesco, cioè Antonio, cavaliere di Gerusalemme, Giovan Battista, cavaliere di Santo Stefano, Bernardino e Accursino. Angelo afferma di non essersi reso conto di ciò che stava facendo e lo aveva fatto perché impaurito e minacciato dagli avversari di Francesco (*ipsum Angelum non fuisse conscium criminis fecerit propter metum sive minas adversariorum dicti Jo. Francisci*). Ludovico, invece, il 9 agosto del 1600¹²² ottiene da Accursio *remissionem et pacem de omni insultu, vulneribus ac homicidio* da lui compiuto *in personam illustrissimi equitis hierosolimitani Johannis Francisci Corsini*. Per chiudere la questione Accursio chiede anche che a Milano vengano annullate tutte le procedure giudiziarie in atto nei confronti di Ludovico *et haec omnia*, sottolinea il notaio, *fecit gratis et amore*.

Giovanni Battista (1559-1595)

Giovanni Battista si procurò grande fama combattendo contro i Turchi come *cavagliere della Sacra Relligione di Santo Stephano*¹²³ *del Serenissimo Granduca di Fiorenza*. La nobiltà della sua famiglia viene, questa volta, “certificata” da “Francesco Mutio dottor et Attilio di Alessandri, deputati” a questo fine dai Rettori e dai *Mag.(nific)i Antiani*. Questi, il 15 marzo 1575 così si pronunciano: *havendo veduto et letto i processi legitimamente havutisi circa le persone delli SS. Giov. Antonio e Giovan Francesco fratelli del detto S.r. Giovanni Battista al tempo che furono ricevuti all'habito et relligione de cag.(lier)i hier.(osolimita)ni di Malta et anchora alcune lettere che l'avolo materno di esso Giovanni Battista et suoi maggiori furono cittadini antichi et originari non solo di questa mag.(nific)a città di Bergamo, ma anchora di Brescia*.

121 ASBg., not. Ottavio Tasca, b.3831, 1 marzo 1595.

122 ASBg., not. Giuseppe Bresciani, b.2965, f.230, 9 agosto 1600.

123 L'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano fu fondato dal Papa Pio IV con la bolla “his quae” del 1° febbraio 1562. L'ordine, il cui statuto si ispirava alla “Regola” benedettina, ebbe la sua prima sede a Portoferraio nell'isola d'Elba e poi definitivamente a Pisa sotto la guida del Granduca di Toscana. I cavalieri, che per essere ammessi dovevano dimostrare di possedere quattro gradi nobiltà sia paterna che materna, erano “nobili, militari, cavalieri di giustizia, serventi e fratelli d'armi” e si posero lo scopo di combattere la presenza dei pirati mussulmani nel Mediterraneo e di liberare i cristiani d'oriente dal dominio turco.

Et havendo noi etiamdio conosciuto le famiglie et casate dei progenitori di esso Giov. Battista et molte persone di quelle haver havuto di quei gradi et dignità che per questa mag.ca città si sogliono dare a' suoi nobili cittadini, riverentemente riferiamo a VV. SS. Ecc. et VV.Mag.(nificenti)e che apparer nostro si può et si deve fare fede pubblica al detto S.r. Giov. Battista della nobiltà et civiltà per lui ricercata¹²⁴.

AmMESSO, così, all'Ordine, *fin dai giovanili suoi anni si guadagnò*, come dice il Calvi, *con la spada il possesso di una commenda* e fece più volte rosseggiare anco il nemico sangue facendo cadere sotto i colpi della sua spada i primi turbanti della Tracia.

Fu primo capitano di galea, insignito del titolo e posto di Gran Croce e, infine, nominato Generale delle galee di sua Religione, dignità che era solita conferirsi ai più grandi e ragguardevoli soggetti.

Dopo vari cimenti nei quali con pari coraggio e fortuna esercitò il suo ferro rientrò a Bergamo dove viveva in Borgo Sant'Antonio in una casa che confinava da mezzogiorno e da sera con la casa di proprietà di suo fratello Accursio¹²⁵.

All'ultimo di marzo 1595 deposto il grave peso del corpo se ne passò alle stelle e fu sepolto con suo fratello Francesco in arca bellissima dove l'iscrizione già riportata ne ricorda le gesta.

Giovanni Battista, in effetti, muore domenica 2 aprile 1595, giorno in cui stante morte hodierna JO. Baptiste equitis Corsini, il notaio Giuseppe Bresciani apre il testamento di Giovan Battista, scritto di proprio pugno e che risaliva al 24 giugno di due anni prima¹²⁶.

Qui Giovan Battista, dovendo partire per viaggio in paesi nelli quali si corrono molti pericoli, designa come suoi eredi universali i fratelli Giovanni Antonio, Bernardino e Accursio e assegna 100 scudi ai Revv. Padri di Santa Maria delle Grazie perché celebrino tante messe nello spatio di anni cinquanta, alle monache di Rosate scudi 50 e 50 scudi alle povere convertite nella contrada di San Giovanni della presente città. Ad Antonio Zambello del q. Michele vanno 25 scudi in segno d'amore e a Cornelia, Sarra e Giulia mie carissime et amorevolissime sorelle 50 scudi per ciascuna.

124 BCBg., Filza Relazioni, 1.2.4. – 7, f.126.

125 ASBg., Estimo Veneto, vol.31, f.16, S. Giovanni dell'Ospedale 20 novembre 1590.

126 ASBg., not. Giuseppe Bresciani q. Antonio, b.2982, n.116, 24 giugno 1593.



IO BAPT CORINO LEX ORTIS STEPHIA VIRGO ET
FRANCISCO ILE FILI EQ HERODS SVPA ATA STEPHAN
TIC IV IN NOLI AD ECHINADAE PRALIS ANTI TAN
GIO CIPRO ALIQUO SVPA TEPAN PRO CATH FIE
CONFELTIE BELICA GLORIA METAM ADDONE
RAT VNDE TRIGES ATACAN METI PRAPEN
TYE XII KAL FEBRU CD LXXIV
ILLE DVM AETA ANN SEAT ET TRICE DE PRECLAPA MI
TARIS PENDENTIA EZCINORA A MAGNO FETRO DE
SVZORDINEM MVNITH INSENIYA TRIGEN
PREFECTVS OCCVMT PRO KAL STRE
CD LXXIV

VIETATO FUMARE

CONSIGLIO REGIONALE
REGIONE SICILIANA
Sede della Regione Siciliana
Palazzo della Regione Siciliana
Via ...
...

NOI TRASPOTIAM
NOI PALAZZO PALAZZO
...

Come ultima disposizione, Giovan Battista ordina *alli suddetti miei heredi che faciano un'arca di bel marmore nella chiesa delle gratie o altre nella città, dove sia reposito il cadavere del q. Francesco mio fratello et il mio, come segno di affetto e di comunanza di destini.*

Accursio “Dottore di legge” (1549-1630)

Accursio Corsini, “dottore di legge”, citato dal da Lezze nella sua “Relazione” del 1596 come membro del Collegio dei Giuristi di Bergamo, nel 1594 “Presidente” del Borgo Sant’Antonio¹²⁷ e nel 1600 Console di giustizia¹²⁸, vive nello stesso borgo di Sant’Antonio in una casa di sua proprietà alla quale è annesso un giardino di una pertica e mezzo, confinante, tra l’altro, con la casa di suo fratello il canonico Giovan Battista¹²⁹. Oltre alla casa in cui abita, Accursio possiede terre *aradore et vidate* nel territorio di Paderno, distretto di Seriate.

Negli estimi del 1603 e del 1610¹³⁰ il patrimonio di Accursio risulta così composto:

- *nel teritorio di Paterno sotto il distretto di Sariato pert.18 aradora et vidata con una casetta seu stallo per li massari e due luoghi per li patroni con horto .. valutato 28 scudi la pertica con sopra al stallo e s’affitaria de lire 4 in su, ove si dice al Ponchione;*
- *pert. 27 in detto luogo di Paderno aratore et vidate ove si dice al Savio nella contrada di Curissi valutata scudi 28 la pertica con stallo sopra e s’affitaria quattro lire la pertica;*
- *pert.15 tav.22 aratora et vidata in detto luogo ove si dice al Canciano ... valutata scudi 28 la pertica col stallo sopra si affitaria lire quattro in su la pertica;*
- *pert.14 aratora et vidata in detto luogo ove si dice al Vintiquattro ... valutata scudi 28 la pertica col stallo si affitaria di quattro lire in su la pertica;*
- *pert.3 tav.22 arata et vidata in detto luogo ... contrada del Curissi ove si dice al Bergamaschi ... valutata scudi 28 la pertica con sopra il stallo ... s’affitaria da quattro lire in su la pertica;*

127 *Le visite “ad limina apostolorum” dei Vescovi di Bergamo (1590-1674)*, a cura di E. Camozzi, contributo allo studio del territorio bergamasco, n.11, vol. 1°, Bergamo, 1992.

128 Accursio amministrava la giustizia in casa sua: in un atto del notaio Giuseppe Bresciani (ASBg, b. 2965, f. 40) del 3 febbraio 1600, infatti, chiamato a dirimere una controversia tra *Johannis de ferariis de Ponte Sancti Petri, septuagenarius* e suo figlio Paolo, Accursino è descritto come *sedente in infrascripto loco* (casa sua) *super quadam cathedra quem et quam elegit pro suo idoneo loco et banco.*

129 ASBg., Estimo Veneto, n.31-32, f.17, vic. San Giovanni del Hospital 20 dicembre 1590.

130 ASBg., ibidem, 29 aprile 1603 e Bergomum 1610, f.559, San Giovanni del Hospital.

- pert. 17 di prato magno nel detto teritorio di Sariato nel luogo dove si dice alli Grobbi sopra la ripa del Serio nominato il prato della forcha .. acquistata a scudi 12 la pertica e s'affitaria lire 40 in circa;
- pert. 14 di prato magno in detto luogo di Grobbi sopra la ripa del Serio acquistata ... a ragione di scudi 10 la pertica e s'affitaria di lire 40 in circa;
- pert. 6 e mezza prato magno in detto luogo acquistato a scudi 10 la pertica che s'affitaria in lire 35 in su la pertica.

Su questi terreni si pagano scudi 18 annui alla Misericordia Maggiore di Bergamo per affitto d'acqua ... che erano hore tre ogni martedì di notte, la quale fittanza è finita di questo prossimo mese di maggio 1603 alla fine.

Si tratta, quindi, di circa 115 pertiche del valore complessivo di più di 2600 scudi, che rendono 500 lire d'affitto annuo.

Nella sua casa di Borgo Sant'Antonio Accursio vive con sua moglie Giulia Vertova, appartenente a una delle famiglie più in vista di Bergamo, dalla quale ha avuto un solo figlio maschio, Alessandro, e due figlie femmine Ludovica Eufrosina e Paola.

Alessandro sarà l'erede universale¹³¹, ma Giulia sarà usufruttuaria *toto tempore vite sue ... donec vitam viduale traduxerit casteque et honeste vixerit* (per tutto il tempo della sua vita .. finchè vivrà da vedova conducendo una vita casta e onesta). A lei Accursio lascia *suas vestes et pannos suos cum ceteris utensilibus et suppellectilibus sibi necessariis tam ex pannis lineis quam ex aliis mobilibus pro usu suo et pro sua servitute sibi necessariis sicuti convenit eius decentia* (i suoi vestiti e i suoi panni con altri utensili e suppellettili a lei necessari, sia in panni di lino che in altri mobili per suo uso e per la sua servitù come si addice alla sua decenza).

Per quanto riguarda i redditi e gli usufrutti della sua eredità, Accursio dispone in modo molto preciso che *omnia reducantur in pecuniam et investiantur in tot censibus vel in aliis stallibus aut reponantur super cambis*; i guadagni derivanti da questi investimenti dovranno essere conservati *pro dotandis filiabus meis*.

Accursio dichiara, però, di avere anche un figlio "naturale", Natale Accursio, verso il quale, rispetto ad Alessandro, è molto più prescrittivo, indicando, infatti, in modo pignolo e minuzioso gli obblighi a cui Natale dovrà attenersi.

Se Natale, innanzitutto, *secum* (con Giulia, moglie di Accursio) *perpetuo habitaverit eique continuo obedientiam prestiterit eiusque obsequia peregerit nec illam aliquo modo contristaverit, perturbaverit maleque tractaverit* (se abiterà sempre con lei, le obbedirà e la rispetterà, non la contristerà e non la

131 ASBg., not. Giuseppe Bresciani q. Antonio, b.2582, f.178, 29 novembre 1595.

tratterà male) potrà avere diritto alla metà dell'eredità che spetterebbe a Giulia nel caso i figli legittimi di Accursio morissero senza eredi. Se, però, Natale *dictam uxorem meam non obediverit eique omnia obsequia et servitutem debitam non presterit malamque societatem fecerit* (se si comporterà male e non rispetterà sua moglie o frequenterà cattive compagnie) allora la parte di eredità sarà assegnata ai figli e ai discendenti di Bernardino fratello di Accursio. Natale, comunque, potrà continuare a vivere in casa di Accursio, ma solo fino al compimento dei vent'anni (*usque ad vicesimum annum*). Se, poi, Natale vorrà *religiosum se facere claustralem*, se vorrà, cioè farsi monaco, dovrà essere mantenuto *ad scolam seu ad ludum literarium donec habitum susceperit cum ceteris expensis pro eius habitibus requisitis a dicta religione* (dovrà essere mantenuto negli studi fino a quando non sarà ordinato sacerdote). Se, invece, vorrà dedicarsi al commercio (*incumbere mercature vel aliis negotiis seu artificiis*) dovrà farlo a proprie spese *apud artificem vel mercatorem usque ad tempus conveniens*.

Accursio, proseguendo con molto puntiglio, prende in considerazione l'eventualità che Natale non voglia né farsi prete né dedicarsi alla mercatura; in tal caso potrà continuare a vivere in casa della moglie *ad serviendum et succurrendum domine uxori mee et filiis legitimis*, ma solo se si comporterà in modo onesto e leale (*gerendo se fideliter et probe*); gli eredi e la moglie usufruttuaria saranno, allora, obbligati a *eum alere secundum eius merita et decentiam* (a nutrirlo secondo i suoi meriti). Se Natale vorrà sposarsi gli toccheranno 500 scudi, ma se dovesse incorrere in *malas operationes et gesta* verrà cacciato di casa e gli si daranno solo 25 scudi all'anno *pro eius alimentis*; se anche *extra domus ... gereret vitam turpem propter quam resullaret in dedecus eius et familie nostre* (se anche fuori di casa tenesse una condotta scandalosa a disonore suo e della famiglia paterna) sarà privato anche dei 25 scudi. Dalla lettura e dall'analisi del testamento non è possibile spiegarsi tanta severità nei confronti di Natale. Accursio avrà avuto le sue buone ragioni, ma la condotta di Natale sarà tutt'altro che censurabile: lo troviamo, infatti, citato più volte tra i testimoni negli atti rogati dal notaio Gerolamo Petrobelli, stretto parente di Accursio, segno forse di una qualche collaborazione in un'attività di pubblico rilievo. Il 28 dicembre 1642 è, per esempio, curatore dell'eredità dell'abate Leonardo suo nipote, figlio del suo "fratellastro" Alessandro¹³².

132 ASBg., not. Tomaso Corsino q. Ludovico, b.4350, 23 maggio 1673; bisogna precisare,



Il 7 febbraio 1653, poi, Natale riceve da Ludovico Scarpa e da Giovanni Zanchi l'incarico di "curatore" dell'eredità di Gaspar q. Jacobi de Asperti "linarolo" nel borgo San Leonardo¹³³.

La stima che certamente Natale si era guadagnata è confermata dal fatto che fu chiamato ad occupare anche incarichi pubblici di sicuro rilievo: nel 1625 è, infatti, Vicario della Valle Brembana oltre la Goggia e nel 1630 lo ritroviamo Sindaco dell'Ufficio di Sanità durante l'epidemia di peste che, tra l'altro, vide tra le vittime lo stesso Accursio suo padre.

Non sappiamo se Natale abbia compiuto studi particolari, fatto sta che, *gerendo se fideliter et probe*, diede prova di serietà e di affidabilità, non danneggiando, anzi accrescendo, il prestigio della famiglia.

Non si può concludere, tuttavia, questo paragrafo dedicato ad Accursio Corsini senza ricordare lo spazio a lui dedicato da Donato Calvi nella sua *Scena letteraria*¹³⁴. Accursio, dice il Calvi, *havendo nello stesso nome*¹³⁵ *inditij di carriere e corsi, presagì quanto veloce avesse a correre nell'arringo della virtù*. Accursio si applicò, infatti, agli studi giuridici, prima a Parma e Perugia, poi all'Università di Padova dove conseguì la *Laurea dottorale delle Leggi* nella convinzione generale che *s'havessero in Accursio a rinovar le rimembranze degli Alberici e degli Albani*¹³⁶, due celebri giuristi bergamaschi. Inserito nell'*Almo Collegio dei Dottori*, Accursio si adoperò *ne' più rilevanti e difficili maneggi che richiedessero sollevato sapere e perfetta intelligenza* guadagnandosi così *l'affetto non solo de' concittadini, ma degli esteri ancora, in particolare di vari principi che amanti de' virtuosi tenevano fra' primi del maestro Corsini la corrispondenza*. Il Calvi, però, inserisce Accursio nella sua *Scena letteraria* non tanto per le sue competenze e per la sua attività di giurista, quanto per il fatto che fu autore di un trattato sulla caccia, l' "Apologetico della caccia" che fu pubblicato nel 1626, sotto gli auspici di Alfonso d'Este, duca di Modena¹³⁷. L'intento è quello di difendere, come dice lo stesso titolo, la caccia dai pregiudizi e *dai vitij e ignominie rimproverate alla caccia e cacciatori* di cui si parla nel primo libro.

però, che a quest'epoca Natale è già deceduto: nell'atto si parla di una vertenza relativa all'eredità di Giulia Corsini, zia di Natale, all'erede della quale, Francesco, altro fratello di Leonardo, toccheranno le 4069,7 lire riconosciute a Natale come "*sallario*" del suo impegno di curatore dell'eredità.

133 ASBg., not. Gerolamo Petrobelli, q. Benedetto, b.7497, 7 febbraio 1653.

134 Cfr. Donato Calvi, *Scena letteraria* degli scrittori bergamaschi, Bergamo 1664.

135 Il riferimento è al celebre giurista bolognese Accursio (1184-1260).

136 Alberico da Rosciate (1290-1360) e Giov. Gerolamo Albani (1509-1591).

137 "Trattato dell'utilità e nobiltà della caccia", detto Apologetico della caccia, libri 8, in Bergamo per Valerio Ventura, 1626.

Gli altri libri sono rispettivamente, dedicati a:

- *Honestà, Utilità e necessità della caccia, frutti che se ne cavano.*
- *Virtù de corpi e membra degli animali per la medicina.*
- *Come serve (la caccia) alla preservativa, detta Ginnastica salutare e morale.*
- *La caccia come simbolo dell'attività militare racchiudendo i veri precetti di guerra.*

L'argomento conclusivo è che la caccia, per la sua *eccelsa nobiltà* è *ben degna di essere da ogni più qualificato personaggio amata e abbracciata*. Un trattato, quindi, molto accurato e segnato dalla passione per un'attività che, evidentemente, già a quei tempi, come del resto oggi, suscitava sentimenti contrastanti. Oltre a un *Tattato speciale della Nobiltà*, Accursio fu autore di altri due trattati, cioè il *Trattato dell'avicupio*, dedicato alla caccia de' volatili e un altro dedicato alla pesca, cioè *La caccia acquatica de' Pesci*. Secondo quanto sostiene il Calvi, Accursio aveva intenzione di approfondire l'argomento, ma la morte lo colse il 16 luglio 1630 all'età di 81 anni, in seguito all'epidemia di peste che in quegli anni fece migliaia di vittime in Lombardia. Accursio è ricordato come *uomo di integerrimi costumi, santissima mente e ottima conoscenza, onde potiam credere ne goda in cielo porporzionato il guiderdone*. A conclusione della sua presentazione, il Calvi riporta l'encomio uscito dalla penna d'oro di Ludovico Benaglio Oblato, Dottore di S. T. (Sacra Teologia) e Rettore del Seminario di Bergamo.

*Prodit ante omnes in literariam scenam
musarum vere corculum Corsinus
nec facile scias quas partes agat
qui iureconsulti, theologi, philosophi, medici personam induit
adeo scientias omnes una cedit venatione,
humaniorum artium amicus, infestus feris
ideo venationem aggressus est
quod ex tot laureis iam fecerat silvas.
ingeniorum aquila credidit posse se vivere venatu
diu educatus in parnassio Accursius
debuerat lustrare montes et valles;
et qui eloquentia gallicus erat Hercules
leoninam sibi pellem ex venatione quaerere.
alter Orpheus, non belluas e saltu at homines traxit in nemora.
quanta fuerit ex venatione preda hic disce,
quod quadrupedum retibus, pennigeram colucremque avem caepit famam,
quam fortunatus Acteon
qui nudam Palladem pro Diana Heliconiis in fontibus vidit
nec in cervum, sed ursam mutatus est,
ut esset in literario celo cynosura.*

*vel mors ab eo venari didicit
hinc commune lue bergomensis colli iniecit plagas,
ita a morte ferarum maxima deceptus est Corsinus.
verum ubi desiit venari in terris
ursas, leones, canes tenere caepit inter astra*¹³⁸

“Dentro” la famiglia: liti e controversie

Da questi “ritratti” la famiglia di Stefano Corsini appare come unità compatta e ricca di virtù esemplari, ma già dalla lettura del testamento di Accursio si coglie una nota stonata: un figlio naturale, che non si sa con chi sia stato concepito. La cosa di per sé non sarebbe scandalosa, considerato anche il fatto che Accursio si è assunto le proprie responsabilità e lo ha accolto in casa sua, ma in tempi di Controriforma e di rigidità etica e morale aver messo al mondo un figlio fuori o prima del matrimonio era un atto certamente molto biasimevole, anche se si può ragionevolmente credere che anche in altre famiglie aristocratiche o alto borghesi siano potuti capitare “infortuni” del genere.

La presenza di Natale in casa Corsini sarà stata, insomma, fonte di disagio per Accursio e di sofferenza e frustrazione per lo stesso Natale.

In generale, però, dopo la morte del capofamiglia Stefano (1563), il clima familiare non è sereno, segnato com'è da discordie e controversie tra i figli, tra di loro e nei confronti della madre, come è possibile ricavare da varie fonti e documenti.

138 “Corsino si presenta sulla scena letteraria come un vero “cuoricino” delle Muse e non si può capire facilmente quale ruolo svolga lui che è giureconsulto, teologo, filosofo e medico. Così raccolse tutte le scienze nella caccia; amico delle arti più vicine all'uomo, ostile alle bestie, si dedicò, perciò, alla caccia perché di tante lauree (allori) aveva fatto dei boschi. Aquila degli ingegni credette di poter vivere con la caccia. Accursio, educato a lungo nel Parnaso, aveva dovuto esplorare monti e valli e lui che era nell'eloquenza un Ercole lombardo (*gallicus*) dovette ricercare per sé una pelle di leone. Secondo Orfeo, non tirò fuori le belve dalle selve per spingerle verso i boschi, ma gli uomini. Quanto grande sia stato l'utile che trasse dalla caccia lo si capirà dal fatto che dalle reti dei quadrupedi conquistò una fama alata. Quanto fortunato fu Atteone che vide nelle fonti Eliconie Pallade nuda invece di Diana e fu mutato non in cervo, ma in orsa perché fosse nel cielo l'Orsa Minore. Perfino la morte imparò da lui ad andare a caccia: da allora diffuse le sue piaghe sul colle bergamasco con un'epidemia (*commune lue*), sicché Corsino fu ingannato da una grandissima morte di animali, ma appena smise di andare a caccia sulla terra, cominciò a dominare le orse, i leoni e i cani tra le stelle”.

Quando il 24 dicembre 1575¹³⁹ Giovan Francesco decide di trasferirsi a Malta, consapevole che i suoi fratelli Accursio e Giovan Battista avevano dovuto far fronte per lui a spese molto pesanti (*carissimas impensas et labores*) e rendendosi conto che, allontanandosi da Bergamo, non potrà curare i propri interessi in modo adeguato, Francesco, che dichiara di avere più di vent'anni (*annorum viginti et ultra*), decide di donare (*donationem inter vivos*) ai suoi fratelli Accursio e Giovan Battista quanto gli spetta dei beni ereditati dopo la morte del fratello Gabriele¹⁴⁰. Francesco pone un'unica condizione, che Accursio, da lui nominato suo procuratore, si impegni a fargli avere a Napoli¹⁴¹ ogni quattro mesi 200 scudi d'oro *donec ipse mag. dom. Franciscus vixerit*, vita natural durante. Con il fratello Accursio Francesco aveva, a quanto pare, un legame molto solido, mentre con Giovanni Antonio i rapporti erano molto tesi: negli *Atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo*¹⁴² in una supplica che si fa al cardinale visitatore ... *per togliere e impedire scandali che si vedono in città* si afferma, infatti, che *i due cavalieri di Malta, Giovanni Antonio e Francesco Corsini stavano in continua guerra tra di loro e neppure vollero visitare la loro madre inferma*.

Le discordie andavano avanti già da tempo: il 9 agosto 1573¹⁴³, cioè sei anni prima della visita del cardinale Borromeo, infatti, solo grazie alla mediazione di Eugenio de Rubeis, abate del Monastero dei Canonici Regolari, tutti i fratelli decidono, in pieno accordo tra di loro, di versare annualmente (*quotannis*) alla loro madre Ludovica de Castello *pro bono pacis et concordie*, finché rimane nella condizione vedovile, 12 some di frumento comune, un *plastro* (carro)¹⁴⁴ di buon vino nero *pro singulo filio* e 15 scudi d'oro *pariter pro singulo filio*. Qualche mese dopo¹⁴⁵, il 7 gennaio 1574, Bernardino viene nominato dai fratelli *arbitrum et arbitratorem et amicum ... more veneto ... super omnibus et quibuscumque litibus ... quae oriri possent inter sese ... ad faciendum divisiones et partitiones*. La qualità

139 Cfr. ASBg., not. Giov. Andrea Aregazoli, cit.

140 ASBg., not. idem, b.1885, 15 aprile 1574. Gabriele era morto "*ab intestato*" e a Francesco Accursio e Giovan Battista erano toccati "*pro indiviso*" beni a Cortenuova, due case con giardino, crediti da esigere nella città dell'Aquila che rendevano l'8% annuo, altri crediti "*sopra li Antonelli*", il tutto per un valore complessivo di circa 18mila scudi, una cifra molto considerevole.

141 Napoli era allora sede di un importante priorato dei Cavalieri di Malta.

142 *Gli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo (1579)*, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, Firenze, Olschki, 1936, pag. 512.

143 ASBg., not. Gabriel Lazzaroni, b.3707, f.146, 9 agosto 1573.

144 Un plastro equivaleva a 11,66 m³, cioè 116,66 litri.

145 ASBg., not. Gabriel Lazzaroni, b.3708, f.7.

dei rapporti familiari era, evidentemente, piuttosto bassa, se era stato necessario mettere tutto per iscritto.

Poco tempo dopo, però, anche i rapporti tra Accursio e Francesco dovettero guastarsi: il 16 settembre 1580¹⁴⁶, infatti, *in sala domus iuris et habitationis domini Accursii site in vicinia S. Johannis ab Hospitali Bergomi*, i due fratelli, davanti al notaio, rivedono gli accordi di qualche anno prima. Francesco vuole annullare la donazione fatta al fratello nel 1575 e Accursio vuole recuperare una somma molto consistente che aveva anticipato a beneficio del fratello, sicché Francesco riconosce di essere debitore verso il fratello di 3143 carlini *monete Neapolis*¹⁴⁷, mentre Accursio rinuncia a tutti i beni che il fratello gli aveva a suo tempo donato: lo “strumento” di donazione viene, quindi, completamente cassato e annullato *come se non fosse stato mai fatto*.

Ulteriore conferma di quanto stiamo cercando di dimostrare, cioè che i rapporti all'interno della famiglia fossero piuttosto tesi, ci viene dall'esame delle disposizioni testamentarie.

Se Accursio, come si è visto, è stato così prescrittivo nei confronti di Natale, disponendo che solo in caso di una sua cattiva condotta potessero subentrare nell'eredità i fratelli dello stesso Accursio, cioè Giovan Battista e Giovanni Antonio, Bernardino lascerà tutto ai suoi fratelli e 25 scudi d'oro a ciascuna delle sue sorelle¹⁴⁸. Pietro, invece, lascerà solo uno scudo d'oro ai fratelli Bernardino, Accursio, Giovan Francesco e Giovan Battista, senza citare Giovanni Antonio¹⁴⁹.

L'ultima notazione riguarda la lunga vertenza legata all'eredità di Giulia, l'unica figlia “maritata” di Stefano Corsini: aveva sposato, infatti, Giovanni Antonio de Spino.

Accursio era stato designato dalla sorella erede universale¹⁵⁰, con l'obbligo

146 ASBg., not. Gabriel Lazzaroni, b.3714, 16 settembre 1580.

147 Indicare la somma dovuta in “carlini napoletani” e non nella moneta corrente a Bergamo conferma ancora una volta i legami e gli interessi che la famiglia Corsini aveva nel Regno.

148 Bernardino, quando fa testamento, non ha figli, cfr. ASBg., not. Gabriel Lazzaroni, b.3723, f.37.

149 ASBg., not. Daniele Terzi q. Ludovico, b.2527, f.35.

150 ASBg., not. Tomaso Corsino q. Ludovico, b.4350, fasc.1671-1677. Di Giulia si ricorda una disposizione testamentaria (cfr. L. Pelandi, *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa*, vol. VI, Borgo Canale, Bergamo 1967, pag. 221) con la quale si riservano diversi beni perché si potesse mantenere in Fontana un sacerdote che amministrasse i Sacramenti, spiegasse la dottrina cristiana e celebrasse, ogni mercoledì, “per devozione particolare” della testatrice, nel Santuario della Castagna. Il Pelandi, parla di Emilia Corsini, ma si tratta certamente di Giulia.

di versare una quota della dote di Giulia ai fratelli Francesco e abate Leonardo, nipoti dello stesso Accursio. Curatore degli interessi dei due fratelli era, poi, Natale, figlio di Accursio.

La questione si trascinò per circa trent'anni e si risolse solo nel 1673 con un accordo fra gli eredi dei due fratelli; nel frattempo erano deceduti Accursio, i suoi figli Alessandro e Natale, e l'abate Leonardo. A Francesco legatario di suo zio Natale andranno, tra l'altro, 4069,7 lire come *sallario* assegnato allo stesso Natale in quanto *curatore dell'heredità del detto sig. Abbate Leonardo*.

L'estinzione del “ramo” Corsini

Per concludere questo lungo capitolo sulla famiglia di Stefano Corsini, ci occuperemo della discendenza dei due fratelli Pietro e Accursio, poiché con i loro pronipoti il segmento dei Corsini si estingue.

Dei figli di Accursio abbiamo notizie più circostanziate solo di Natale e di Alessandro. Di Natale si è già detto, mentre di Alessandro sappiamo che sposò Caterina Rivola dalla quale ebbe sette figli, cioè Francesco, Accursio, Leonardo, Clementia, Alessandra, Giulia e Ludovica. Di questi Alessandra, Giulia e Leonardo seguirono la vocazione religiosa, le due sorelle furono monache nel Monastero benedettino di S.Vittore di Meda, mentre Leonardo fu abate di un non meglio specificato monastero; di Accursio, poi, non si hanno riscontri significativi.

Ludovica sposa il 6 settembre 1653¹⁵¹ Alessandro figlio di Giovanni Antonio Cassotto, appartenente a una facoltosa famiglia di mercanti. La dote, di 5000 scudi, sarà versata dal fratello Francesco. Clementia, che risulta vedova nel 1672, sposa Giovanni Maria Zadino di Caravaggio, “Stato di Milano”¹⁵². Francesco, nel 1675, data del suo testamento¹⁵³, non si *ritrova moglie né figli*, nomina, perciò, sue eredi le sorelle Ludovica e Clementia, alle quali assegna 2500 scudi a testa; alle sorelle *monache professe nel Monastero di S. Vittore di Meda, Stato di Milano* lascia 40 scudi all'anno dei quali la metà dovrà essere spesa per far celebrare messe nel loro monastero. Usufruttuaria dei beni di Francesco sarà sua madre Caterina Rivola, la quale, oltre a far celebrare 400 messe nel primo mese dopo la sua morte e altre 400 nel secondo mese, *dovrà fare eletione di un sacerdote che sia di buona fama e di approbati costumi quale habbia da celebrare*

151 ASBg., not. Gerolamo Petrobelli q. Benedetto, b.7497, 6 settembre 1653.

152 ASBg., not. Donato Lanfranchi q. Simone, b.8072, 3 agosto 1685.

153 Ibidem.

una messa quotidiana perpetua nella chiesa parrocchiale di Comunnuovo. Il sacerdote dovrà assistere alla Dottrina cristiana tutte le feste di precetto, curare con ogni diligenza e carità li abitanti di detta Villa et massime in absentia di quel reverendo curato, nel qual caso sarà obbligato a ministrare li SS. Sacramenti della Penitenza, Eucarestia et Oglio Santo a quelli che si trovano infermi et in specie alli periclitanti di morte, a' qual dovrà assistere con caritatevole cura.

Per far fronte a questi impegni, al sacerdote scelto verrà assegnata una pezza di terra nominata l'Isoletta, aradora, vidata, moronata, arboriva et in parte prativa situata nel detto comune acquistata da suo padre nel 1631.

Non mancano nel testamento elemosine e lasciti a parenti e amici.

Ai poveri di S. Cassiano, dove risiede, e ai poveri contadini della Villa di Comunnuovo some quattro frumento in pan cotto e brente 10 di vino puro; allo stesso modo some quattro di miglio e più some due di frumento ai poveri abitanti di Cornova (Cortenuova) di sopra, terra di Martinengo, con brente quattro di vino puro; ai più bisognosi di Seriate ... due some di frumento e brente quattro vino: luoghi, Comunnuovo, Cortenuova e Seriate, dove Francesco dichiara di possedere diverse proprietà.

Vengono assegnate piccole somme a diversi luoghi pii, ad esempio 25 scudi rispettivamente ai Padri Riformatori di S. Maria delle Gratie, ai Padri e alle Madri Cappuccine, alle RR. MM di Rosate, al Pio Luogo dei Mendicanti in Borgo San Leonardo e 10 scudi ciascuno alle Povere orfanelle in Borgo Sant'Antonio, al Pio Luogo del Soccorso nel detto Borgo, alle due schole del SS. Sacramento et Rosario erette nella Parrocchiale del Comunnuovo.

Francesco non dimentica parenti ed amici: a Giovanni Andrea Asperti mio sempre amorevolissimo ... un cavotto ... a sua eletione se ne troverà al tempo della mia morte, altrimenti avrà diritto a 50 scudi, con l'impegno di voler dare ai miei heredi e successori tutte le istruzioni più esatte dei miei interessi ad esso pienamente noti affinché la mia eredità non resti in alcuna forma pregiudicata.

Ad Alessandro Franchetti figlio del sig. Gerolamo mio carissimo cugino lascio la mia spada d'argento con tutte le altre armi che si trovano al tempo della mia morte così da taglio come da fuoco, questo in segno dello speciale affetto che gli porto.

Al sig. Vittorio Lupi del q. Corrado pure mio cugino in segno di stima ... una trebacca di damasco cremosino fodrata di cremosino simile con franza doppia d'oro et seta e la coperta e fornaletto compagne et sua lettiera tutta adornata quale mi trovo haverne in una delle camere di mia casa ovvero invece di questa due pezzi di pittura a sua eletione fra tutti quelli che mi trovarò al tempo di mia morte.

Al notaio Lanfranco Donati, al quale viene consegnato da Francesco il testamento che ha scritto di propria mano, andranno oncie 60 d'argento lavorato in segno degli obblighi che verso di lui tengo, havendo sempre con speciale affettuosa diligenza protetto li miei interessi.

Altri lasciti vengono assegnati rispettivamente a *Margherita Rivola, vedova di Francesco Caleppio di Cologno* alla quale vanno *some quattro frumento et brente dodici di vino puro*, ad Emilia e Giulia sue (di Margherita) figlie lire 200 per cadauna al tempo del suo (loro) matrimonio o monacare al loro ingresso in qualche comunità; a tutti i servitori ... al servizio in mia casa lire 70 cadauno e alle serve lire 50; ai massari e affittuari di Villa sia rilasciato et condonato un terzo del debito.

Francesco muore il 2 agosto 1685; al momento del suo testamento, come si è visto, non è sposato e non ha figli, ma tra il 1672 e il 1685, anno della sua morte, contrae matrimonio con Elisabetta Persico, dalla quale avrà due figli, Alessandro e Maria Caterina, che saranno, così, eredi universali del patrimonio familiare che resta sottoposta ... a fedecommesso perpetuo et reciproco tra i figli maschi legittimi e naturali et loro discendenti maschi legittimi e naturali usque ad infinitum.

Dei figli di Francesco, Alessandro, che risiede nella *vicinia di S. Giacomo della Porta di Bergamo*, muore senza figli e nel suo testamento del 1734 indica come usufruttuaria ed erede universale la sorella Maria Caterina¹⁵⁴ che ha sposato il nob. Rodolfo Alessandri.

Anche Alessandro, come suo padre, lascia molte elemosine ai *Luoghi Pii* di Bergamo, come quello delle *Povere Convertite* (200 scudi), del *Venerando Hospital Grande di San Marco* (1000 scudi), del *Loco pio delle orfane* e dei *Poveri di San Martino di Bergamo* (200 scudi).

Alla chiesa parrocchiale di Comunnuevo assegna 200 scudi *da impegnarsi nelle cose più necessarie di detta chiesa*. Venticinque scudi vengono assegnati rispettivamente alle *Monache di Rosate, capucine, padri capucini, padri riformati delle Gratie e padri minimi di Galgario*.

Con la morte di Alessandro si estingue questo ramo, come era già avvenuto, qualche anno prima a quello che discende da Pietro, che come abbiamo visto, aveva sposato Marcella de Tertio.

Dei figli di Pietro, Ludovico sposa Lucrezia Alessandri¹⁵⁵ dalla quale avrà Maria e Tomaso: Maria andrà sposa al *nobile signor Defendo Angioletti*, mentre Tomaso, residente nella *vicinia di S. Salvatore*, notaio tra il 1649 e il 1690, e cancelliere del *Venerando Ospedale Maggiore*, sposa Giulia, figlia del *nobile signor Antonio Laglio di Agazzi*.

Giulia è vedova il 5 gennaio 1692, quando essendo *gravemente ammalata*, fa testamento¹⁵⁶.

154 ASBg., not. Giacomo Mozzi, b.6837, 27 settembre 1734,

155 Segnalazione di Gabriele Medolago.

156 ASBg., not. Lanfranco Donati, b.8075, 5 gennaio 1692.

Nel testamento, redatto dal notaio alle *hore una di notte venendo la domenica et havendo accesi due e più lumi ... in una camera di habitatione d'essa signora testatrice ragione del Venerando Hospital Maggiore vicinanza di Antescholis*, Giulia chiede, innanzitutto, di essere seppellita nella *Veneranda Chiesa delle Madri Benedettine di Santa Grata in Columellis ove si attrova sepolto anco il sig. Tomaso suo marito* e vuole che *le siano fatti li funerali et essequie con ogni modestia cristiana*, così come è stato fatto per il marito. Alla figlia Lucrezia, che ha solo 13 anni, 100 scudi per la sua dote, ma *in caso di monacato* gli scudi saranno 800.

Erede universale sarà il figlio Andrea *non aggravandolo di altri legati per l'anima sua sapendo che non mancherà di farli far quei suffragi che l'obbliga il debito di natura et della sua buona indole et nobile nascita*. Lucrezia e Andrea saranno sotto la tutela del nob. Sig. Gerolamo Lupi *che li ha tenuti al sacro fonte battesimale* e il sig. et nob. Defendo Angioletti suo cognato, marito della nob. sig. Maria Corsini Petrobelli *fu sorella di Tomaso*.

Lucrezia, poi, nel 1697, a 18 anni, sposterà Agostino Prezzati¹⁵⁷ e il fratello Andrea pagherà per lei la dote di 2700 scudi, dei quali 1500 in contanti, mentre gli altri 1200 saranno versati entro sei anni a 200 scudi all'anno, cosa che fa supporre che le disponibilità economiche di Andrea non dovevano essere tali da consentirgli di versare in contanti una cifra che, comunque, non si può definire elevata, vista la media del valore delle doti previste nei matrimoni dell'alta borghesia. Andrea, seguendo la professione del padre, fu notaio tra il 1694 e il 1707 e morì senza figli. Anche questo ramo della parentela si estingue e di questo si trova conferma nello "Stemmario" del Camozzi, dove accanto allo stemma dei Corsini è annotato "*si estingue nei Prezzati*"¹⁵⁸.

I "Generali" e i "Bagioni"

I *Generali* e i *Bagioni*, presenti a Bergamo fino all'inizio del 1600 come rami dei *Pederbelli di Valle Imagna*, si connotano per un tratto particolare, il fatto, cioè, che a partire dagli ultimi anni del 1400 alcuni *Generali*, in particolare, come vedremo, i figli di Michele, vengono designati esclusivamente con il soprannome *Bagioni*.

Questo dato di fatto ci spinge ad analizzare insieme le due linee

157 ASBg., not. Lanfranco Donati, b.8077, 11 maggio 1697.

158 *Stemmi delle famiglie bergamasche e oriunde della provincia di Bergamo o ad essa per diverse ragioni attinenti, raccolti e colorati da Cesare de' Gherardi Camozzi Vertova, 1888, ristampa anastatica del 1994.*

genealogiche. Per quanto riguarda, poi, il significato dei soprannomi, per *Generali* si rinvia a quanto detto nella “Premessa” al secondo capitolo, mentre per quanto riguarda *Bagioni* l’unico elemento utile a formulare un’ipotesi, non sappiamo quanto attendibile, è il toponimo *ad bazum* che indica il luogo dove si trova una delle pezze di terra vendute nell’ottobre del 1493 da *Antonio Conti de Pederbellis*¹⁵⁹.

Da *bazum* potrebbe derivare *bazonus*, e, quindi, *bagionus*, considerando che nell’inflessione bergamasca più stretta la *g* è pronunciata quasi come una *z*. Come detto, si tratta, però, di un’ipotesi tutta da verificare; il significato del termine rimane, comunque, oscuro.

I documenti reperibili, in ogni caso, ci indirizzano ancora una volta verso *Accursio Conte Moro* (1346), un nipote del quale, figlio di Pietro detto *Passus* o anche *Baza* (*quondam* 1472), è indicato nell’Estimo di Valle Imagna del 1476 come **Zannus dictus Zineralis, filius q. Petri bazi de Peterbellis**¹⁶⁰: *Zannus* è *civis bergomi*, ma a Cepino possiede due pezze di terra di complessive 20 pertiche, delle quali una *prativa cum arboribus et una cum domo sua supra* e una *campiva* del valore totale di 500 libbre imperiali. *Zannus* è padre di cinque figli, Gasparina, moglie di Bernardo di Alzano, Alessandro, attestato nel 1497, Pietro e Michele, i quali ultimi sono entrambi, come il padre “cittadini” di Bergamo.

Di **Pietro q. Zanini dicti Generalis** nell’Archivio di Sant’Agostino è conservato il testamento rogato il 3 febbraio 1487¹⁶¹ che per alcuni aspetti si rivela piuttosto interessante.

Pietro civem et habitatorem civitatis bergomi è il marito di *Domenica filia quondam Antonii Quatrini de Roncallis de Valle Imania* che sarà usufruttuaria del suo patrimonio vita natural durante, mentre eredi universali saranno i figli Tomaso, Stefano e Alessandro che è presente alla riunione della parentela del 7 marzo 1491 e che nel 1494, dopo la morte del padre, prenderà in affitto per 4 anni 20 tavole di terra *ortiva* contigue (*post domus*) alla casa di suo zio Michele¹⁶².

L’aspetto interessante del testamento, come si diceva, è il fatto che Pietro fa voto (*votum et professionem*) di andare in pellegrinaggio prima di morire in ben quattro famosi luoghi di culto, e cioè *ad sanctum sepulcrum in Hierosolima, ad dominum Sanctum Antonium de Viana*, alla cui chiesa, che si trova nei pressi di Nembro, lascerà un *cerum valoris unius ducati auri, ad Sanctam Mariam de Laurentio (Loreto)*, e *ad ecclesiam sancti Nicolai de Tolentino*

159 ASBg., not. Francesco Rubbi, b.632, f.503, 21 ottobre 1493.

160 BCBg., Estimo Valle Imagna 1476, 1.2.16-68, Cepino.

161 ASBg., Archivio di Sant’Agostino, b.2.2, f.221, 3 febbraio 1487.

162 ASBg., not. Andrea Cologni, b.803, f.124, 28 aprile 1494.

al quale offrirà un cero *valoris solidorum viginti imperialium*. Se non riuscisse a rispettare questi voti¹⁶³, la terza parte delle spese che sarebbero state necessarie, *secundum existimationem communem et honestam pro dicto viatico*, sarebbero andate al Monastero e le altre due parti, rispettivamente alla chiesa di Santa Maria delle Grazie e ai poveri *amore dei*.

Pietro è, comunque, molto generoso nei suoi lasciti destinati ai poveri: lascia, infatti,

- *somas tres frumenti, unum carrum vini, duos pensos casei veteris, unum pensum salis, dimidium pensum butirri et unum pensum olei olivi;*
- *pensos sexdecim salis infra annos quattuor proximos futuros post eius mortem, pensos quattuor singulo anno dividendum et distribuendum in vicinia S. Johannis Hospitalis et Sancti Antonii de foris civitatis Bergomi;*
- *pensos duodecim salis singulo anno, pensos quattuor dividendum et distribuendum in loco et teritorio de Valle Imania;*
- *somas duas frumenti in pane cocto dandas et solvendas et distribuendas .. somam unam frumenti in pane cocto in suo sepulcro fiendo dicti testatoris et alteram somam frumenti in pane coctoin loco et teritorio de Valle Imanie;*

Pietro chiede, poi, di essere sepolto nel convento di Sant'Agostino al quale assegna *solidos viginti quattuor imperiales quolibet anno perpetuo* e un *palium pannis lane altum* per adornare un altare. Alla chiesa di Sant'Alessandro della Croce andranno *ducatum unum auri*, oltre a *libras tres et solidos duos* da distribuire ai poveri; alla chiesa di S. Bernardino *vicinie S. Johannis Hospitalis ... tres libras pro anima sua*.

Il fratello di Pietro, cioè **Michele Generale**, mercante in San Giovanni dell'Ospedale, fa testamento il 25 ottobre 1507 e designa come eredi universali i figli Antonio, Giovan Pietro e Sebastiano; alle figlie Domengina, moglie di Agostino *de Filebris de Mutio*, lascia una giacca (*zachetam*) di *panno fino alto*. Michele lascia, poi, un ducato d'oro per il voto con il quale si era impegnato a fare un pellegrinaggio alla chiesa di Sant'Antonio di Viana, voto che, evidentemente, non aveva nè potuto onorare; 3 libbre alla chiesa di San Bernardino e 50 soldi a quella di Sant'Alessandro, un *fantolinum* (?) di cera alla chiesa di Santa Maria di Lemine. Ricorda ai suoi eredi, infine, di pagare il pittore al quale aveva commissionato un quadro da porre nella chiesa di San Pietro in Valle Imagna.

Di Michele *Generali* è attestato anche un altro figlio, Bernardo che è tra i partecipanti alla più volte citata riunione della parentela del 1491.

È, però, **con Antonio** e **Giovan Pietro** che viene introdotto il

163 Il curatore dell'Archivio (1766), con una certa ironia, definisce Pietro *il padre dei pellegrinaggi*.

soprannome **Bagioni**: Giovan Pietro è, infatti, detto *Bagionus* nel 1524¹⁶⁴ e nel 1531, quando il 17 maggio Gerolamo *q. Morandi de Locatellis* si impegna a versargli entro Natale 75 scudi d'oro *a sole per pensum* 15 di lana mantovana¹⁶⁵.

Lo stesso accade per Antonio: nel 1541 è citato suo figlio Bernardo come *filius q. Antonii de Bagionibus* che agisce come rappresentante della *schola* della chiesa di San Vincenzo di Bergamo¹⁶⁶. Lo stesso Bernardo è indicato come *Bagioni* ancora nel 1600 quando suo figlio Antonio, abitante *intus portam Sancti Antonii ... corpore infirmus et in lecto iacente*, fa testamento¹⁶⁷. Antonio, marito di Orsola, ha tre figlie, Elisabetta alla quale assegna 200 scudi *tempore nuptiarum vel religionis ingressus*, Margherita che è sposata con Giovanni Battista *de Gavatiis*, che aveva avuto in dote 200 scudi, e Cecilia. A Cecilia Antonio rivolge un'attenzione particolare: le destina, infatti, 300 scudi per il suo mantenimento in quanto è *infirmata et totaliter ineptis et non apta ad se regendum neque aliquid lucrandum*, cioè non è autosufficiente a causa, evidentemente, di una malformazione o di una malattia. La moglie Orsola dovrà occuparsi di Cecilia e se i 300 scudi non saranno sufficienti *pro alimentis* della figlia subentreranno nell'impegno i fratelli di Antonio, cioè Pietro, Giovanni Battista e Giovanni Giacomo.

Altri *Bagioni* discendenti da questo ramo sono registrati nell'Archivio della Parrocchia di Sant'Alessandro della Croce di Bergamo: tra il 1589 e il 1629 sono presenti, infatti, sei figli di Giovanni Giacomo, quasi certamente il fratello di Antonio, tre figli di Giovanni Antonio e altri sei figli di Francesco Pederbelli detto Bagione.

Rimane, però, il dubbio che Giovanni Antonio e Giovanni Giacomo potrebbero essere i figli non di Bernardo, ma di Agostino Bagioni *frutarolo*. In ogni caso, nell'Estimo del 1580 relativo a *San Michele al Pozzo*, sono registrati due fratelli *Bajoni*, Giacomo e Giovanni, che fanno insieme *mercantia di panni* con bottega *alli Carmini*, cioè nella vicinia del Carmine, vivono in una *casa con orto con pertiche 10 di terra situata sotto alla muraglia della fortezza*, cioè, probabilmente, nell'attuale via delle Tre Armi. I due fratelli posseggono anche una casa data in affitto a *magistro Francisco* per 15 lire l'anno¹⁶⁸. Il soprannome "Generali" scompare, quindi, definitivamente. Il soprannome "**Bagioni**" connota, tuttavia, anche un altro ramo attestato dal 1433 con i fratelli Giovanni Antonio e Simone, detti

164 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1036, f.1198, 8 ottobre 1524.

165 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, f.50r., 17 maggio 1531.

166 ASBg., not. Bartolomeo Algisi, b.1589, f.44, 3 marzo 1541.

167 ASBg., not. Giuseppe Bresciani, b.2982, f.19, 18 marzo 1600.

168 BCBg., Estimo 1580, San Michele al Pozzo.

ambidue *Bagionus de Peterbellis de Valle Imania*, ma residenti a Bergamo. All'interno di questo ramo, che si estingue nella prima metà del 1600, si incontrano, oltre che mercanti e sarti, due personaggi di rilievo come il notaio Giacomo, attivo tra il 1496 e il 1528 e suo figlio Gerolamo *dottore di legge*, ed è proprio a partire da Giacomo che il soprannome scompare, forse per prendere le distanze da una connotazione “plebea” almeno da un punto di vista onomastico.

I fratelli **Giovanni Antonio e Simone**, come detto, sono all'origine del ramo, anche se nel 1432 è attestato un Francesco *q. Antonio* detto *Bagino*¹⁶⁹. Nella discendenza di Simone hanno lasciato traccia innanzitutto i nipoti Tonolo detto *Bagino* (1451) e Simone figli di Alberto Bagioni.

Simone, più di una volta, agisce insieme con un altro Pederbelli, Michele figlio di Bonetto, come fiduciario di Guglielmo *Fracariis de pedemontibus comendatarius*¹⁷⁰ della chiesa di San Giovanni *hierosolimitani*, cioè dell'Ospedale, della omonima vicinia¹⁷¹. Simone si occupa di *mercatura*, risiede nella vicinia di Sant'Andrea e possiede due case con bottega in Porta Dipinta nelle quali, come risulta dall'inventario del 1532¹⁷², si trovano merci varie, mobili, suppellettili, biancheria, oltre a registri di debiti e crediti. Furono mercanti anche suo figlio Gaspare e suo nipote Gerolamo, *pannorum mercator*, che, tra l'altro, sono gli ultimi esponenti di questo ramo dei quali si hanno notizie nei documenti consultati.

Molto più ricche sono, invece, le testimonianze relative alla discendenza di **Giovanni Antonio Bagione**, mercante attestato nel 1433 e noto anche come *Zannus o Zinino*, padre di cinque figli, Antonio, Pietro detto *Borzaga*, Giacomo, Guglielmo, Martino e Elisabetta, moglie di Agostino *de Cataneis*, tutti residenti nella vicinia di San Giovanni tra il 1460 e il 1490. Significative sono le tracce lasciate da Antonio e Guglielmo.

Antonio detto Bagionus, marito di Honesta *q. Johannelli dicti Morati*, nel suo testamento del 9 novembre 1461¹⁷³ lascia “pro indiviso” due pezze di terre in Comunnuevo agli *hominibus et personis parentele de Peterbellis habitantibus in parochia seu sub cura S. Michaelis Vallis Imanie* e al *Consortio S. Marie Mayoris Bergomi*.

169 ASBg., not. Tommaso de Maffei, b.198, f.56, 5 gennaio 1432.

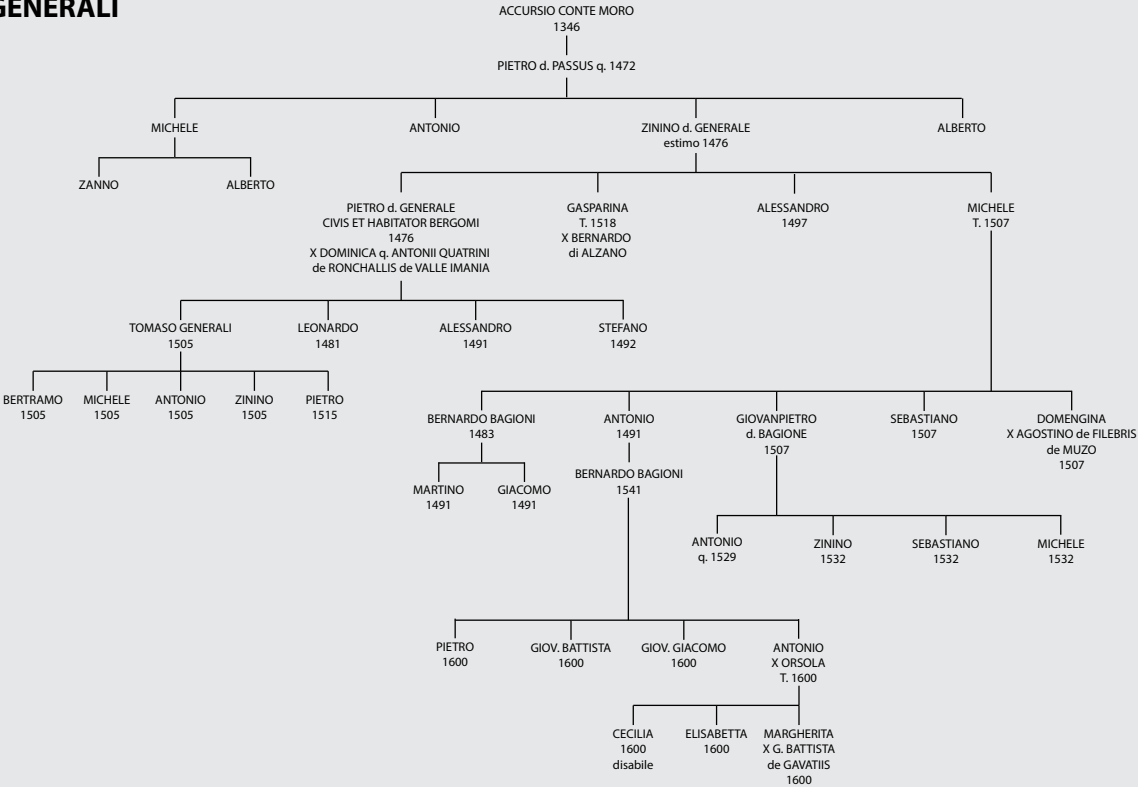
170 Titolare di un beneficio ecclesiastico.

171 ASBg., not. Bonzanino de Moioli, b.249, ff.59, 63, 173, 5 e 29 novembre 1455.

172 Archivio storico del Comune di Bergamo, Inventari, cure e tutele, n.72, f.183r.

173 ASBg., not. Piligrinus de S. Piligrino, b.2537, vol.1541-1560, ff.16ss., 14 aprile 1540.

GENERALI



Delle due pezze di terra una, di 34 pertiche, *quondam buschiva et modo aratoria et vidata*, si trova *ubi dicitur ad pontem de domo*, mentre l'altra, di 46 pertiche, *quondam aratoria et buschiva et modo aratoria*, è situata *ubi dicitur ad albarellos seu ad calderolas*.

Delle vicende legate a questo lascito che darà luogo a una lunga vertenza tra la parentela e il Consorzio si parlerà nel capitolo “Gli *homines de Bedulita* e la MIA”.

Da **Giacomo**, fratello di Antonio, nacquero tre figli, Martino, Guglielmo e Giovanni che sposa una Tonola detta anche lei *Bagiona*, citata in un atto del 1479, quando suo marito compra per 29 ducati d'oro dai suoi parenti Giovanni, Martino e Antonio un pezzo di terra *casatam*, cioè con casa, situata *post domos iuxta hortos* (dietro le case vicine agli orti) nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale¹⁷⁴.

Figli di Tonola e Giovanni sono Gerolamo e Bernardo che vive in Sant'Alessandro della Croce e paga 10 lire di affitto *al filiolo di Zovan de la Brolaxa* ed è proprietario di 24 pertiche di terra *prativa et boschiva sita en el teritorio conventi S. Bernardini de Valle Imania* del valore di 150 lire fittata a 6 lire e mezza la pertica.¹⁷⁵

Guglielmo Bagione, altro fratello di Antonio, fu, invece, sarto in San Giovanni dell'Ospedale e come tale partecipa nel 1487 alle elezioni per la nomina dei deputati incaricati di riformare gli statuti del “paratico” dei sarti.

I suoi figli, Martino e Giovanni, continuarono l'attività paterna, così come Gerolamo, figlio di Martino, che nel 1529 eletto *sindaco dei deputati* della vicinia rinuncia all'incarico: non può accettarlo a causa di *ista temporum bellicosa et alia eius negotia*. Gerolamo, tuttavia, ritornò sulla sua decisione: lo troviamo, infatti, il 24 novembre dello stesso anno presente come sindaco, appunto, in una riunione del Consiglio Generale della Vicinia¹⁷⁶.

I figli di Giovanni, cioè Elisabetta, Giacomo e Battista, scelsero strade diverse. Elisabetta (*discreta mulier*) sposò Agostino de Plegacesis, generando Laura, Francesco e Pietro; Elisabetta risulta vedova nel 1530 quando fa testamento¹⁷⁷.

174 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, b.632, f.166, 12 ottobre 1479.

175 BCBg., Estimo 1537, Sant'Alessandro della Croce, f.133.

176 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, 7 agosto e 24 novembre 1529.

177 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, filza testamenti, f.21, 6 maggio 1530 (mentre i figli maschi sono eredi universali, alla figlia Laura, moglie di Tomaso de Curnis, Elisabetta assegna 800 libbre “residuo di dote” e un anello con perla; vari lasciti sono, poi, destinati alle chiese di Santo Stefano, Sant'Antonio e di San Francesco *extra moenia Bergomi*).

Battista si trasferì a Padova: è, infatti, *civis Padue* nel 1533¹⁷⁸, quando dichiara di avere circa trent'anni; **Giacomo**, invece, si dedicò alla professione di notaio che esercitò in Borgo Sant'Antonio tra il 1496 e il 1528.

Grazie alla sua competenza professionale, Giacomo godette di grande stima, tanto che a lui si rivolsero molti mercanti e i committenti di Lorenzo Lotto (1480-1557), quando furono commissionate al grande pittore le opere tuttora presenti in alcune importanti chiese cittadine.

Giacomo, che morì di peste nel 1528, viveva in Borgo Sant'Antonio in una casa che aveva, quasi certamente, il suo ingresso al civico 50 di via Pignolo¹⁷⁹ e si trovava all'interno di un vasto complesso edilizio collocato tra le attuali via Pignolo e via Tasso. La casa, con annesso un piccolo brolo, fu venduta a Giacomo per 4000 lire da Gerolamo, sarto, figlio di Martino, zio dello stesso notaio; dell'importo totale Giacomo, al momento del suo testamento, è ancora debitore di 1700 lire. Nell'estimo del 1525¹⁸⁰ risulta che Giacomo, *civem, notarium et causidicum pergomi*, che ha sposato Maddalena *de Tertio*, appartenente ad una ricca famiglia di commercianti di pellame, ha quattro figli, due femmine, di otto e sei anni, e due figli maschi, uno di quattro anni e l'altro di 15 mesi, e nella sua casa vivono anche *uno nepote di sorella* (cioè Pietro) *che tene in casa a sue spese de età di anni quindici vel circa et una bayla et fantescha*.

Nel testamento del 31 luglio 1528¹⁸¹ sono citati tre figli, tutti minorenni, Giovanni Gerolamo, Giovanni Paolo e Ludovica che vengono designati eredi universali; a Ludovica vengono assegnati 500 denari d'oro per la sua dote e altri 500 ducati d'oro.

I figli vengono affidati alla tutela di Giovanni *de Tertio* e di Simone suo figlio *artium et medecine doctorem*, e a Gerolamo *q. magistri Martini de peterbellis*, cugino di Giacomo. Giacomo, che lascia al fratello Battista *scutos quinquaginta auri*, chiede di essere sepolto nella chiesa di Santo Spirito *in uno notabili sepulcro*.

Lo stesso Battista ospiterà nella sua casa di Padova Gerolamo e Ludovica, impegnandosi a *bene tractare ... vestiri et calciare* e a educarli *bonis moribus*¹⁸² e per questo tre anni dopo¹⁸³ riceverà dai tutori circa 200 scudi d'oro a

178 178 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, 4 settembre 1533.

179 Cfr. G. M. Petrò, *Le case di Giacomo Peterbelli e di Balsarino Angelini poi Collegio delle Dimesse in Borgo San'Antonio*, in "La rivista di Bergamo", anno 44, n.4, aprile 1993.

180 Cfr. G. M. Petrò, cit.

181 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, fasc.1528-1531, 31 luglio 1528.

182 ASBg., not. Giov. Francesco de Colonio, b.1179, 9 aprile 1530.

183 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, 4 settembre 1533.

*sole*¹⁸⁴. Dall'inventario dei beni, redatto il 27 ottobre del 1530¹⁸⁵ è possibile conoscere più a fondo il "mondo" e gli aspetti della vita quotidiana di Giacomo. Oltre a diversi crediti che doveva esigere *per strumenti di diverse persone*, i curatori dell'inventario trovano in casa diverse pietre preziose e cioè cento perle bianche *un cadenela d'oro, quatro agnus dei, anelli otto d'oro nei quali è un diamante, madrigali e un diamante, un rubino e una turchesa ... ambri sessantasei, zaldi intayate, cornyoli n. 18, certi perli pizoli infilzati cum corniola et desinfilzati, una filza di corali dentro un agnus dei ... uno sigillo d'argento ...* Tra la biancheria di un certo valore, come ad esempio abiti *alla spagnola e alla veneziana*, viene inventariata *una peza de stomacho lanosata d'oro et seta* e un *mantelo lungo da condutione ...* Viene, poi, curiosamente precisato che nella sala della casa vi sono *doy fenestre cum li soy balconi depenti et cum le sue inferrate et cum li soy cornisoni a torno depenti de azzuro* e che nella cucina vi è una *credenza da pane et da peltro murata nel muro*; nella camera verso la corte vengono annotati, tra le altre cose, *coltelli da masaria n. 4, una casetina de cypressso ... una peliza da donna coperta de panno biondo ... un vaso di stagno da dar laqua ale man ... , una scagna da necessario, oltre a uno calamayo de cypressso ... una bilanza, .. uno stendardo, ... teleri doy da balchoni, ... uno stemma di peterbelli de marmore*. Non mancano armi per difesa personale come *un par de cortelli cum una piron d'arzeno, ... un pugnaleto cum el manego d'arzeno, uno pugnale cum el manego negro*.

Quello che, però, è ancora più interessante sono i libri ritrovati che, nell'insieme, formano una biblioteca di notevole significato per i tempi: vi si trovano, oltre a una *Bibbia coperta de assi de corame* (cuoio), l'*Orlando Innamorato* del Boiardo, *el libro del philocolo de Zoan Bocacio*, le *Elegie* di Propertio, un *De officiis* e un altro libro non specificato di Cicerone e un volume con le *Satire* di Giovenale: opere e autori che denotano interessi culturali di un certo rilievo e in linea con la cultura umanistica del tempo.

Alla morte di Giacomo i figli furono accolti in Città Alta dalla famiglia Terzi, parenti per parte di madre, tra i quali lo zio Francesco, merciaio in San Michele dell'Arco¹⁸⁶.

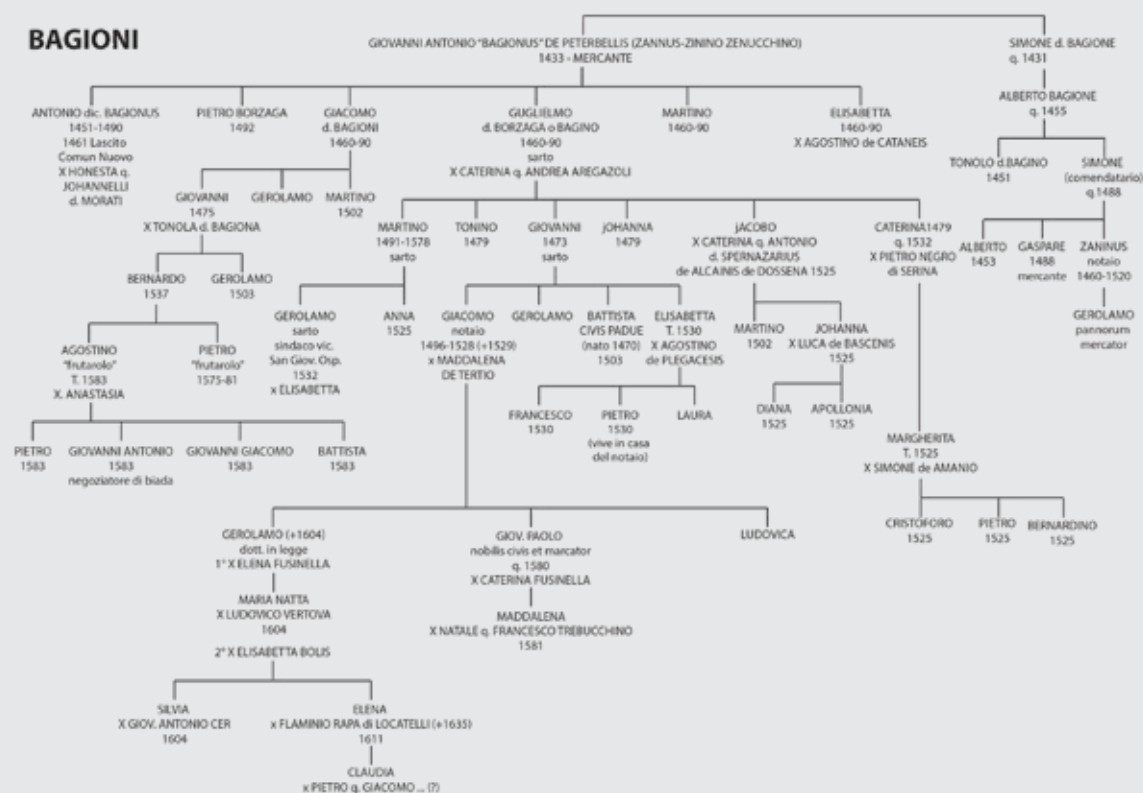
I figli maschi ebbero destini diversi: Giovanni Paolo si dedicò alla

184 Moneta genovese, detta così per il sole che sovrastava "al diritto" lo stemma dei Borbone.

185 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, f.1208, 27 ottobre 1530.

186 Alla famiglia Terzi appartengono anche diversi notai attivi a Bergamo tra il 1500 e il 1700.

BAGIONI



mercatura, mentre Gerolamo, che studiò a Padova, quando era ospite dello zio, fu un famoso *dottor di legge*.

In particolare, **Paolo** *nobilis civis et mercator* sposa Caterina Fusinella e risulta deceduto nel 1581, quando suo fratello Gerolamo promette in sposa Maddalena, figlia, appunto, di Paolo, al *prudente giovane Natale filius q. Francesco Trebuchino* assegnandole una dote di 1150 scudi che verranno versati in vari momenti dallo stesso Gerolamo nel giro di circa due anni¹⁸⁷.

Gerolamo, invece, come già detto, fu *dottor di legge*: Giovanni da Lezze lo cita, infatti, come membro del Collegio dei giuristi della città¹⁸⁸. Gerolamo ricoprì, comunque diverse cariche pubbliche, ma è ricordato soprattutto perché nel 1559 fu il primo esponente della parentela *de Peterbellis* ad entrare nel Consiglio Maggiore di Bergamo. Bisogna segnalare anche che Gerolamo mise generosamente le sue competenze giuridiche a disposizione dei poveri della parentela in occasione della vertenza con la MIA a proposito del legato del suo avo Antonio Bagione¹⁸⁹: è citato in questa occasione, infatti come *syndacus pauperum parentele de Peterbellis habitantium Bergomi*.

Gerolamo, come dichiara lui stesso nell'Estimo del 1593¹⁹⁰, abita con la sua famiglia in San Michele dell'Arco, ma il suo estimo è in Borgo Sant'Antonio nella *vicinia di S. Zuanne de Hospitali* dove possiede un'altra casa con un piccolo orto che risulta affittata, così come è affittata a 8 lire la pertica un'ortaglia di circa 4 pertiche e mezza del valore di 70 scudi la pertica. Si trattava sicuramente della casa paterna che fu lasciata da sua madre, quando questa, alla morte del marito, si trasferì in Città Alta presso la famiglia di origine.

Gerolamo possiede nel territorio di Paderno, nei pressi di Seriate, e a Boccaleone numerose proprietà per complessive 272 pertiche circa, equivalenti a poco più di 18 ettari, oltre a un *sedime* in Paderno con un orticello *piccolo e ombroso per le case quali sono abbastanza per il massaro*.

Gerolamo si sposa due volte, prima con Elena Fusinella, sua cognata, in quanto sorella di Caterina, moglie di suo fratello Paolo, e poi con *Helisabetta Bollis*. Dal primo matrimonio nascerà Maria, dal secondo Silvia ed Elena che ha 13 anni nel 1604 quando Gerolamo scrive *di propria mano* il suo testamento¹⁹¹.

187 ASBg., not. Daniele Assoletti q. Sebastiano, b.3981, 22 dicembre 1581.

188 Cfr. G. da Lezze, cit., pagg.160-161.

189 Cfr. il capitolo "Gli *homines de Bedulita* e la MIA".

190 ASBg., Estimo Veneto, n. 37, f. 33, San Michele dell'Arco, polizza di Gerolamo Petrobelli "dottore".

191 ASBg., not. Daniele Assoletti q. Sebastiano, b.3982, 26 febbraio 1604.

Delle figlie, Maria sposa il *magnifico signore* Ludovico Vertova e Silvia il *magnifico e eccellentissimo signor* Giovanni Antonio Cer, appartenenti entrambi a famiglie molto in vista.

Ad Elena, erede universale insieme con le sorelle, non ancora sposata al momento del testamento (1604), vengono assegnate per la dote 3000 lire, per costituire la quale il padre dispone che siano vendute *le due case di città e di borgo* e anche la *possessione* di Paderno, segno che le finanze della famiglia non dovevano essere molto floride, visto anche che mettere assieme la somma necessaria per assegnare a ciascuna delle figlie una dote dignitosa richiedeva un impegno finanziario piuttosto pesante.

In questa prospettiva si può capire perché Gerolamo dispone anche che siano venduti tutti i suoi libri *per pagare li debbiti et acciò che non vadino a male*; al suo genero Giovanni Antonio Cer viene, però, concessa la possibilità di prendere quelli che gli piacciono.

Si tratta, a quanto pare, di una vera e propria “dismissione”, per usare un vocabolo dei nostri tempi: Gerolamo, avanti negli anni, dopo aver perso due mogli e diversi figli¹⁹², senza figli maschi che possano continuare la sua professione e mantenere e consolidare il patrimonio di famiglia, decide di liquidare tutto quanto possiede, libri compresi, per realizzare la somma necessaria a provvedere alle doti delle figlie.

Elena contrarrà matrimonio nel 1611 con Flaminio, figlio di Giovanni Antonio Rapa de' Locatelli con una dote di 6000 scudi¹⁹³, il doppio di quanto disposto dal padre nel testamento.

Per completare la somma complessiva nel dicembre dello stesso anno 1611 gli esecutori testamentari, cioè Giovanni Antonio de Cerro, genero di Gerolamo, e Martino de Bolis, cognato, venderanno per 100 scudi a Giulio Cesare del fu Camillo de Carminatis *civis et habitator Bergomi* tre pezze di terre ubicate in Seriate, vendita che fu conclusa *cum auctoritate et decreto illustrissimi et excellentissimi domini Ludovici Corsini de Petrobellis syndaci ac iudicis de Collegio excellentissimorum dominorum iuristorum Bergomi*¹⁹⁴.

Flaminio morirà il 19 settembre 1635 ed Elena nella gestione dell'eredità del marito si occuperà, tramite il rev. Donato Capra, canonico della cattedrale di Ravenna, del recupero di 5449 scudi dovuti per l'affitto di due proprietà situate in *villa di Castiglione territorio di Cervia*, l'una detta *la Colombina* e l'altra detta *il Porceto* di complessive pertiche 80¹⁹⁵.

Gerolamo, che muore (*obdormivit in domino*) il 21 aprile 1604 obbliga le

192 ASBg., ibidem.

193 ASBg., not. Giovan Battista Carminati, b.2999, 24 settembre 1611.

194 ASBg., not. Marcantonio Benaglio, b.6329, 23 dicembre 1611.

195 ASBg., not. Gerolamo Petrobelli q. Benedetto, b.7495, 12 febbraio 1647.

sue eredi ad *alimentare Maddalena carissima consorte del fu Paolo suo fratello* senza toccarne la dote che ammontava a 6000 lire, poco più di un decimo di quello che toccherà a sua figlia Elena. Nel testamento si dispone anche che vengano fatte elemosine a varie chiese e conventi di Bergamo e che si diano 3 lire ciascuna a diverse *schole*, come quelle di San Michele dell'Arco, di San Cassiano, di San Lorenzo e di altre parrocchie di Città Alta per un totale di 80 lire; 2 lire di olio sono destinate a San Michele dell'Arco, la sua parrocchia, per illuminare il Santissimo Sacramento per 10 anni, mentre vengono lasciati 30 panni ai Cappuccini e 600 ai Padri delle Grazie. Ai poveri *de Seriate* assegna *una soma* di formaggio *in pani*, 300 lire a Bernardo Marinello suo servitore *per la fedeltà sua* e 40 lire a sua figlia; 30 lire vanno a una nipote figlia di Benedetto Petrobelli della quale non viene indicato il nome. Gerolamo vuole essere seppellito in Santo Spirito, dove sono sepolti anche suo padre, suo fratello, due sue sorelle, le sue due mogli e *dieci suoi figli et nipoti*; i suoi funerali dovranno essere sobri (*non voglio pompa ai funerali*) con 15 o 20 sacerdoti e non più di 12 torce e 16 *capironi*¹⁹⁶ che dovranno essere portati dai *poveri bisognosi* e uno a testa da *magistro iuris Regazolo*, da Benedetto Petrobelli, da Agostino (Petrobelli) *in Pignolo*, da Bernardo *nostro* e dall' *hortolano*, un altro dai *Poveri a beneplacito dei miei heredi et ne diano uno alli horfani di San Martino e uno a Bernardino nostro massaro*. Il testamento si conclude con la raccomandazione ai suoi *tutori seu curatori .. i magnifici signori Martin Bollis mio diletto cognato, Ludovico Vertova e Giov. Antonio Cer miei generi che vogliano aver diligente cura di Helena e riccar di maritarla a persona dabene*. Con la morte di Gerolamo (1604) e di Paolo (prima del 1580), entrambi privi di figli maschi, si estingue il ramo dei *Bagioni*. Oggi il cognome Bagione è, comunque, piuttosto diffuso in Romagna, particolarmente a Ravenna e provincia.

I “Gibilini”

Il soprannome *Gibilino* è associato a un segmento della parentela dei Peterbelli residenti in Valle Imagna tra la metà del '500 e i primi decenni del '600, soprannome che, però, nel giro di due generazioni scompare.

196 In dialetto bergamasco *pirù* è, in generale, la forchetta, ma in questo caso si deve intendere una *bacchetta dove sono infilate le candele* (cfr. A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, 1873); il *capirone* sarebbe, quindi, una sorta di bastone che reggeva una candela e che veniva *portato* da quelli che partecipavano al corteo funebre. Devo questa interpretazione alla gentile disponibilità del Dott. G.M. Petrò.

Il termine *Gibilinus* evoca un chiara connotazione politica, cioè, il partito ghibellino, che nel XVI sec. si caratterizzava per le posizioni antiveneziane e filomilanesi; il soprannome, quindi, fa certamente riferimento alle vicende dei decenni tra '400 e '500 quando Bergamo, che faceva parte della Repubblica Veneta, fu occupata prima dai francesi e poi dagli spagnoli, e, quindi, recuperata definitivamente da Venezia nel 1516. Qualche membro della famiglia si dovette schierare con gli "imperiali", proseguendo, poi, in questa sua convinzione, tanto da essere indicato, appunto, come *ghibellino*.

Se, inoltre, si prende in considerazione il fatto che i *valleriani*, cioè i valligiani, in particolare quelli della Valle Imagna, furono sempre fedeli a Venezia, si comprende facilmente che il termine *gibilinus* doveva marcare in modo inequivocabile una scelta e un comportamento anticonformista, se non ribelle.

Il primo *Gibilino* attestato è **Bartolomeo** *dictus Gibilinus de Peterbellis* che nell'Estimo di Vall'Imagna del 1476 dichiara di possedere insieme con i suoi figli Giovanni Antonio e Bertramo, oltre alla propria casa, 58 pertiche di terra tra Sant'Omobono e Cà Piligrino (*ad domos de Piligrinis*), due vacche e 19 pecore in società con Zanno *Tomaxii*.

Bartolomeo e i suoi figli vantano anche un credito di 5000 lire *pro creditibus in mercantia*¹⁹⁷.

Uno dei figli di Bartolomeo, **Giovanni Antonio**, fu console del *comitatu de Peterbellis*: lo si deduce da un atto del 1531¹⁹⁸, quando acquista da Giovanni Antonio e Giovan Francesco figli di Bernardo *Zanucchini de Peterbellis* cinque pezze di terre in Bedulita e dal prezzo di vendita, 120 libre, vengono scontate 20 libre dovute dai venditori al tempo in cui Giovanni Antonio fu, appunto, console.

Dopo Bartolomeo e i suoi figli sono attestati i suoi discendenti Gerolamo e suo figlio Polidoro connotati ancora con il soprannome *Gibilino*, mentre il notaio Giovanni Antonio, figlio di Polidoro, è indicato solo con il cognome *Peterbelli*.

Gerolamo compare in un atto rogato dal notaio Pellegrino di San Pellegrino il 14 marzo 1558 come *sindicus et procurator hominum pauperum et vicinorum de Bedulita*¹⁹⁹, delegato a riscuotere 45 *libras imperiales ... ad computum fictorum* delle proprietà di Comunnuovo ereditate dalla comunità di Bedulita per lascito di Antonio Bagioni *de' Peterbellis*. Anche Polidoro, figlio di Gerolamo, avrà l'incarico di "sindaco" del comune di

197 BCBg., Estimo Valle Imagna 1506, 1.2.16-129, f.68r.

198 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, 8 aprile 1531.

199 ASBg., not. Piligrino di San Piligrino q. Gerolamo, b.2537, 14 marzo 1558.

Bedulita il 9 aprile 1591²⁰⁰, quando, insieme ad altri, gli viene affidato l'incarico *ad lites et ad petendum et accipiendum* 24 scudi d'oro *in loco de Lendinara* che Antonio Peterbelli aveva lasciato alla chiesa di San Michele di Bedulita; a Polidoro verrà rinnovato l'incarico l'anno dopo²⁰¹. Polidoro è, certamente, personaggio autorevole e affidabile presso la sua comunità, che lo nomina, ancora una volta, nel 1595 *sindicus* della parrocchia di S. Michele di Bedulita quando la comunità affitta le terre di Comunnuevo, citate più sopra, al nobile Giovanni Andrea *q. nobilis dom. Augustini de Augustinis*²⁰². Il figlio di Polidoro, **Giovanni Antonio**, esercitò, come detto, la professione notarile dal 1591 al 1620, rogando i suoi atti in Bedulita, Cepino e, in generale, in Valle Imagna. Dagli estimi di Polidoro è possibile, infine, ricostruirne il patrimonio familiare²⁰³. Le proprietà di Polidoro sono tutte situate in *cà piligrino*, in Valle Imagna e cioè:

- una pezza di terra *silvata et prativa .. ali donigalli .. qual son pertege 6 .. si fitta soldi 30 la pertega*

- una pezza di terra *prativa et arboriva posta nella detta contrata di Bedulita sotto alla casa di capiligrino nel loco al fenil dela piazzola et alla somidella ..pertiche dodici incirca ... vale lire cinquantacinque incirca et se ne (ricava) di fitto soldi quarantacinque la pertica ... il fienile (si fitta) lire tre a lano*

- altra pezza di terra *prativa et arboriva in detto loco dove si dice Somadella ... pertiche 5, costa 30 lire la pertica si fitta soldi 30 la pertica*

- un'altra *pezza di terra posta nel suddetto loco sotto alle dette case di capilligrino nel loco chiamato la selva ... pertiche sei incirca, vale lire cinquanta incirca la pertica et se ne (ricava) soldi 40 incirca la pertica di fitto.*

Si tratta, quindi, di 29 pertiche di terra per lo più *prativa ed arboriva* o *silvata*, cioè prati per pascoli e boschi.

Gli “Zanucchini”

L'origine del soprannome *Zanucchino* o *Zenucchino* potrebbe essere collegata al nome Giovanni: *Zanucchino* come “vezzeggiativo” di *Zannus*, cioè Giovanni.

200 ASBg., not. Giovanni Antonio Peterbelli di Polidoro b.3929, 9 aprile 1591.

201 Ibidem, f.11, 11 febbraio 1592.

202 Ibidem, 19 aprile 1595.

203 ASBg., Estimo Veneto, n°65, Bedulita, 5 maggio 1593; San Michele Vallimagna, n°228, 29 aprile 1603; Catasto Veneto, filza 205, San Michele Vallimagna, stessa data; Estimo Veneto, n°5 Vallium 1610, f. 9r San Michele Vallimagna e vol.5, Vallium 1610, f. 8v. Vallimagna.

La cosa sembrerebbe confermata da un atto di vendita del 1526²⁰⁴: Giovanni Antonio f. q. Bernardo Zanicchino vende una pezza di terra in Bolgare, che, dice il notaio, era stata ceduta a suo tempo al q. *Zanicchino q. Martini* a saldo di un debito che Pietro *de Lanzenis* e suo figlio Pietro detto *Fermallio* avevano verso Zanicchino.

Nella linea genealogica ricostruita in base ai documenti consultati Martino è padre di Giovanni, nonno, a sua volta, di Giovanni Antonio.

Poiché non risultano altri figli di Martino si può ipotizzare che Giovanni e *Zanicchino* siano la stessa persona e che *Zanicchino* sia variante di *Zannus*, come, ad esempio, lo è *Bonetto* per Benedetto.

La testimonianza più antica di questo segmento riguarda, appunto, Martino detto *Zanucchi*, già deceduto nel 1474, padre di Giovanni detto, a sua volta, *Zanicchino*, che si occupa di mercanzia: il 28 settembre 1474 versa, infatti, 275 libbre a Giovanni figlio di *Manzoni de Zambello* per il pagamento di 10 pezze di panno di diversi colori²⁰⁵. In generale, in ogni caso, gli *Zanucchini* si occupano di mercatura: Domenico figlio del Giovanni appena citato è *publicus mercator et negotiator* in società con il padre²⁰⁶. Un fratello di Domenico, Bernardo, che abita nella vicinia di Santo Stefano, ha interessi commerciali in Abruzzo. Tra le sue ultime volontà, infatti, dispone che venga annullato il testamento che aveva fatto nella città di Penne *reame de Neapoli*²⁰⁷.

Bernardo, che nel nuovo e definitivo testamento dichiara di avere 63 anni ed è *corpore infirmus*, ha sposato Elisabetta, q. *Bernardo de Dossena* ed ha due figli di circa 14 anni, Giovanni Antonio e Giovan Francesco e una figlia, Maria, che ha sposato un consanguineo, Andrea q. *Zinino Conti de Peterbellis*, un mercante molto prestigioso.

Ed è a lui che Elisabetta affiderà la tutela degli interessi dei suoi figli su alcuni immobili posseduti nelle città di Penne e Giulianova e, in generale, *in provincia Abrutii*²⁰⁸.

Troviamo, poi, altri due *Zanucchini*, Andrea e Giovanni, presenti a Campobasso fin dal 1560, che tra il 1580 e il 1582 rileveranno per 5000 ducati le attività commerciali che Benedetto Petrobelli e suo figlio Giacomo avevano in Molise.

Negli Estimi del 1610, infine, sono presenti Giovanni (*Zuan*) f. q. *Giovanni Giacomo di Valle Imagna* e Giovanni Antonio *Petrobello detto Zenucchino*.

204 ASBg., not. Giacomo Peterbelli q. Giovanni, b.1037, f.730, 9 ottobre 1526.

205 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, b.632, f.263, 28 settembre 1474.

206 ASBg., not. Taddeo de Vitalibus, b.710, 2 agosto 1481.

207 ASBg., not. Giacomo Peterbelli q. Giovanni, b.1039, filza testamenti f. 5, 21 luglio 1513.

208 ASBg., not. Giacomo Peterbelli q. Giovanni, b.1036, f. 1124, 18 maggio 1524.

Il primo è stimato in Brembate Sopra dove possiede 68 pertiche di terra in vari luoghi e di varia qualità, *geriva, magriva, aradora, vidata, boschiva, ecc.*²⁰⁹. La proprietà è completata da un sedime piccolo con due *casette ... travate di portico con una stalla ... per uso del massaro.*

Il secondo, Giovanni Antonio *Petrobello detto Zenucchino*, è stimato nella vicinia di Santo Stefano in Bergamo per un reddito modesto che gli deriva dal *fitto di case*²¹⁰.

Giovanni e Giovanni Antonio sono gli ultimi *Zenucchini* registrati con questo soprannome che nel corso del tempo si trasformerà nei cognomi Zanucchi, Zenuchi, presente soprattutto in Val Seriana e Zenucchini, diffuso in provincia di Brescia.

I Petrobelli

Per questo ramo che, tra l'altro, non è mai contrassegnato da un soprannome, è difficile risalire a un capostipite certo, stante la scarsità dei relativi documenti, che, tuttavia, ci spingono a formulare un'ipotesi comunque verosimile: all'origine ci sarebbe Giacomo figlio del notaio Tonolo attivo fra il 1447 e il 1485 e padre di un altro Antonio attestato nell'Estimo di Cepino del 1519. Costui sarebbe, quindi, il padre di Giacomo, il figlio del quale Giovan Pietro, o semplicemente Pietro, deposita il suo marchio di mercante nel 1571.

Le tracce più consistenti riguardano, però, i due figli dell'ultimo Giacomo, cioè **Pietro e Benedetto**.

Pietro, insieme al figlio Benedetto è citato nel 1572 come mercante a Campobasso, ma dell'attività commerciale e di alcuni dei suoi discendenti parleremo in modo più approfondito nel capitolo dedicato ai "mercanti". L'altro fratello di Pietro, **Benedetto**, occuperà un'importante carica in città, fu, cioè *conestabile alla Porta di Borgo Canale*²¹¹. Benedetto, che sposa Anastasia Colleoni, risulta già deceduto nel 1569 quando Anastasia fa testamento²¹²; da Benedetto e Anastasia sono nati Marcantonio, Marsilia,

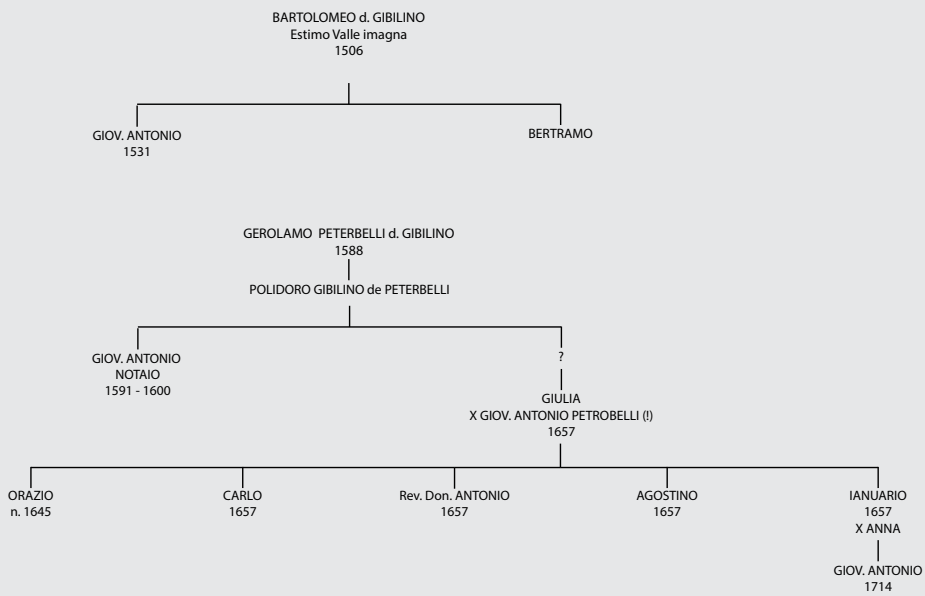
209 ASBg, Estimo Veneto, n.4, f. 606 Comune di Brembate Sopra, *Planitie*, Libro dei trasporti, 1610.

210 Ibidem, Bergomum, f. 544v, vicinia Santo Stefano.

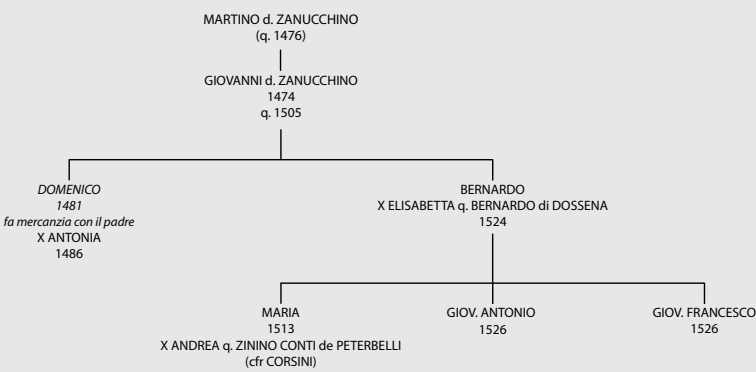
211 ASBg., not. Zaccaria Colleoni, b.1455, 9 settembre 1553.

212 ASBg., not. Piligrino di Sanpiligrino, b.2536, 2 febbraio 1569.

GIBILINI



ZANUCCHINI



moglie di Francesco *de Cerisolis*, e Honesta che sposa un Suardi, cioè Angelo. Nell' Estimo del 1555²¹³ i suoi eredi dichiarano di possedere nella Valle d'Astino 21 pertiche di terra *aratora et vidata* con casa per uso proprio e altre 12 di terra *aratora, vidata et prativa* con una casetta per uso del massaro e 4 pertiche e mezzo con cucina. Eredi di Anastasia sono il nipote Benedetto, residente a Campobasso, e Marcantonio che sposterà Carolina de' Pesenti e abiterà nella Valle di Astino e sarà padre ancora di un Benedetto, suo unico figlio ed erede universale.²¹⁴ Nell'Estimo del 1592²¹⁵ Benedetto dichiara di vivere *nella Valle di Stino*, cioè Astino, dove possiede *terra et case quali io habbito senza massari nesuni*, e cioè *un brolo de perteghi n.18 aratora, coltivata, arborita, prativa et non prativa et vidata*.

Benedetto che, come si è visto, non ha alcun massaro e coltiva da solo le sue proprietà, dichiara anche che sia sulle terre che sulla casa grava un debito di 700 lire e, in più, paga *soldi 40 all'anno al vescovato di livello*. In conclusione, possiede quanto gli basta per vivere in modo abbastanza tranquillo, ma non possiamo definire il suo un ricco patrimonio terriero e ciò è confermato da quanto si dice nel suo testamento²¹⁶: eredi universali sono i suoi figli Marcantonio e Paolo, minorenni (ha 17 anni), che, però, sono obbligati a pagare a Claudio Puteo i 200 scudi di dote promessi al tempo del matrimonio di sua figlia Angelica.

Tornando a Benedetto, figlio di Giovan Pietro, ricordiamo che fu seppellito a Campobasso e che ebbe tre figli, **Giovanni Giacomo, Pietro e Giovan Battista**, titolari di un ricco patrimonio²¹⁷, frutto dell'attività commerciale del padre e del nonno.

Analizzeremo, a questo punto, per prima la linea familiare che discende da Giovan Battista, che sarà membro del Consiglio Maggiore nel 1608, Podestà del Borgo Sant'Antonio nel 1618, Vicario di Gandino nel 1626, Podestà di Vilminore di Scalve nel 1633.

Giovan Battista sposa nel 1598²¹⁸ Cornelia figlia del *nobile sig. Pietro Crasso di Locatelli* che darà alla figlia una dote di 2000 scudi. La famiglia di Cornelia era anch'essa di origine vallimagnina e nel 1476 aveva ottenuto

213 ASBg., Estimo 1555, Santa Grata inter vites, f.139r.

214 ASBg., not. Daniele Terzi, b.2527, f.172, 19 febbraio 1583.

215 ASBg., Estimo Veneto, b.33, f.91, Santa Grata inter vites.

216 ASBg., not. Giovanni Battista Carminati, b.2998, f.167.

217 Cfr. il capitolo "Mercanti".

218 ASBg., not. Giusto Lazaroni Averara, b.3068, 24 gennaio 1598.



la cittadinanza di Bergamo con *Bonadeus dictus Craso* e nel 1563, a suggello della scalata sociale della famiglia, Pietro, padre, appunto, di Cornelia, entra nel Consiglio Maggiore. Dal matrimonio di Giovan Battista con Cornelia nasceranno Antonio, che fu canonico della Congregazione di San Vincenzo di Bergamo, Alessandro e quattro figlie femmine, Caterina, Cornelia, Paola e Ludovica Eufrosina.

Alessandro nel 1630, in piena epidemia di peste, fu Podestà di Lovere, dal 1640 al 1644 esercitò la professione notarile e nel 1635 fu membro del Consiglio Maggiore. Dalla moglie Maddalena Colleoni avrà Pietro, Benedetto, Giovan Francesco, Camilla e Cornelia.

Pietro, per più di quarant'anni, dal 1643 al 1688, si dedicò, come il padre, alla professione notarile, svolgendo anche la funzione di Cancelliere Episcopale²¹⁹ e nel 1670²²⁰ sposò Maddalena Franchetti che le assegnerà in dote 1600 scudi. Pietro che abita nella vicinia di Sant'Eufemia e muore il 23 febbraio 1691, è titolare di un patrimonio piuttosto consistente come risulta dall'Estimo del 1720²²¹, in particolare possiede:

- 73 pertiche di terra *aradora e vidata* in San Fermo acquistata nel 1659 dai fratelli Giovanni e Giusto Averara
- 74 pertiche e 12 tavole *aradora e vidata detta al Valino*

La parte più consistente del patrimonio sono, però, le proprietà di Stezzano, acquistate nel 1691, poco prima di morire, dai fratelli Alessio e Ludovico Ficieni e cioè:

- *un sedime per uso del patrono e massaro in detto loco con horto*
- 43 pertiche *aradora e vidata*
- 67 pertiche *detta la Barbada aradora et vidata*
- 22 pertiche *aradora solamente detta la Noca*
- 12 pertiche *aradora detta la Noca di sopra* sulla quale grava una decima ogni anno stara 4 formento, da pagare al sig. Galeazzo Berova
- 22 pertiche *aradora detta al Villano*
- 33 pertiche *aradora vidata detta la Bondiola*
- 21 pertiche *aradora vidata detta la Mulina* sulla quale paga lire 4 all'anno alli Rev. Frati di Astino.

219 Come cancelliere episcopale, il 12 ottobre 1656, Pietro, insieme con il canonico viorario G. B. Lavezzari, intimò, in obbedienza a quanto ordinato dal Nunzio Apostolico residente a Venezia, ai frati "Tholomeo Maffei et Bartolomeo Serighelli, serviti, Ottavio Bonelli, agostiniano" di ritirarsi "dai conventi di Ranica e di San Pellegrino soppressi da Papa Innocenzo X, e di trasferirsi rispettivamente a Clusone, Venezia e Bergamo (cfr. "Bergomum, gennaio-dicembre 1982, n.1-4, vol. LXXVI, pagg. 1-4 e 338-339).

220 ASBg., not. Bortolo Vertova fu Benedetto, b.5704, 29 ottobre 1670.

221 ASBg., Estimo Veneto, n.12, Civitatis 1704, vic. S. Eufemia.

In totale, quindi, 147 pertiche in città e 180 a Stezzano, l'equivalente di più di 216 ettari, in gran parte acquistati, forse, meno di un mese prima di morire.

L'eredità di Pietro fu oggetto di controversie anche piuttosto estenuanti, se solo nel 1732, più di quarant'anni dopo la sua morte, gli eredi di sua moglie, i fratelli Gerolamo, Ludovico e Alessandro Franchetti, riuscirono a trovare un accordo definitivo con *Giacomo e fratelli Petrobelli*, procuratori e rappresentanti di Anna Tamagno, vedova di Giovan Francesco, fratello di Pietro e, quindi, cognato di Maddalena²²². I termini dell'accordo sono molto circostanziati e la lettura del documento permette di cogliere notizie molto importanti, oltre che curiose, circa la consistenza e la gestione del patrimonio di Pietro.

Dal *bilancio* dell'eredità si scopre che alla morte di Pietro esistevano in cassa più di 1700 lire in capitali, lettere di cambio, interessi e livelli, di cui uno intestato al conte Gerolamo Suardo. La nota, poi, di *spese e pagamenti fatti per conto dell'heredità del q. Pietro Petrobelli quali vanno a scarico del patrimonio di detta heredità* comprende, tra l'altro, 6759 lire che sono servite per *celebrazione di messe, mortorio, cere, vestimenti ecc.* e 1600 lire per legati ai *luoghi Pii*, rispettivamente, dell' *Hospitale Maggiore*, del *Pio Luogo di soccorso*, delle *Povere convertite* e delle *Povere orfane*. Per *cibari e salari alla servitù* sono state spese 1860 lire, di cui circa 300 per *formento, vino e legna* destinati alla *nobile Maddalena per mesi 10 sino al 23 febbraio ... 1692*.

Tra le somme dovute dell' *heredità Petrobelli* figurano lire 2,5 a una donna di Santa Caterina *per resto di stolia havuta*, 3 lire e mezza *per robbe cibarie compre essendo qui il sig. Francesco*, cioè spese sostenute per ospitare Giovan Francesco che, come vedremo, risiedeva a Venezia. In conto capitale vengono segnate le somme ricavate dalla vendita di oggetti e beni, preziosi o no, appartenenti a Pietro. Ad esempio, 317 lire per *drappi diversi venduti all'incanto*, 50 lire per *un cembalo seu spinetta che si mandò a Milano a vendere*, 35 lire per *una schiopetta*, 38,5 lire per *una sedia coperta poco buona*, 77,8 lire da riscuotere dal sig. *Giovanni Piatti orefice per il valore di una spada d'argento vecchia*, 4 lire per *un pelizone vecchio poco buono coperto di saglio di Nimes cavelina chiara*, 7 lire per *una camisola vecchia di seta di drappo fondo nero e fiori color d'oro*, 31 lire per *una perucca usata*, 102 lire per *un pelizzone o sia zambellucco*²²³ *a mezza gamba coperta di panno color di muschio*, 48 lire per *una spada d'argento adorata (dorata)*, 3,2 lire per *un paro di braghe di panno*

222 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8904, 11 febbraio 1732.

223 "Veste ampia e lunga fino ai piedi, usata anche come cappa da pioggia" (cfr. G. Devoto e G. Oli, *Il Dizionario della lingua italiana*, Bologna 1995).

vecchio, 1,10 lire per *un braccio di tela di lino*, lire 8,10 per *due fibbie d'argento da scarpe*, 108,8 lire per *due cavalli da carrozza vecchi*, 4115,15 lire dovute dal sig. Gasparo Contarino orefice in questa città ... per la vendita fattagli dalla nob. signora Maddalena Franchetti Petrobelli di diamanti di diversi colori.

Maddalena ha, però, anticipato di tasca propria le somme necessarie per rifare *il portone della casa dominicale di Stezzano* (lire 132,14) e per sistemare lo *stallo dei massari* sempre in Stezzano che era stato distrutto da un incendio nel 1695; per questo intervento erano state pagate 420 lire ad *Alessandro figlio di Antonio Minetto di Azano, muratore*, 567,15 lire per *aver fatto rifare di nuovo il muro* e, infine, 41,2 lire per *rifare la Pilastrata et gli Archetti della Porta del Carro*.

Un'ultima annotazione: a Maddalena toccavano per il suo mantenimento *some quattro e stara quattro* di frumento, *brenta vinti* di vino e *carra 10* di legno. Questo lungo elenco di curiosità, ma non solo, consente di comprendere, sia pure in modo parziale, quello che potevano essere i caratteri della vita quotidiana di una casa alto borghese.

Degli altri figli di Alessandro, **Benedetto e Cornelia** seguirono la "vocazione" ecclesiastica: Benedetto fu canonico della cattedrale di Bergamo²²⁴ e Cornelia suora tra le *Madri Cappucine* del Monastero *Matris Domini* di Bergamo.

Il 5 settembre 1644, infatti, il padre Alessandro si impegna a versare 300 scudi *al tempo della professione di Cornelia, chiamata per ispirazione divina alla religione delle Revv. Madri Capucine del Monastero di Matris Domini*²²⁵. Da notare che i sindaci del Monastero, Alessandro Benaglio, Alfonso della Torre e Suardino Colleoni, decidono, nell'occasione, di ridurre a 300 *la solita dote di 400 scudi*.

Ricordiamo, infine, che nel suo testamento Maddalena Colleoni, che si firma con la croce, non sapendo scrivere, cita anche Alessandra, sua figlioccia che ritroveremo monaca e abbadessa nel monastero delle suore di Sant'Orsola nel borgo San Leonardo²²⁶ alla quale vengono assegnati *scudi 5 per annuo livello*.

All'altro figlio di Alessandro, **Giovan Francesco**, medico a Venezia, sarà dedicato uno spazio più ampio in un altro capitolo. Qui diciamo soltanto che la madre lo indica come *assoluto e plenario erede di tutto il mio ... ciove* (cioè) *dote, controdotte, heredità materna et paterna, in questo perché vedo che li due altri Pietro et Benedetto sono provvisti et in stato onorevole*.

224 Benedetto è citato come tale in diversi documenti: ad es. negli atti del notaio Lanfranco donati, ASBg., b.8063, 22 aprile e 14 luglio 1665.

225 ASBg., not. Gerolamo Petrobelli q. Benedetto, b.7494, 5 settembre 1644.

226 ASBg., not. Giovanni Antonio Ceresoli q. Pietro, b.7486, 14 febbraio 1667.

Maddalena, poi, affida Cornelia a Giovan Francesco non assegnandole nulla in particolare, se non *camicie, fazzoletti et altre robbe*, con la precisazione che *se non le volesse siano vendute per far del bene in pro dell'anima mia*.

Gli affari di Giovan Francesco, *dottor fisico*, che sposa Anna Zamagni (o Tamagni), saranno curati a Bergamo soprattutto dal suo parente Ludovico Petrobelli. Ludovico dovrà occuparsi, tra le altre cose, di sistemare una questione legata a un lascito di 200 scudi che Giovan Francesco, già deceduto nel 1720, aveva assegnato al *Venerando Ospedale Maggiore di San Marco di Bergamo con l'obbligo di farli celebrare ... messe numero 25 all'altare della Beata Vergine del Rosario in San Bartolomeo di questa città*²²⁷. Il legato, non viene spiegato perché, è *stato dai sig. Regenti di detto pio Luogo ripudiato*; Ludovico, perciò, lo offre direttamente ai *RR. PP. di San Bartolomeo* che accettano e si assumono l'obbligo di celebrare dodici messe all'anno *in perpetuo presso l'altare della Beata Vergine Maria del Rosario*. Con la morte, tuttavia, dei figli di Alessandro, questo segmento della parentela si estingue; degli altri figli di Benedetto, mercante residente a Campobasso, **Giovanni Giacomo** si stabilì a Bari, mentre il fratello **Pietro Benedetto**, o semplicemente Benedetto, sarà, invece, il capostipite di una discendenza molto numerosa che si estinguerà nel 1867 con Antonio Petrobelli. Nel corso della nostra ricerca abbiamo, però, incontrato due Pietro Benedetto, ma i documenti consultati non ci hanno permesso di capire con certezza se si tratta della stessa persona o di due individui diversi. L'unico riferimento è un atto del 24 gennaio 1604²²⁸ dove si parla di un *Benedictus peterbellus f. q. alterius Benedicti* che figura insieme con *Marcus f. q. domini Guidonis de Lantiis*, come tutore dei figli minorenni del fu Giovanni Giacomo anche lui figlio di Benedetto, che risulta debitore nei confronti di Giovanni Battista Rivola di Bergamo di 1980 ducati e 9 grana, dovuti per l'acquisto di una certa quantità di stoffe di vario genere.

Questo Benedetto sarebbe, dunque, figlio di Benedetto, il mercante di Campobasso, e padre di Giovanni Battista²²⁹ e di un altro Benedetto, padre, a sua volta, di Gerolamo, Lucrezia, Antonio Maria, Bernardo e Giovanni Antonio.

227 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8901, 6 maggio 1720.

228 ASBg., not. Giovanni Tiraboschi fu Lorenzo, b.4010, f.149, 24 gennaio 1604.

229 Dall'Estimo del 1609 (ASBg., Estimo Veneto, b.31-32, f. 150) risulta che Giovanni Battista possiede per proprio uso una casa nel Borgo Sant'Antonio nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale con 13 pertiche di "ortaglia attaccata a detta casa", e 62 pertiche e 12 tavole di una terra "aradora vidata nella contrada di Bocalioni lontano un quarto di milio verso marina".

Di Lucrezia sappiamo solo che nasce il 15 maggio 1601²³⁰, mentre di Antonio Maria sappiamo che fu canonico nella Cattedrale di Bergamo. Giovanni Antonio sposerà Francesca Vailetti, dalla quale avrà Giacomo, che fu mercante a Bari, da dove suo figlio Alessandro *uxoratus et habitator* della città pugliese, nel 1650 rivendica la parte che gli spetta dell'eredità di Cristoforo Cazzano e non potendo recarsi di persona a Bergamo, nomina, davanti a Giuseppe Vecchio, console della Repubblica di Venezia, Basilio Rivola e Orazio Marenzi come suoi procuratori.²³¹

La questione si chiude quattro anni dopo quando riscuote circa 623 scudi derivati dalla vendita delle due *pezze di terra* che gli spettavano; le *pezze* sono situate *nella pertinenza di Gorlago*, una detta *la Longhiera*, l'altra detta *il Ponchione* che vengono vendute rispettivamente per 230 scudi a Pietro Zineroni e per 392 scudi a Leone Marini²³².

Un altro figlio di Giovanni Antonio è **Pietro**, marito di Pedrina e padre di Ottavio e Domenico, citati come *fanti del maleficio* oltre che di Giovanni Battista, a sua volta *fante della Cancelleria pretoria*²³³. Pochi giorni prima di far testamento Pietro aveva acquistato per 370 scudi da Filippo q. Marco Marchesi *tredecini corpi di case*, cioè una bottega con camere *inferiori e superiori* con orto, poste in San Giovanni dell'Ospedale e confinanti, tra l'altro, con la *Commenda dei sigg. cavaglieri di Malta*²³⁴.

Il testamento di Pietro, *aggravato di febbre*, viene rogato il 13 aprile 1666²³⁵; tra le altre disposizioni, Pietro chiede che al notaio Tomaso Corsini di voler *procurare* che sua figlia Maria *sia ben collocata secondo la di lei conditione*. Poco più di un anno dopo, il 20 settembre 1667, *con l'intervento di Tomaso Corsino*, viene stipulato il contratto di matrimonio tra Maria e Giacomo q. Antonio Preita²³⁶ con una dote di appena 1000 lire, delle quali 700 versate dai fratelli Pietro, Giovanni Antonio e Tomaso Corsini provenienti da un livello fatto a Pietro, padre di Maria: 200 lire vengono versate *immediatamente* e 100 lire *alla prossima festa di San Martino*.

Il notaio elenca, poi, molto scrupolosamente, la nota del corredo di Maria:

230 Archivio Parrocchiale di Sant'Alessandro della Croce, registro dei battesimi.

231 ASBg., not. Gerolamo Petrobelli q. Benedetto, b.7497, 20 maggio 1650.

232 ASBg., not. idem, b.7498, 18 marzo 1654.

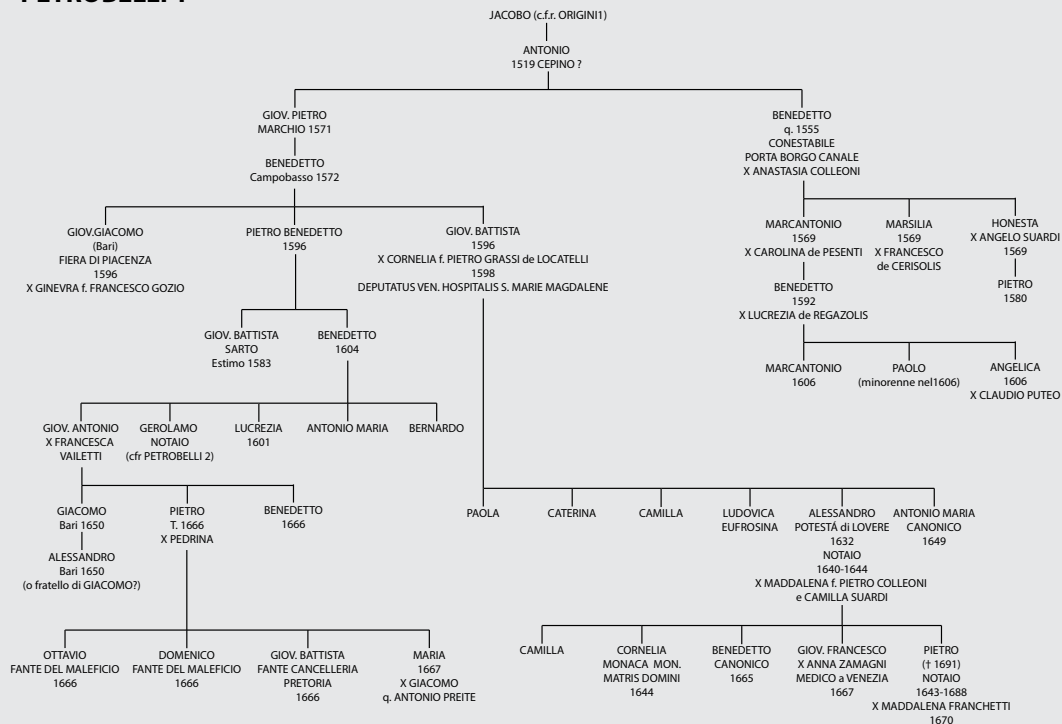
233 Cfr. il capitolo dedicato alle professioni e agli impieghi.

234 ASBg., not. Tomaso Corsino, q. Ludovico, b.4349, 3 aprile 1666.

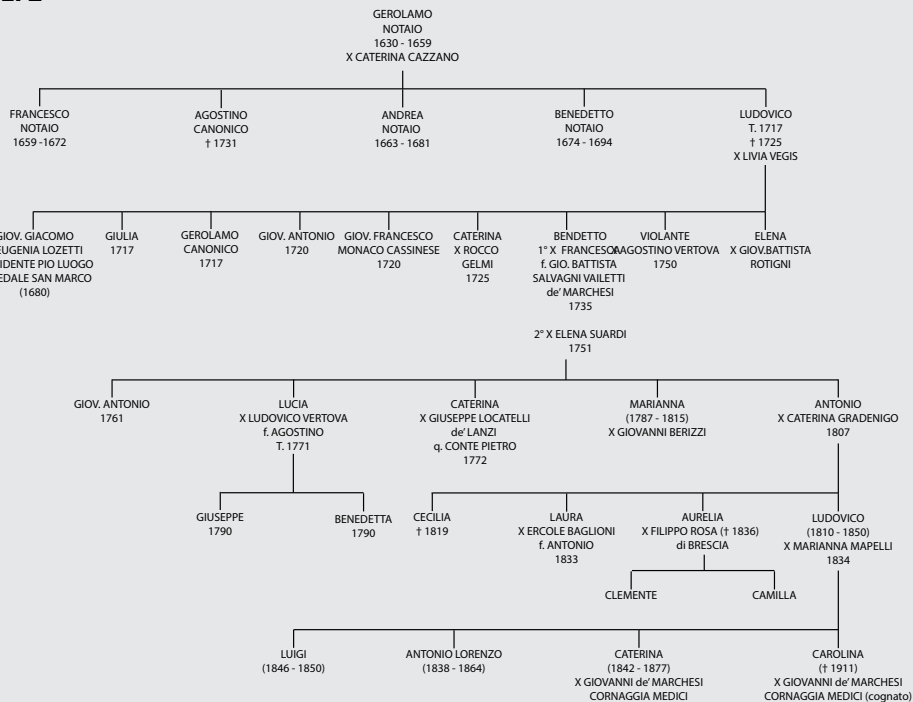
235 ASBg., ibidem, 13 aprile 1666.

236 ASBg., ibidem, f.125, 20 ottobre 1667.

PETROBELLI 1



PETROBELLI 2



camice di lino nuove e usate, lenzuola di tela di lino, calze, tovaglie, una filza di coralli con bottoni d'oro e altre tre filze di corallo di un valore complessivo di poco superiore alle 1000 lire. Una dote e un corredo di modesto valore, circa 2000 lire che corrispondono a meno di 300 scudi. A Bernardo, altro figlio di Giovanni Antonio, e, quindi suo fratello, Pietro assegna 42 lire. È, però, grazie a Gerolamo e al suo matrimonio con Caterina Cazzano e ad una serie di circostanze favorevoli, che questo ramo della parentela accresce il suo patrimonio e consolida il suo posto di rilievo nella società bergamasca.

Gerolamo, che fu notaio dal 1630 al 1659, sposa, come detto, Caterina Cazzano, appartenente ad una famiglia che, arricchitasi anch'essa con l'attività commerciale svolta prevalentemente, ancora una volta, a Bari e, più in generale, in Puglia, aveva già occupato posti di rilievo nella vita civile cittadina: fin dai primi anni del '500, infatti, un Cazzano, Giacomo, è presente nel Consiglio Maggiore di Bergamo.

Il legame matrimoniale con la famiglia Cazzano porterà vantaggi consistenti ai Petrobelli e, segnatamente, ai tre figli di Gerolamo, **Benedetto**, notaio tra il 1674 e il 1694, **Ludovico** e **Agostino sacerdote**.

Dalla zia materna, Lucia de la Sale, moglie di Cristoforo Cazzano, fratello della loro madre Caterina, erediteranno sia la casa in via Pignolo detta *a ponte* (punte) *di diamante* che i possedimenti di Ceresola in Valle Imagna, ampliando, così, notevolmente il patrimonio familiare. Per avere un quadro indicativo delle sostanze ereditate, possiamo far riferimento a due atti rogati dal notaio Marcantonio Zanchi, rispettivamente, il 3 e il 4 agosto del 1725, dopo la morte di Ludovico²³⁷ e che riguardano la divisione dell'eredità.

Ludovico possiede:

- la sua casa di abitazione in Borgo Sant'Antonio con orto annesso chiamata *alla Porta a ponte di diamante* del valore di 7000 zecchini,
- un'altra casa contigua *comperata dai sig. conti Suardi per lire 2750*,
- una casa in borgo San Tommaso del valore di 5500 zecchini, affittata ai fratelli Nervi, con orto di 15 pertiche *con ortaglia con casetta per l'ortolano contigua alla casa et orto predetto*
- 28 pertiche di *ortaglia con casa per l'ortolano posta in prato Bertello nella vicinanza di S. Maria matris Domini* del valore di 3500 zecchini

Agli immobili si aggiungono *gli argenti e mobili di casa* (2000 zecchini), *gioielli, biglietti e altri crediti* per 1300 zecchini. È da notare, infine, che

237 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8902, 3 e 4 agosto 1725.

nell'elenco dei debiti e dei crediti si cita un debito di 202,2 lire per la *cura servita per il mortorio del sig. Ludovico*. Facevano parte del patrimonio di Ludovico anche le proprietà in Valle Imagna che saranno ereditate dal fratello *don Agostino*, cioè *casa di padroni e di massari con il mulino e i beni ad essi contigui ... mobili grossi di legno fine e vasselli ed altri*, oltre a bestiame *in soccida* (100 pecore e 60 bovini). Completa l'atto del 3 agosto il quadro dei redditi di Ceresola per gli anni dal 1718 al 1724²³⁸.

Gli altri figli di Gerolamo, cioè Francesco e Andrea, entrambi notai, l'uno dal 1659 al 1672, l'altro dal 1663 al 1681, non risultano citati come eredi nel testamento di Lucia del 12 febbraio 1691, in quanto già defunti, come si può desumere dalle date che segnano la loro attività professionale.

Tra i figli di Gerolamo, **Ludovico** fu membro del Consiglio Maggiore nel 1692 e *Giudice delle Vettovaglie* nel 1706; sposò Livia Vegis, appartenente a una famiglia di antica nobiltà, presente nel Consiglio Maggiore fin dal 1433, dal quale, però, la famiglia stessa fu spesso esclusa, oltre che allontanata dalla città per il suo tenace orientamento ghibellino e filomilanese²³⁹.

Ludovico, che muore il 28 febbraio 1725, ebbe ben nove figli, sei maschi, Giovanni Antonio, Gerolamo, Francesco, Cristoforo, Giovanni Giacomo e Benedetto e tre femmine, Caterina, Violante e Giulia. Dei problemi piuttosto seri che Gerolamo e Giovanni Giacomo crearono al padre per i loro comportamenti eccessivi si parlerà nel capitolo dedicato agli "uomini illustri" della parentela; degli altri figli maschi, Cristoforo e Francesco intrapresero la carriera ecclesiastica, l'uno fu canonico regolare²⁴⁰, l'altro, Francesco, vestì *l'abito di San Benedetto nella congregazione cassinese*²⁴¹; di Benedetto parleremo più avanti.

Circa le figlie femmine, di Giulia non abbiamo riscontri, mentre Caterina e Violante fecero, invece, degli ottimi matrimoni, sia per la ricchezza che per la nobiltà delle famiglie cui appartenevano i loro sposi.

Caterina sposa nel 1725²⁴² Rocco Gelmi f. q. Giovanni Giacomo di Gandino con una dote di 2000 scudi che le erano stati assegnati dal padre Ludovico nel suo testamento.

238 Cfr. il paragrafo dedicato a Ceresola nel capitolo "Terre e uomini".

239 Per approfondire l'argomento cfr. P. Cavalieri, *Qui sunt guelfi et partiales nostri*, cit.

240 Si spesero 500 lire per il suo ingresso nella "relgione dei canonici regolari" (cfr. ASBg., not. Antonio Zanchi, b.8902, 3 agosto 1725).

241 L'abbazia di Pontida, nei pressi di Bergamo appartiene tuttora alla Congregazione cassinese, ma non abbiamo elementi per dire che Francesco appartenne alla comunità di Pontida.

242 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8902, 18 ottobre 1725.

Il matrimonio fu, però, molto più ricco, perché *per dimostrare il pieno aggradimento che non solo l'Ill.monsig. Francesco Maria, unico fratello al secolo, ma anco li molto Reverendi padri Giovanni Antonio e Pietro altri fratelli religiosi nella compagnia di Gesù ... (in Mantova, contrada Grifone) donano 30000 scudi al fratello Rocco*²⁴³. Una cifra enorme, quindi, quindici volte superiore a quella che avevano versato i nobili signori don Agostino, Giovanni Giacomo e Benedetto zio e fratelli di Caterina.

Violante, invece, sposa nel 1750 *con il consenso dei nobili canonico Gerolamo e Benedetto di lei fratelli ... il nobile sig. conte Agostino Vertova con una dote di 4000 scudi*²⁴⁴ oltre a *li mobili, de' vestimenti, biancheria et altro per uso suo*. A Violante il padre aveva lasciato 14000 lire, cioè circa 2000 scudi, ma per mettere assieme gli altri duemila Benedetto si assume l'obbligo di pagare ad Agostino due *capitali livelli* che lo stesso Agostino aveva costituito, l'uno di 400 scudi *a favore dei RR. Padri Carmelitani dei Angeli di Gorlago ... al pro annuo del tre per cento* e l'altro di 1600 scudi *a favor del Venerando Consortio di S. Spirito del Borgo sant'Antonio ... col pro annuo del due e tre quarti per cento*. Non basta, a Violante vengono assegnate altre 3500 lire come da legato della madre Livia Vegis, mentre Benedetto le dà *del proprio altre 3500 lire* e una somma uguale le viene assegnata dall'altro fratello Giacomo *le quali ... ha preso a livello dalle Madri del Paradiso*.

L'impegno dei tre fratelli nei confronti di Violante rispondeva, evidentemente, alla volontà di non "sfigurare" di fronte al futuro sposo, membro di una famiglia come i Vertova, anch'essa già stabilmente insediata tra l'"élite" cittadina. I Vertova, tra l'altro, come i Vegis, si erano sempre schierati sul fronte ghibellino e filo milanese, per quello che può valere, s'intende, questa notazione a metà del XVIII secolo.

Altro figlio maschio di Ludovico fu **Benedetto** che, insieme allo zio don Agostino, dovette impegnarsi molto nel far fronte ai numerosi creditori dei suoi fratelli Gerolamo e Giovanni Giacomo.

Benedetto, *nobile patrizio di questa città*, sposa il 20 dicembre 1725, la *contessa Francesca figlia dell'Ill.mo Sig. Conte Giovanni Battista Pietro Salvagni Vailetti de' Marchesi del q. ill.mo sig. Conte Francesco nobile patrizio di questa città con una dote di ducati 4000 di lire 6,4 l'uno*²⁴⁵. Benedetto non ebbe figli da Francesca che, anzi, lo lasciò vedovo abbastanza presto; la sua seconda moglie fu Elena Suardi figlia di Giuseppe che si farà ben volere dai parenti: Gerolamo, il cognato "scapestrato", le lascia, infatti, un anello

243 Ibidem; la cifra ci sembra troppo elevata, a meno che non sia stata una svista del notaio, ma il documento dice chiaramente trentamila scudi.

244 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8910, 19 gennaio 1750.

245 ASBg., not. Francesco Ferrante Ambiveri, b.7878, 20 dicembre 1735.

di diamanti *in contrassegno dell'amore e stima che prova verso di lei*²⁴⁶. Da Elena e Benedetto nasceranno Marianna, Lucia, Caterina e Antonio. Con il matrimonio di **Lucia** si consolideranno i legami con la famiglia Vertova: Lucia il 1° ottobre 1771 sposa il *nobile sig. conte Ludovico Marcantonio Vertova f. q. Agostino*, che è, in effetti, suo cugino “diretto”, in quanto figlio di Violante sorella di suo padre Benedetto²⁴⁷. Il matrimonio, che prevede per Lucia una dote di 4500 scudi di cui 2000 *da pagarsi prontamente* e 2500 *entro il prossimo 21 del mese di marzo* (1772), avviene *con il consenso dei nobili conti Prospero e Gianforte fratelli Suardi di lei zii materni*. Lucia sarà *onorata e amata* dal marito, che nel suo testamento del 22 luglio 1790²⁴⁸ *impegnerà* il suo unico figlio maschio Giuseppe a trattarla *come ora è da me con staffiere, carrozza, donzella e tavola* e nel caso Lucia non potesse convivere con il figlio *questi le pagherà annualmente a titolo di alimenti 1000 scudi, con quelli mobili decenti e convenienti al suo stato e alla sua nascita*. Anche gli altri figli di Benedetto, che, ricordiamo, fu membro del Consiglio Maggiore nel 1728, si imparenteranno con famiglie di nobiltà e ricchezza consolidate.

Caterina *publica ed onorata donzella* sposerà il 3 ottobre 1772 il *conte Giuseppe Locatelli de' Lanzi q. conte Pietro*²⁴⁹ con una dote di 4500 scudi, di cui 300 *da pagarsi prontamente* e 1500 in tre anni. Il contratto viene stipulato *alla presenza e con il consenso ... del nob. sig. conte Gianforte Suardi di lei zio materno più prossimo agnato in Bergamo e dell'ecc.mo dott. dell'Almo Collegio dei nobili sigg. Giuristi il sig. Gerolamo Mazzocchi onorando deputato per il corrente anno ad prestandas auctoritates*. Caterina doveva essere minorenni e orfana e questo spiegherebbe l'intervento di Giacomo Mazzocchi e dello zio materno Gianforte Suardi. Il padre di Caterina dovette morire poco prima del matrimonio: il 22 agosto, infatti, si era accordato con il nipote Ludovico Vertova, figlio di sua sorella Violante per il versamento di parte della dote della stessa Violante²⁵⁰.

Marianna sposa Giovanni Berizzi, un ricco imprenditore, proprietario di un filatoio nel quartiere di San Leonardo. Incontreremo di nuovo Marianna quando parleremo di suo nipote Ludovico *principe della gioventù*. L'unico figlio maschio di Benedetto, cioè **Antonio** (1754-1815) sposerà a Venezia il 24 settembre 1807, a cinquantatré anni, Caterina Gradenigo, appartenente a una famiglia che è *fra le più antiche nella nobilissima città di Venezia e ha dato a quella famosa cessata repubblica ... in diversi tempi dei*

246 ASBg., not. Giovanni Antonio Bosio, b.10998, 15 gennaio 1751.

247 ASBg., not. Saverio Galli, b.11264, 1 ottobre 1771.

248 ASBg., not. Giuseppe Martelenghi, b.11288, 22 luglio 1790.

249 ASBg., not. Antonio Maria Imberti fu Federico, b.8888.

250 ASBg., ibidem, 22 agosto 1772.

*Governatori di province, dei senatori e dei dogi*²⁵¹. Lo stesso padre della sposa era stato “Comandante” a Corfù e “Governatore” a Brescia. Nel 1784, prima di sposarsi, Antonio aveva ottenuto il titolo di “Conte e Cavaliere”, consacrando, così, definitivamente e ufficialmente l’aristocrazia e la nobiltà della sua famiglia. Riportiamo qui di seguito il testo del Decreto: *Condecorata sin dai più remoti secoli della Cesarea maestà di Ottone 1° Imperatore dei Romani, la nobile ed antica famiglia Petrobelli della città di Bergamo e benemerita di questa Serenissima Repubblica tra le altre speciose prerogative, degli onorifici titoli di conte e cavalier nella persona del q. nobile Giacomo Petrobelli e convalidatili i titoli e prerogative stessi delli Sovrani Ducali dell’Ecc.mo Senato 12 luglio 1593, in ordine, però, a solenne Diplomatica Investitura del giorno d’oggi resta descritto nel presente titolo dei veri titolati colli Titoli di Conte e Cavaliere progressivi a tutti li Discendenti Maschi legittimi il seguente investito: Conte e Cavalier Antonio Pietro Celestino*²⁵². Antonio, Conte Kavalier, abita nella Parrocchia di Sant’Alessandro della Croce al civico 1372 dove ospita anche il domestico quarantaduenne Giovanni Baldini²⁵³ e fu tra i finanziatori del “Teatro Sociale” costruito da L. Pollock in Città Alta e inaugurato nel 1808. Il 3 marzo 1803, infatti, grazie all’impegno economico di 54 soci, esponenti delle famiglie più ricche di Bergamo, si diede vita alla *Società del Teatro* allo scopo di costruire un teatro riservato all’aristocrazia; i soci contribuirono con una quota di 5000 lire ciascuno e i palchi furono assegnati per sorteggio. Ad Antonio, che come “assessore” della Società, fece parte della Commissione che assegnò i posti, toccherà il “palco n.5, primo ordine dei palchi a sinistra”.²⁵⁴ La prima rappresentazione nel nuovo teatro avvenne il 26 aprile 1808, ma Antonio continuava a possedere *un palco al 3° ordine a mano sinistra entrando al n. 14 con camerino* nell’altro teatro cittadino, il *Teatro Ricciardi posto in prato dirimpetto alla Fiera*, posto che, però, nel luglio del 1810 viene ceduto e donato a Pietro Beltramelli del fu Francesco, possidente domiciliato in Bergamo, vicinia di San Michele²⁵⁵.

251 Cfr. Per le nozze Petrobelli Gradenigo. Applausi poetici, Bergamo, Dell’Antonini, 1808. Opuscolo di poesie scritte per l’occasione, con le quali le comunità di Berbenno e Ceresola festeggiarono gli sposi. Se ne parlerà più compiutamente nell’Appendice.

252 Archivio di Stato di Venezia, Provvedimenti sopra i feudi, reg.1148, n.844, Bergamo pag.845 Petrobelli 24 marzo 1784.

253 ASBg., Dipartimento del Serio, b.1168.

254 Cfr. Luigi Pilon, *Il teatro sociale di Bergamo. Vita e opere*, a cura di Maria Chiara Bertieri, Silvana Editore, 2009.

255 ASBg., not. Girolamo Bortolotti, b.12368, 26 luglio 1810.



Lo stesso Beltramelli ipoteca a favore di Antonio Petrobelli un suo pezzo di terra posto nel comune di Ossanesga, a garanzia del suo impegno a far fronte a tutte le spese legate al palco (*canoni sia pubblici che privati e qualunque altro gravame*).

Antonio, quindi, come altri nobili del tempo “abbonati” al Teatro Ricciardi, preferì lasciare il vecchio teatro per frequentare il nuovo *Teatro della Società* in città alta, in un contesto più adeguato al prestigio e alla nobiltà delle famiglie altolocate. È da notare, infine, un particolare curioso: l’atto di cessione del palco viene *fatto e pubblicato ... essendo in una bottega di parrucchiere in Prato in Fiera dirimpetto al suddetto Teatro al n. 66* e testimoni sono, manco a dirlo, due parrucchieri Giuseppe Locatelli di Francesco, nella cui bottega, che è anche suo domicilio, si svolge il tutto, e Giovanni Fiammarelli fu Giacomo *di condizione pure parrucchiere domiciliato in Borgo Pignolo*.

Dal matrimonio di Antonio con Caterina Gradenigo nasceranno Cecilia, che muore nel 1819, Laura, Aurelia e Ludovico, tutti minorenni alla morte di Antonio (1815) e per questo affidati alla tutela del Conte Pietro Moroni *cavaliere della corona ferrea e ciambellano di Sua Maestà*²⁵⁶ che provvederà a gestire con saggezza ed oculatezza gli interessi e il patrimonio dei minori Petrobelli.

Antonio aveva, infatti, lasciato alla sua morte numerose ed estese proprietà²⁵⁷: vari fabbricati in Bergamo, un *brolo* (orto e frutteto) sul monte San Vigilio, una *casetta* in contrada Colognola, un’altra casa con brolo, alcune porzioni di case in Borgo san Tommaso, un pezzo di terra sul monte Carenno, nei pressi di Lecco, un *ortivo* al Cornasello, case con brolo, molte proprietà (case, *masserizie*, cascine e terreni) in Stezzano, tra le quali una casa detta *alla Piazza* o anche *dei Petrobelli ... ad uso villeggiatura*.

Altrettanto sostanziose sono le proprietà censite nel Catasto di Berbenno: terreni, boschi, case, mulini in San Giovanni Laxolo, in Cabrozzone e nella stessa Berbenno, tra le quali la proprietà di Ceresola, un vero e proprio “feudo”, come la definisce Gerolamo Mapelli, suocero di Ludovico, figlio di Antonio.

Molto interessante è, inoltre, l’inventario *della sostanza del fu sig. Antonio*

256 ASBg., Imperial Regia Delegazione Provinciale, b.3185. Il conte Pietro Moroni, “uomo di sommo criterio e di assai estesa cognizione sotto ogni rapporto, di cui diede irrefragabili prove nelle sostenute cariche “, fu Deputato della Congregazione Provinciale, Direttore dell’Imperial Regio Liceo, Podestà della Regia Città (Bergamo), e vice Direttore dell’Imperial Regio Ginnasio.

257 ASBg., Tabella Napoleonica dei possessori.

*Petrobelli del fu sig. conte Benedetto*²⁵⁸. Il notaio, alla presenza della vedova Caterina Gradenigo e del conte Pietro Moroni, tutore dei figli minorenni di Antonio e aiutato da Giovan Battista Locatelli, pubblico perito, abitante in borgo San Leonardo, procede a un minuzioso elenco di quanto si trova nelle case di Bergamo e Stezzano.

Sono elencati, con a fianco il rispettivo valore assegnato dal perito, tutti gli oggetti, anche i più modesti e quotidiani: specchi, vasi, tende, tappezzerie, tavoli, sedie (*cadreghe*), poltrone, tavolini da gioco, letti, treppiedi di ferro o legname *con lavamano, almanacchi con cornice di noce, ecc.* Nella stanza che era stata della *signora contessa Elena Suardi*, madre di Antonio, oltre a vari mobili di noce o di *peghera*²⁵⁹, vengono inventariati *un segnacolo di legno inverniciato* del valore di una lira, un crocifisso d'avorio (due lire), una teca di San Francesco di Paola con cerchio d'argento (tre lire).

Nella stanza a dritta del secondo piano superiore abitata dalli ragazzi si trovano, oltre a mobili e biancheria di diverso valore, *quattro reliquiari con cornice nera* del valore di 3 lire. Nel *guardaroba*, oltre a biancheria di vario genere, vengono registrate *una fiasca per la polvere di pelle* ed *una spada con guardia di ottone* del valore complessivo di una lira.

Nella stanza *del servo* ci sono *un tondo letto e paglione*, un materasso, un cuscino e un *corporale* di lana, due lenzuola, una *fodretta* e una *copertina di rovela*.

Antonio possedeva due cavalli di *mantello baio dell'età di anni 12* del valore di 558 lire.

Il lavoro di registrazione e valutazione è molto impegnativo e faticoso: il notaio, infatti, *giunte le ore 7 pomeridiane*, sospende *la prosecuzione del presente per riprenderla lunedì alle ore 9 della mattina* quando verranno presi in considerazione soprattutto i quadri, l'argenteria e le "gioie" presenti in casa, che verranno *apreziate* dal sig. Carlo Cattaneo *del vivente sig. Luigi domiciliato in borgo Santa Caterina, di professione pubblico orefice* che fisserà a circa 7000 *lire italiane* il valore complessivo dei preziosi repertati. Tra gli oggetti inventariati si segnalano *33 cucchiaini d'argento per caffè* ed *una zuccheriera simile d'once 28 e denari 15 a lire 5 e centesimi 25* per un totale di 142,22 lire, sei *portabottiglie d'argento* (310,50 lire), una *cogoma caffè d'argento* (lire 166,88), 22 *posate d'argento* (lire 750,75), un orologio d'oro *con sugello e chiave simile* (lire 80), un calamaio d'argento *compito e tre segnacoli simili* (lire 364,50).

258 ASBg., not. Luigi Invernizzi fu Pietro, b.12328, n.1987, 3 giugno 1815.

259 *Peghera* è il nome dialettale dell'abete rosso, ma può indicare indistintamente pini o abeti.

Tra i gioielli, un *fior ... (?) di brillanti legati a giorno con due brillanti grossi e sedici altri grossi con diversi brillantini, tutto compito del valore complessivo di 34000 lire, un pettine di brillanti legati a giorno in ore, un paio pendenti brillanti a giorno e un filo di perle grosse.*

I quadri che si trovano in un gabinetto vicino alla stanza del defunto sig. Antonio Petrobelli vengono stimati dal sig. Gerolamo Castelli di questo borgo S. Antonio pittore e dilettante che valuterà le opere, complessivamente, 64000 lire.

Nella galleria sono presenti, tra gli altri, un Sant'Antonio Abate, un *Ecce homo con Maria e Giovanni* di Lorenzo Lotto, due opere di Andrea Previtali, un Santo Stefano e un San Pietro, inoltre un *San Pietro, San Paolo e San Giovanni ... ritenuti del pennello Bellino*, attribuiti, cioè, a uno dei pittori della famiglia dei Bellini (Jacopo, il padre, e i figli Gentile e Giovanni, il più famoso, vissuti tra il 1400 e i primi decenni del 1500).

Interessanti anche due ritratti, tra cui quello di *un senatore del pennello di Vandick*²⁶⁰.

Una galleria, come si vede, di grande valore che sarà ereditata dal figlio Ludovico, dal quale sarà ulteriormente arricchita.

I quadri, in gran parte, verranno donati all'Accademia Carrara, con la quale, però, Antonio, figlio di Ludovico, avrà una controversia che si risolverà amichevolmente solo dopo parecchio tempo.

In casa, poi, non mancano i libri, ma nell'inventario non si fa cenno né alla loro quantità, né al loro genere. Il denaro in contanti ritrovato in una segreta di noce e che ammonta a circa 9000 lire italiane, è composto da varie monete: napoleoni d'oro e d'argento, *dopie di Spagna, Savoi d'oro, quadruple di Genova, uno zecchino veneto e 18 papaline.*

Tra le carte inventariate vi sono cinque contratti d'affitto e cioè:

- *un casino affittato al sig. Angelo Poloni;*
- *stabile scorlazzone posto in Fontana affittato a Francesco Carissimi;*
- *una scrittura colonica d'ortolano con Giacomo Valle dell'ortaglia in Borgo San Tomaso;*
- *affittanza delle case in Borgo Canale al numero 47 a Francesco Butti;*
- *affittanza di tre ortaglie e casa poste in Matris Domini.*

In casa è conservato, infine, l'*istromento nuziale della nobile donna Caterina Gradenigo Petrobelli del giorno 24 settembre 1807 e rogato da Giovanni Matteo Maderni, notaio di Venezia, portante la dote di lire 63448,20.*

Qualche giorno dopo, il 12 giugno 1815, alle ore 5 dopo mezzogiorno si

260 Per questo pittore, non si sa se Antonius o Daniele Van Dijck (1614-16339), e del suo probabile soggiorno a Bergamo, cfr. *Il Seicento a Bergamo*, catalogo della mostra, 1987.

procede all'inventario di quanto si trova nella casa *ad uso dominicale posta nel comune di Stezzano*. I mobili che vi si trovano hanno un valore molto più modesto rispetto a quelli della casa di Bergamo: tavoli, sedie, casse, utensili vari, candelabri; in cucina vi sono *una bilancia rota*, una graticola e uno scaldaletto di rame.

I quadri si riducono a *7 quadri d'architettura senza cornici, due ritratti logori, una carta geografica e un quadro rappresentante li sommi pontefici*.

La settimana dopo, esattamente lunedì 13 novembre 1815 *alle ore sei dopo il mezzogiorno*²⁶¹, verrà fatto l'inventario della Ceresola. Tra i mobili e l'arredamento *prezzati dal pubblico rigattiere Giovanni Battista Locatelli* si trovano due tavolini da gioco, due *cocume* da caffè e una per *chioccolata*, un macinino per il caffè, tavole e panche di noce o di *peghera*, un *lambicco grande di rame*, una *portantina con suo cuscino*, trenta quadri di ritratti diversi, quattro dei quali *copia di Baschenis e altri*; nella stanza dei ragazzi altri nove quadri *in cornice dorata e due reliquie* e altri dieci quadri diversi nella stanza del cappellano. Nella sacrestia della chiesa annessa alla casa "dominicale" vengono inventariati arredi e paramenti sacri (*pianete* di colori diversi, crocifissi, confessionali).

Interessante è anche l'elenco delle *diverse bestie in soccida* che il conte aveva con alcuni abitanti del posto, come Gianbattista Cappello, Antonio e Ventura Salvi, Pietro Todeschini, Ventura e Andrea Masnada. Le bestie *in soccida*, vacche, vitelli, pecore e un toro, rendevano circa 8000 lire all'anno. Gran parte delle persone prima nominate erano anche debentrici del conte. Alla morte di Caterina Gradenigo, avvenuta il 20 maggio 1820, tutto il patrimonio passerà ai figli **Ludovico, Laura e Aurelia**²⁶²: la metà toccherà a Ludovico, l'altra metà verrà divisa tra lo stesso Ludovico e le sorelle.

Il 24 aprile 1832²⁶³ si procede alla divisione del patrimonio ereditato, divisione che era stata approvata dal *Tribunale pupillare* che, nel frattempo, il 26 novembre 1830, aveva dichiarato maggiorenne Ludovico, che allora aveva vent'anni²⁶⁴. Oltre al conte Pietro Moroni tutore dei figli di Antonio, intervengono, come *curatori speciali*, il conte Pietro Locatelli de' Lanzi per Laura e Paolo Vitalba per Aurelia.

A **Ludovico** spetteranno, quindi, le case e i terreni di Bergamo, Stezzano e Valle Imagna, i mobili e i quadri, il bestiame *in soccida* e i crediti masserizi di Stezzano e Valle Imagna, oltre a un quarto dei capitali lasciati dalla

261 ASBg., not. Giovanni Antonio Faconti, b.13002, 13 novembre 1815.

262 Cecilia, altra figlia, è deceduta il 17 novembre 1819.

263 ASBg., not. Giuseppe Teodoro Vailati, b.13108, n.2602, 24 aprile 1832.

264 Ricordiamo che a quell'epoca si era dichiarati maggiorenni a 25 anni.

madre, il tutto per un valore complessivo di 339.183 lire italiane circa²⁶⁵. Alle due sorelle andranno circa 186.000 lire a testa; le due sorelle, ancora minorenni e, perciò, ancora sotto la tutela del conte Moroni, nel giro di pochi mesi, contrarranno matrimonio, con il consenso, ovviamente, del fratello Ludovico e della zia paterna Marianna Petrobelli Berizzi.

Laura sposerà nel 1833 Ercole Andrea Baglioni del nobile sig. Antonio²⁶⁶ con una dote di 160.000 lire austriache che verranno sborsate in parte in contanti e in parte saranno coperte da crediti e capitali che il fratello Ludovico e la zia Marianna avranno cura di cedere allo sposo. Questi, a sua volta, si impegnerà *a corrispondere e prestare alla sposa quel decoroso trattamento che già si pratica in sua famiglia con un conveniente appartamento in città ed in campagna, un palco nei due teatri, l'uno di città e l'altro di Borgo*²⁶⁷, *due carrozze, una chiusa e l'altra aperta e con due buoni cavalli, cocchiere, domestico e cameriera pel di lei servizio*. La sposa avrà diritto a 1.000 lire annue da versare in due rate semestrali *a titolo di spillatico*²⁶⁸.

Aurelia sposerà, nel 1834, Filippo Rosa *del vivente nobile sig. Clemente di Brescia*²⁶⁹; la dote, versata con le stesse modalità, contanti e crediti, ammonta a 190.000 lire austriache, lo spillatico a 1.600 lire annue, da versare in quattro rate trimestrali e anche in questo caso lo sposo si impegna a garantire alla sposa un tenore di vita adeguato.

Tre anni dopo, il 29 giugno 1836, Filippo Rosa muore a soli ventisette anni, durante un'epidemia di colera lasciando, oltre alla moglie, un bambino di nome Clemente, che in età adulta fu agronomo di un certo rilievo, e una bambina di pochi giorni, Camilla. Aurelia si ritirerà con i figli ad Acquafredda *Provincia di Mantova, distretto di Asola*, dove il marito possedeva numerose proprietà²⁷⁰.

Ludovico, infine, sposerà nel 1834 la *nobile signorina* Marianna Mapelli, all'epoca ancora minorenne, *del vivente nob. Gerolamo e contessa Angela Mozzi, ambi di questa città*²⁷¹.

265 Dalla quota spettante a Ludovico, dice il notaio, vanno dedotte circa 1300 lire spese per un viaggio a Venezia che Ludovico aveva fatto nel 1829.

266 ASBg., not. Giuseppe Teodoro Vailati, b.13108, n.2848, 31 dicembre 1833.

267 Per città si intende Bergamo alta, quindi, il "Teatro della società", e per Borgo si intende il "Prato della fiera", quindi, il "Teatro Riccardi".

268 Lo spillatico è la somma che il marito versa alla moglie per le spese "minute".

269 ASBg., not. Giuseppe Teodoro Vailati, b.13108, n.2880, 18 aprile 1834.

270 Filippo Rosa era figlio della contessa Cornelia Albani di Bergamo e fratello di Paola fondatrice dell'ordine delle "Ancelle della carità" che si dedicheranno all'assistenza degli ammalati. Dopo la sua morte Paola fu oggetto di venerazione popolare, tanto che il 5 maggio 1940 il Papa Pio XII ne decretò la beatificazione.

271 ASBg., not. Antonio Zanucchi, b.12968, n.746, 14 maggio 1834.

Il padre della sposa versa in contanti al futuro sposo 100.000 lire milanesi, avvertendo che dalla suddetta somma capitale sono state prelevate *lire mille pure al corso di Milano e convertite nell'acquisto di 'schirpa', ossia molbili e corredo della futura sposa* che dovrà essere trattata *con quel decoro che è proprio dei nobili contraenti e corrispondente al grado e alle circostanze della famiglia Petrobelli*, affermazione questa che riconosce alla famiglia del futuro sposo un prestigio sociale più elevato rispetto a quello della sposa.

A Ludovico dedicheremo un paragrafo nel capitolo “De viris illustribus” per presentare in modo più completo la sua vicenda biografica e la sua personalità.

Altro momento importante della vita del primogenito di Antonio Petrobelli e Caterina Gradenigo è rappresentato dall'acquisto dello stabile posto al civico 1369 di Borgo Pignolo. L'acquisto, concluso con la mediazione del sig. Francesco Carobbio, farmacista del Borgo San Tomaso, viene formalizzato il 31 gennaio 1843²⁷²: lo stabile è acquistato al prezzo di 140.200 lire austriache, versate contestualmente in contanti ai venditori *Carlo, Giuseppe, e Giacomo fratelli Serassi possidenti e famosi fabbricanti di organi domiciliati nel Borgo Pignolo*. Il fabbricato acquistato è descritto come *l'intero corpo di caseggiato di propria abitazione dei sigg. venditori e fabbricati tutti annessi servibili a qualsivoglia uso, situato nel detto Borgo Pignolo di questa città, sotto il numero civico 1369 con ortaglia unita, orti e giardino di circa pertiche locali 22 con tutte le adiacenze e accessori di loro ragione, tutto compreso, niente eccettuato come dai medesimi viene attualmente posseduto e goduto*. La casa acquistata confinava in parte con la proprietà dello stesso Ludovico che in questo modo saldava in un solo immobile due edifici costituendo, così, una dimora ancora più nobile e prestigiosa. La casa dei Serassi, come molte altre dei Borghi cittadini, soprattutto di Pignolo e San Tomaso²⁷³, era abbellita da *un ricco giardino con piante di ogni natura, sì di frutto come di ornamento e li vivari di gelsi e gli ortalizi e le viti con i pergolati e altri legnami servienti a sostegno; il tutto arricchito di specchi, statue, busti, vasi, barriere e rastrelli di ferro*.

Ludovico, purtroppo, potrà godere di questa splendida residenza solo per pochi anni: morirà, infatti, il 3 marzo 1850, a quarant'anni e ad appena tre mesi dalla scomparsa della moglie Marianna, che era mancata il 2 dicembre dell'anno precedente.

La scomparsa di Ludovico, per di più, preluderà all'estinzione del ramo “nobile” della parentela dei Petrobelli di Bergamo.

272 ASBg., not. Angelo Custode Locatelli, b.13265, 31 gennaio 1843.

273 Sull'argomento cfr. “Segni e sogni di giardini. Percorsi nei luoghi e nella storia”, Museo storico di Bergamo, 24 marzo 2007.

Ludovico lascerà tre figli, **Antonio, Caterina e Carolina**, tutti minorenni al momento della sua morte, ai quali andrà tutta la sostanza familiare così suddivisa²⁷⁴: ad Antonio spetteranno gli immobili di Bergamo (la casa *dominicale*, due case *civili* ad uso d'affitto e un'ortaglia), a Stezzano e nei due Almenno, San salvatore e San Bartolomeo, mentre a ciascuna delle due sorelle saranno assegnate 130.000 lire austriache.

Antonio (1838-1864) prenderà parte attiva agli avvenimenti che portarono all'Unità d'Italia²⁷⁵: fu, infatti, tra i Cacciatori delle Alpi nel 1859²⁷⁶, collaborò con Gabriele Camozzi nell'arruolamento dei volontari garibaldini e, infine, eletto con 400 voti, fu Consigliere Comunale di Bergamo nel 1859. Morì, purtroppo, prematuramente, a soli 26 anni, il 15 novembre 1864 di bronchite acuta mentre si trovava nella proprietà di Ceresola. Con il suo testamento²⁷⁷ scritto in Ceresola due giorni prima di morire, Antonio lascia alle sorelle Caterina e Carolina tutti gli *immobili e mobili e capitali in parti uguali ... lasciando però nella divisione la scelta alla sorella maggiore Catterina*.

Al fattore Andrea Cristalli di Berbenno e a sua moglie Maria Previtali vengono assegnate 1.000 lire a testa, così come a Luigi Goisis, fattore di Stezzano, a Pietro di Bergamo, figlio del suo *ortolano*, a Francesco e al *chierico* Giovanni *tutti Mazzoleni*; 500 lire a Giovanni Martinazzi suo *portinaio* in Bergamo. A tutti i massari condona i debiti e a quelli *che non saranno in debito* assegna 100 lire; ai poveri di Berbenno vanno 1.000 lire e altrettanto a quelli di Stezzano. Antonio, poi, impegna le sorelle a provvedere a quei miglioramenti della chiesetta di Ceresola, già previsti da suo nonno Antonio e a fare in modo che nella stessa chiesa si svolgano le funzioni religiose non solo nei giorni festivi, ma anche in quelli feriali. Agli zii Alessandro Mapelli, Luigi ed Ippolita Giulini, Aurelia Petrobelli de Rosa, ai cugini Clemente de Rosa e Marietta Luzzago, Ercole e Francesca Baglioni e a Noli Baglioni sposa di Ercole, Antonio dispone che vengano lasciate *memorie di me in oggetti d'oro, quadri, bigiotterie e libri. Saranno date memorie anche al sig. Prevosto Carsano di Pignolo, al Prevosto di Berbenno, al curato, al Rev. Offredi e a don Antonio Previtali, a don Giuseppe Agazzi di Bergamo e al Dottor fisico Luigi Pellegrini*.

274 ASBg., not. Salvatore Locatelli, n.855, 30 maggio e 3 giugno 1854.

275 Tra i documenti consultati presso l'Archivio di Stato di Bergamo, abbiamo ritrovato, tuttavia, la richiesta fatta da Antonio volta ad ottenere un certificato che attestasse la sua cittadinanza austriaca (cfr. ASBg., Imperial Regia Delegazione Provinciale, b.3220).

276 Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, Ministero della Guerra, Corpo Cacciatori delle Alpi, ruoli sottufficiali, caporali e soldati, matr. 115.

277 Citato da R. Invernizzi, Nobili Petrobelli.

Allo zio Luigi Mapelli vengono lasciati *sei quadri di Previtali che si trovano nella casa di Bergamo*.

Antonio chiede, infine, di essere *sotterrato* nel cimitero di Berbenno, dove desidera che *vengano pure trasportati i miei parenti che giacciono nel cimitero del Galgario*.

Sia pace all'anima mia e benedetti siano tutti quelli che operano per la giustizia: sono queste le ultime parole del testamento di Antonio. Con lui scompare l'ultimo erede maschio dei *Nobili Petrobelli*: si estingue, così, dopo una storia plurisecolare anche questo ramo della parentela, che grazie alla ricchezza accumulata tra '300 e '500, era riuscita, progressivamente, ad occupare un ruolo di notevole livello, sia politico che civile, nella società bergamasca. I beni familiari passano, quindi, alle due sorelle di Antonio che, a loro volta si legheranno ad una ricca e prestigiosa famiglia milanese, i Cornaggia Medici: **Caterina**, infatti, benché minorenni, sposerà Giovanni dei *Marchesi Cornaggia Medici* e si trasferirà a Milano, accogliendo in casa sua anche la sorella Carolina. I legami con Bergamo saranno, quindi, sempre più deboli: le varie proprietà, in particolare le case, saranno vendute: il palazzo *dominicale*, acquistato da Ludovico, ad esempio verrà venduto alla famiglia Daina dei Valsecchi.

La stessa **Carolina**, minorenne e sotto la tutela di Alessandro Mapelli suo zio materno, cederà²⁷⁸ al conte Lochis *un corpo di case ad uso dominicale e di affitto posto in Bergamo, in contrada di Pignolo al civico 1271 unito a un pezzo di giardino di prospetto alla casa suddetta*, il tutto contiguo ad altre proprietà Petrobelli. I tutori di Carolina, Alessandro Mapelli e il conte Giovan Battista Maffeis, ritengono che la rendita delle case destinate all'affitto sia *di molto inferiore a quanto può ricavarsi dalla vendita*, che *la detta casa non era per nulla necessaria alla minore la quale è proprietaria di una casa ad uso dominicale di cui potrebbe usufruire quando ce ne fosse bisogno*, essendo Carolina domiciliata a Milano. Carolina sposerà, poi, suo cognato Giovanni dopo la morte della sorella Caterina avvenuta il 2 giugno 1877. L'ultima Petrobelli di questo ramo risiederà a Milano in Piazza Santa Marta al n. 1 e morirà il 6 gennaio 1911. Le proprietà passeranno al marito, che, dopo il matrimonio, aveva ottenuto di poter aggiungere al suo cognome Cornaggia Medici il patronimico "dei Petrobelli", stabilendo una continuità tra la sua famiglia e quella della moglie, e riconoscendo, così, in modo esplicito il prestigio e la nobiltà della famiglia con la quale si era imparentato.

278 ASBg., not. Alessandro Lupi, b.14178, 18 agosto 1869.

CEPINO (Valle Imagna) Frazione Bedolita



III

Mercanti

*... i bergamaschi amano andar girovagando e facilmente con la loro
accortezza devenendo ricchi si fermano a far domicilio nei luoghi
dove la fortuna hanno sperimentato propitia.*

(Biblioteca Civica A. Mai, Fondo manoscritti, MM235, Libro di viaggi, sec.XVII)

*... molti bergamaschi vanno a comprar panni et altre robe
in quei lochi per mandar nel Regno di Napoli.
Et alcuni di quei paesani hanno venduto li beni che tenevano
nel bergamasco, lasciando affatto di tenervi più casa et trasportano
tutto il loro negozio et havere nel Regno di Napoli”*

(Relazione di Bergamo al Senato di G. Contarini, 1549, pagg. 136-137)

Attività commerciali, professione notarile, assunzione di cariche pubbliche e una accorta politica matrimoniale sono, come si è detto, gli aspetti di una strategia più generale che consente ad alcuni nuclei della parentela di conquistare e consolidare una posizione di prestigio nella società bergamasca.

Seguendo, quindi, questo percorso, si parlerà in questo capitolo di quei personaggi che, grazie alla loro abilità e tenacia, si sono affermati nell'attività mercantile.

Le loro vicende permettono anche di sottolineare un importante aspetto della mentalità bergamasca, cioè lo spirito imprenditoriale e di avventura che mosse molti mercanti a “cercare fortuna” fuori dalle mura cittadine in luoghi lontani, ma remunerativi dal punto di vista commerciale. È questo la spinta che ha indotto i vari nuclei della parentela a lasciare la Valle Imagna, loro luogo di origine, per stabilirsi a Bergamo, pronti a cogliere nuove occasioni di profitto e arricchimento.

Come riferisce Giovanni da Lezze (1596)²⁷⁹, Milano, Venezia, Firenze, il

Ponte ad arco di pietra sul confine tra i villaggi di Bedulita e Cepino.

Friuli, l'Istria, la Puglia e, in generale, il Regno di Napoli, furono i centri di maggiore richiamo per i mercanti bergamaschi. Un fatto è certo, che, per quanto riguarda i *de Pederbellis* nel *Libro delle marche dei mercanti di Bergamo (1548-1617)*, conservato presso la Biblioteca Civica A. Maj di Bergamo, sono registrati i marchi di Stefano Corsini q. Bernardino (17 giugno 1548), di Andrea q. Zinino Conti (11 ottobre 1548) e di Pietro q. *Jacobi mercator pannorum lane* (30 aprile 1571).

L'attività commerciale era, comunque, iniziata in Valle Imagna già più di un secolo prima dell'inurbamento di alcuni nuclei della parentela.

La testimonianza più antica risale, infatti, al 1364 quando Domenico *qui dicitur spata f. Petri dicti Rubei f.q. Domenici de Peterbellis de contrata de Bedulita de Valle Imania* vende a Giovanni *filius Fachini de Fegaboris de Valle Imania ... duas pecias* di panni di lana bianchi di Bergamo²⁸⁰.

Più tardi, nel 1431 e nel 1432, in due atti rogati *ad domos de Piligrinis* si trova citato *Zannus f. q. Mori Conti de Peterbellis* che versa a Simone *de Roncola 14 libras ... pro pretio peciarum panni bassi*²⁸¹; qualche mese dopo, nel gennaio del 1432, lo stesso *Zannus* riceve da un suo consanguineo *Francesco f. q. Antonii dicti Bazini de Peterbellis 50 libre pro pretio pannorum decem lane*²⁸². Nell'Estimo di Cepino del 1476²⁸³ è citato, poi, *Petrus dictus Rossinus f. q. Guilielmi dicti Rubbi Bozzi de Peterbellis* di circa 45 anni che *facit artem mercature* insieme a un suo figlio di 18 anni. Pietro è titolare di un patrimonio abbastanza consistente: dichiara, infatti, di possedere, tra Cepino e Sant'Omobono circa 50 pertiche di terra per lo più *prativa et campiva*, tranne 5 pertiche *pascolive et arborive* del valore complessivo di 2654 libre, due case del valore di circa 40 libre e panni di lana del valore di 16 libre. Nell'Estimo dello stesso anno è citato *Marco de Pederbellis dictus contallus mercator* che abita *in contrata de Mazolenis*, ma è stimato *in contrata de Pederbellis*, dove possiede 4 pertiche di terra che gli derivano dalla dote della moglie²⁸⁴.

Sempre in Valle Imagna nel 1506 risiede Bartolomeo detto *Gibilino* che insieme ai suoi figli *Giovanni e Bertramo* si occupa di *mercatura*: dichiara, infatti, di vantare crediti per 5000 libre *pro creditibus in mercantia*²⁸⁵.

Citiamo ancora due figli di Bertramo Moro che operano tra la Valle e

279 Cfr. Giovanni da Lezze, cit. pag 151.

280 ASBg., not. Giovanni de Luellis, b.29, f.230, 6 maggio 1364.

281 ASBg., not. Tomaso de Maffeis, b.198, f.50, 24 novembre 1431.

282 Ibidem, f.56, 5 gennaio 1432.

283 BCBg., Estimo Cepino, 1.2.16 – 68, f.6v.

284 BCBg., Estimo Valle Imagna 1476, 1.2.16 – 39.

285 BCBg., Estimo Valle Imagna 1506 1.2.16 – 129 f.68r.

Bergamo, Giovanni (*Zannus*) *publicus negotiator* e Accursio detto Contallo. Il primo il 9 aprile 1433, insieme al suo socio *Cominus f. Johannis de ... (?) da Ponte... (?) de Clanezio*, si impegna a pagare a *Nicolao f. Antonii* 80 ducati d'oro, prezzo di *sacchorum quinque lane lavate*²⁸⁶. Lo stesso Giovanni il 15 ottobre 1451, nella vicinia di Sant'Alessandro, concorda con Accursio *f. Antonii olim Petri de Pederbellis vallis Imanie habitator de cà Pesonenis* il pagamento *ad festum Johannis Baptiste* di 133 ducati d'oro *pro precio peciarum sex panni alti*²⁸⁷.

L'altro figlio di Bertramo Moro, Accursio detto Contallo il 17 novembre 1451 riceve da Pietro *dictus Quadrus f. Bonetti de Ronchallis de Valle Imania* 50 libbre *pro pretio* di 5 pezze di panno basso di diversi colori²⁸⁸. Nella linea dei *Generali* si segnalano Pietro figlio di Zanni che nell'agosto 1464 riceve da *Comino f. Benetti de Personenis de Valle Imania ... habitans Vallis Camonice episcopatus pergomi* 34 libbre per una certa quantità di panni di lana²⁸⁹; Giovan Pietro detto *Bagione f. q. Michaelis Generalis* che il 17 maggio 1531 si accorda con Gerolamo *q. Morandi de Locatellis .. civis et habitator bergomi*: Giovanni pagherà a Giovan Pietro *ad festum Nativitatis Domini nostri Jesu Christi*, 75 scudi d'oro *a sole*²⁹⁰ per 15 *pensos* di lana mantovana²⁹¹.

Nel 1532, infine, i fratelli Zinino, Sebastiano e Michele, *fili q. Petrini*, a sua volta figlio di Michele Generale *liberationem fecerunt* nei confronti di *Jo. Maria q. Johannis Cassotti de Mazolenis* di 600 ducati²⁹².

Collegata alla linea dei *Generali* è quella dei *Bagioni*²⁹³, anch'essi mercanti che operarono a lungo sia in bergamasca che in Romagna.

Il primo che in questo senso ha lasciato traccia di sé è Simone figlio di Alberto Bagioni che il 18 novembre 1455 si impegna ad onorare il debito che ha verso due suoi creditori, Bartolomeo f. di Pietro *de Pigneate (?) de Cazulonibus di Cornalba* e Bernardo f. di Tonolo *qui dicitur dureti f. Bertrami de Muziis de Serina*; al primo pagherà entro la fine di agosto dell'anno successivo 46 libbre e 10 soldi *pro pretio ... peciarum duarum panni bassi albi*; al secondo verserà nel giorno di Natale (*ad festum nativitatis Domini nostri Jesu Christi*) 7 ducati d'oro per il prezzo di una certa quantità di pezze di panno basso²⁹⁴.

286 ASBg., not. Stefanino de Albino, b. 229, f.176, 9 aprile 1433.

287 ASBg., not. Bonzanino de Moioli, b.248, f.104, 15 settembre 1451.

288 Ibidem, f.530, 17 novembre 1451.

289 ASBg., not. Bernardino de Moioli, b.471, 23 agosto 1464.

290 Moneta genovese detta così dal sole che vi era impresso sopra la corona dei Borboni.

291 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, f.50r, 17 maggio 1531.

292 Ibidem, 14 agosto 1532.

293 Si è già citato prima un Giovan Pietro detto Bagione figlio di Michele Generale.

294 ASBg., not. Bonzanino de Moioli, b.249, ff.140 e 141, 18 novembre 1455.

Lo stesso Simone il 14 aprile 1456 paga ad Evaristo *f. Antonii Butagixiis de Averara* 29 libre *pro pretio quantitatis pannorum*²⁹⁵. Ad agosto dello stesso anno 1456 un altro Bagione, Antonio, *f. q. Johannis de Peterbellis Vallis Imanie*, riceve da *Facanus f. Martini olim Alberti Facani de Algarotis de Postranca habitans in Brusaporcho* 60 libre *pro precio peciarum trium pannorum albi bassi*²⁹⁶.

Degli *Zenuchini* ricordiamo Giovanni figlio di Martino di Zenucchino che il 18 ottobre 1474 promette di dare a Giovanni *f. di Manzoni de Zambello* 275 libre per 10 pezze di lana “bassa” in diversi colori²⁹⁷. Giovanni *fa mercanzia* con il figlio Domenico *publicus mercator et negotiator in vicinia Sancti Andree*²⁹⁸.

Bernardino, un altro figlio di Giovanni, ha interessi in Abruzzo: nel suo testamento²⁹⁹ dichiara, infatti, che si deve ritenere nullo quello che ha fatto nella città di Penne (oggi provincia di Chieti) *reami de Neapoli*; Bernardino, tra l’altro, proprio a Penne, a Giulianova (*in castro Zulie Nove*) e in altre città abruzzesi possedeva diversi immobili.³⁰⁰

Nel 1593, infine, troviamo in Valle Imagna ancora un mercante, Giovanni Antonio figlio di Battista *Betoli de pederbellis Vallis Imanie*, che il 18 settembre in un atto rogato in Bedulita³⁰¹ riconosce di essere debitore nei confronti di Jo. Andrea *f. Deffendo de Gervasonibus* di 99 libre imperiali così suddivise: 70 per un *pallio* di colore misto di panno *marchiano (!)*, 55 soldi per 10 braccia di *stamine* comunemente detto (*a vulgo vocato*) di colore *tameti (?)* e 30 soldi per l’acquisto di cibarie.

Le testimonianze che riguardano membri della parentela che si sono dedicati alla mercatura sono piuttosto numerose, ma ci sembra più che sufficiente quanto detto finora.

Emerge, comunque, chiaramente un preciso dato di fatto: l’attività commerciale iniziò già in Valle e fu, poi, proseguita in città, luogo che, ovviamente, offriva maggiori opportunità sia dal punto di vista economico che da quello sociale.

Il commercio di panni di lana, che è all’origine della loro ricchezza, ha spinto diversi membri della parentela, quindi, anche in luoghi lontani da Bergamo: Antonio *Contallus*, ad esempio, è presente alla Fiera di Crema,

295 Ibidem, f.211, 14 aprile 1456.

296 Ibidem, f.441, 26 agosto 1456.

297 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, b.632, f.263, 28 ottobre 1474.

298 ASBg., not. Taddeo de Vitalibus, b.710, 2 agosto 1481.

299 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1039, filza testamenti, f.5v, 21 luglio 1513.

300 Ibidem, b.1036, f.1124, 18 maggio 1524.

301 ASBg., not. Giovanni Antonio f. Polidoro de Pederbelli, b.3929, f.81, 18 settembre 1583.

dove suo figlio Bartolomeo cura gli interessi di famiglia; Zinino *Morus*, Giovanni Bagione e suo figlio Antonio indirizzeranno i loro commerci verso il Veneto, in particolare, come si è già visto, verso Lendinara, dove, tra l'altro, un ramo dei Bagioni si stabilì definitivamente.

Altri mercanti che hanno interessi al di fuori di Bergamo sono Zanni *del conte di Pederbelli* e suo figlio Giovanni Giacomo. Nell'estimo del 1537³⁰², infatti, Zanni dichiara di possedere nella città di Venezia mille scudi d'oro *in romagnola moneta* e altri 400 scudi in *terre e bestiami*, sui quali paga le relative imposte *in la dicta città di Venezia*. Non solo, Zanni dichiara anche di aver affidato a suo figlio *Zoan Jacomo*, che abita a San Severo in Puglia, mercanzia del valore di 800 scudi d'oro, ma suo figlio manca da Bergamo da cinque anni (*et anni cinque non venuto in la patria*), sicché non sa se e come sia stata utilizzata e quale profitto abbia generato.

Zanni risiede, comunque, a Bergamo nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale, dove è proprietario di una casa con orto e di una casetta, ad essa contigua, con bottega *et uno solar* del valore di 100 scudi; a queste si aggiungono proprietà nel territorio di *Cano*, cioè una pezza di terra *casata, copata, solerata et ortiva* e un'altra casetta contigua ... *per uso suo e per il masaro* oltre ad altri tre appezzamenti di terra: 14 pertiche e 12 tavole di terra *aradora et vidata la quale si domanda al Pisenngo*, 130 pertiche di terra *aradora et vidata ... dove si dice a la Ronchola* e altre tre pertiche di terra *aradora ... dove si dice al Campetto del Muli*.

Nel territorio di *Brezano*, infine, Zanni possiede 12 pertiche di terra *aradora et prativa* che aveva acquistato da Cristoforo Rota di Bergamo e pertiche *tres vel quattuor* di terra *aradora et vidata ... dove si dice a la vite* sulle quali paga decima *ali frati di San Giacomo di Pontida*.

Homines novi, quindi, che sempre di più estendono i loro interessi verso luoghi lontani dalla loro residenza e investono i loro profitti nelle proprietà immobiliari.

Prima di approfondire, però, le vicende dei *Corsini* e dei *Petrobelli*, i rami che si affermeranno sia nel commercio, che nelle professioni liberali, ci sembra opportuno dedicare una particolare attenzione alla figura di **Andrea Conti** figlio di Zanino Conti de Pederbellis, un mercante (*egregius mercator*) molto attivo nell'arco di circa mezzo secolo, nato probabilmente tra il 1480 e il 1490 e deceduto intorno al 1555.

Andrea *egregius et nobilis vir filius q. egregii et prestantis viri domini Zanini Conti de Pederbellis* deposita l'11 ottobre 1548 il suo marchio nel *Libro*

302 BCBg., Estimo 1537, vicinia San Giovanni dell'Ospedale, 1.2.16-280, f.22, 14 novembre 1537.

delle Marche dei mercanti di Bergamo³⁰³, ma è attivo già nel 1505 quando il 5 agosto insieme a Corsino f. Petri Contalli de Peterbellis, suo socio e anche a nome di Contallo e Sebastiano fratelli dello stesso Andrea, nomina il notaio Antonio f. q. Johannis de Rota, quale procuratore *ad petendum et exigendum omnes eas pecuniarum quantitates* che doveva riscuotere *ab aliquibus personis, comunibus, colegio et universitate* del Regno di Napoli³⁰⁴; proprio nel Regno, tra l'altro, e, precisamente, a Salerno, sede di una fiera molto importante, Andrea, nel 1520, aveva una bottega insieme con Bartolomeo Cassotti, un prestigioso mercante vallimagnino.

Che Andrea avesse interessi nel Regno di Napoli è confermato anche da altri documenti: il 16 maggio 1513, ad esempio, Andrea si fa attestare dal notaio Giacomo Peterbelli, *pro doana Regni Neapolitani* che non può spedire al mercato di Nocera (*ad nundinas Nucerie*), oggi provincia di Salerno, 3 some di panno bianco del valore di 39 ducati d'oro, in quanto la lana si trova ancora presso Martino e Francesco fratelli e figli di Tonolo de Pelagrossis (?) che nella loro bottega in San Giovanni dell'Ospedale preparano la lana (*aptatura*) per la vendita³⁰⁵.

Gli interessi di Andrea si estendono anche alla Puglia: nel 1513, infatti, per curare i suoi affari in Trani, Barletta e Monopoli e, in generale, in tutta la regione, nomina suoi procuratori Marcantonio f. q. Francisci de Benintendis de Albino e Francesco f. q. alterius Francisci de Berlendis de Alzano superiore³⁰⁶. Allo stesso modo, qualche anno prima si era affidato a tre mercanti vallimagnini, Giacomo f. Lini de Morsallis de Mazoleni, Francesco q. Cristalli de Mazolenis de Strozia e Tomaso q. Gabriellis Pizoni de Pizonibus per vendere una casa che possedeva a Pescara *al forno*³⁰⁷.

Il 18 maggio 1524 Elisabetta, vedova di Bernardo Zenucchino de Pederbellis, della quale Andrea aveva sposato la figlia Maria, lo incarica di occuparsi delle proprietà che erano toccate in eredità ai suoi figli e, quindi, cognati dello stesso Andrea, Giovan Francesco e Giovanni Antonio, proprietà che si trovano in Giulianova e in altri luoghi *provincie Abruzii*³⁰⁸.

I guadagni realizzati con il commercio vengono, poi, sapientemente investiti nell'acquisto di proprietà immobiliari.

303 Biblioteca Civica A. Maj di Bergamo.

304 ASBg., not. Giovan Pietro Buloni de Rota, b.1282, f.166r, 5 agosto 1505.

305 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1034, f.1032, 16 maggio 1513.

306 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, f.1169, 5 giugno 1529.

307 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1037, f.722, 29 settembre 1522.

308 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1036, f.1124, 18 maggio 1524.

Andrea, che, tra l'altro, ha ricevuto in eredità tutti i beni del fratello Sebastiano *excessum morbo epidemie*³⁰⁹, possiede terreni in Azzano, Seriate, Prezzate e in Valle Imagna.

Il primo massiccio investimento è quello del 1531, quando Andrea acquista al prezzo di 500 scudi d'oro da *Guglielmo f. q. Flutardi de Beses*, francese *de Linguadoche* che opera a nome della moglie *Annetta de Sorza de Linguadoche*, 36 pezzi di terra per complessive 140 pertiche in territorio di Azzano *in Rovela* e *in Pisenngo*³¹⁰.

Già nel 1527, però, Andrea aveva affittato a *Betino q. Martino de Garabotis de Albino detto de la Colombara*, terre in Seriate e Azzano: l'affitto è *ad medietatem* con l'obbligo da parte di Betino di *tenere bene et diligenter collere et laborare* le terre, piantare *gambas decem vitum singulo anno* e riporre il vino prodotto *in vasibus dicti domini Andree* nel *sedumine* di Azzano dove va depositata anche la legna³¹¹.

Pochi mesi dopo Andrea dichiara di aver ricevuto da *Agostino q. Alberto de Scarpis* 45 libbre e 5 soldi per il fitto di una pezza di terra che aveva comprato da *Guglielmo q. Johannis de Rota*³¹².

Tutta la proprietà di Azzano fatta di terre *aratore et vidate cum duobus cameris et solario, coquina et stabulo et porticu*, viene affittata successivamente a *Giovan Pietro de Boschettis* e ad altri coloni con l'obbligo di consegnare ad Andrea un *sextarium* di fave, un terzo del legname, 7 brente di vino, di piantare *castagneti* e 70 *gambas* di vite³¹³.

Le proprietà in Valle Imagna (*omnibus et singulis peciis terre casatis, copatis, soleriatitis*) vengono cedute in affitto per sei anni a 239 libbre all'anno ai suoi nipoti Giovanni Antonio, Sebastiano e Andrea, fratelli e figli di Accursio Contallo³¹⁴.

Il 2 luglio 1548, poi, Andrea, che nell'occasione dichiara di avere più di 60 anni, concederà in *libero allodio* ad *Antonio f. q. Johannis dicti Zanni Repesti de Palazago* circa 10 pertiche divise in più pezze di terra *aratorie, vidate et arborive* in Prezzate al prezzo di 150 scudi d'oro³¹⁵.

Andrea, infine, prende in affitto da Gerolamo, figlio del defunto notaio Giacomo Peterbelli, un pezzo di terra *campiva* di 51 pertiche *in terra de Seriate ubi dicitur a la Maldura* per tre anni a cominciare dalla successiva

309 ASBg., not. Giovanni Antonio Maffei, b.1108, f.277, 28 aprile 1514.

310 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, 14 aprile 1531.

311 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1037, f.1042, 1 agosto 1527.

312 Ibidem, f.1268, 19 dicembre 1527.

313 ASBg., not. Bartolomeo Zanchi, b.1391, 22 gennaio 1549.

314 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1528, 3 maggio 1533.

315 ASBg., not. Giovan Pietro Buloni de Rota, b.1283, 2 luglio 1548.

fešta di san Martino, al canone di 29 libre e 10 soldi³¹⁶, somma che sarà pagata da Andrea solo due anni dopo la scadenza dell'affitto³¹⁷ e, per di più, nello stesso giorno in cui aveva incassato 42 libre e 4 soldi da *Giovan Pietro f. q. Bernardi Manzaschi de Morlotto*, molinaro in Borgo san Leonardo, per la vendita di un cavallo *bay cum crinis nigris et cauda nigra et tibiis nigris*³¹⁸. Sembra quasi un giroconto: sagacia amministrativa di Andrea o difficoltà economiche? Fatto sta che il 22 luglio dello stesso anno 1551, Andrea vende tutto il corpo di case dove abita, cioè *peciam unam terre casatam ... cum una domu* consistente in *quinque corporibus domorum iacentem in vicinia S. Johannis de Hospitale ubi dicitur ad domum dicti Andree*.

Il complesso viene acquistato per 700 scudi *in auro italiano* da Lorenzo *f. q. Davide de Almerino* di Nembro *mercatoem bergomi*. Pochi giorni dopo, però, la vendita viene annullata e trasformata in affitto: Lorenzo pagherà 9 scudi all'anno *in auro a sole*³¹⁹. Fin qui sembra tutto chiaro: uno dei due contraenti, più probabilmente Andrea, ha avuto un ripensamento. La questione, tuttavia, non è così lineare perché ancora il 22 luglio, con un atto rogato da un altro notaio³²⁰, Andrea acquista dallo stesso Lorenzo una parte di casa *trans stratam publicam vicinie S. Johannis de hospitale* che, quasi certamente, è parte dello stabile citato prima che, a conclusione di tutto, viene affittato, come si è visto a Lorenzo.

Una parte della proprietà viene sicuramente venduta se nell'Estimo del 1555³²¹ gli eredi di Andrea dichiarano di possedere nella vicinia di S. Giovanni dell'Ospedale, non cinque corpi di case, ma tre case, due con orto e una con bottega; le proprietà terriere restano, comunque, consistenti: 172 pertiche in territorio di Astino e 100 pertiche in Azzano. La casa di S. Giovanni dell'Ospedale (*duobus corporibus domus et cum uno puteo et cum duobus apothecis*) verrà, comunque, venduta per 700 scudi d'oro dalla figlia di Andrea, Maria, assistita dai nipoti Giovanni Antonio *abitator Vallis Salodii* (Salò) *teritorio brixienne* e Andrea, fratelli e figli *q. Accursini dicti Conti de Peterbellis*³²².

Andrea, quindi, è già deceduto nel 1555, ma aveva fatto testamento nel 1513, quando aveva circa trent'anni: la cosa si spiega con l'epidemia di

316 ASBg., not. Giovanni Andrea Aregazoli, b.1872, 17 dicembre 1546.

317 Ibidem, b.1873, f.150, 28 marzo 1551.

318 Ibidem, f.142. Da notare che nello stesso atto è citato Giovanni de Peterbelli *purgator sartiorum*.

319 ASBg., not. Andrea Aregazoli, b.1873, ff.62, 22 e 27 luglio 1551.

320 ASBg., not. Stefano Agazzi, b.2529, f.79, 22 luglio 1551.

321 BCBg., Estimo 1555, 1.2.16–361 e 363, f.240.

322 ASBg., not. Maffeo Muttoni Bracca, b.2429, f.41, 20 febbraio 1568

peste che infuriava nel contado bergamasco, soprattutto in Almenno da dove erano arrivate in città molte persone, accrescendo così i rischi di contagio. Quello del 1513³²³ è l'unico testamento che finora siamo riusciti a reperire tra i protocolli dei notai conservati presso l'Archivio di Stato di Bergamo. Andrea, quindi, *corporis infirmitate gravatus*, nomina erede universale suo figlio Giovanni Giacomo, anche lui mercante in Puglia, mentre usufruttuaria, finchè manterrà lo stato vedovile, sarà sua moglie Maria *q. Bernardini Zanucchini de Peterbellis*.

Tra i lasciti ricordiamo le due some di frumento *in pane cocto* da distribuire ogni anno e per venti anni ai poveri della parentela dei Pederbelli abitanti in contrada di San Bernardino di Cepino; alla stessa chiesa di san Bernardino vengono, inoltre, assegnate due campane e due calici d'oro, mentre 5 libre vanno alla chiesa di San Michele in *capetrobelli*.

Il figlio Giovanni Giacomo morirà nel 1567 e nell'eredità paterna subentrerà la sorella Maria, non citata nel testamento del 1513, moglie di Pietro *q. Francisci Cossetti de Vitalibus* rappresentata nel relativo atto³²⁴ da Cristoforo *f. q. Jo. Andree de Barellis civis et mercator habitans Burgi Palatii*. Ricordiamo, infine, che Andrea fu seppellito in Sant'Agostino, ma la lapide che ricopriva il suo sepolcro è stata murata verso la fine del 1800, insieme ad altre provenienti dalla stessa chiesa, lungo lo scalone che porta al Palazzo della Ragione in Piazza Vecchia ed è segnata con il numero 64.

Tornando al discorso più generale, dei vari nuclei che devono la loro ricchezza alle attività commerciali, due, in particolare, sono quelli che hanno lasciato maggiori testimonianze nei documenti consultati, i *Corsini* e i *Petrobelli*. L'interesse verso il Regno di Napoli accomuna i due gruppi familiari che, come si vedrà, stabiliranno tra '500 e '600 floridi e lucrosi traffici soprattutto con l'Abruzzo, il Molise, la Puglia, cioè la sponda occidentale dell'Adriatico a cui Venezia, per motivi strategici, guardava con molta attenzione e che rappresentava un passaggio obbligato per raggiungere Napoli, la capitale, sede delle istituzioni politiche e finanziarie, e Salerno, dove si svolgeva una fiera di grande interesse commerciale.

L'attenzione verso il Regno di Napoli³²⁵ si manifesta particolarmente

323 ASBg., not. Giacomo Peterbelli, b.1039, 4 agosto 1513.

324 ASBg., not. Maffeo Muttoni de Bracca, b.2429, f.336, 29 luglio 1569.

325 *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. Il lungo '500*, Bergamo 1998, in particolare i saggi di Rossella Ragosta Portioli, I mercanti di Bergamo nella città di Napoli nel sec. XVI, pagg. 219ss, e di Alessandra Bulgarelli Lukacs, Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro meridionale, pagg. 237ss. Altrettanto utile è l'articolo di G. Lepore, *Mercanti bergamaschi in Terra di Molise*, in Atti dell'Ateneo di Lettere, Scienze e Arti, Bergamo, vol. XLI, 1978-79 e 1979-80.

con il passaggio della città di Bergamo sotto il dominio di Venezia (1428) che permette ai mercanti bergamaschi di inserirsi in una rete di rapporti privilegiati e di poter usufruire delle strutture commerciali già solidamente impiantate dalla Repubblica nel Regno, strutture che si rafforzeranno negli anni di Ferrante d'Aragona (1458-1494).

Questi, intenzionato a dare un forte sviluppo all'arte della seta e della lana, offrì agli operatori che intendevano sostenerlo, condizioni particolarmente favorevoli, come forti sgravi fiscali e doganali, una giurisdizione privilegiata e facilitazioni nella concessione della cittadinanza napoletana. Favoriti, quindi, dalla politica aragonese, tesa allo sviluppo dell'economia e del commercio nel Regno, di cui il potenziamento delle Fiere costituiva un elemento fondamentale, i mercanti cominciarono ad arrivare nel Regno con una certa regolarità fin dagli ultimi decenni del 1400.

Iniziò così un processo di radicamento e integrazione, oltre che di ascesa sociale, che si sviluppa per oltre due secoli.

Olio, grano, lana e seta sono le merci che vengono esportate dal Regno soprattutto verso Venezia; queste merci vengono, inoltre, sempre più spesso "commercializzate" all'interno del Regno stesso, attraverso un esteso sistema di Fiere che, raccordato a quello dell'Italia centrale, garantiva, grazie a un calendario cadenzato, più occasioni di incontro.

Il percorso per i mercanti veneti e bergamaschi era, in generale, abbastanza delineato: si partiva da Lanciano e si proseguiva, poi, per Lucera, Foggia, Salerno, Aversa, Campobasso, Benevento, Castel di Sangro e Chieti, un itinerario circolare che vedeva la città di Lanciano punto di partenza e di arrivo. Lanciano, dove si commerciavano, soprattutto, manufatti tessili e materie tintorie, era una tappa irrinunciabile, in quanto punto di ingresso nel Regno e terra di frontiera tra Venezia e le coste dell'Adriatico orientale controllate dai Turchi. Nel Regno vengono, poi, importate merci venete e lombarde, come panni di fustagno, oro "filato" di Milano, tessuti bergamaschi "larghi" e "stretti", *stambetti*³²⁶, tessuti di tappezzeria, armi e manufatti in ferro. Interi nuclei familiari sono impegnati in questa attività: sono presenti nel regno, infatti, esponenti delle più antiche famiglie di Bergamo, come i Grumelli, i Suardi, i Tiraboschi, gli Zenucchi e tanti altri, oltre, ovviamente ai Corsini e ai Petrobelli.

La presenza dei bergamaschi nel Regno, continuativa fin dalla fine

326 Stambetto o stametto era un tessuto con trama in lana e ordito in canapa.

Lapide funeraria di Andrea Conti "de Pederbellis" collocata sullo scalone del Palazzo della Ragione di Bergamo Alta.



del '400, è caratterizzata anche da un forte senso di identità, tanto che insieme ai mercanti milanesi e veneziani, già nel 1493 acquistarono la cappella di Sant'Anna presso la Chiesa del Carmine Maggiore in Napoli, costituendovi la confraternita di Sant'Anna dei Lombardi che si dedicherà a scopi assistenziali e di sostegno economico.

Circa un secolo dopo, sul finire del 1500, poi, i bergamaschi abbandonarono la piccola cappella ed edificarono una chiesa dedicata, appunto, a Sant'Anna dei Lombardi, segno di un insediamento stabile e radicato. Il prestigio e la credibilità dei bergamaschi sono confermati anche dal fatto che spesso sono citati negli atti notarili come testi, garanti e arbitri.

Non è solo il commercio in senso stretto, però, che interessa questi uomini "avventurosi", ma anche le attività finanziarie, fonte di lucrosi guadagni, specialmente attraverso la gestione degli appalti della riscossione delle imposte dei Comuni (*università*) piccoli e grandi. Si speculava, poi, sulle *lettere di cambio*, che, attraverso la vendita "a termine", permettevano di giocare sul cambio vantaggioso per la moneta veneziana rispetto al ducato napoletano, la cui valutazione era spesso piuttosto fluttuante.

I bergamaschi si dedicano, comunque, ai più diversi mestieri: nel 1600, ad esempio, ne troviamo ben 150 impegnati nelle miniere di ferro e nella fonderia di Stilo in Calabria.

Il Regno di Napoli, in conclusione, offre la possibilità di notevoli profitti, oltre ad occasioni di scalata sociale. A conferma di ciò, riportiamo le parole di Gerolamo Ramusio, il quale afferma che *nel Regno sono molti sudditi veneti e per lo più bergamaschi; in Napoli vi sono otto case (famiglie) di sudditi che hanno di averi 300.000 ducati e in Lecce, Brindisi, Bari, Barletta, Manfredonia e Civita di Chieti sono molte altre case con averi di un milione e mezzo d'oro. Tutte queste mandano a molte fiere, travagliano sopra cambi e mandano fuori dal Regno mercanzie e altre ne fanno venire, onde guadagnano grossamente, si che una casa da me conosciuta che venne in Napoli con ducati 16.000, in anni 16 ne ha guadagnati 100.000*³²⁷.

I Corsini e i Petrobelli, dunque, sono tra i numerosi mercanti bergamaschi che hanno interessi nel Regno, interessi che vengono curati "sul posto" attraverso una presenza costante che si sviluppa lungo più generazioni senza trascurare i contatti con Bergamo; spesso, però, la residenza si trasforma, come detto, in un vero e proprio radicamento.

327 Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, a cura di E. Alberi, Firenze 1841, appendice pag.351.

Grazie ai saggi della Bulgarella Lukacs e della Ragosta Portioli è possibile ricostruire la presenza nel Regno di Napoli dei Corsini e dei Petrobelli, presenza che nel corso degli anni risulta così articolata:

Anno	Nome	Luogo	Ruolo
1532	Giovanni Giacomo f. di Zanni del Conte di Pederbelli	San Severo	mercante
	Giovanni Giacomo f. di Andrea Conti	Napoli	iscritto all'arte della seta come mercante
1534	Guttardo Petrobelli	Lanciano	mercante
1546-1548	Francesco Corsini	Lanciano	iscritto alla Fiera
1546-1548	Francesco Corsini	Salerno	iscritto alla Fiera
1547-1579	Giov. Angelo Corsini	Cosenza	mercante esportatore
1548 – 1560	Pietro Conti	Lanciano	mercante
1560	Luca Petrobelli	Lanciano	mercante
1561	Stefano Corsini	Salerno	iscritto alla Fiera
1564	Bernardino Corsini figlio di Stefano	Napoli	iscritto all'arte della seta come mercante
1568	eredi di Stefano Corsini	Napoli	residenti
1572-1586	Pietro Petrobelli figlio di Perino	Ancona	mercante
1572	Giovan Pietro Petrobelli	Campobasso	mercante
1572	Benedetto Petrobelli figlio di Giovan Pietro	Campobasso	mercante
1574-1579	Pietro Petrobelli	Lanciano	mercante
1576-1603	Giov. Giacomo Petrobelli	Campobasso e Petrella	mercante
1590	Giov. Giacomo Petrobelli	Napoli	iscritto all'arte della seta come mercante
1593	Stefano Corsini q. Bernardino	Napoli	iscritto all'arte della seta come mercante
1594	Paolo Petrobelli ²	Ancona	mercante
1596	Giov. Battista, Giov. Giacomo e Benedetto Petrobelli	Napoli	iscritti all'arte della seta come mercanti

Come si può dedurre dalla tabella, la presenza è attestata in modo piuttosto continuativo per circa ottant'anni ed è concentrata a Lanciano, sede commerciale strategica per i commerci veneziani, e a Napoli, la capitale del Regno; altri luoghi importanti per l'attività mercantile sono

la Fiera di Salerno, dove i Corsini risultano iscritti tra il 1546 e il 1561, e la città di Campobasso, dove per circa un trentennio, dal 1572 al 1603, risiederanno Giovan Pietro Petrobelli e i suoi figli Giovanni Giacomo e Benedetto.

Numerosi altri esponenti delle due famiglie sono, comunque, presenti nel Regno, tenendo presente che l'esercizio del commercio poteva articolarsi anche attraverso varie società facenti capo allo stesso mercante con sedi in città diverse e formate da uomini appartenenti alla stessa parentela oppure legati da vincoli matrimoniali.

Dei Petrobelli, ad esempio, è attestato un Giovanni a Salcito, un Marcantonio a Bari, uno Jacopo a Cerignola; Alessandro risiede a Bari, dove è anche viceconsole della Repubblica Veneta, ma ha attività a Lecce, dove possiede un'altra casa, a Monopoli, Giovinazzo, Molfetta, Montarone e Rutigliano³²⁸.

Le merci oggetto di commercio vengono indicate in modo puntuale in due atti dei notai Giovanni Paolo e Francesco Prunaro, conservati nell'Archivio di Stato di Campobasso e citati dal Lepore, e cioè minute mercerie, come bottoni, zagarelle³²⁹ di seta, berrette e lacci di berrette, bombace³³⁰ in mazzi, scardi per la cardatura della lana che *i popoli del Sannio da sé medesimi mettono in opera per mezzo delle loro donne e se ne vantano*. Oltre a manufatti locali, ci sono anche merci provenienti da altre province del regno, come lo *scalatino*³³¹ di Isernia, la tela grossa della Cava (Cava dei Tirreni), i *terzaruoli*³³², l'asso del Pesco, *tarantole* di Abruzzo, *infodrati di Giffoni*, *torchino cupo e chiaro*, velluti di manifattura napoletana di vari colori, sete colorate, tessuti ascolani, veneziani, senesi, fiorentini e milanesi, tele d'Olanda e *mocoiani*³³³ di Levante. Non mancano, ovviamente, i panni bergamaschi: *timosone*, *saie*³³⁴, *stamette* di vari colori, bianco, nero *aranciato*, *pagonazzo*, giallo, verdolino, ecc..

Questo lungo elenco conferma che i bergamaschi, una volta stabiliti i loro interessi nel Regno, estendevano i loro commerci anche a merce prodotta in vari luoghi del Regno stesso che acquistavano e vendevano nelle numerose fiere.

Riprendendo il discorso iniziato, si sa che, per quanto riguarda i Corsini,

328 Cfr. G. Lepore, cit.

329 Nastro o fettuccia.

330 Bambagia, cotone.

331 Da intendere come "scarlattino", cioè stoffa di colore rosso scarlatto.

332 Stoffa per le vele.

333 Forse fazzoletti.

334 Saia, tessuto di lana con trama diagonale.

Sebastiano, Bernardino e Giovanni, figli di Pietro, seguendo le orme paterne, già dai primi anni del 1500 avevano diretto i propri interessi commerciali verso il sud dell'Italia, in quel contesto di dinamismo mercantile favorito da agevolazioni e privilegi concessi in varie occasioni dai re di Napoli.

Personaggio di rilievo a questo proposito è Stefano Corsini *de Peterbellis*, capostipite di una famiglia molto numerosa che annovera tra i suoi membri personaggi di notevole prestigio, del quale si è già parlato nel capitolo dedicato a Stefano e alla sua famiglia.

Per i Petrobelli vale quanto detto nel frontespizio a proposito di quei *paesani* che, lasciata Bergamo, *trasportano tutto il loro negotio et havere nel Regno di Napoli*.

È questo il segno che caratterizza la vita e le vicende di Giovan Pietro Petrobelli e, soprattutto, di suo figlio Benedetto che muore a Campobasso e sarà sepolto nella cappella edificata sotto *il vocabolo di Santa Catherina nella chiesa della Trinità*.

Giovan Pietro e Benedetto nel 1572 risultano presenti in Campobasso in qualità di mercanti e risiedono alla *porta del Mercato ubi dicitur piano di San Bernardino*³³⁵, dove, tra l'altro, abita anche Andrea Petrobelli detto "*Zanucchino*", quasi certamente, nipote di Giovan Pietro.

Giovan Pietro fu padre di quattro figli, Giovanni Giacomo, Giovanni Battista e Pietro, oltre a Benedetto. Pietro, gli altri fratelli e suo padre stesso sono presenti a vario titolo nel regno di Napoli: tra il 1572 e il 1596 Benedetto risiede con il padre a Campobasso in qualità di mercante, Giovanni Giacomo tra il 1576 e il 1603 è presente come mercante a Campobasso e a Petrella (oggi Petrella Tifernina) e nel 1590 a Napoli come iscritto all'arte della seta; nel 1596, infine, i tre fratelli risultano iscritti a Napoli ancora all'arte della seta.

L'attività dei Petrobelli si svolge ad ampio raggio: essi operano in varie località del Regno, ma mantenendo, comunque, i rapporti con la madrepatria, da dove fanno arrivare soprattutto tessuti e *ferrarezze*.

Tutto ruota intorno al capofamiglia: sono la sua esperienza, la sua capacità e le sue decisioni che garantiscono l'efficienza e la continuità dell'impresa. Non manca, però, il ricorso ad alleanze e società con altri mercanti. Giovan Pietro, ad esempio, nel 1576 stipula un accordo con un mercante di Campobasso suo creditore per 50 ducati: il debitore terrà *in societatis nomine* la somma dovuta, che userà per un anno per acquistare e

335 Cfr. G. Lepore, cit. pag. 352.

vendere pelli e cuoio e il profitto verrà diviso a metà³³⁶. Grazie alla ricerca del Lepore, più volte citata, è possibile farsi un'idea precisa e abbastanza completa di come funzionasse una società tra mercanti, come quella tra Giovanni Giacomo, figlio di Giovan Pietro e il nobile bergamasco Gerolamo Breve.

Giovanni Giacomo versa 2000 ducati al Breve *ad usum bone mercantie* di panni e altre merci. Al termine del quarto anno il capitale sarà restituito dal Breve e quanto lucrato verrà diviso in tre parti: due andranno al Petrobelli e una al Breve che è, a sua volta, obbligato a tenere un libro di conti *lucido e chiaro* e a vendere *in danari contanti* sulle fiere e sui mercati del Regno.

Il contratto che regola la società disciplina anche l'uso dei cavalli, degli altri animali e dei carriaggi, delle *trabacche*, cioè le strutture di riparo in forma di baracca o padiglione, e delle *tre tende vecchie per le botteghe sotto cielo*. Il Breve potrà rifornirsi di merci alla fiera di Lanciano, impegnando fino a un massimo di 500 ducati e potrà far credito solo a persone *riche et facultose* e residenti nei dintorni di Sulmona o *vicine* al fondaco di Campobasso. A Sulmona il Breve potrà assumere, con il consenso di Giovanni Giacomo, uno o più garzoni *per aiuto della bottega*, purché siano di *nation bergamasca*³³⁷; *nello bullare et signare bolle et casse et altro* ci si dovrà servire delle *arme, insegne et marco della casa Petrobelli e fratelli*. Il guadagno che deriverà da questa impresa dovrà essere investito *in compere di panni et altre mercanzie, di tal modo che se ne tenga né detto capitale né detto guadagno otioso*; fin dalla prima vendita il ricavo andrà subito investito *semel, bis, ter et pluries et toties et quoties opus sit* (una, due, tre e più volte e tante e quante volte sia necessario).

Gli investimenti non erano solo legati al commercio dei panni, ma prevedevano anche prestiti ad agricoltori, negozianti, nobili, “università” e chiese. Il denaro dato in prestito fruttava il 10% annuo, un interesse

336 ASCB., not. G. Prunaro, 1572, f.371, da G. Lepore, cit.

337 Su questo aspetto molto interessante il Lepore cita il caso di Domenico Riboli che partito da Bergamo “figliolo in età puerile” si era trasferito a Civita di Chieti e qui “con la sua propria fatica, sudore et industria” raggiunse una posizione ragguardevole. Domenico, poi, nel 1629 venderà i beni che possiede a Comunnuevo e si stabilirà definitivamente a Chieti.

Marchi di Stefano Corsini q. Bernardinj de Peterbellis (1548), Andrea q. Zinino conti de Peterbellis (1548) e di Pietro q. Giacomo de' Peterbellis (1571). Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai. Libro delle marche dei mercanti di Bergamo.



n. Stephanus, corfinus. 9. d. Enwording de part bellis
 signum fany at p eo fidensit d. Marcus omf d
 segum for stat quum pmsit rclenando sub per
 dit iz Junij is 4 8/

[illegible]

Dñs Petrus f. Jacobi & peterbellis mscatorum par
 tium. In present. Civitate Posuit contragem
 eius signum et Marcum et p. eius fide et legn
 p. eo fideiussit d. Jo. Petrus & caeteris nro not
 a suo suu renuntiando q. qm p. misit releuari
 sub pena & et sub obligatione & presenti
 testib. d. Jo. Petrus & caeteris nro not

molto elevato, ed era garantito da case, terreni, vigne e botteghe: le clausole di salvaguardia erano piuttosto pesanti e il ritardo nel pagamento di una sola rata poteva portare alla perdita del bene ipotecato. I comuni si indebitavano per sostenere liti, rifornire l'annona, far fronte alle spese della milizia. Il comune di Ferrazzano, ad esempio, acquista da Giovan Pietro Petrobelli panni per vestire i militi della nuova milizia, detta *li soldati del battaglione*. Si investiva anche negli *stagli*, cioè nell'affitto di animali, come buoi o somari, oppure *in soccida*, prendendo, cioè, in società bestie, soprattutto suini, che venivano affidati a pastori sparsi nel contado che si impegnavano ad allevarli e a custodirli, dividendo, poi, l' "accrescimento" a metà con l'affidante che, a sua volta, era tenuto a fornire la metà dell'orzo e delle ghiande.

L'attività dei fratelli Petrobelli in Molise e in Puglia si rivela molto lucrosa, tanto è vero che, a fronte di un debito di 240 ducati, ben 4000 sono i ducati da incassare da debitori residenti in vari luoghi del Regno. L'attività commerciale della famiglia di Giovan Pietro, tuttavia, trova ancora in Bergamo un suo preciso punto di riferimento: nel 1562, ad esempio, Giovan Pietro spedirà da Bergamo a Termoli *quasdam ballas pannorum* tramite una casa di spedizione bresciana, quella di Agostino Alessi e Jacopo Favretti³³⁸. Gli interessi della famiglia sono indirizzati, però, anche al nord: Giovanni Giacomo regola a Bari i suoi conti *in pace mercantilmente e realmente* e si dichiara debitore di 1980 ducati *per giusto prezzo di stametti, cimosoni, saia e saietta* che gli erano stati consegnati da Gerolamo e Benedetto Rivola; parte del debito sarà pagato da Giovanni Giacomo girando ai suoi creditori una somma derivatagli da Giovanni Battista de Ponti di Como e, in caso di insolvenza di costui, con la cessione del credito che egli vanta nei confronti di Giovanni Domenico Brocco di Lugano³³⁹. Che i fratelli Petrobelli avessero interessi anche nel Nord Italia è confermato da un documento del 1596³⁴⁰. Giovanni Giacomo, Benedetto e Giovanni Battista hanno fatto venire merce da Napoli per la Fiera dei Santi di Piacenza, dove, tra l'altro, devono riscuotere crediti per ben 15000 scudi. Purtroppo, però, l'accettazione dei tre fratelli alla Fiera, non è chiaro per quale motivo, è stata sospesa, sicché *volendo Benedetto rimediare al detto accidente*, ha pregato Aurelio Furietti, *baron di Conversano*, Giovanni Giacomo Noris e Alessandro Casale di provvedere alla riscossione dei crediti. La cosa va a buon fine, anche perché i tre

338 ASBg., not. Giacomo Moioli, f.166, 1562, da G. Lepore, cit.

339 Cfr. Lepore, cit. pagg. 362-363, ma cfr. anche ASBg., not. Giovanni Tiraboschi q. Lorenzo, b.4010, f.149, 28 giugno 1604.

340 ASBg., not. Francesco Moioli, b.3773, 6 novembre 1596.

procuratori sono creditori nei confronti dello stesso Giovanni Giacomo di più di 17600 ducati. In ogni caso, Giovan Pietro e i suoi figli nel giro di pochi anni hanno costituito *con fatica, sudore et industria* un ingente patrimonio estendendo i propri interessi dalla bergamasca al Regno di Napoli, alla Svizzera e certamente ad altre regioni italiane, come, ad esempio, il Lazio. Tra i figli di Giovan Pietro, Benedetto, come già anticipato, sarà seppellito a Campobasso nella chiesa della Trinità e ai preti lascerà una bottega *alla porta di San Blasio* e la metà di un orto a *porta Marciano*, perché ogni giorno *all'alba* si celebri una messa per l'anima del testatore, di sua madre e di suo padre morto a Bergamo, ma del quale *non si have notizia alcuna di testamento*. Benedetto non dimentica la sua parrocchia di Bergamo, cioè Santa Caterina, stabilendo che ogni anno in perpetuo nel giorno di Santa Caterina *si debba dispensare ai poveri della città una soma di grano in tanto pane ad honore di Dio e per l'anima del testatore e dire l'ufficio annuale per li previti di santa Caterina al borgo di Bergamo alli quali il testatore vuole che si debba pagare ogni anno un elemosinato di sedici lire e obbliga alla spesa del pane e delle sedici lire un pezzo di terra esistente nella pertinenza di Bergamo al luogo dove si dice la Fuppetta*³⁴¹.

Con la morte di Benedetto la presenza di questo ramo della parentela nel Regno di Napoli si esaurisce progressivamente anche se ancora nel 1596 Benedetto e i suoi fratelli risultano iscritti all'arte della seta in Napoli.

Nel suo testamento, infatti, Benedetto invita i suoi figli *a pigliare le robbe mobili et stabili, raggioni, exazzioni* che possiede nel Regno e vendere *per quanto ponno e insieme et con l'esazione che faranno vogliano ridursi in Lombardia*³⁴², cioè recuperare gli altri 37mila ducati che vanta di credito, chiudere tutte le attività e ritornare in Lombardia.

Che cosa ha spinto Benedetto a prendere questa decisione? Le cause saranno state certamente molteplici, da quelle più generalmente politiche ed economiche a quelle più strettamente private.

Tra il 1555 e il 1558, ad esempio, furono revocate da parte del governo spagnolo i privilegi concessi ai mercanti della Repubblica veneziana che furono, così, costretti al pagamento dei diritti di dogana, cosa che rese le loro merci meno concorrenziali. I mercanti bergamaschi, perciò, abbandonarono progressivamente il Regno, tanto è vero che dai 190 che vi si trovavano tra il 1575 e il 1600, si scende nei primi decenni del '600 a meno di 60 e a meno di 30 nel 1665. Venezia, inoltre, che ha dovuto affrontare la guerra con i Turchi e nel 1576 è stata colpita da

341 Cfr. Lepore, cit. pag. 364.

342 Cfr. Lepore, cit. pag. 366.

un'epidemia di peste, ha, a sua volta, inasprito la pressione fiscale³⁴³. I mercanti bergamaschi cercano, quindi, altri sbocchi ai loro commerci: abbiamo già visto come i Petrobelli avessero relazioni anche con la Svizzera. Benedetto, quindi, smobilitando la sua attività nel Regno di Napoli, potrebbe aver percepito l'avvicinarsi di sconvolgimenti politici ed economici tali che avrebbero potuto render meno sicura l'attività commerciale e più precari i guadagni dell'impresa familiare. Benedetto incaricherà suo cugino Andrea Zenucchino *de Peterbellis*, presente anche lui da tempo in Molise di provvedere a quanto stabilito nel suo testamento pregandolo *che voglia stare in casa et nel Regno per quattro anni continui in compagnia del figlio, et volendo stare in casa ... li siano pagati 100 scudi ogni anno et abbia tavola et vitto secondo la sua condizione*; assegna, poi, un lascito a Gerolamo Vitalba *figliolo che si cresce in casa* ed esorta il suo socio Gerolamo Breve *ammirevole et tenuto caro a continuare a ben servire per quattro anni nella casa et potega*³⁴⁴. Più tardi, tra il 1580 e il 1582, Giovanni Zenucchino, fratello di Andrea, acquisterà da Giacomo Petrobelli i beni lasciati dal padre in Molise a Campobasso e a Petrella e rileverà la bottega per circa 5mila ducati, mentre Gerolamo Vitalba, come era avvenuto per altri garzoni di bottega, si renderà autonomo lavorando in società con Giovanni Schena per il commercio di panni e altre merci³⁴⁵.

Giacomo, comunque, continuerà a curare gli interessi della famiglia nel Sud Italia; nel 1587, infatti, i fratelli Giovan Battista e Pietro Benedetto gli affidano la cura dei loro affari nel Regno (*cuiusque civitatis Regni Neapolitani*): Giovanni Giacomo dovrà occuparsi della gestione dei libri di conti, di tutto quanto attiene, cioè, all'attività mercantile, oltre che di *omnibus causis, litis controversiis*³⁴⁶. I figli di Benedetto, intanto, pur rientrati a Bergamo, non mancheranno di onorare la memoria del padre commissionando ad Annibale Scattone, pittore di Marcianise, casale di Capua, oggi provincia di Caserta, un quadro per adornare la cappella di famiglia, dove è, appunto, sepolto Benedetto. Il quadro del valore di 40 ducati e di circa due metri per due (*palme nove di altezza et sette e mezzo di larghezza su tavole di chiuppo ben stagionate*) rappresenterà la Circoncisione con trenta figure, con angeli da un lato e Santa Caterina dall'altro³⁴⁷.

La consistenza del patrimonio di cui Benedetto disponeva in Bergamo può essere desunta dalla polizza d'estimo del 1590; i suoi figli Giovanni

343 Cfr. Bulgarella Lukacs, cit.

344 Cfr. Lepore, cit. pag. 367.

345 Cfr. Lepore, cit., ibidem.

346 ASBg., not. Gabriele Lazaroni, b.3721, 4 aprile 1587.

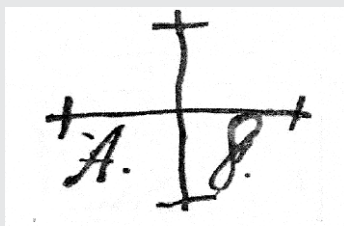
347 Cfr. Lepore, cit., pag. 364-365.

Giacomo, Giovanni Battista e Pietro Benedetto³⁴⁸ dichiarano, infatti, di possedere:

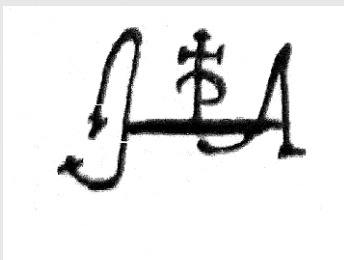
- due case nel borgo S. Caterina, di cui una *per nostro uso* e una in affitto, l'una con giardino di 34 pertiche di *terra aradora, vidata e prativa* e l'altra con orto del valore di 100 scudi e che rende 40 lire di affitto;
- nel territorio di Baio uno *stallo per padrone et massari* con 168 pertiche di *terra aradora e vidata*;
- nel territorio di Gorelo (Gorle) 167 pertiche di *terra aradora e vidata* del valore di 25 scudi la pertica per un totale di 4175 scudi;
- nel territorio di Boccaleone uno *stallo con horto e giardinetto per uso di padrone et massaro*; 112 pertiche di *terra aradora e vidata* del valore di 20 scudi per un totale di 2240 scudi che *si affittano a tre scudi la pertica, fitto 336 scudi*;
- nel territorio di Grasobio 46 pertiche di *terra prativa con acqua del valor di scudi 40 la pertica* (totale 1840 scudi) *si fitta per 30 scudi la pertica* (totale fitto 1380 scudi); 113 pertiche *terra prativa del valor di 5 scudi la pertica* totale 565 scudi che *si fittano a 25 scudi la pertica* (fitto totale scudi 28,25);
- nel territorio di Azzano 328,5 pertiche di *terra sia aradora e vidata che prativa* per un valore complessivo di poco più di 3500 scudi affittata per complessivi 720 scudi circa;
- nel territorio di Uczanica (Mozzanica) 50 pertiche di *terra prativa* del valore di 6 scudi la pertica (totale 3000 scudi) fittata a 25 soldi la pertica (circa 13 scudi in totale);
- nella campagna di Azzano 30 pertiche del valore di 6 scudi la pertica (totale 180 scudi) fittata a 25 soldi la pertica (totale circa 6 scudi);
- nel territorio di Grassobio due pertiche e mezza di *terra prativa* del valore di 6 scudi la pertica (totale 12 scudi) fittate a 30 soldi la pertica (totale 60 soldi);

Proprietà terriere il cui valore ammonta a circa 13mila scudi ai quali va aggiunto il valore non specificato della case e degli *stalli per uso dei proprietari*. C'è, comunque, da notare che nell'Estimo precedente, quello del 1575, da cui si desume una ricchezza quantitativamente più o meno analoga, il grosso delle proprietà era concentrato in Azzano, mentre da quello del 1590, come si è visto, il perticato maggiore risulta in Grassobio e in Boccaleone. Segno che nell'arco di 15 anni ci sono stati diversi movimenti di compravendita. I guadagni provenienti dall'attività commerciale erano stati, quindi, investiti nell'acquisto di terre, cosa che fa pensare a un vero e proprio processo di "infeudamento" al fine di mettere al sicuro il frutto delle fatiche di intere generazioni.

348 ASBg., Estimo Veneto 1590, fasc.24, vicinia di Sant'Alessandro della Croce.



Andrea Petrobelli figlio di
Gerolamo di Bergamo-Berbenno
Anni 1663-1681



Giovanni Antonio Petrobelli
figlio di Polidoro di Bedulita
Anni 1591-1620

IV

Professioni, uffici e cariche pubbliche

Anche se il da Lezze nella sua relazione del 1596 inserisce i Petrobelli tra le *Famiglie nobili et antiche della città di Bergamo*, solo nel 1559 un loro esponente, Gerolamo *dottore di legge*, figlio del notaio Giacomo, è accolto per la prima volta nel *Consiglio Maggiore* della città.

Fu questo il punto di arrivo di una lunga ascesa sociale che era cominciata già nella terra di origine, la Valle Imagna, dove diversi *Peterbelli* erano stati notai, consoli o, in varie occasioni, rappresentanti della propria comunità. Con l'ingresso di Gerolamo³⁴⁹ nel Consiglio Maggiore si ebbe la definitiva affermazione di un ramo della parentela nel contesto politico della città. Il cammino era stato lungo per i *cives creati* come i Petrobelli e le altre famiglie che soprattutto dalla Valle Imagna si erano trasferite in città: l'ingresso nel Consiglio Maggiore era sempre stato loro impedito, poiché riservato solo a esponenti delle famiglie *antique et originarie*, molto gelose di questa loro prerogativa.

Nel novembre 1517, però, i membri del Consiglio furono portati da 72 a 100 consentendo, così, l'ingresso agli esponenti delle famiglie più ricche appartenenti al ceto mercantile, che fino ad allora aveva avuto scarso peso nella politica cittadina; questa novità permise anche che si saldasse l'alleanza tra aristocrazia e ricca borghesia sul fronte della comunità cittadina a scapito del "Piano" e delle "Valli" per quanto riguardava la politica fiscale³⁵⁰.

349 Gerolamo, tra l'altro, era già stato Podestà di Vilminore di Scalve nel 1556.

350 Cfr. P. Cavalieri, cit.

Signum Tabellionatus dei notai Andrea (1663-1681) e Giovanni Antonio (1591-1620) Petrobelli.

Tornando ai Petrobelli e alla loro ascesa, gli studi giuridici ne furono il primo gradino: padroneggiare il diritto e svolgere la professione di notaio permettevano di accedere ad impieghi redditizi e di accrescere il proprio prestigio.

Membri del Consiglio Maggiore, notai, giuristi, consoli, *giudici delle vettovaglie* e delle *strade*, podestà nei comuni del territorio *foris* della città di Bergamo, *credendari*, cioè membri del consiglio di *credenza* che affiancava il console nell'amministrazione, cancellieri episcopali, appaltatori per la riscossione delle imposte, ma anche semplici *servitori* del comune o *fanti* al servizio dei vari magistrati, sono queste le professioni, gli impieghi e le cariche pubbliche ricoperte da esponenti della parentela.

Peterbello di Albano che nel 1225 fu *servitore* del comune di Bergamo è il primo personaggio di cui si ha notizia; a lui si aggiungono Petrus f. q. Peterbelli Panere e Zenotto Peterbelli Corelli che, rispettivamente nel 1286 e nel 1315 figurano come delegati della comunità di Fara Gera d'Adda. Per procedere con ordine, però, esamineremo separatamente le diverse categorie di impieghi, professioni e cariche pubbliche approfondendo, volta per volta, gli spunti più significativi offerti dai documenti consultati.

Membri del Consiglio Maggiore

Il Consiglio maggiore, massima magistratura cittadina, era composto nel 1428, anno della *dedizione* di Bergamo a Venezia, da 72 membri che nel 1517 passeranno definitivamente a 100, con breve parentesi tra il 1619 e il 1620, quando i consiglieri furono 132.

I consiglieri, eletti a dicembre di ogni anno con il sistema delle *ballotte*³⁵¹, restavano in carica 12 mesi e a nessuna casata era permesso di avere più di tre membri nel Consiglio, ma nel corso del XVII secolo il numero fu portato a quattro.

Le elezioni erano organizzate in modo tale da permettere il ricambio annuale della metà dei componenti: a dicembre, infatti, venivano estratti a sorte tra quelli in carica 50 consiglieri che lasciavano il loro posto ad altri cinquanta membri eletti.

I cinquanta esclusi, dopo un anno di *contumacia*, potevano, comunque, rientrare nel Consiglio come nuovi eletti.

L'età minima per essere eletti era di trent'anni, ma bisognava anche godere

351 Palle che venivano inserite in un'urna.

di buona fama ed essere di adeguata rettitudine morale: i consiglieri dovevano essere *de melioribus et magis communibus civitatis Bergomi* in quanto responsabili degli interessi generali.

Il Consiglio Maggiore rappresentava, infatti, *totam civitatem et commune Bergomi* ed aveva *plenam et generalem administrationem honorum, iurium et officiorum ac rerum omnium*.

Gerolamo Petrobelli, giurista, primo membro della parentela, entra, dunque, nel Consiglio Maggiore nel 1559 e riuscirà ad occupare stabilmente il seggio di consigliere per ben trenta volte nell'arco di 54 anni, dal 1559 al 1604.

Dal XVII secolo, poi, la presenza della parentela nel Consiglio diventa sempre più costante e stabile, tanto che nei 242 anni che vanno dal 1559 al 1801 per ben 360 volte ricorrono tra i consiglieri i cognomi Petrobelli o Corsini.

Le presenze nel corso degli anni furono così distribuite:

<i>Anni</i>	<i>Presenze</i>
dal 1559 al 1599	27
dal 1600 al 1699	90
dal 1700 al 1799	67
dal 1800 al 1801	2

Dal XVIII secolo, come si può vedere, le presenze si fanno sempre meno frequenti: tra il 1774 e il 1799, ad esempio, se ne registrano solo 8.

Per quanto riguarda, invece, il numero dei componenti familiari presenti contemporaneamente abbiamo questi riscontri:

<i>Numero familiari</i>	<i>"Consiliature"</i>
1	83
2	37
3	32
4	21

Nella tabella seguente, infine, si dà conto dei nomi delle persone, divise tra Petrobelli e Corsini che in circa due secoli e mezzo hanno ricoperto la carica di Consigliere e per quante volte hanno svolto il loro mandato:

Petrobelli

<i>Nome</i>	<i>Periodo</i>	<i>N° mandati</i>
Gerolamo	1559-1604	30
Giovanni Battista	1609-1629	12
Alessandro	1630-1659	18
Gerolamo	1636-1658	18
Pietro	1650-1692	26
Giacomo	1657-1692	18
Ludovico	1693-1721	18
Giovanni Giacomo	1721-1770	27
Benedetto	1737-1772	15
Giacomo	1753-1774	6
Antonio	1786-1801	10

Corsini

<i>Nome</i>	<i>Periodo</i>	<i>N° mandati</i>
Accursio	1601-1630	20
Ludovico	1614-1662	16
Francesco	1616-1629	9
Alessandro	1629-1649	14
Tomaso	1652-1692	24
Francesco	1664-1884	11
Antonio	1667-1679	10
Alessandro	1706-1733	18

A conclusione, ricordiamo anche che Ludovico, figlio di Antonio, fu membro del “Collegio della Città” per la prima volta nel 1832, a soli 22 anni, e fu confermato per altri sette mandati fino al 1845; suo figlio Antonio, infine, fu Consigliere Comunale nel 1859 e nel 1860.

Notai

Undici Petrobelli e due Corsini sono i notai che sono stati attivi tra Bergamo e la Valle Imagna nell’arco di due secoli e mezzo, dal 1474 al 1715, ma la testimonianza più antica si trova in un atto del maggio

1251 del notaio Pietro Rocca³⁵², dove si fa riferimento a un documento rogato dal notaio Johannes Peterbelli Durelli il 5 luglio del 1234. Qui, tuttavia, Peterbelli è usato ancora come nome proprio: Peterbelli, cioè, è il genitivo latino di *Peterbellus*: il notaio Giovanni, quindi, è figlio di *Peterbellus Durellus*. Svolgere la professione di notaio richiedeva qualità morali e culturali adeguate a una funzione così importante e delicata: il notaio, garante dell'applicazione della legge, per il ruolo che ricopriva doveva essere non solo esperto di *ars notarie literature et scripture*, ma godere anche buona reputazione ed essere di comprovata integrità morale.

Le procedure che si dovevano seguire per essere ammessi alla professione di notaio (*approbatio*) sono descritte in modo puntuale in un atto del notaio Marchetto Blotti³⁵³ che riguarda proprio un Peterbelli di Valle Imagna, cioè, Michele figlio di Bertramo detto Zanni. Il 2 febbraio 1402, dunque, *sub palatio communis pergomi*, alla presenza di alcuni testimoni, tra i quali Marchetto figlio di Accursio *de Peterbellis de Valle Imanie* abitante in Bedulita, i *discreti viri* Enrico de Mazuchellis e Fermiolo de Precornello, consoli rispettivamente del collegio dei procuratori e dei notai, dopo avere esaminato *more solito* l'aspirante notaio Michele, lo dichiarano notaio *sufficientem et idoneum*. Superato, quindi, l'esame, che verteva *in literatura et scriptura*, Michele è autorizzato a porre il *signum suum et subscriptionem suam* nel libro dei notai della città di Bergamo, potendo, quindi, *conficere et rogare quoscumque contractus*. A conclusione della cerimonia Michele giura, *ad sancta dei evangelia corporaliter tactis scripturis*, che svolgerà il suo ufficio di notaio *bene, bonafide et legaliter et sine fraude*.

Degli atti rogati da Michele, purtroppo, non abbiamo trovato traccia né presso l'Archivio di Stato, né nella Biblioteca Civica di Bergamo.

Elenchiamo qui di seguito i nomi dei notai Peterbelli e Corsini con l'indicazione dei luoghi e degli anni in cui sono stati attivi:

<i>Notaio</i>	<i>Anni</i>	<i>Luogo</i>
Petrobelli Tonolo q. Bonetto	1447-1485	Bedulita e Cepino
Petrobelli Giovanni q. Simone	1460-1520	Bedulita e Cepino
Petrobelli Giacomo q. Giovanni	1496-1528	Bergamo
Petrobelli Gio. Antonio q. Polidoro	1591-1620	Bedulita, Cepino, Valle Imagna

352 ASBg., Not. Pietro Rocca, b.1c, f.57v., maggio 1251.

353 ASBg., Not. Marchetto Blotti, b.88, f.32, 2 febbraio 1402.

Petrobelli Giacomo q. Gio. Antonio	1623-1628	Bergamo
Petrobelli Gerolamo q. Benedetto	1630-1659	Bergamo
Petrobelli Alessandro q. Gio. Battista	1640-1644	Bergamo
Petrobelli Pietro q. Alessandro	1643-1688	Bergamo
Petrobelli Francesco q. Gerolamo	1659-1672	Bergamo
Petrobelli Andrea q. Gerolamo	1663-1681	Bergamo e Berbenno
Petrobelli Benedetto q. Gerolamo	1674-1694	Bergamo
Corsini Tomaso q. Ludovico	1649-1690	Bergamo
Corsini Andrea q. Tomaso	1694-1715	Bergamo

Come è possibile dedurre da questa tabella la “piazza” prevalente è quella di Bergamo, ma alcuni notai residenti a Bergamo producono i loro atti anche in Valle Imagna, così come, al contrario, quelli residenti in Valle si spostano anche in città.

Ad esempio, Giovanni Antonio q. Polidoro (1591-1620) roga i suoi atti in *capetrobellis* o in *cacontallis*, ma spesso è anche a Bergamo, nella vicinia di S. Michele *ab Arcu* in casa degli eredi di Gerolamo de Peterbellis, dove, per l'occasione fissa il suo domicilio, che, tuttavia, in altre circostanze è fissato *in vicinia Antescholis in studio doctorum iuris Alexandri et Francisci de Zanchis et habitationis mei infrascripti notarii*.

Giacomo q. Giovanni Antonio (1623-1628), *civis bergomensis*, residente nella vicinia di S. Salvatore, produce i suoi “strumenti” anche in Cepino, parrocchia di San Michele di Bedulita in *capetrobellis*; Francesco q. Gerolamo (1659-1672), oltre che in Bergamo, opera anche a Ceresola.

Altro aspetto interessante e abbastanza frequente era il fatto che la professione si trasmetteva di padre in figlio.

A Tomaso Corsini (1649-1690) subentrò il figlio Andrea (1694-1715); Giacomo (1496-1528) continuerà la professione del padre Giovanni (1460-1520); un altro Giacomo (1623-1628) seguirà le orme del padre Giovanni Antonio (1591-1620).

La professione di Alessandro q. Giovanni Battista (1640-1644) sarà continuata dal figlio Pietro (1643-1688). Ancora più significativo è il caso di Gerolamo q. Benedetto (1630-1659) i cui tre figli, Francesco (1659-1672), Andrea (1663-1681) e Benedetto (1674-1694) furono tutti e tre notai.

Personaggio degno di rilievo è, poi, il *notarius et causidicus* Giacomo, figlio di Giovanni, sarto, che fu personaggio autorevole e prestigioso e ciò è confermato sia dal fatto che tra i suoi clienti annoverava esponenti delle famiglie mercantili più importanti della sua vicinia, sia dal fatto che fu spesso procuratore di *cives* piuttosto in vista come Aloisio Passi di

Preposulo, Antonio Belfanti di Rivola, Giacomo della Valle e Domenico Tasso³⁵⁴. Ai notai, inoltre, capitava spesso di svolgere anche la funzione di “*sindacus*”, cioè rappresentante degli interessi di un ente, di un convento o di una parentela.

Gerolamo, ad esempio, il 30 dicembre 1645 è citato in un atto del notaio Pietro Petrobelli q. Alessandro in qualità di sindaco delle RR. Madri del Paradiso di Bergamo.

Lo stesso Gerolamo, il 17 settembre 1653 è nominato dal Podestà di Bergamo curatore degli interessi della contessa Barbara Dirata e di sua madre Giulia, moglie del conte Alessandro Martinengo che si trovava *bandito e absente dalla presente patria*.³⁵⁵

Nel 1467 il notaio Tonolo q. Bonetto agiva nel Consiglio di Valle Imagna come *consul et consularis nomine contrate de Bedulita et etiam parentele de Personenis*.

Tomaso e Andrea Corsini furono, in tempi diversi, cancellieri del “Venerando Ospedale Maggiore” di Bergamo.

Il notaio Pietro (1643-1688), figlio del notaio Alessandro (1640-1644), fu anche cancelliere episcopale.

Da due documenti redatti dallo stesso Pietro³⁵⁶ ricaviamo alcune notizie interessanti circa lo svolgimento di questa funzione e per quanto attiene, in particolare, alla divisione tra i due cancellieri preposti *di tutti gli utili et proventi della cancelleria*. Il nobile sig. Petrobelli, cavaliere, il 12 marzo 1685 si mette d'accordo con il suo collega Andrea Valle che riconosce *la longa antianità e qualità di esso sig. Petrobelli*: gli utili saranno divisi a metà e i due cancellieri si alterneranno nella funzione, senza pregiudizio reciproco *se mons. Ill.mo Vescovo chiamasse uno più dell'altro come sta in arbitrio di sua padronanza*.

Nel novembre dello stesso anno al Valle subentra il *molto Rev. Sig. Marsilio Rota sacerdote e cittadino bergamasco*: Pietro s'impegna *ad assisterlo continuamente e ad istruirlo in ogni affare acciò si renda col progresso del tempo pratico*; il Rota, a sua volta, accetta *questa cortese offerta che riconosce molto generosa*. Tra i due, però, si stabiliscono delle precise *conventioni* dalle quali si deduce che Pietro fa pesare di nuovo la sua anzianità e la sua maggiore esperienza: gli utili saranno ripartiti a metà, ma Marsilio Rota *della parte a lui toccata* dovrà dare a Pietro *ciò che reputa per sua discrezione* per ripagarlo, come s'intuisce, del tempo che gli ha dedicato nell'istruirlo. Sullo stesso

354 Cfr. P. Cavalieri, cit., pag. 213n, ma sulla figura di Giacomo vedi il capitolo “*Segmenti*”.

355 ASBg., not. Gerolamo Petrobelli q. Benedetto, b.7497, 17 settembre 1653.

356 ASBg., not. Pietro Petrobelli q. Alessandro, b.5176, 12 marzo e 26 novembre 1685.

Rota, inoltre, graverà l'impegno *nel copiar per beneficio comune* e da ciò *anco dipenderà il rendersi pratico e maggiormente istruito*. La *convention* tra i due cancellieri, che si alterneranno nella preparazione dei documenti, durerà un anno. Concludiamo questa breve rassegna ricordando Bernardino, figlio di Alberto *de Peterbellis* che in due atti del notaio Tonolo³⁵⁷ rogati nel 1478 *in loco di cà petrobellis contrate Bedulita de Valle Imanie* compare come secondo notaio; di Bernardino non si hanno altri riscontri: pur essendo definito *publicus notarius imperialis* non riuscì o non poté, evidentemente, proseguire nella sua carriera, fermandosi, quindi, al ruolo di “secondo” notaio.

Giudici e Giuristi

Gerolamo Petrobelli e Accursio Corsini de Peterbellis sono attestati nel 1596 come *ex(cellentissimi) domini iuriste almi collegii Bergomi*³⁵⁸, cioè componenti del collegio dei giuristi di Bergamo, ulteriore conferma del prestigio e dell'autorevolezza conquistata dai due rami più importanti della parentela. Per essere ammessi al “Collegio” bisognava non solo essere *doctoratum* e di aver studiato *in publico ginnasio ... filosofie legalis per sex annos*, ma anche essere *morigeratus, timens Deum, bone vocis et fame*. La famiglia di provenienza doveva aver abitato a Bergamo per almeno sessant'anni *continuos immediate precedentes*; il candidato doveva essere stimato in città come *nobilis originarius* e che *neque ipse neque pater exercuerit per se personaliter artem aliquam vilem et mechanicam*³⁵⁹. Gerolamo e Accursio rispondevano a tutti i requisiti richiesti, ineludibili, per altro, per essere ammessi a questa magistratura che si occupava di cause civili e di tutela verso *donne, tutori et a simili persone quali da se stesse non possono contraher nè distraher*.

Ricordiamo, infine, come già detto, che Gerolamo nel 1559 era entrato nel *Consiglio Maggiore*, al quale nel 1648 fu ammesso Giovanni Battista che fu anche membro del *Consiglio degli Anziani*, chiamato *Minor Consiglio* che si riuniva ogni settimana *con l'intervento e l'assistencia delli Ill.mi SS.ri Rettori o di almeno uno di essi* per occuparsi di *quelli accidenti quali alla giornata occorre trattar, circa le cose pertinenti al governo della città et intorno molte cose ristrette*.

357 ASBg., not. Tonolo q. Bonetto de Peterbellis, b.164, 12 gennaio 1478 e 26 ottobre 1478.

358 Cfr. Relazione del Da Lezze cit. pagg.160-161. Di Accursio e di Gerolamo si è già parlato nel capitolo “Segmenti ...”

359 La mercatura, all'origine della ricchezza delle due famiglie non era, evidentemente, considerata né “vile”, né “meccanica”.

Lo stesso Gerolamo, nel 1595, fu anche **“Giudice delle Vettovaglie”**, carica ricoperta a più riprese da membri delle famiglie Petrobelli e Corsini: nel 1596 Ludovico Corsino de Peterbellis, nel 1686 Giovanni Giacomo e nel 1762 e nel 1764 Giacomo Petrobelli. I *Giudici delle Vettovaglie*, due “dottori” appartenenti al “Collegio dei Giuristi” e quattro “non dottori”, erano eletti dal Consiglio Maggiore e duravano in carica per un anno; il loro compito era quello di favorire la regolare affluenza di vettovaglie nella città e nel territorio, di controllarne l’igiene e la qualità, oltre a fissare il calmiere di alcune merci come la carne, il vino e l’olio. I giudici, oltre a disciplinare il commercio dei generi commestibili e non, avevano anche l’obbligo di visitare “segretamente” e senza preavviso, una volta la settimana, le botteghe di generi alimentari della città, dei borghi e dei sottoborghi per accertare la correttezza dell’esercizio e arginare le frodi ricorrenti nel peso e nella qualità delle merci.

Giovanni Giacomo, come detto *Giudice delle Vettovaglie* nel 1686, fu l’anno dopo fra i *Giudici delle Strade e degli Incanti* che in numero di due, di cui uno appartenente al *Collegio dei Giuristi*, erano eletti ogni anno nel mese di dicembre dal *Consiglio Maggiore*. Questa magistratura si occupava della corretta manutenzione delle strade, dei ponti e degli acquedotti della città e del distretto di Bergamo.

Compito dei giudici era anche quello di concedere ai mercanti e ai bottegai l’autorizzazione ad occupare il suolo pubblico. Provvedevano, infine, all’incanto dei “pegni” costituiti sia da beni mobili sequestrati e presentati alla “Camera dei pegni”, sia da beni immobili pignorati a debitori insolventi. Da segnalare, infine, che Francesco Petrobelli q. Gerolamo fu nel 1672 notaio dei “Giudici delle Strade e degli Incanti” e nel 1678 notaio dei “Giudici delle Vettovaglie”.

In sintesi abbiamo:

1570	Gerolamo q. Giacomo	Giudice strade e incanti
1593	Gerolamo q. Giacomo	Luogotenente del giudice della ragione
1595	Gerolamo q. Giacomo	Giudice delle vettovaglie
1596	Ludovico	Giudice delle vettovaglie
1600	Gerolamo q. Giacomo	Luogotenente del giudice della ragione
1601	Gerolamo q. Giacomo	Luogotenente del giudice della ragione
1602	Gerolamo q. Giacomo	Giudice della ragione e dei dazi
1604	Gerolamo q. Giacomo	Giudice della ragione e dei dazi
1648	Giovanni Battista q. Benedetto	Membro Consiglio degli Anziani
1672	Andrea q. Gerolamo	Notaio del giudice delle strade

1672	Francesco q. Gerolamo	Notaio del giudice delle strade
1678	Andrea q. Gerolamo	Giudice delle vettovaglie
1679	Andrea q. Gerolamo	Notaio dell'Ufficio del Registro e delle Notificazioni
1679	Pietro q. Alessandro	Notaio dell'Ufficio del Registro e delle Notificazioni
1681	Andrea q. Gerolamo	Notaio dell'Ufficio del Registro e delle Notificazioni
1681	Pietro q. Alessandro	Notaio dell'Ufficio del Registro e delle Notificazioni
1686	Giovanni Giacomo q. Ludovico	Giudice delle vettovaglie
1687	Giovanni Giacomo q. Ludovico	Giudice delle strade e degli incanti
1706	Ludovico q. Gerolamo	Giudice delle vettovaglie
1736	Giacomo q. (?)	Giudice delle vettovaglie
1762	Giacomo q. (?)	Giudice delle strade e degli incanti
1764	Giacomo q. (?)	Giudice delle strade e degli incanti

Sindaci, Consoli e Podestà

Il **sindaco** era chiamato a svolgere una funzione di rappresentanza (*sindacus et procurator*) di un ente o di un gruppo di persone in particolari circostanze, come controversie, istanze alle magistrature, ecc.

Tra i Petrobelli troviamo *Hieronmus Gibilinus de Peterbellis de Valle Imania* che nel 1558, insieme con *Nicolaus Luchini de Piligrinis*, è *sindacus et procurator hominum pauperum et vicinorum de Bedulita*³⁶⁰, rappresentante, cioè, degli indigenti e dei bisognosi di Bedulita; suo figlio Polidoro il 19 aprile 1591 è sindaco della comunità di San Michele di Bedulita. Durante la vertenza con la Mia per le terre di Comunnuovo³⁶¹ gli interessi della parentela furono curati, prima da Gerolamo, figlio del notaio Giacomo, nel 1558 e poi da Accursio Corsini nel 1620, entrambi come *sindacus hominum pauperum parentele de Peterbellis habitantium in civitate bergomi*. Anche Pietro q. Giovanni de Peterbellis *civis et habitans civitatis bergomi* aveva svolto la stessa funzione nel 1558.

Nel XVII secolo Giovanni Battista Petrobelli, padre del notaio Alessandro, è molto attivo su questo fronte: nel 1667 è *deputatus venerandi Hospitalis Sancte Marie Magdalene* di Bergamo, dove venivano ricoverati i “pazzi insipidi”, nel 1646 è sindaco del Collegio delle RR. *Madri Capucine* di

360 ASBg., not. Piligrinus de Piligrinis q. Gerolamo, b.2537, 14 marzo 1558.

361 Vedi il capitolo dedicato a quest'argomento.

Bergamo³⁶², mentre qualche anno prima, esattamente nel 1630, durante l'epidemia di peste fu Deputato alla Sanità. In un atto del 15 luglio 1649 troviamo, infine, Giacomo Petrobelli deputato della *Veneranda Schola* di San Tomaso di Bergamo³⁶³.

Se l'incarico di sindaco era giustificato dalla fiducia verso la persona alla quale ci si affidava, il **console**, invece, è una figura pubblica, rappresentante ufficiale di una comunità o di una corporazione. La nomina avveniva attraverso una elezione e la carica durava per un periodo di tempo ben definito, in genere uno o due anni.

In Valle Imagna i Peterbelli sono a più riprese consoli della loro comunità, a conferma della fiducia e della stima di cui godevano.

I primi personaggi di cui abbiamo notizie sono Bartolomeo q. Michele Rami de Peterbellis e Simone q. Guardo de Peterbellis che furono consoli del *comune di Valle Imagna alta* nel 1456.

In Bergamo, invece, i Petrobelli e i Corsini sono più volte consoli dei mercanti e presidenti del borgo Sant'Antonio. Accursio Corsini nel 1594 e Giovanni Battista Petrobelli nel 1618 furono presidenti, ad esempio, del borgo, dove, appunto, risiedevano.

Bernardino Accorsino de Peterbellis fu console dei mercanti negli anni 1581, 1582, 1586, e 1600, mentre nel 1598 fu *sopraconsole* dei mercanti; Giovanni Battista de Peterbelli fu console nel 1603, 1610 e 1626, e *sopraconsole* nel 1620; Giovanni Giacomo è tra i consoli nel 1598. I consoli, eletti in numero di 4 da una commissione di 12 membri del Consiglio generale dei mercanti, duravano in carica dal 1 gennaio al 31 dicembre di ogni anno e il loro salario, di carattere evidentemente simbolico, consisteva in *quattuor libretas candelarum cere* (quattro libbre di cera per candele).

Avevano giurisdizione e autorità su ogni lite, questione e controversia tra mercanti o intentata da altri contro di loro. In quest'ultimo caso le questioni nascevano, molto spesso, tra mercanti e categorie addette alla lavorazione dei tessuti, come *follatores*, *tintores*, *textores*, *ordinatores*, *cimatores*, oltre a *rivenditores et alios laboratores et mercenarios et contrahentes cum eis*.

Tra mercanti, invece, potevano sorgere controversie su negoziazioni, acquisti o vendite, sull'uso di lettere di cambio e di altri titoli di credito. Nella loro azione i consoli godevano di piena autonomia decisionale e le loro sentenze avevano valore pari a quelle emesse dal Podestà e dai suoi giudici.

362 ASBg., not. Gerolamo Petrobelli q. Benedetto, b.7495, 15 settembre 1646 e 24 ottobre 1647.

363 ASBg., not. idem, b.7496, 15 luglio 1649.

<i>Anno</i>	<i>Nome</i>	<i>Funzione</i>
1580	Bernardino Accorsino de Peterbelli	Console dei Mercanti
1586	Bernardino Accorsino de Peterbelli	Console dei Mercanti
1598	Bernardino Accorsino de Peterbelli	Sopraconsole dei mercanti
1598	Giovanni Giacomo	Console dei Mercanti
1603	Giovanni Battista de Peterbelli	Console dei Mercanti
1610	Giovanni Battista de Peterbelli	Console dei Mercanti
1620	Giovanni Battista de Peterbelli	Sopraconsole dei mercanti
1626	Giovanni Battista de Peterbelli	Console dei Mercanti

Altro Ufficio importante occupato da membri della parentela fu quello di “Console di Giustizia” ed è, ancora una volta, Gerolamo Petrobelli che, tra il 1563 e il 1601, occuperà più volte questa carica, che fu appannaggio anche di esponenti della famiglia dei Corsini tra il 1591 e il 1657.

I **Consoli di Giustizia** erano quattro e venivano nominati dal Collegio dei Giudici tramite estrazione a sorte; duravano in carica sei mesi e si occupavano di cause civili nelle quali avevano giurisdizione *tam contentiosam quam voluntariam* ed erano tenuti a procedere *bona fide et aequaliter* e ad emettere le loro sentenze *concorditer*.

I consoli non potevano appartenere alla stessa famiglia o agnazione, ma, nonostante questa disposizione, nel 1564 e nel 1591 troviamo accanto a Gerolamo Petrobelli, prima Pietro e poi Accursio Corsini e nel 1627 addirittura due Corsini, Francesco e Accorsino.

La tabella che segue dà un quadro complessivo della presenza della parentela in questa magistratura.

<i>Anno</i>	<i>Consoli</i>
1563	Gerolamo Petrobelli
1564	Gerolamo Petrobelli, Pietro Corsini
1571	Gerolamo Petrobelli
1583	Gerolamo Petrobelli
1591	Gerolamo Petrobelli, Accursio Corsini
1597	Gerolamo Petrobelli
1600	Accursio Corsini
1601	Gerolamo Petrobelli
1603	Accursio Corsini
1604	Accursio Corsini

1611	Accursio Corsini
1612	Ludovico Corsini
1618	Francesco Corsini
1621	Accursio Corsini
1624	Ludovico Corsini
1626	Francesco Corsini
1627	Francesco Corsini, Accorsino Corsini
1631	Ludovico Corsini
1635	Ludovico Corsini
1639	Ludovico Corsini
1645	Ludovico Corsini
1657	Ludovico Corsini

Altro ufficio occupato spesso dai Peterbelli fu quello di **Podestà**, cioè di rappresentante del Comune di Bergamo sia *intus* che *foris*.

Tra il 1556 e il 1667, quindi in poco più di un secolo, la carica è stata occupata ben 18 volte, in particolare 8 volte quella di Podestà di Lovere, 4 volte quella di Vilminore di Scalve, 3 volte il Vicariato di Gandino e 2 volte quello di Cologno e Ugnano.

La tabella che segue rende il quadro più chiaro.

<i>Anni</i>	<i>Nome</i>	<i>Podestaria / Vicariato</i>
1556	Gerolamo Petrobelli	Vilminore di Scalve
1575	Gerolamo Petrobelli	Lovere
1586	Accursio Corsini	Lovere
1604	Giovanni Battista Petrobelli	Lovere
1607 e 1610	Ludovico Corsini de' Peterbellis	Vilminore di Scalve
1613	Giovanni Battista Petrobelli	Lovere
1614	Francesco Corsini	Lovere
1624	Giovanni Battista Petrobelli	Gandino (Vicario)
1625	Natale Corsini	Valle Brembana oltre la Goggia (Vicario)
1630 (*)	Alessandro Petrobelli	Lovere
1633	Giovanni Battista Petrobelli	Vilminore di Scalve
1642	Benedetto Petrobelli	Cologno e Ugnano
1657	Giacomo Petrobelli	Gandino (Vicario)
1658	Antonio Petrobelli	Cologno e Ugnano

1660	Giacomo Petrobelli	Lovere
1665 e 1667 (★★)	Francesco Petrobelli	Gandino (Vicario)
1667	Giacomo Petrobelli	Lovere

(★) Entra in carica all'inizio di maggio; era anche membro del Consiglio Maggiore.

(★★) In quest'anno fu sostituito dal fratello Andrea.

Come si vede capita spesso che lo stesso personaggio svolga più volte la funzione di Podestà: Gerolamo a Vilminore (1556) e a Lovere (1575), Giovanni Battista a Lovere (1604 e 1613), a Gandino (1624) e a Vilminore (1633) e Giacomo a Gandino (1657) e a Lovere (1660 e 1667).

Il Podestà, come riferisce il da Lezze, nella sua più volte citata "Relazione" del 1596, era eletto dal Consiglio Maggiore nel mese di dicembre e rimaneva in carica per un anno e *finito l'uffitio stanno in contumacia*³⁶⁴ *in simili officii fuora per cinque anni*³⁶⁵.

Il Podestà aveva *mero et misto imperio di podestà di gladio in criminale et assoluta giurisdizione ancora in civile*, sia pure entro certi limiti. Il Podestà di Lovere, per esempio, aveva giurisdizione fino a *L. 350 in civile et cinquanta in criminale* che diventavano, rispettivamente, 100 e 25 a Gandino.

Concludendo, ricordiamo che fino alla prima metà del XVI secolo, occupare la carica di Podestà comportava l'esborso anticipato al Comune di Bergamo di somme anche considerevoli e ciò a causa della penuria di denaro pubblico, causata da diverse circostanze, come la richiesta da parte di Venezia di fondi destinati a sovvenzionare le imprese belliche, l'obbligo per la comunità di accollarsi le spese di alloggiamento delle truppe, ecc.

Solo dopo il 1540 furono introdotti dei correttivi; le famiglie patrizie, tuttavia, confermarono il loro disinteresse verso gli uffici del contado favorendo così *la nascita di una nuova burocrazia formata da altri personaggi per i quali un impiego in questo settore rappresentava una fonte certa di entrata*³⁶⁶.

In questa prospettiva, sia pure in una dimensione e in un contesto più modesto, può essere utile ricordare il caso di Pietro Petrobelli di Bagnatica

364 Periodo di tempo intercorrente tra il termine di una carica e la sua riassunzione.

365 L'intervallo di cinque anni tra una carica e l'altra non valeva per la funzione di Vicario.

366 Cfr. il capitolo "Da risorsa a fardello: la curiosa parabola degli 'officii de foris', in P. Cavalieri, cit. pagg.182-190.



che il 30 gennaio 1678 aveva *abboccato al pubblico incanto* la carica di Tesoriere del comune di Bagnatica; pochi giorni dopo, il 18 febbraio³⁶⁷, indica il *magister* Silvestro q. Michele Malzanni di Bagnatica quale suo garante per *costituire a favore del detto comune una idonea pieteria*³⁶⁸ per i pregiudizi che il medesimo comune potesse patire nel tempo della *administracione di detto Pietro di detta carica*.

La cosa curiosa è che Pietro, pur ricoprendo una carica di un certo rilievo, anche se in un contesto povero di risorse, è analfabeta. La conferma è data dalla croce che lo stesso Pietro appone in fondo all'atto del 17 maggio 1667³⁶⁹, nel quale si stabiliscono gli accordi circa la dote della sorella Lucrezia.

Dall'analisi delle tabelle, infine, è possibile constatare che certi nomi ricorrono frequentemente, segno di un impegno continuativo che si sviluppa soprattutto tra '500 e '600; in questo senso il più presente è sicuramente Gerolamo Petrobelli "dottore di legge" che, tra l'altro, nel 1583 fu *Giudice dei danni dati*, una magistratura che si occupava di tutto quanto riguardava il danneggiamento di proprietà e di animali.

“Fanti”

Al di là, infine, di quanto detto finora circa incarichi pubblici e ruoli professionali di un certo rilievo, nella nostra ricerca abbiamo incontrato altri membri della parentela che hanno, invece, prestato il loro servizio come impiegati svolgendo, quindi, incarichi modesti, ma che, comunque, garantivano un reddito certo. È il caso dei tre fratelli Ottavio, Domenico e Giovanni Battista, che tra il 1666 e il 1690 troviamo citati come *fanti*, i primi due del *Maleficio* e il terzo della *Cancelleria Pretoria*; nel 1685, poi, Giovanni Battista prenderà il posto di Domenico presso il *Maleficio*.

I compiti del *fante* erano di natura esecutiva come, per esempio, preparare e notificare gli atti alle persone interessate, oltre ad altre incombenze, tra le quali anche quella di curare la pulizia degli uffici.

I *fanti* godevano di un salario fisso, ma anche di una percentuale sugli utili dell'ufficio, ma non sempre si procedeva con ordine, tanto è vero che Ottavio e Giovanni Battista nel 1685 sentono la necessità di mettersi d'accordo con Bernardino Peloso, loro collega *sopra le riscossioni* che

367 ASBg., not. Luca Zoppi, b.7166, 18 febbraio 1678.

368 Garanzia.

369 ASBg., not. Luca Zoppi, b.7166, 17 maggio 1667.

provenivano dai *processi criminali, intimationi, mandati, difese* Si era scoperto che negli ultimi quattro anni *non è mai stato stabilito conto alcuno* sulla distribuzione di quanto spettava ai “fanti”. Fatti i dovuti conteggi, Bernardino si riconosce debitore verso i fratelli Petrobelli di *lire 838* e si obbliga a *pagare detta somma a lire 100 all’anno ...a partire dall’anno successivo*³⁷⁰.

L’impiego doveva essere abbastanza redditizio se qualche anno prima, il 28 luglio 1669, la loro madre Perina, nel frattempo rimasta vedova, investe in un livello *all’uso di Venetia* 200 scudi che dichiara di essere *avanzi (utili) fatti per li suddetti Ottavio et Domenico fratelli nell’Ufficio di Fanti del Malefficio doppo la morte del Padre e di loro propria ragione*³⁷¹.

Tra i fratelli, Domenico doveva essere un personaggio piuttosto irrequieto: oltre ad avere, probabilmente, *perso il posto di fante* a favore del fratello Giovanni Battista, sottrasse al padre la somma di 100 scudi, Nel testamento di Pietro³⁷², *aggravato di febbre* e deceduto dopo pochi giorni, si legge, infatti, che Domenico *gli ha più volte levato furtivamente scudi 100* che dovrà risarcire versandone 50 a ciascuno dei suoi fratelli solamente quando verrà in possesso dell’eredità, cioè, come stabilito dal padre, al compimento dei trent’anni.

370 ASBg., not. Tomaso Corsini q. Ludovico, b.4352, f.345, 24 febbraio 1685.

371 ASBg., not., Tomaso Corsini q. Ludovico, b.4349, 28 luglio 1669. Il livello è fatto a favore del “Venerando Consortio dell’Ospedale Maggiore di Bergamo” che acquista una *pezza di terra aradora, vidata et moroniva detta il Cavoto posta nel Comune di Capriate* di 16 pertiche.

372 ASBg., not. Tomaso Corsini q. Ludovico, b.4349, 16 aprile 1666.



V De viris illustribus

Premessa

Questo capitolo è dedicato a una piccola “galleria” di personaggi che nel corso della plurisecolare storia della parentela si sono segnalati sia per la loro vita particolarmente virtuosa ed ammirevole per i tempi in cui vissero, che per una condotta morale non esemplare.

È necessario, infatti, precisare, a scanso di equivoci, che abbiamo usato l’aggettivo “illustri” per accomunare sia personaggi che hanno goduto di *un’ampia e meritata fama per eccezionali qualità ed opere egregie* (cfr. Devoto, Oli, 1995), sia coloro che si sono segnalati per un’azione delittuosa o per una condotta poco consona al proprio rango sociale e ai canoni etici del tempo in cui vissero.

Accanto a guerrieri avventurosi e generosi, a un cultore d’arte e *principe della gioventù*, a un medico, troveremo anche un assassino, due fratelli “scapestrati” famosi per le loro imprese sportive e un canonico travolto dal vizio del gioco. Già nel capitolo dedicato ai *Segmenti e linee familiari* si è parlato della famiglia di Stefano Corsini, ricco e famoso mercante della Bergamo del secondo ‘500 e di come alcuni dei suoi figli abbiano vissuto vite “esemplari”: vi abbiamo trovato cavalieri di Malta, di Santo Stefano e un famoso giurista.

Queste brevi biografie, che non vogliono essere una celebrazione retorica delle virtù o occasione di condanna altrettanto retorica del vizio, permetteranno, in alcuni casi, di mettere in luce anche gli aspetti più intimi e privati relativi al carattere e alla psicologia dei vari personaggi e alla qualità dei loro rapporti familiari.

A. Diotti, Ludovico Petrobelli (1810-1850).

Il *Campidoglio dei Guerrieri*³⁷³ e la *Scena letteraria*³⁷⁴ del Padre Donato Calvi, i documenti reperiti presso l'Archivio di Stato di Bergamo e uno studio pubblicato nel 1825³⁷⁵ sulla vicenda di Bartolomeo Contaglio, sono le fonti cui abbiamo attinto.

Pietro Corsini

Altrettanto amabile nel sembiante quanto formidabile nella destra, così Donato Calvi definisce Pietro Corsini che, secondo lui, *sortì soprannome di Bello per le rare e quasi celesti prerogative del sembiante, ma l'eroiche imprese sue li guadagneranno il titolo di Forte per cui ne' più arrischiati cimenti, etandio col sborso del suo proprio sangue, hebbe a meritarsi la gloria*.

Questo personaggio, che fonde in sé le virtù guerriere e la gentilezza e il fascino dell'aspetto fisico, è *Pietro Corsini de' Peterbellis*. Pietro fu *soldato venturiere* al servizio di Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, chiamato nel 1265 in Italia dal Papa Innocenzo IV per contrapporlo a Manfredi, figlio naturale di Federico II, che aspirava a mantenere il controllo sul Regno di Napoli che il Papa voleva sottrarre all'egemonia sveva. Pietro, come dice sempre il Calvi, fu accolto da Carlo *con lieta fronte a' piè delle Alpi* e fu arruolato *tra i primi valorosi* delle truppe francesi distinguendosi nella conquista di Ceprano e di Aquino. Ma è nella battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) *uno dei più formidabili conflitti che mai seguissero ne' Campi di Marte* che Pietro si distinse e *combattendo tra i più ardenti ... agevolò l'oppugnatione di Manfredi*.

Conquistata la città, Pietro si astenne dal partecipare al saccheggio (*fu spettatore del fiero sacco*) mostrandosi *parco alla preda dell'oro, più nel nome di valoroso godendo che in quello di dovizioso*.

Una volta entrato in Napoli, Carlo premiò il valore di Pietro introducendolo *nel gabinetto de' suoi consiglieri di Stato* e destinandolo al *governo prima di terra d'Otranto, poi della Basilicata e Capitanata province*

373 *Campidoglio dei guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo* del Padre Donato Calvi prelado, vice gerente e definitor perpetuo dei PP. Agostiniani della Congreg. (zione) di Lomb.(dia), in Milano MDCLXVIII nella Stampa di Lorenzo Vigone.

374 *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini* dal Rev. Padre Donato Calvi, vic.(ario) gener.(ale) della Congr.(egazione) Agost.(iniani) osserv.(anti) di Lombardia, parte prima, in Bergamo per li figliuoli di Marcantonio Rossi MDCLXIV.

375 T. Ronna, *Storia della Chiesa di Santa Maria della Croce eretta fuori della città di Crema*, Milano, dalla Tipografia Manini, 1825.

rinomate di quel Regno. L'anno dopo, però, in seguito alla morte di Carlo d'Angiò, Pietro rientra in Lombardia e si mette al servizio del Ducato di Milano, allora governato da Ottone Visconti. Pietro, che aveva ceduto alla replicate istanze di Beltramo Greco bergamasco suo congiunto che nel 1267 fu Podestà di Milano, fu nominato dal Visconti Colonnello d'Armata, fidandosi di un uomo che già nel nome porta la sicurezza medesima della pietra. Pochi anni dopo, Pietro gli occhi chiuse alla terra per aprirli al cielo e fu seppellito nel Duomo vecchio di Milano nella cappella chiamata la Madonna di San Michele, in arca di marmo alle sue ceneri destinata e con degna iscrizione arricchita. Pietro, soldato di ventura, si guadagnò, dunque, con il suo valore fama e prestigio, tanto da raggiungere i più alti gradi della carriera militare ed essere celebrato nel Campidoglio de' guerrieri.

Filippo Corsini

Filippo Corsini, figlio di Andrea Corsini, fu legista collegiato e visse in quei tempi funesti (XV sec.) quando la città di Bergamo in mezzo agli scontri sanguinosi tra le varie famiglie aristocratiche in mare tempestoso sembrava solo minacciare rovine e naufragi. Filippo, però, come dice il Calvi, riusciva a rimanere estraneo alle lotte applicandosi agli studi, anzi mettendo a frutto la sua educazione retorica e col timone della lingua franse mille volte l'onde rabbiose dei turbati fattionari e le ridusse a piena tranquillità.

Il Calvi elogia la virtù e le capacità di mediazione di Filippo che dopo essersi guadagnato la corona di laurea mercé la legal cognitione si guadagnò anche d'olivo la ghirlanda grazie alle molteplici paci promosse e concluse.

Filippo si procurò così fama e reputazione anche al di fuori di Bergamo, tanto che per consulti haver ben fondati e dotti era l'eletto fra mille.

Fu particolarmente amico del cavaliere Giacomo Suardi e di Gasperino Foresti che si affidarono ai suoi consigli e suggerimenti in ogni loro affare.

Nell'Università di Pavia con pubbliche letture fece dell'eminente saper suo pompose mostre: Filippo, quindi, vi tenne delle lezioni, cosa che avrebbe fatto anche nello "studio" di Padova se varie infermità non lo avessero trattenuto a Bergamo, costringendolo al riposo delle domestiche habitationi.

*Filippo, come dice il Calvi, fu anche autore di molti volumi di diritto che se alla posterità fossero passati, molto più luminosi e chiari ai nostri giorni comparirebbero i codici e i digesti. Il Calvi cita, particolare, un trattato appena uscito dal torchio delle stampe³⁷⁶, il *De qaestionibus*.*

376 Si tratta, evidentemente, di un volume ristampato ai tempi del Calvi (XVII sec.).

Filippo muore nel 1400 ed ebbe sepoltura nella chiesa di Santo Stefano dei Padri Predicatori.

Il “ritratto” del Calvi si conclude con la citazione degli “encomi” scritti da due accademici *eccitati*³⁷⁷, Pietro Pagano, *accademico informe* e Clemente Aregazolo *accademico rischiarato*.

Pietro Pagano così si esprime:

*“Caesarum ac Pontificum qaesiturus oracula
nullum praeterquam Philippi Corsini templum
adito audies in ipso effata,
quae ut toti Europae augere admirationem,
ita Delphis minuere potuere celebritatem.
publicus in Ticinense gymnasio legum interpres
et ore et calamo illos exolvit nodos
quos ferro solus Macedo valuit.
Forsan ludente in nomine virtute
ut, ne maior esset patre filius,
quod fatum fuit Alexandro, fieret Philippo familiare.
Fatalibus aequae ac funestis discepta patria factionibus
nobis caduceator, quam sibi sua sapientia,
auctoritate et eloquio fecit vel ceteris quietem animorum.
Hinc veris titulis sapientiae, civiumque cor habitum
quod male iocarer in nomine sine corde appellando”.*³⁷⁸

Clemente Aregazolo “per coronare il merito di Filippo con l’heroica sua penna v’aggiunse il seguente sonetto alludendo alla corona reale della famiglia Corsina”:

*“Alle mitre, alle spade, alle preteste
le tempia i fianchi e gli honorati busti,*

377 L’Accademia degli Eccitati fu fondata nel 1642 da un gruppo di eruditi tra i quali lo stesso Donato Calvi.

378 “Tu che hai intenzione di interrogare gli oracoli dei Cesari e dei Pontefici non ascolterai le parole pronunciate sulla soglia stessa in nessun tempio fuorché in quello di Filippo Corsini, responsi che come potranno accrescere l’ammirazione per tutta l’Europa così potranno diminuire la celebrità a Delfi. Pubblico commentatore delle leggi nel ginnasio ticinese (Pavia) con la parola e con la penna sciolsi quei nodi che solo il macedone fu capace di sciogliere con il ferro. Forse la virtù giocando con il nome, perché il figlio non fosse più grande del padre, fece sì che ciò che era destino per Alessandro fosse familiare per Filippo. Divisa la patria in fazioni non meno fatali e funeste, per noi fu guida quanto per lui la sua sapienza; con la sua autorità e la sua parola anche agli altri rese quieti gli animi. Poi conquistò il cuore dei cittadini con i veri splendori della sapienza, poco felicemente scherzeresti chiamandolo senza cuore” (gioco di parole sul cognome corsini = cor sine, cioè sine corde).

*su troni all'armi e ne' fedeli giusti
germe corsin sempre glorioso appreste.*

*Porpore, ferri e toghe al mondo deste
ch'in Vaticano, in guerra, in seggi augusti,
di merto, di valor, di gloria onusti,
sempre immortal la fama tua m'atteste.*

*Quindi dal nobil tuo tronco disceso
nacque Filippo e fu de tuoi più degni
che d'Astrea le bilance habbia difeso.*

*Giusto fu ne le leggi e ne diè più segni,
ma ei sol fu da la sorte ingiusta offeso,
che le diè le corone e non i regni.*

Il Calvi chiude con una delicata nota autobiografica ricordando, tra i discendenti di Filippo, Ludovico Corsini dottor di Collegio, deceduto nel 1662 e che fu suo padrino di battesimo³⁷⁹.

Di Ludovico l'autore celebra la modestia, l'umiltà, la piacevolezza, la devotone, la pietà, l'astinenza, la charità e ogni più bella virtù, che l'accompagnava a dirlo dotto, ma non gonfio, saggio, ma non cupido, mansueto, ma non abietto, devoto, ma non finto, sofferente, ma non mesto e conchiuderò vero 'LODOVICO' quasi "LAUDIS VICUS", cioè albergo della lode, nido dell'honore e ricettacolo della gloria.

Corsino

Nel *Campidoglio dei guerrieri* il Calvi parla di un *Corsino*, soldato di ventura nell'esercito di Carlo VIII, il re di Francia che nel 1494 scese in Italia per rivendicare gli antichi diritti che la casa d'Angiò vantava sul Regno di Napoli, ma anche con la segreta speranza di impadronirsi di tutta l'Italia. Corsino, cioè *Accursio Corsini de' Peterbellis*, fu, nell'occasione al servizio di Luigi d'Orleans e partecipò alla conquista dello Stato di Milano. Dopo la morte di Carlo, subentratogli il fratello Luigi XII, *non si ritrasse Corsino dal seguirne le fortune*; partecipò, infatti, ad uno scontro (*zuffa*) presso Alessandria e alla conquista della stessa città (1499).

Poco dopo, però, *dalla sollevazione de' popoli richiamato il Duca Ludovico* (il

³⁷⁹ Il Calvi si riferisce a Ludovico Corsini padre del notaio Tomaso, attivo tra il 1649 e il 1690.

Moro) dall'Alemagna, la sorte si rivelò avversa ai Visconti, tanto che *vidde in un batter d'occhio sfiorati in Lombardia i gigli e la ducal serpe nell'antico suo nido ricoverarsi*. Il generale Giovanni Giacomo Trivulzio, che guidava le truppe francesi di stanza in Milano dopo che Luigi era rientrato in patria, affidò a Corsino la custodia della fortezza di Lecco, che subì un lungo assedio. Corsino respinse gli attacchi di Badino Beccaria, ma dovette arrendersi a quelli di Annibale Balbiano che *con poderose forze sottentrò all'assalto di Lecco*. Un fratello di Corsino fu fatto prigioniero e lo stesso Corsino rimase mortalmente ferito alla testa. La resa fu pattuita *a conditioni honorate*, ma, poco dopo, *l'anno correndo 1500*, Corsino morì *gloriosamente*.

Bartolomeo “Contaglio”

All'ingresso della città di Crema, sulla strada che proviene da Bergamo, distante circa 40 Km., si incontra la chiesa di Santa Maria della Croce, una basilica di impianto bramantesco, ricca di opere d'arte di importanti artisti, come il cremonese Antonio Campi e l'emiliano Bernardino Campi, solo omonimo del primo. La basilica è legata ad un evento miracoloso verificatosi nell'aprile del 1490, l'apparizione della Madonna a una giovane donna cremasca ridotta in fin di vita dal marito *Bartolomeo dictus Contallus de Pederbellis de Valle Imanie ... filium Antonii de Pederbellis de Bergamo, hominem malae vitae, conditionis et famae, homicidam et proditorem* (uomo di condotta, condizione e fama cattiva, omicida e traditore).

Così si esprime, il 2 ottobre 1490, Martino de Mastellariis, giudice del “maleficio” di Crema nella sentenza che condanna Bartolomeo a essere bandito per sempre dalla città e dal suo distretto e *si quo tempore venerit in fortiam regiminis contra eum inquiratur*³⁸⁰, cioè si stabilisce che se Bartolomeo fosse tornato in città si sarebbe proceduto contro di lui. Bartolomeo è condannato per aver assassinato il 3 aprile dello stesso anno 1490 la giovane moglie Caterina degli Uberti. L'omicidio viene ricostruito minuziosamente dal giudice nella sentenza trascritta da T. Ronna nel volume citato in nota.

380 Registro delle sentenze criminali del 1490 nella cancelleria pretoria di Crema, cfr. T. Ronna, *Storia della Chiesa di Santa Maria della Croce eretta fuori della città di Crema*, Milano 1824, ristampa anastatica 1987.



Bartolomeo aveva sposato Caterina degli Uberti, figlia del fu Bartolomeo di *colonigo* (*capite longo*), appartenente a una casata abbastanza prestigiosa, che *si veggono figurare quai membri del Consiglio generale di Crema*³⁸¹. Membri di questa famiglia vengono citati, infatti, in documenti del 1403 e del 1405 relativi a delibere del Comune di Crema.

Caterina resta orfana del padre nel 1486 e va a vivere dal fratello Cristoforo che ne diventa tutore. *Giunta Caterina ad un'età competente le si presentò un partito di matrimonio* che parve al fratello, da cui dipendeva, *onesto et conveniente*³⁸².

Si trattava, appunto, di Bartolomeo, un giovane bergamasco nativo della Valle Imagna, figlio di Antonio *de Pederbellis detto Contaglio*, soprannome con cui veniva indicato questo ramo della parentela per distinguerlo dagli altri; in Valle Imagna esiste tuttora una contrada chiamata *cà contaglio* contigua a *cà petrobelli*: entrambe stanno a indicare due insediamenti della stessa parentela.

In una lettera del 20 agosto 1802, infatti, il parroco di San Michele di Bedulita, Giovanni Maria Fondrini *de' Quarenghi*, al quale si era rivolto un cronista cremasco, il sacerdote A. Codazzi che stava ricostruendo la storia della basilica sorta sul luogo del delitto, dice che *Bartolomeo figlio di un certo Contallo non può essere che della famiglia Petrobelli originaria di questa mia parrocchia, famiglia che 'ab immemorabili' fu sempre civile e sino dal secolo decimo settimo nobile con titolo di Conte Kavalier. Il nome di Contaglio non fu che un soprannome derivante da una contrada di tal nome esistente nella comune di San Bernardino di Cepino, che toccò in divisione a un ramo di questa famiglia, che per distinguerli dagli altri Petrobelli esistenti in San Michele di Bedulita si denominarono 'li Pederbei da cà Contai', così volgarmente pronuncia il dialetto bergamasco, in italiano 'li Petrobelli Contaglio. Il parroco sottolinea, infine, che Pederbelli, Pederbei e Petrobelli è il medesimo cognome*³⁸³.

Bartolomeo, che, dice il Ronna, era stato bandito dalla sua patria per un omicidio da lui commesso, invaghitosi di Caterina, la chiede in sposa al fratello di lei Cristoforo che acconsentì di buon grado pensando di *aver provveduto al ben essere della sorella coll'accostarla a costui, che, esercitando un commercio di panni, un traffico lucroso ed onorato avea tra le mani*³⁸⁴. I Pederbelli di Valle Imagna, nelle loro varie diramazioni, fecero fortuna, come già sappiamo, dedicandosi, per lo più, proprio al commercio dei panni di lana

381 T. Ronna, cit.pag.14.

382 T. Ronna, cit.pag.18.

383 T. Ronna, cit.pag. 19 ss.

384 T. Ronna, cit.pag. 21.

e poiché a Crema si svolgeva una fiera molto importante, la presenza di Bartolomeo in città si può spiegare con la necessità di curare di persona gli affari di famiglia. Bartolomeo apparteneva a una di quelle famiglie che già da tempo avevano lasciato la valle e si erano stabilite a Bergamo. Il padre Antonio figlio del fu *Conti de' Pederbellis de Valle Imania e civis Bergomi* abitava nel quartiere di Pignolo dove risiedevano anche altri rami della stessa parentela e dove svolgeva la sua attività di *drapario*. Aveva sposato una Caterina e, come si desume dal suo testamento³⁸⁵, oltre a Bartolomeo, aveva altri due figli, Giovanni e Angelo. Bartolomeo, citato in un documento del 1487 come *nobilis et egregius mercator* e Giovanni, *civis Bergomi et mercator pannorum lane*, si dedicarono all'attività commerciale. Il 13 febbraio 1489 viene, quindi, stipulato l'atto di matrimonio tra Bartolomeo e Caterina degli Uberti, che prevedeva, oltre al corredo, una dote di 700 lire da versare in due rate annuali. Questo matrimonio *pose la colomba tra gli artigli dello sparviero*³⁸⁶: il Contaglio *annoiatosi di vedersi continuamente al fianco quest'importuno testimonio dei suoi disordini e forse indispettito delle amorevoli ammonizioni colle quali la buona moglie si sarà certamente studiata di guidarlo al bene, cominciasse ad odiarla, e finisse poi col concepire il disegno di levarselo d'attorno*³⁸⁷. Questa, secondo il Ronna, sarebbe stata la causa dell'orrendo assassinio, ma lo stesso autore, rifacendosi a quanto sostenuto da altri cronisti, anche coevi, individua altri motivi e cioè, la gelosia e il ritardato pagamento della dote. A queste spiegazioni, però, il nostro autore non dà eccessivo credito, non solo perché Caterina, secondo lui, era una donna di specchiate virtù, ma anche perché la scadenza del pagamento della dote era fissata al febbraio dell'anno successivo.

Il Ronna ritiene, comunque, che Bartolomeo *avendo già risoluto in cuor suo l'orrendo misfatto, volendo in prima assicurarsi l'acquisto della dote, tentasse con una sopraffazione di conseguire l'anticipato pagamento*³⁸⁸. Prevalse in lui, perciò, *l'implacabile abborrimento della moglie*, sicché decide di farla vittima del suo furore la notte del 3 aprile 1490, vigilia della domenica delle Palme. Il Contaglio la sera del 3, tornando da Bergamo³⁸⁹, si presenta nella casa degli eredi di Giovanni Domenico degli Uberti in Porta Ripetta, dove,

385 ASBg., not. Guglielmo Rubbi q. Bertolaso, b.632, fasc. 1475-1491, f.128, 16 agosto 1481.

386 T. Ronna, cit. pag.25.

387 T. Ronna, cit. pag.25.

388 T. Ronna, cit. pag.29.

389 Il Ronna dice che il Contaglio *amasse andar vagando qua e là secondo il costume degli oziosi e degli sfaccendati*, trascurando, forse volutamente, il fatto che l'attività mercantile costringeva Bartolomeo a viaggiare spesso.

durante le assenze del marito, abitava Caterina. Adducendo, dunque, vari pretesti, come, ad esempio, il fatto che la madre era ammalata, che i parenti volevano conoscerla, la convince a partire con lui, nonostante l'ora tarda, rassicurandola anche che il suo ritorno in patria non lo avrebbe esposto ad alcun rischio, dato che era stato revocato il bando che lo aveva colpito qualche anno prima. Fa, dunque, credere alla moglie che sarebbe stato meglio trasferirsi subito fuori città in casa di suo fratello Cristoforo, in modo da partire di mattina presto, senza aspettare l'apertura delle porte. Il piano era ben congegnato: facendo credere a Caterina di andare verso la casa del fratello, Bartolomeo *si diede a volteggiare lungo le mura indirizzandosi per la via della Mosa* (terreno molliccio e paludoso) *di Crema, alla porta di Ombriano e, quindi, a quella di Pianengo*³⁹⁰, *volendo lo scellerato con questo indugio dar tempo a farsi più fosca la notte, finché, secondo l'uso, chiusa la porta della Terra, più non avesse a temere che la sua vittima gli venisse tolta di mano*³⁹¹. Presa la via di Pianengo, Bartolomeo e la moglie arrivano in un bosco detto il *Novelledo* o il *Novelletto* da dove si diramano tre vie; qui, fatta scendere Caterina da cavallo, *con voce superba gli domanda gli anelli che aveva in dito che erano d'oro al numero di quattro. La poverella, vedendo l'impeto del marito, le tenebre de la pluviale notte, la qualità del loco*³⁹², *antivedendo la sorte sua, tutta tremebonda, cavati gli anelli, lacrymando gli porge a lo arabiato cane, il quale, aligato ad un arbore il cavallo, evaginata la spada al capo della meschinella tira, lei per difesa il braccio destro et la mano leva per il colpo del braccio gli spicca tenedola solamente un puoco di pelle, et il perfido gli strazhò via la pendente mano et radopiato il colpo, quello braccio medesimo gli spezza fra il gombeto et il luoco di la mano insino a le medolle; alla terza volta, più che pria arabiato, la giuntura del gomito crudelmente gli taglia, et tirandola in altra fiata a la testa, non possendo la meschina il braccio destro più sostenere, il sinistro al meglio che può leva et tanto fu il colpo crudele, che ad un tratto il braccio ed il corpo gli spezza*³⁹³. Dopo aver inferto a Caterina altri colpi monta a cavallo *il crudel tigre et cum veloce galoppo a la dritta via si distende, lassata la consorte sola et come morta*³⁹⁴, dileguandosi nella notte, *portando con sé il fardello della biancheria ed altri effetti non nominati, forse di vestiario e corredo personale di cui l'illusoria donna erasi provveduta*³⁹⁵.

390 T. Ronna, cit. pag.39.

391 T. Ronna, cit. pag.40.

392 Qui il Ronna si abbandona ad alcuni luoghi comuni delle narrazioni romantiche: la notte tempestosa, il bosco oscuro, il brutale assassino, ecc.

393 T. Ronna, cit. pag.42 ss.

394 T. Ronna, cit. pag.45.

395 T. Ronna, cit. pag.45.

Il seguito della storia è legato all'evento miracoloso, cioè all'apparizione della Madonna sotto le sembianze di una donna vestita *in modo modesto e dimesso* che aiuta Caterina a trovare ricovero presso una casa vicina, quella del figlio dei Samanni e dei Mongia, contadini che *non godevano il favore della fortuna*. Caterina viene da questi soccorsa, dopo averli rassicurati sulla sua identità e averli informati su quanto le fosse capitato per mano di suo marito e di come fosse stata aiutata dalla Madonna da lei invocata. Che si trattasse di un fatto miracoloso è *da credere senza incertezze*, perché, come sostiene il cronista, *se la cosa fosse altrimenti, né ella avrebbe potuto così sola, e a notte così tetra non dirò portarsi colà, ma nessuno che l'avesse veduta e con tronca mano e con fracassato il cerebro e con rotte le giunture e i nervi dei gomiti e colle midolle che le uscivano dalle ossa, nessuno direbbe mai che le fosse possibile di reggersi neppure in piedi, se la Clementissima Vergine Madre di Dio, ad onor della qua' faceva ogni giorno quella orazione che dicesi comunemente la Corona della Madonna, mossa a pietà dell'orrendo caso non le avesse prestato benignamente il necessario soccorso*³⁹⁶. Non potendo chiamare aiuto, essendo chiuse le porte della città, i suoi soccorritori la vegliano e, su richiesta di Caterina, riescono a recuperare il moncone della mano che viene trovato insieme alla *spada micidiale in due tronchi spezzata*, spada che è tuttora conservata nel Museo della Basilica.

Ulteriore aspetto prodigioso, a detta delle cronache, è che *erasi nell'inferma sospesa la copiosa effusione del sangue che secondo il corso delle cause naturali non poteva non rifluire in abbondanza da tanta ferita*³⁹⁷. Portata il giorno dopo in città, Caterina muore confortata dai sacramenti perdonando il marito. Subito dopo, oltre allo sdegno per il delitto, si diffusero tra la popolazione forti perplessità circa l'apparizione della Madonna, ma un altro prodigio verificatosi un mese dopo spazzò via tutti i dubbi.

Un ragazzo di undici anni che da quattro soffriva di un gran male al piede e si reggeva con una gruccia, si fa portare al "novelletto", il luogo del delitto e dell'apparizione, dove, nel frattempo, era stata piantata una croce di legno, e qui, dopo aver pregato, viene miracolosamente guarito. La notizia si sparse rapidamente, molti andarono alla croce del *novelletto* a pregare, sicché si verificarono altri miracoli. Si decise, allora, di erigere in quel luogo una chiesa che ricordasse l'avvenimento; la basilica fu intitolata a Santa Maria della Croce, sia per la croce che vi era stata piantata, sia perché il 3 maggio, giorno del primo miracolo, era la festa dell'*Invenzione* della Santa Croce. Nel corso degli anni e dei secoli successivi la Basilica

396 T. Ronna, cit. pag.56.

397 T. Ronna, cit. pag. 71.

è stata oggetto di abbellimento artistico e, soprattutto, è diventata un importante luogo di culto mariano e meta di pellegrinaggio di molti fedeli. Ma che cosa ne fu di Bartolomeo? Di lui non c'è più traccia nei documenti posteriori al 1490, almeno negli archivi di Bergamo. E', comunque, difficile, se non impossibile, capire i veri motivi che sono all'origine di un'azione così efferata: sarà stata la gelosia, saranno stati gli interessi economici, certo che non si può ricondurre tutto ad una presunta inclinazione al male di Bartolomeo, come appare dalle diverse cronache coeve e posteriori.

Rimane, in conclusione, un "giallo" dove c'è l'assassino, c'è il cadavere, c'è l'arma del delitto, ma manca il "movente".

Giovan Francesco Petrobelli, medico (1627-1715/1720)

Giovan Francesco Petrobelli nasce nel 1627 nella parrocchia di Sant'Alessandro della Croce dal notaio Alessandro e da Maddalena Colleoni; compie i suoi studi di medicina a Padova o a Pavia, ma svolgerà la sua professione di medico a Venezia, dove sposerà Anna Zamagni.

Due sono le testimonianze significative della sua attività professionale.

La prima è data da un atto del 10 febbraio 1758 rogato dal notaio Saverio Galli³⁹⁸ nel quale i suoi nipoti Giacomo e Benedetto Petrobelli, curatori e amministratori della sua eredità e di quella della moglie Anna, nominano Bortolo Rossi loro rappresentante in Venezia. Lo scopo è quello di *poter ricevere dall'arte dei luganegheri*³⁹⁹ 2000 ducati e altri 2000 ducati da quella dei pittori che erano a credito dell'eredità di Francesco. A circa trent'anni dalla morte del *dottor fisico*, quindi, le due arti non avevano ancora saldato il debito, peraltro molto consistente, verso il loro medico di fiducia. In ogni caso da questo dato è possibile immaginare che le due arti avessero organizzato un sistema di mutuo soccorso riservato ai loro iscritti.

La seconda testimonianza si riferisce, invece, ad un episodio della vita professionale di Francesco, di cui parla un *libello*, pubblicato a Londra nel 1667 dal nobile inglese Scipione Obez⁴⁰⁰ e conservato presso la Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo e dove è riportata la relazione che Giovan

398 ASBg., not. Saverio Galli, b.11258, 10 febbraio 1758.

399 Salsicciai, salumieri.

400 Diatriba apologetica del signor Sipione Obez nobile inglese, nel quale si contengono gli avvenimenti sopra la lettera del signor Tiberio Zuccati e le censure sopra il dialogo e un'altra lettera di Cecilio Fuoli, a Londra 1667, appresso il Mirtez.

Francesco aveva fatto circa la morte di un giovane nobile veneziano⁴⁰¹, Gerolamo Lando. Il Lando era stato curato dai medici Zuccato e Fuoli che, secondo l'Obez, non si erano per niente mostrati all'altezza della situazione, non essendo riusciti ad evitare la morte del paziente. I due medici sono fatti oggetto di critiche che arrivano fino al dileggio: del Fuoli si dice, ad esempio, che *per le opere sue è così riconosciuto imperito di medicina e di anatomia che qualunque cosa egli faccia e scriva nell'avvenire non sarà dagli intendenti gradita e stimata*.

Scipione Obez, poi, riferendosi alla relazione di Giovan Francesco, che aveva assistito all'autopsia del cadavere, ne prende le difese, affermando che il suo racconto è veritiero perché è intervenuto sul paziente più volte e fu *anco presente ad alcuni delli Consulti* e ciò che sostiene è confermato dalla testimonianza di alcuni autorevoli personaggi come Mons. Daniello Dolfin, *eletto di Aquileia*, il cavaliere Michele Morosini, Gerardo Sagredo, Pietro Maria Toso medico, Giovanni Paolo Tini *chirurgico di questa città* e Paolo Alberti q. Zuanne, anche lui medico.

Gerolamo Lando era morto per ascesso polmonare (*postemia*), ma, secondo l'opinione dell'Obez era stato curato male dai due medici Zuccato e Fuoli, il quale ultimo si autodefinisce, tra l'altro, *dotto huomo, primo medico di Venetia, Proto Anatomico rinomato dagli Europei*.

Giovan Francesco, invece, era intervenuto correttamente nella cura del paziente, collaborando proficuamente con il dott. Florio di cui era allievo e *sotto la cui disciplina va esercitando la pratica della professione*.

Due campioni e un “Principe della Gioventù”

Questo capitolo è dedicato ai fratelli Gerolamo e Giovanni Giacomo Petrobelli, figli di Ludovico e di Livia Vegis, vissuti nella prima metà del '700, e a Ludovico (1810-1850), figlio di Antonio e di Marianna Gradenigo; personaggi legati, tra l'altro, da stretti vincoli di parentela: Benedetto, fratello di Gerolamo e Giovanni Giacomo, è, infatti, il nonno paterno di Ludovico.

Tutti e tre hanno lasciato tracce molto rilevanti delle loro vicende, sia pure per motivi contrapposti: Gerolamo, canonico, e Giovanni Giacomo per essere stati “campioni” affermati nel gioco del pallone e nella scherma, ma anche per la condotta di vita sregolata che li mise in contrasto con il

401 Racconto fedele e autentico del male e della vera cagione della morte del nob(ilis). h(omo). sier Gerolamo Lando descritto dal signor Giovan Francesco Petrobelli.

loro padre; Ludovico si segnalò, invece, fin dalla sua giovinezza, per le sue doti intellettuali e la finezza dei suoi comportamenti; fu anche famoso collezionista d'arte e tra i mecenati dell'Accademia Carrara.

Gerolamo e Giovanni Giacomo Petrobelli

*Non vo' lasciare il nome nell'oblio / di due giovani nobili fratelli / del pallon
giocatori e del cor mio. / Un Gerolamo avviene che s'appella, / l'altro Giacomo e
son bravi ambidue / e son del casato Pietrobelli.*

Così G. B. Angelini nel 1720 nella sua *Descrizione di Bergamo in terza rima*⁴⁰² introduce le figure di Gerolamo e Giacomo figli di Ludovico Petrobelli.

I due fratelli erano due abili giocatori di pallone⁴⁰³ e la loro "classe" era apprezzata non solo a Bergamo, ma anche in altre "piazze", come Milano, Brescia e Verona, dove venivano spesso chiamati *da prenci e grandi*.

Gerolamo *tutti eccede: tutt'occhio, tutto braccio, tutto piede / coglie, getta, rimanda lo pallone; / l'occhio ha nel piede, il piè nel braccio vede /*, ed è tanto abile che, a detta dell'Angelini, *par che al pallone vi imprima la ragione*.

Queste sono le doti indispensabili per primeggiare nel gioco del "pallone col bracciale", l'essere in grado, cioè, di cogliere la sfera nel tempo giusto, essere veloci negli spostamenti nel campo di gioco e saper imprimere una spinta fortissima alla palla al momento della battuta.

Il gioco, comunque, per quanto praticato soprattutto da aristocratici, era mal tollerato non solo per l'inevitabile vociare degli atleti e degli spettatori, ma anche per i danni che arrecavano a persone e cose, tanto che spesso le "partite" si svolgevano in luoghi e piazze più defilati.

Gerolamo è anche un esperto spadaccino: l'Angelini gli dedica, a questo proposito, ben tredici terzine descrivendone la destrezza e l'agilità, soffermandosi, poi, su quello che lo rende invincibile, cioè, *un colpo secreto e irregolare, / a cui finor nessun trovò riparo / e potè tra' maestri volpeggiare*.

Si tratta, quindi, di un personaggio che raggiunse grande fama e popolarità grazie alle sue doti "sportive", tanto da essere celebrato nell'opera

402 G. B. Angelini, *Per darti notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima*, 1720, a cura di V. Marchetti, Bergamo, Ediz. dell'Ateneo 2002, pagg. 269-270.

403 Non si tratta evidentemente del moderno foot-ball, ma del gioco del "pallone col bracciale", praticato diffusamente dall'aristocrazia francese ed italiana già dalla fine del XV secolo. Una partita di pallone è, infatti, documentata a Bologna già nel giugno del 1480. Il giocatore era dotato di un "bracciale", cioè di di "un arnese di legno durissimo che arma il braccio al giocatore" (cfr. G. Devoto, G. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, 1995).

dell'Angelini⁴⁰⁴. La cosa sorprendente è, però, il fatto che Gerolamo è un sacerdote, dovrebbe, quindi, occuparsi di ben altro: *quantunque sacerdote abbia l'impegno di servir all'altare e sia soggetto / di bontà, di gran core e molto impegno*. Per seguire questa sua passione Gerolamo conduce, invece, una vita poco consona al suo "status", tanto che, nonostante *fosse pur anco figlio di famiglia e soggetto alla paterna potestà*⁴⁰⁵ accumula debiti per ben 10.000 scudi, una cifra enorme, se si considera, ad esempio, che nei contratti di matrimonio le doti più ricche ammontavano a 4.000 scudi.

Anche il fratello Giacomo, comunque, risulta debitore di una discreta somma di denaro come si vedrà più avanti. In questi giochi, a quanto pare, si poteva guadagnare molto, ma anche perdere notevoli somme di danaro; cifre consistenti, infine, si vincevano o si perdevano con le scommesse⁴⁰⁶: scommettere sulle partite di pallone può ritenersi plausibile in quest'epoca se si considera che tale pratica è documentata a Roma nel 1707⁴⁰⁷.

Il padre Ludovico, in ogni caso, disapprova la condotta di Gerolamo: in ben tre testamenti, nel 1717, 1719 e 1720, lo esclude dall'eredità e dispone che la sua "legittima" serva a pagare i debiti accumulati.

Nel testamento del 9 settembre 1717⁴⁰⁸, infatti, Ludovico, che indica come suoi eredi universali i figli Benedetto, Giovanni Antonio e Giovan Francesco, oltre alla propria moglie Livia Vegis, *ha privato e priva di tutta la sua eredità i figli don Gerolamo sacerdote e Giovanni Giacomo per cause legittime ad esso (testatore) note*.

A Gerolamo e Giacomo non toccherà nemmeno la "legittima", alla quale andranno *imputati tutti quelli debiti che da essi due figlioli tanto unitamente quanto separatamente fossero et venissero fatti*. Esecutore testamentario sarà don Agostino, fratello di Ludovico.

Da notare che questo testamento fu redatto tre anni prima che l'Angelini descrivesse i due fratelli in termini così entusiastici. Nel secondo

404 Le "lodi" ai giocatori di pallone erano già state celebrate da G. Chiabrera (1552-1638) che scrisse tre composizioni sull'argomento: "Per Cintio Venanzi di Cagli vincitore nei giochi del pallone celebrati in Firenze nell'estate 1619", "Per i giocatori del pallone in Firenze l'estate dell'anno 1619" e "Per il gioco del pallone ordinato in Firenze dal Granduca Cosimo II" (1628). Sullo stesso argomento, come si sa, scrisse lo stesso Leopardi con la canzone "A un vincitore nel gioco del pallone" (1821).

405 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8902, vol.8, 24 ottobre 1725.

406 Interessante, a questo proposito, è l'articolo molto documentato di Laura Dinelli, *Per comodità e diporto delle nazioni forestiere. Giochi di palla a Livorno nel Seicento*, in "Nuovi studi livornesi, anno 2006, vol. XIII.

407 Cfr. S. Pivato, *I terzini della borghesia. Il gioco del pallone nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, 1991, pag.78.

408 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8900, 9 settembre 1717.

testamento, 4 settembre 1719⁴⁰⁹, Ludovico, *avendo qualche probabile inditio di emenda di Giovanni Giacomo*, stabilisce che il fratello Agostino, esecutore testamentario, *abbia la libertà di admetterlo di nuovo all'eredità*, ma *ordina e comanda* che sussista la *privazione di detta eredità fatta a pregiudizio di Gerolamo*, verso il quale, tuttavia, gli altri fratelli avranno l'obbligo di *dargli in casa il vitto ed ogni due anni di vestirlo una volta di panno e l'altro di scotto se ne haverà bisogno*.

Altro obbligo dei fratelli sarà quello di sostenere *la spesa delle bolle* nel caso Gerolamo fosse in condizione di *conseguire qualche beneficio ecclesiastico*; se, poi, sarà del tutto *hinabile di celebrare la messa*, i fratelli, oltre al vitto e al vestito, gli daranno *scudi 50 di lire 7 per scudo all'anno sua vita durante*.

Circa sette mesi dopo, esattamente il 15 aprile 1720, Ludovico nel terzo testamento⁴¹⁰, scritto di propria mano, ribadisce la sua volontà nei confronti di Gerolamo al quale assegna 50 scudi all'anno e *nient'altro*, anzi prega il fratello *reverendo Agostino* di privare dell'eredità anche gli altri figli, qualora *si dassero al gioco*⁴¹¹ o *si immergessero in qualche altro vizio o mancassero di rispetto a Livia loro madre e sua consorte*; senza il consenso di Agostino, inoltre, nessuno degli eredi *potrà concludere negozio*. Ludovico dispone, infine, che *riguardo alla conservazione della casa*, i suoi figli *non possano fare obbligazione alcuna senza l'assenso di Agostino mio fratello, del sig. Giovanni Battista Rotigni mio genero, e del sig. Francesco Pietro Rivola mio nipote*.

In questo modo Ludovico fissa per tutti i suoi figli dei limiti ben precisi per evitare che commettano imprudenze e avventatezze, allo scopo sia di tutelare il patrimonio familiare, sia di richiamare i figli a un comportamento più corretto: di loro, e in particolare di Gerolamo, evidentemente si fidava poco; oppure Ludovico doveva essere un padre molto severo che non poteva accettare “deviazioni” da un rigido codice di comportamento, a maggior ragione se, come nel caso di Gerolamo, con il gioco del pallone, si frequentavano luoghi non adeguati al rango di appartenenza, dove erano frequenti litigi e risse⁴¹². A questo proposito

409 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8901, 4 settembre 1719.

410 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8901, 15 aprile 1720.

411 Questo fa supporre che i due fratelli si dessero anche ai “giochi di carte”.

412 Vale la pena ricordare quanto si legge in Bergomum, 1931, anno XXV, fasc.2°, pag.150-151. Il 20 maggio 1633 un certo Latino Alessandri di Villongo mentre assisteva in cittadella a una partita di pallone, fu, per motivi non accertati, provocato e “colpito da pugno” dal capitano di “infanteria” Pozzo di Borgo. L'Alessandri per difendersi estrae la pistola e spara sul suo avversario; l'arma fa cilecca, ma l'Alessandri viene arrestato e “more militari” senza alcuna istruttoria viene condannato a morte. La condanna fu eseguita il giorno dopo nell'attuale Piazza Mascheroni, allora Piazza Nuova. La rapidità

le autorità intervennero diverse volte: nel 1745, ad esempio, il Capitano Giovannelli vieta di *far lotti di argento, armi, giochi romani, bollettini, biribis, bianca e rossa, carte, libri, dadi, bussolotti, ecc.*; disposizioni ribadite il 1° dicembre 1774 dal Podestà Giovan Francesco Correr il quale vieta che *nelle osterie e nelle bettole della città seguissero in tempo di notte tripudi scandali, bestemmie, giochi di ogni genere con grave danno delle rispettive povere famiglie, nonché contro il buon costume*; più volte (1775, 1777, 1779, 1781), infine, fu vietato il gioco della *bassetta*, un gioco d'azzardo largamente praticato⁴¹³. Ludovico avrà, poi, un ripensamento solo nei confronti di Giovanni Giacomo: in un codicillo del 19 gennaio 1721⁴¹⁴, scritto sempre *di proprio pugno ... in una camera superiore della casa posta in Borgo Sant'Antonio, vicinanza San Giovanni dell'Hospitale*, Giovanni Giacomo viene equiparato *in tutto e per tutto alla condizione degli altri fratelli*.

Il 28 febbraio 1725 Ludovico muore e tutta la gestione dell'eredità e del patrimonio passa nelle mani di suo fratello Agostino, che, a salvaguardia del patrimonio familiare e della propria eredità, proibisce ai nipoti Giacomo e Benedetto di *contrarre debiti l'uno senza l'altro*, non volendo che *li debiti stessi possano mai essere pagati colla sua (di Agostino) heredità*; a Gerolamo, la "pecora nera della famiglia", in aggiunta ai 25 scudi annui lasciategli dal padre, vengono assegnati altri 25 scudi annui *sua vita durante... per l'onesto suo mantenimento*⁴¹⁵. Con la sua "legittima", di cui, peraltro, non può disporre, Gerolamo non può far fronte ai suoi debiti; è costretto, perciò, a supplicare lo zio Agostino e i propri fratelli Giovanni Giacomo e Benedetto a *voler assumersi essi il peso di soddisfare entro un termine conveniente li predetti suoi debiti*, impegnandosi a cedere loro in cambio la sua *legittima, per quanto può sopravanzare del debito di già contratto in conto della medesima per le bolle del suo canonico*, aggiungendovi anche quanto gli spetta dell'eredità del *nobile dottore Giovan Francesco Petrobelli*, figlio del notaio Alessandro⁴¹⁶. Lo zio e i fratelli *se bene non senza grave difficoltà e resistenza*, essendo forte il rischio di non poter più recuperare il denaro necessario, *accondiscendendo alla premurosa istanza di detto canonico*, *sonosi lasciati persuadere ad abbracciare la premessa oblatione* e si assumono l'obbligo di *rendere soddisfatti detti creditori entro il termine di un anno*. Stabilito che

e la sommarietà dell'istruttoria provocò le proteste del "Maggior Consiglio" che invio a Venezia due rappresentanti G. B. Vitalba e il Conte Davide Brembati, ma la missione non sortì alcun effetto.

413 Cfr. B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, cit., vol.5. pag.235.

414 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8901, 19 gennaio 1721.

415 ASBg., not. idem, b.8903, 4 giugno 1729.

416 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8902, vol.8, 24 settembre 1725.

a Gerolamo toccano circa 1783 scudi, i fratelli e lo zio si accollano la somma complessiva di poco più di 8200 scudi.

La cosa si conclude solo dodici anni dopo, il 21 febbraio 1737⁴¹⁷, quando Gerolamo cede al fratello e allo zio quanto gli spetta dell'eredità del dott. Giovan Francesco, da tempo residente a Venezia e defunto già da diversi anni. Nell'atto del notaio M.A. Zanchi⁴¹⁸ sono elencati i creditori di Gerolamo: tra questi il conte Giacinto Benaglio per lire 3460, il conte Domenico Angelini per lire 3200, Giuseppe Mazzoleni a nome dell'Ospedale di San Marco di Bergamo per lire 2236, il conte Ignazio Barzizza per lire 3000, il Collegio dei Padri di San Leonardo per lire 550, la *Schola* di Strozza in Valle Imagna per lire 727, il *calegaro* (calzolaio) Bolis per lire 300, lo *spetiale* Giovanni Battista Mazzoleni e tantissimi altri per un totale di ben 66 creditori.

Non abbiamo documenti che possano spiegare come e perché Gerolamo si sia trovato impelagato in questa situazione, ma possiamo immaginare che la popolarità di cui godeva l'abbia portato a commettere errori da cui non ha potuto o saputo più risollevarsi, certo è che la sua vita fu definitivamente condizionata da queste vicende.

Due anni prima, comunque, lo stesso Benedetto si era accollato anche i debiti di Giovanni Giacomo.

L'accordo viene siglato il 30 aprile 1735⁴¹⁹ davanti a M.A. Zanchi, notaio di fiducia della famiglia che sottolinea come *la divisione della sostanza non pregiudica alla comunione dell'affetto anzi l'esperienza dimostra che la separazione della paterna per ordinario unisce con più stretta corrispondenza i vincoli del sangue, tanto più quanto che non ostante seguita la divisione, si continua a vivere in comunione di affetti*.

Sembra, quindi, che al di là del linguaggio formale del notaio, permanga tra i fratelli un certo senso di solidarietà nel venire incontro alle difficoltà di Giovanni Giacomo. Dopo aver stabilito quanto spetta rispettivamente ai due fratelli, Benedetto *sopra le preghiere di detto fratello ... si obbliga al pagamento dei debiti asoglievo* (a sollievo) *di detto sig. Giovanni Giacomo suo fratello* per un totale di circa 6900 scudi, dovuti tra gli altri al conte Pietro Pesenti, al marchese Pietro Antonio Rota, al conte Davide Brembati, a una contessa Suardi di Trescore, ecc..

Quello che risulta è, quindi, un quadro contraddittorio: una famiglia di alto livello sociale, che gode di prestigio e rispettabilità e due giovani che

417 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8905, 21 febbraio 1737.

418 Ibidem.

419 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8905, 30 aprile 1735.

si segnalano per la loro abilità “sportiva” tanto da essere “immortalati” da G. B. Angelini insieme ad altri bergamaschi famosi, due fratelli che, però, finiscono per essere travolti dai loro eccessi.

Gerolamo, infine, morirà nel gennaio 1751 e nel suo testamento⁴²⁰ indicherà come suo erede universale il fratello Benedetto e alla moglie di lui, Elena, lascerà il suo anello di diamanti *in contrassegno dell'amore e stima* che ha sempre mostrato verso di lui.

Gerolamo chiede di essere seppellito *in sepulcro maiorum suorum* e che padre Bernardino di Galigario, con il quale si dovrà intendere il suo erede, celebri o faccia celebrare per lui mille messe.

Il testamento è rogato *in una camera superiore delle case di abitazione del Rev. canonico dove esso giaceva infermo in letto, poste in Borgo Sant'Antonio, vicinia di San Giovanni dell'Ospedale*.

Ludovico Petrobelli

Ludovico Petrobelli, figlio di Antonio e di Caterina Gradenigo, nasce nel 1810 e suo nonno paterno è Benedetto, fratello dei citati Gerolamo e Giovanni Giacomo.

Le sue vicende e la sua personalità furono, tuttavia, di tutt'altra tempra rispetto ai due fratelli di suo nonno: esemplare negli studi, cultore e collezionista d'arte, stimato e ben voluto, Ludovico possiede tutte le caratteristiche di un aristocratico “illuminato”, anche se visse in tempi segnati da avvenimenti che trasformarono profondamente la vita politica e civile dell'Europa e dell'Italia.

Nato nel 1810, Ludovico rimane orfano del padre a soli 5 anni e della madre a 10 anni, sicché viene accolto, insieme alle sorelle Laura e Aurelia in casa della zia Marianna Petrobelli Berizzi, ma vivendo sotto la tutela del conte Pietro Moroni.

Era stata la stessa madre di Ludovico, nel suo testamento del 25 maggio 1820⁴²¹, a chiedere al conte Moroni⁴²² di *accettare l'incarico di tutore nel caso che venga ... nominato ... dal competente Tribunale; a lui ... e alla sperimentata sua bontà raccomandava caldamente i suoi figli pupilli*. All'età di 10 anni Ludovico viene messo in collegio a Novara, da dove si trasferì

420 ASBg., not. Giovanni Antonio Bosio, b.10998, 15 gennaio 1751.

421 ASBg., not. Giovanni Teodoro Vailati, b.13101, n.1407, 29 maggio 1820.

422 Il conte Pietro Moroni, *uomo di sommo criterio e di assai estese cognizioni, cavaliere della corona ferrea, ciambellano di sua Maestà, fu deputato della Congregazione provinciale, vice Direttore e Direttore dell'Imperial Regio Ginnasio, Podestà della Regia Città di Bergamo*.(cfr. ASBg., Imperial Regia Delegazione Provinciale, b.3185).

successivamente a quello di Merate tenuto dai Padri Somaschi⁴²³, dove studiò fino al terzo anno di *grammatica*, quando, a circa 13 anni, per motivi di salute dovette rientrare a Bergamo, dove frequentò privatamente il *corso della quarta classe grammaticale*⁴²⁴. Ludovico, tuttavia, non si presentò agli esami semestrali e quando fece istanza di iscrizione alla prima classe di *Umanità* presso il *Ginnasio Imperiale* la sua richiesta fu rigettata con dispaccio del 30 gennaio 1824, anche se era stato trovato *benissimo istruito in ogni materia spettante al quarto anno grammaticale* in un esame sostenuto presso il Ginnasio di Bergamo, di cui, peraltro, il suo tutore, conte Moroni, era vice Direttore. Non essendosi sottoposto, però, agli esami semestrali e *avendo altresì trascurato di chiedere a tempo debito l'ammissione agli esami semestrali* avrebbe così chiaramente manifestato la sua volontà di non progredire nel corso regolare degli studi grammaticali. Successivamente, il 3 aprile, su ulteriore istanza del conte Moroni e anche *in vista di alcune circostanze che non erano state poste sott'occhio antecedentemente*, la questione viene rivista e a Ludovico viene concessa *la desiderata ammissione agli studi dell'anno primo di Umanità*. Il giovane Petrobelli, però, nel frattempo, è passato a studiare nel Ginnasio di Desenzano, dove dovrà sostenere un esame suppletorio della quarta classe di *grammatica* e qualora l'esito ne sia favorevole sia ascritto nelle vie regolari alla prima classe di *Umanità*. L'istanza del tutore era stata accettata in base a un fatto nuovo: se Ludovico non si era presentato agli esami, la cosa non è ad altri imputabile che ad una di lui zia (Marianna) del tutto ignara di tali prescrizioni presso della quale era stato raccolto il Petrobelli rimasto orfano di entrambi i genitori. Fu, dunque, la zia a complicare involontariamente la vita scolastica di Ludovico, oppure la presunta trascuratezza di Marianna fu soltanto il pretesto che permise di mettere le cose a posto? Ludovico, in ogni caso, a Desenzano si dimostrò allievo serio e brillante e dalle solide doti morali tanto da essere proclamato *Principe della Gioventù*, titolo che premiava gli studenti che si fossero segnalati per particolari meriti durante il corso dei loro studi, nel solco di una tradizione che risaliva al primo '700.

423 Si tratta del "Collegio Gallio" dal nome del suo fondatore, il Cardinale Tolomeo Galli che lo istituì nel 1583 per educare i giovani alla vita cristiana e alle lettere nello spirito della Riforma ispirata alle decisioni del Concilio di Trento. La conduzione e la direzione del collegio fu affidata ai Padri Somaschi dallo stesso fondatore. Del collegio, qualche anno prima di Ludovico, era stato allievo lo stesso Alessandro Manzoni.

424 Le notizie relative alla carriera scolastica di Ludovico sono desunte da una "istanza" conservata presso l'Archivio di Stato di Bergamo, presentata dal Conte Moroni alla "Imperial Regia Delegazione" di Bergamo il 3 maggio 1824, volta ad ottenere l'iscrizione del giovane studente al "Ginnasio Imperiale" di Bergamo.

Tale tradizione era particolarmente diffusa nei collegi maschili frequentati in prevalenza da giovani appartenenti a nobili famiglie e gestiti soprattutto da Barnabiti, Gesuiti e Scolopi; la memoria degli studenti premiati veniva, poi, conservata attraverso ritratti commissionati ad artisti rinomati destinati ad essere custoditi negli Istituti quali veri e proprio *exempla virtutis* per stimolare lo spirito di emulazione degli altri studenti.

I ritratti di alcuni *Principi* sono stati esposti recentemente a Desenzano del Garda in una mostra dedicata, appunto ai *Principi degli Studi*⁴²⁵.

Sotto il ritratto di Ludovico si legge questa iscrizione:

“LUDOVICUS ANT(ONIUS) F. PETROBELLUS COM(ES) PATRIC(IUS) BERG(OMENSIS) / QUEM ANNOS NATUM XVII DOCTORES ET ALUMNI / VII ID (UUM) IAN(UARII) A(NNO) MDCCCXXVII SUMMO STUDIO UNO ORE / PRINCIPEM IUVENTUTIS IN HOC EPHEBEO CONSALUTARUNT / MUNUS SOLEMNI RITU ADIVIT KAL(ENDARUM) IUN(II) / SPLENDOREM PRAESENTIA SUA LAETITIAMQUE AUGMENTIBUS AMITA EIUS MARIANNA Q.(UONDAM) JOANNIS BERICII COM(ITIS) EXSORE / MATRONA PRAESTANTISS(IMA) ET PETRO MORONO COM(ITE) V.C. QUORUM TUTELA ET EXEMPLO IN ORBITATIS MOERORE FELIX / AD MAIORA ADOLESCIT”

Ludovico Antonio Petrobelli conte patrizio bergamasco che a 18 anni, il 7 gennaio 1827 in questa scuola gli insegnanti e gli alunni proclamarono con enorme ammirazione e all'unanimità Principe della Gioventù, accettò la sua carica il 31 maggio con una solenne cerimonia il cui splendore e la cui gioia era accresciuta dalla presenza della sua zia Marianna vedova del conte Giovanni Berizzi, donna insigne e del conte Pietro Moroni, sotto la cui tutela ed esempio nel dolore della privazione (dei genitori) cresce felice destinato a un grande avvenire.

Ludovico, dunque, fu eletto all'unanimità (*uno ore*) il 7 gennaio 1827 e la sua “consacrazione” avvenne il 31 maggio durante una solenne cerimonia a cui parteciparono sua zia Marianna, vedova di Giovanni Berizzi e il conte Pietro Moroni tutore di Ludovico. Le poesie composte per l'occasione furono pubblicate in Bergamo dalla *Stamperia Mazzoleni* in due opuscoli tuttora reperibili presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo.

Nel frontespizio del primo opuscolo si legge che le poesie sono dedicate *alla nobile signora contessa Marianna Petrobelli Berizzi, zia amorosissima dello stesso* (Ludovico), mentre il secondo contiene poesie composte *dai suoi primi amici nel R. Collegio dei Nobili di Novara*, diretto dai Padri Gesuiti dove Ludovico aveva frequentato i primi anni del suo percorso di

424 “Principi degli Studi, 1801-1871”, Desenzano del Garda, dicembre 2005 – febbraio 2006.

istruzione. Analizzeremo le composizioni in un capitolo a parte inserito in appendice. Dopo la conclusione dei suoi studi affrontati in modo così brillante, Ludovico rientra a Bergamo, dove, dichiarato maggiorenne con decreto del *Tribunale Pupillare* del 26 novembre 1830⁴²⁶, cioè a vent'anni, prima, quindi, dei *canonici* 25 anni, può finalmente disporre di un notevole patrimonio che gli derivava dall'eredità paterna alla quale si era aggiunta quella della zia Marianna, cosa che gli consentì, sia pure nella sua breve esistenza (Ludovico muore, infatti, a quarant'anni) di condurre una vita agiata e da protagonista nell'ambito cittadino. Procediamo, però, con ordine. Quando il 29 aprile 1815 muore Antonio, suo padre, l'insieme del patrimonio ereditato da Ludovico ammonta a Lire italiane 500.721,74⁴²⁷ così suddiviso:

- *ortaglia e casa a Bergamo (pert. 78, tav 7, piedi 8) del valore di lire it. 77.136,61;*
- *terre e case in Stezzano (pert. 1353) del valore di lire it. 247.271,16;*
- *terreno e case in Valle Imagna (pert. 2717, tav. 10, piedi 5) del valore di lire it. 161.015,76;*
- *mobili esistenti in Bergamo e a Stezzano compresi "ogni sorta di denari ritrovati" del valore di lire it. 64.728,80;*
- *valore dei mobili esistenti in Valle Imagna a Ceresola "luogo di sua villeggiatura" compresi "li bestiami bovini a soccida e tutti li crediti masserizi" del valore di lire it. 14.021,61.*

Dal totale di 564.169,94 vanno detratte 63.448,20 lire italiane della dote della madre Caterina Gradenigo, risultando, quindi, la *nitida sostanza* di lire it. 500.721,74. A questa cifra ne vanno aggiunte 156.703,76 derivate dal patrimonio lasciato dalla madre. A Ludovico toccò la parte più sostanziosa: un quarto più un terzo del patrimonio materno e altrettanto di quello paterno per un totale di 459.597,13 lire austriache; alle sue sorelle Laura ed Aurelia furono assegnate, invece, 186.148 lire austriache. In particolare, a Ludovico spettarono:

- *la casa di abitazione padronale sita in contrada di Borgo Pignolo al civico 1372 con giardinetto annesso, del valore di lire austriache 45.952,08;*
- *un'ortaglia posta in Bergamo nel Borgo San Tomaso con casa per l'ortolano del valore di lire aust. 7785,60;*
- *un'ortaglia in contrada Matris Domini del valore di lire aust. 2170;*
- *una casetta in Borgo Canale al civico 36 del valore di lire aust. 2635,20;*
- *ronco Scorlazzone sul monte San Vigilio e bosco in Fontana del valore di lire aust. 7350,96;*

426 ASBg., not. Giovanni Teodoro Vailati, b.13108, n.2602, 24 aprile 1832.

427 Ibidem.

- la possessione di Stezzano del valore di lire aust. 248.983,20;
- la possessione di Ceresola in Valle Imagna del valore di lire aust. 176.291,28.

Il valore totale di questi immobili fu rivalutato per disposizione del Tribunale il 5 maggio 1831 e portato a lire austriache 545.254. A ciò si devono aggiungere i seguenti beni mobili:

- mobili esistenti nella casa dominicale di Pignolo del valore di lire aust. 3802,75;
- quadri esistenti nella suddetta casa dominicale del valore di lire aust. 3613;
- mobili nella casa dominicale di Stezzano del valore di lire aust. 190;
- mobili nella casa di Ceresola del valore di lire aust. 1836,50;
- valore della età dei bestiami a soccida in Valle Imagna paria 3492 lire aust.;
- crediti masserizi di Stezzano e Valle Imagna del valore di lire aust. 13.678,65;
- denari esistenti in cassa con crediti da esigersi a tutto il 1828 del valore di lire aust. 38.212,33.

Nel maggio 1834 Ludovico sposa Marianna Mapelli, figlia di Gerolamo, facoltoso allevatore e commerciante, oltre che esportatore di bachi da seta che, tra l'altro, aveva ereditato una casa in Borgo Pignolo adiacente a quella dei Petrobelli, cosa che certamente favorì il matrimonio dei due giovani. Gerolamo fu tanto contento che sua figlia sposasse Ludovico, *gran collezionista di libri e quadri*, da comporre un'ode scherzosa per descrivere il primo ingresso della figlia nel *feudo* di Ceresola⁴²⁸. Marianna godrà mensilmente di 1200 lire austriache *a titolo di spillatico*, per le sue spese personali. Pochi anni dopo, nel marzo 1838, a Ludovico viene assegnato, oltre a una parte dell'eredità, l'usufrutto del patrimonio della zia Marianna, vedova Berizzi, mentre eredi universali saranno i figli maschi di Ludovico, in mancanza dei quali subentreranno le sorelle di Ludovico, *la contessa Laura Petrobelli maritata Baglioni in Bergamo e Aurelia maritata Rosa in Brescia*⁴²⁹. Il capitale liquido ammonta a 260.464,86 lire austriache che vengono consegnate a Ludovico da Agostino Richelmi *possidente e negoziante*, quale esecutore testamentario. Ludovico, a sua volta, *a cauzione della suindicata somma si assoggetta a speciale convenzionale ipoteca a favore dei propri figli maschi nascituri nonché delle nobili di lui sorelle ... gli immobili tutti di sua particolare proprietà*, cioè, la casa di Borgo Pignolo, diverse proprietà in Stezzano e, infine, il *feudo* di Ceresola. Ludovico si trovò, dunque, a disporre di un notevole patrimonio che seppe curare ed accrescere con una sapiente gestione economica attraverso vendite, acquisti di terreni e fabbricati e con la concessione in prestito di danaro contante al tasso

428 Cfr. Carlotta Mapelli Mozzi Parodi, Martin Clavè Almeida, *La famiglia Mapelli Mozzi. Mille anni di storia*, s.d., edizione fuori commercio.

429 ASBg., not. Pietro Paolo Carminati, b.12901, n.2168.

annuo del 4% secondo le modalità del *livello more veneto*⁴³⁰. Ludovico è, comunque, ricordato soprattutto come raffinato conoscitore d'arte: nel suo palazzo di Via Pignolo raccolse, infatti, un'importante collezione di quadri il cui valore raggiunse 3613 lire austriache, come è attestato in un atto del notaio Giuseppe Teodoro Vailati⁴³¹. Alla morte di Ludovico l'intera collezione passò al figlio ed erede Antonio, con l'impegno, però, che nel caso morisse senza discendenti o *valida disposizione testamentaria* i quadri dovevano essere assegnati alla Pinacoteca dell'Accademia Carrara *a lustro della stessa e a vantaggio degli allievi che vi vengono allevati ed istruiti*. Più tardi, nel gennaio 1862, la Commissaria dell'Accademia, nelle persone del conte Paolo Agliardi e del cav. Giovanni Brentani, rinuncia a questi diritti e in cambio ottiene da Antonio, del quale è procuratore il nob. Luigi Mapelli, suo zio materno, tre quadri e precisamente: *La strage degli Innocenti* (1520 circa) di Francesco Carotto (1460/1500-1533/1573, *La presentazione al di Gesù al Tempio* (1536) di Marco Palmezzano (1459/1463-1539), *La donna adultera* (1520 circa) di scuola veneziana. Quadri che sono, tuttora presenti nella Galleria dell'Accademia. I Commissari erano, tuttavia, più interessati a un "Polittico" (circa 1510) di Andrea Previtali (1470-1528), ma vi rinunciarono *nel dubbio che potesse tornare troppo spiacevole al sig. Petrobelli il privarsi degli accennati dipinti* (gli otto quadri del Polittico) *scegliendo, quindi, altri tre quadri di non minore bellezza*⁴³². Il "Polittico", proveniente dalla Chiesa Parrocchiale di Berbenno, pervenne, comunque, alla "Carrara" nel 1880 dopo che era appartenuto alla famiglia Mapelli della quale era originaria la madre di Antonio. La quadreria di Ludovico è andata, comunque, dispersa nel corso del tempo; da un inventario del gallerista Antonio Piccinelli⁴³³, tuttavia,

430 Chi aveva bisogno di denaro liquido vendeva un bene, in genere un pezzo di terra, a colui che poteva prestarglielo; contestualmente la terra veniva data in affitto per un numero stabilito di anni al venditore stesso che attraverso il canone annuo rimborsava il capitale e gli interessi. All'estinzione del mutuo una finta vendita restituiva la terra al primo proprietario. Questo tipo di mutuo, detto, appunto, "*alla veneziana*" ("*more veneto*") era molto diffuso e permetteva di aggirare i divieti ecclesiastici sul prestito a usura.

431 ASBg., not. Giuseppe Teodoro Vailati, b.13108, 24 aprile 1832.

432 Archivio Notarile di Bergamo, not. Virginio Ghezzi, 27 gennaio 1862, n. 8.

433 Cfr. "Copia dello Zibaldone dove sono annotati gli acquisti fatti dal dott. Antonio Piccinelli fondatore della Galleria omonima a Seriate e a Bergamo", a cura di Giacomo Siffredi, in "Bergomum", 1972, n. 1.

F. Carotto, La strage degli Innocenti (sopra). Marco Palmezzano (1459-1539), Circoncisione di Gesù, tempera e olio su tavola dono di Ludovico Pietrobelli, 1861 (sotto - Bergamo, Accademia Carrara).



risulta che questi acquistò, nel maggio 1862, dagli eredi Petrobelli sette quadri del valore complessivo di lire 1440 e precisamente:

- una piccola tavola rappresentante la “Fuga in Egitto” dipinta da Giovanni Cariani. Serviva da predella al gran quadro dello stesso ora esistente a Brera ... acquistato per lire 300⁴³⁴;
- piccola tavoletta rappresentante quattro santi, San Bartolomeo, San Rocco, Santo Stefano e San Sebastiano attribuita a Lorenzo Lotto, ma è del Romanino, acquistata per lire 200;
- piccola tavoletta rappresentante la “Vergine col Bambino con bel paese”; ha il cartellino su cui sta scritto “Angelus Maria de Charpi 1494”. Quadretto preziosissimo non conoscendosi altro dipinto di questo autore acquistato per lire 600⁴³⁵;
- piccolo paesaggio con cavalli e cavalieri dipinto da “De Muliebris” detto il Borgognone della Battaglia⁴³⁶ acquistato per lire 100;
- piccolo interno del Palazzo Ducale di Francesco Guardi acquistato per lire 120
- un piccolo modello rappresentante la “Madonna in trono col Bambino e Santi al basso” del Tiepolo acquistato per lire 80;
- piccolo quadretto a tempera di Migliara rappresentante una cappelletta con effetti di lume e di luna acquistato per lire 40.

Nel settembre dello stesso anno lo stesso Piccinelli acquista per 36 lire un piccolo paesaggio di Marco Gozzi dipinto sulla carta.

Da queste informazioni si può, quindi, dedurre che la collezione di Ludovico era piuttosto importante e ragguardevole per la fama degli artisti e per il valore commerciale delle opere. Già il padre di Ludovico, Antonio, possedeva⁴³⁷ una ricca quadreria che comprendeva, tra gli altri, opere di Lorenzo Lotto (un *Sant'Antonio abate* e un *Ecce homo con Maria e Giovanni*), del Previtali (*Santo Stefano e San Pietro* e altri due), del Bellini (*San Pietro, San Paolo e San Giovanni*) e due ritratti di Van Dijck⁴³⁸. Una tradizione familiare che Ludovico continuò con grande cura e perizia, anche se, come si è detto, alla sua morte la collezione andò dispersa

434 Il quadro si trova ora presso l'Accademia Carrara.

435 Attualmente alla Galleria Nazionale di Budapest.

436 Questa affermazione è da verificare, se è vero che “Borgognone della Battaglia” è l'appellativo del pittore francese Jacques Courtois (1621-1676).

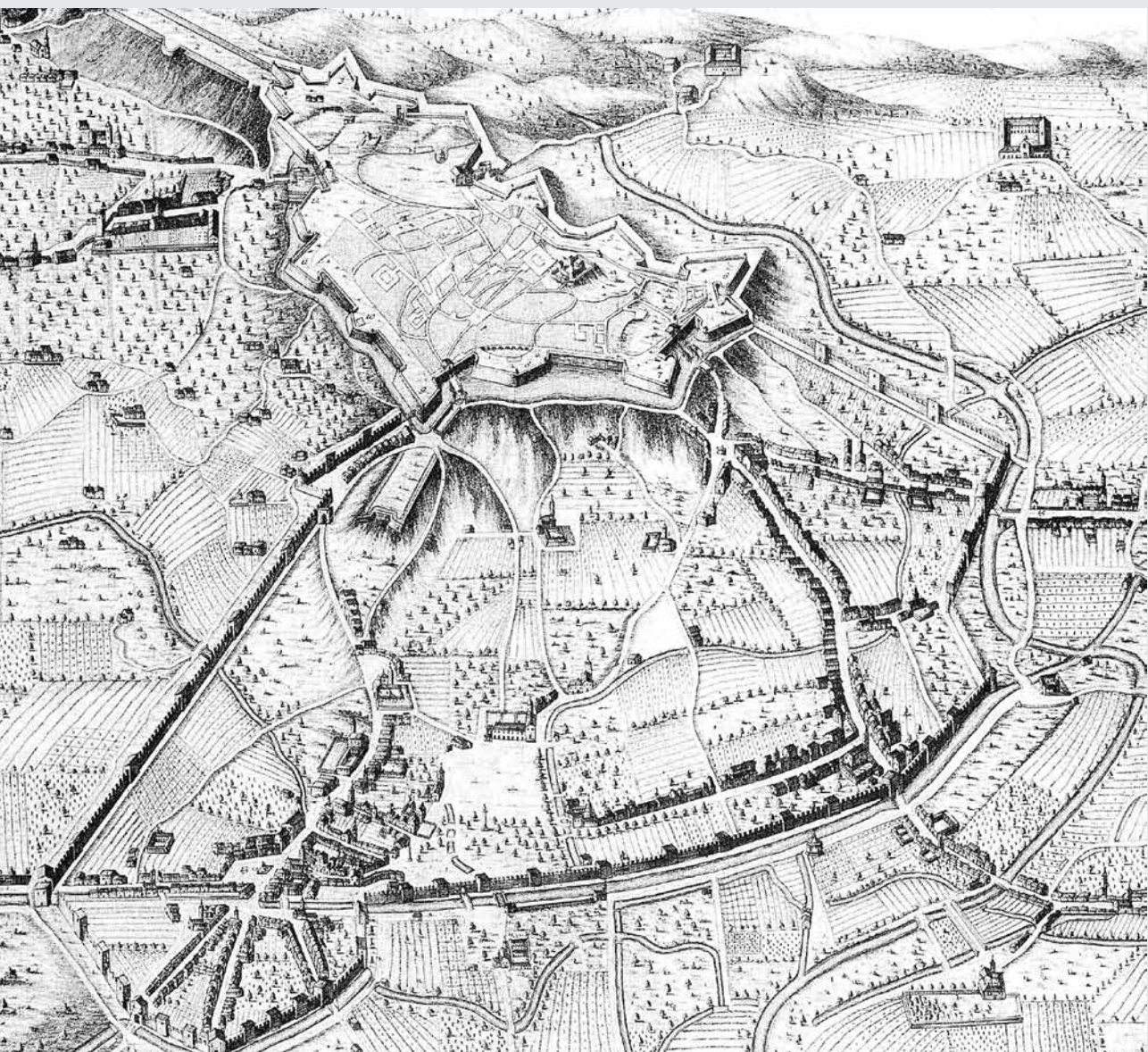
437 ASBg., not. Luigi Invernizzi fu Pietro, b. 12328, n. 1987, 3 giugno 1815. Inventario Antonio Petrobelli allegato al testamento dello stesso Antonio rogato dallo stesso notaio il 27 aprile 1815.

438 Non è dato sapere se si tratta di Anton van Dijck (1599-1641) o del meno famoso Daniel (1616-1670) che tra il 1633 e il 1634 soggiornò a Bergamo prima di stabilirsi definitivamente a Venezia.

per varie circostanze, non ultima la minore età dei figli, in particolare dell'unico figlio maschio Antonio, deceduto anche lui prematuramente nel 1864, a soli 26 anni. Di Ludovico tesse un commosso elogio un suo carissimo amico sul Giornale di Bergamo di venerdì 15 marzo 1850. Viene ricordata, innanzitutto, la generosa e discreta attività benefica di Ludovico a sostegno dei bisognosi: *le vedove, gli orfani miserabili e tutte le indigenti famiglie già sino dall'alba del terzo giorno di questo mese hanno sentito il doloroso annuncio della perdita che hanno fatto del loro benefattore e padre, nella morte del nobile conte Ludovico Petrobelli. Pochissime altre persone ebbero la fortuna di conoscere appieno e poter ammirare le preziose e singolari virtù di tanto uomo, non concedendogli la sua somma modestia di aprirsi che ai suoi più stretti parenti e pochi intimi amici, astratto talvolta a valersi dell'opera loro nelle largizioni delle sue beneficenze. Tutta la sua vita fu la vera espressione della carità cristiana e di quella vera sapienza che, apparendo stoltezza agli occhi del mondo, è l'unica che acquista decoro e importanza alle nostre azioni innanzi a Dio e agli uomini. L'attenzione di Ludovico si volse anche al decoro delle chiese e ben ha ragione di piangere la sua perdita la sua Parrocchia di Bergamo e quella di Berbenno, a cui appartiene la sua villeggiatura di Ceresola.*

Vengono ricordati gli interessi artistici: *fu amatore intelligentissimo delle belle arti e in modo singolare della pittura, e aumentò la sua pinacoteca di opere pregiatissime di artisti, maestri non solo, ma dei più stimati fra i moderni, fra i quali del Diotti, dell'Hayez, del Canella, del Miliara, amando di cooperare con le proprie sostanze, co' propri eccitamenti all'incoraggiamento di nobili artisti.*

L'elogio, che contiene anche una breve sintesi della biografia di Ludovico, si conclude ricordando la rassegnazione e il coraggio con il quale Ludovico novello Giobbe sopportò non solo i tedi e le pene d'una infermità ostinatissima, ma anche il fatto che *in due mesi ebbe a piangere la mancanza della compagna e di un bello e amabile figlioletto (Luigi) che era la sua delizia. la sua morte fu quella del giusto che si confida e riposa in Dio per quello che lascia sulla terra e per quello che spera di conseguire nel cielo. Le sue ultime parole furono l'espressione della sua piissima vita 'Siate benefici' ripeteva agli astanti 'che sarete felici in questa vita e nella futura. Oh quanto è generoso Iddio che per sì poco bene che io ho fatto mi ricompensa con tanta consolazione'. Chi ebbe la fortuna di essergli amico, chi fu testimone delle sue nobili azioni e della sua santa morte lo ricorderà sempre con desiderio e con lacrime.*



VI

Case, botteghe, orti, giardini, ville e palazzi

La parentela *de Peterbellis* si insediò nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale e di Sant'Antonio *foris* condividendo questa scelta con altre famiglie vallimagnine che si erano trasferite in Bergamo spinte dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita cogliendo le occasioni che offriva la città. Il comune di Bergamo favorì questo fenomeno, che interessò molte famiglie, per dare nuovo impulso all'economia cittadina recuperando e valorizzando le aree situate dentro la cerchia delle mura medievali devastate dai continui conflitti che avevano segnato i tempi precedenti il passaggio di Bergamo sotto il dominio di Venezia.

Già nel 1432, *per sollevare il borgo dai danni sopportati nella guerra al tempo dei Visconti*, Venezia ordinò che nel Borgo Sant'Antonio si tenessero i mercati settimanali, mentre più tardi, nel 1532, sia Sant'Antonio che Santa Caterina subirono distruzioni e perdite molto pesanti in seguito alla guerra contro Venezia voluta dalla Lega di Cambrai (1508-1510).

Significativo fu, quindi, l'impegno per far sì che questi luoghi riprendessero vita e rendessero gradevole l'ingresso in città per chi proveniva da Venezia. Le aree interessate furono suddivise *in lunghi e stretti lotti di terreno ognuno con un suo orto sul retro assegnati a mercanti e artigiani intenzionati a venire ad abitare in città*⁴³⁹.

Furono soprattutto i mercanti, maggiormente dotati di risorse economiche che, per rendere più visibile il proprio *status* sociale, acquisirono *più di un lotto per edificare la propria abitazione, alla quale erano annessi l'orto e il brolo*

439 Cfr. Gian Mario Petrò, *Dal brolo al giardino. Viaggio nel verde di Bergamo tra il 16° e il 19° secolo*, in "Atti del Convegno 'Segni e sogni di giardino. Percorsi nei luoghi e nella storia', Bergamo 24 marzo 2007.

Bergamo, Ville des Venetiens dans le Bergamasque, 1704 (collezione Moreschi).

che fornivano alla famiglia frutta e verdura, oltre a svolgere una fondamentale funzione igienica tenendo il più possibile lontano dalla casa il letame. Non mancava, poi, la stalla spesso collocata nei seminterrati della casa nella parte più spostata verso l'orto.

In questo contesto, quindi, si insediarono i Pederbelli che, a quanto pare, risiedevano in un unico corpo di case, quello, cioè, che viene chiamato *domum gineralem seu ad domos illorum de Peterbellis*. È un elemento molto importante che deduciamo da un atto del 1568⁴⁴⁰, quando i fratelli Giovanni Antonio e Andrea *f.q. Accursino detto Conti de Peterbellis* e la loro parente Maria *f.q. Andrea Conti*, che agisce anche a nome dei nipoti Giovanni e Leonardo, vendono per 700 scudi d'oro ai fratelli Maffeo e Giov. Antonio *f.q. Bernardini de Casalis* abitanti nella stessa vicinia, alcune case o *pecia terre silvata, solerata, lobata, copata, curtiva* e con due corpi di casa, un pozzo e due botteghe prospicienti la *stratam magistralem*, situata in san Giovanni dell'Ospedale *ubi dicitur ad domum Gineralem*⁴⁴¹ *seu ad domos illorum de Peterbellis*.

Il notaio annota diligentemente che sulla pezza di terra c'è un lavello di pietra con due vasi di rame *pro auriendo aquam ex puteo ut vulgo dicitur segioni*, cioè secchioni di rame per attingere l'acqua dal pozzo. Sopra le finestre del fabbricato ci sono, infine, *invetriatis et telaribus ... et aliis accessoriis*. Il documento è molto significativo perchè, con l'indicazione *ad domos illorum de Peterbellis*, dimostra che la parentela riproponeva in città, allo scopo di reciproco aiuto e sostegno, la stessa modalità residenziale tipica della valle, quella della *cà*, cioè un insediamento abitativo al quale veniva aggiunto, quasi sempre, il patronimico per meglio identificarne gli abitanti che appartenevano a più famiglie della stessa stirpe: ad es. *cà Peterbelli*, *cà Contaglio*, *cà Mazzoleni*, *cà Personeni*, ecc..

Una delle prime testimonianze, comunque, dell'insediamento nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale riguarda *Zanninum quondam bertrami dicti mori de Peterbellis de Valle Imanie habitorem bergomi* che nel 1455 acquista per 400 libbre da *Zannus f. Petri dic. Pezioni de Piligrinis de valle Imanie ... unam peciam terre aratorie et vidate* e *unam aliam peciam de terra casatam, copatam, soleratam et ortivam*: una casa con tetto e solaio (*copatam et soleratam*) alla quale sono annesse due pezze di terra *aratoria, vidata ... et ortivam*, dove è possibile coltivare e produrre ortaggi, frutta e vino (*vidata*)⁴⁴².

440 ASBg, Not. Maffeo Muttoni Bracca, b.2429, f.41, 20 febbraio 1568.

441 Questo termine potrebbe riferirsi a un ramo della parentela, quello detto dei "Generali".

442 ASBg, not. Bonzanino di Moiola, b.249, f.145, 20 novembre 1455.

Nel 1481 Antonio *filius quondam Conti de Peterbellis de Valle Imanie civis Pergomi* dichiara di vivere con la moglie Caterina e i figli Giovanni, Bartolomeo e Angelo⁴⁴³ in una casa *copata e solerata*, con due stalle e un pozzo e *certis mobilibus et suppellettilibus sita in pignolo*, del valore complessivo di 1205 libbre imperiali.

Con l'emancipazione di suo figlio Giovanni⁴⁴⁴, ad Antonio viene assegnata *in suo dominio* una stalla e la possibilità di entrare e uscire (*ius eundi*) dall'altra stalla *ad suum libitum*, oltre alla *licentia* di usufruire del pozzo. Giovanni, a sua volta, potrà costruire un ballatoio (*lobiam*) che sporga dal muro 5 braccia. La casa di Antonio confina con la casa di Pietro Moro *de Peterbellis* che è ben descritta in un atto del 1486⁴⁴⁵ quando Marco e Alberto figli di Pietro procedettero alla divisione dei beni paterni.

Si tratta di una *domus casata, copata, solariata, lobiata*⁴⁴⁶, *arativa et ortiva*, una parte della quale viene comprata da Alberto per *libras sexaginta* versate in contanti al fratello Marco. La parte acquistata da Alberto è formata da *una coquina, una camera iuxta aliquam coquinam, ... una lobia ... super dictam coquinam, camera et lobia*.

Che la parentela tendesse a risiedere in stabili contigui è confermato da un atto del 1494, quando Alessandro, figlio di Pietro Generale, affitta da *Johannes Augustinus de la Ture phisicus* 20 tavole di terra *ortiva* situata nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale *post domus Michaelis et heredum Petri Generali de Peterbellis*⁴⁴⁷, cioè vicino alla casa di suo zio Michele e a quella dei suoi fratelli, eredi del padre Pietro.

Anche questo stabile rispecchia le caratteristiche comuni alle altre case del borgo, caratteristiche che saranno costanti nel corso dei secoli.

Nell'Estimo del 1525 Accursio Corsino *de Peterbellis* dichiara di possedere nella vicinia di San Giovanni dell'Ospedale insieme con il fratello Sebastiano *una casa per uso suo del valore di lire 2000* che, però, non è abbastanza adeguata per la sua famiglia, tanto che *tiene a fitto un'altra casa da Hieronimo de' Busi et paga di fitto ducati 17 e mezzo*⁴⁴⁸.

L'affitto, però, non viene rinnovato alla morte di Gerolamo avvenuta nel 1526, ma pochi anni dopo, il 21 dicembre 1532, Accorsino acquista per poco più di 2000 lire da Giovanni Antonio di Giovanni Mazzoleni

443 ASBg., not. Guglielmo Rubbi di Bartolomeo, b.632, f.128, 16 agosto 1481.

444 ASBg., not. Guglielmo Rubbi di Bartolomeo, b.632, f.316, 4 febbraio 1482.

445 ASBg., not. idem, b.632, f.258, 14 settembre 1486.

446 "Lobia", ballatoio (cfr. Dizionario Treccani della Lingua Italiana, ediz. on line).

447 ASBg., not. Andrea Cologni, b.803, f.154, 28 aprile 1494.

448 Cfr. Gian Mario Petrò, *Mercanti e cavalieri nella Bergamo del '500: le case dei Corsini Petrobelli e dei Busi in via Pignolo 48-52*, in "La rivista di Bergamo, anno XLIV, 5 luglio 1993.

l'intera casa degli stessi Mazzoleni, nel retro della quale si trova una pertica e mezzo di terra. La parte così acquistata è parte integrante dello stabile posseduto da Accursio.

Alla morte del fratello Sebastiano, Accursio diventa l'unico proprietario della casa che alla sua morte passerà ai nipoti Stefano e Francesco, figli di suo fratello Bernardino, che abita nella *contrada di San Giacomo*; a Margherita, moglie di Accursio toccherà l'usufrutto di un'altra casa adiacente alla prima, acquistata *ab illis de Belinentis*.

Morto Stefano, la casa, che corrisponde all'attuale civico 50 di via Pignolo, passò al figlio Accursio, mentre all'altro figlio Giovanni Battista toccò "il più modesto cortiletto al civico 48 che, dopo la sua morte, passò ai figli del fratello Pietro che abitava nella vicinia *Antescholis*"⁴⁴⁹.

Pietro, che fa testamento il 14 maggio 1575⁴⁵⁰, *aliquantulum gravatus corpore ... in lecto iacens*, ha solo figlie femmine (*cum in presentia non habeat aliquos filios masculos sed tantummodo feminas*) e lascia usufruttuaria dei suoi beni la madre Marcella *filia quondam Ludovici de Tertio* ed eredi il fratello *Jo. Antonio eques hierosolimitanus* e i cognati Camillo ed Emilio.

Dopo la metà del '600 le due case furono acquistate da Agostino Sonzogni, i cui eredi le possedevano ancora alla fine del '700.

Il portoncino d'ingresso all'attuale civico 50 è sormontato nel mezzo dell'architrave dallo stemma di famiglia, una "P" coronata che si erige su una collinetta. Molto interessante, poi, è quanto appare sotto la finestra del primo piano in corrispondenza della porta d'ingresso: in uno degli scudi è scolpito il marchio della famiglia che riproduce quello depositato il 5 giugno 1548 da *Stephanus Corsinus q. domini Bernardini de Peterbellis* nel libro dei *Marchi de' mercanti di Bergamo 1548-1617* che si trova presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo: quello dei Corsini è il secondo marchio. Si tratta di una "P" e di una "C" rovesciata con una piccola "e" sotto, unite da una barretta sulla quale si posa una "X" cui si sovrappone una croce.

La facciata presenta due portoncini d'ingresso, di cui il primo è databile agli anni '30 del '500, l'altro, lavorato a bugne, risale a qualche decennio più tardi; ampie finestre a cornicione completano, poi, la facciata.

L'ingresso è seguito da due androni strettissimi che immettono in due

449 Cfr. G. M. Petroni, cit.

450 ASBg., not. Daniele Terzi, b.2526, f.124, 14 maggio 1575.



cortiletti separati da un basso muro e su un giardino posto sul retro. Ai civici 56 e 58 di via Pignolo si trovava la casa del notaio Giacomo Petrobelli, attivo a Bergamo tra il 1496 e il 1528; la casa, all'inizio del '500, apparteneva a un altro Petrobelli, il sarto Gerolamo figlio di Martino, dal quale Giacomo l'aveva acquistata dopo il 1516, ma nel 1525 non erano ancora state versate a Gerolamo 1700 lire imperiali⁴⁵¹.

La casa è così descritta nell'Estimo Veneto del 1525, *vicinia di San Giovanni dell'Ospedale: una casa posta nella vicinanza di S. Zovanne de l'Ospedale cum pertige 4 vel circa di zardino e orto appresso che val lire 400 su la qual è debito di lire 1700 de imperiali, qual de' dar a Hieronimo de magistro martino de peterbellis*.

Alla morte di Giacomo i tutori dei suoi figli minori, Paolo e Gerolamo, cioè Simone f.q. Giovan Francesco de *Tertio* e Balsarino f.q. Marco de Angelinis, fittano la casa del notaio a due persone diverse, dividendola in due "lotti"⁴⁵². Ad *Aloisio f.q. Posii de Colleionibus* affittano, per 120 libre e per due anni, la casa *casata, copata, solerata, lobiata et ortiva*, eccetto il padiglione (*pavilionio*) e la bottega che vengono affittati lo stesso giorno al falegname (*faber lignarum*) Innocenzo f.q. *Cosminio de Gavaziis de Post Cantum* (Poscante) per 25 libre all'anno.

Il primo dei due affittuari, cioè *Aloisio de Colleionibus* dichiara di ricevere anche quanto c'è in casa e che resterà, comunque, di proprietà dei figli minori di Giacomo. Si tratta di 7 botti (*vasa vinaria circulata ferro*), 3 *mediaroli a vino*, due vasche di cui una senza fondo (*absque fundo*). Nella dispensa due *deschi* e una cassa (*archa*) oltre a una credenza e due sedie (*assides*); nella cucina un bancone consunto (*frustum*), 3 cassoni, un *bancaletto* e 4 *catini*, oltre a una piccola vasca di ottone *absque bochetto*; nello studiolo, infine, un *deschetto*.

Nella camera che è sotto il tetto, un *rastellettus*, un *assis frustus*, un *cornisonus verde*, due *telaria a copalello* (?); nelle altre camere *despicientes super stratam* e in quella *de metio* sono annotati diversi *cornisoni* su tutte le pareti oltre a *telaria super balconibus* e due *invedriate* che danno sulla strada.

Nell'estimo del 1593⁴⁵³, uno dei figli di Giacomo, Gerolamo, che vive in una casa posta nella vicinia di san Michele dell'Arco *per uso mio e habitatione della famiglia mia*, dichiara di possedere una casa anche in Borgo

451 Per la casa di Giacomo Petrobelli facciamo riferimento, ancora una volta, al prezioso lavoro di G. M. Petrò, in questo caso all'articolo pubblicato nell'aprile del 1993 ne "La rivista di Bergamo", n.4, anno 44 e cioè *Le case di Giacomo Petrobelli e di Balsarino Angelini, poi Collegio delle Dimesse di Borgo Sant'Antonio*.

452 ASBg, not. Francesco Moioli, b.1524, 25 agosto 1533

453 ASBg., Estimo Veneto, n.37. f.33, vic. san Michele dell'Arco, 17 maggio 1593

Sant'Antonio vic. S. Zoanne de Hospital dove è il suo estimo. È la casa che Gerolamo ha ereditato dal padre e alla quale è annesso un piccolo orto *che si dà in affitto con la casa*. Vi è, poi, un'ortaglia di circa 55 pertiche che *val scudi 70 la pertica e s'affitta a 8 lire la pertica al signor Prospero Suardo* che paga 20 scudi, 3 lire e 71 soldi all'anno.

La casa era certamente di discrete dimensioni, se vi vivevano diverse famiglie che pagavano, complessivamente, 273 lire d'affitto; alla casa era unita *una casetta con hortaglia tenuta per Andrea hortolan a mezzo*.

Gerolamo morirà senza figli maschi e intorno al 1604 i suoi eredi venderanno la casa a Maffeo Scarpa; nel 1660, infine, tutto il complesso degli edifici, di cui faceva parte la residenza dei Petrobelli, fu ceduto all'Ordine delle Dimesse che vi aprirono una nuova casa⁴⁵⁴.

La casa⁴⁵⁵ è caratterizzata da *un semplice portoncino d'ingresso e, un tempo, da due botteghe al piano terra, da tre belle finestre al primo piano e da tre false bifore al secondo piano decorate in cotto e con rosette nei sottoarchi. Solo i capitelli pensili, piuttosto malconci, sembrano di buona qualità. Caso unico in città, queste finestre sono decorate con teste sporgenti in pietra oggi molto danneggiate dalle intemperie. Il piano dell'originario granaio è sottolineato da un bel cornicione dorato*.

In San Giovanni dell'Ospedale troviamo ancora Andrea *quondam Zanni Conti de Peterbellis civis Bergomi et sutor*, cioè sarto; Andrea, che dichiara di avere sessant'anni *et plus*, il 22 luglio 1551⁴⁵⁶ acquista per 70 scudi d'oro da un *Laurencium ... illam partem domus trans stratam publicam in vicinia S. Johannis de Ospital*.

La casa fa parte di un unico stabile dove Andrea abita e ha la sua bottega; l'acquisto è segno evidente che gli affari di Andrea andavano piuttosto bene, tanto da spingerlo ad acquistare la parte dello stabile che ancora non gli apparteneva per avere spazi più adeguati.

I Petrobelli sono presenti in quest'epoca anche in altri quartieri della città: ad esempio Simone *de Peterbellis* possiede, nel 1532, due case con bottega in Porta Dipinta⁴⁵⁷, mentre ad Astino abita Marcantonio f. q. Benedetto,

454 La Congregazione delle "Suore dimesse figlie di Maria Immacolata" fu fondata nel 1579 a Vicenza dal frate francescano Antonio Pagani. Si trattava di un ordine laico: le suore, infatti, non pronunciavano i voti, ma condividevano una vita in comune e ritirata dedicandosi alla vita contemplativa, alla catechesi e a opere di carità, come la visita periodica alle ammalate negli ospedali, e all'accoglienza di giovani donne.

455 Cfr. Petró cit.

456 ASBg., not. Stefano Agazzi, b.2529, f.79, 22 luglio 1551.

457 BCBg., Archivio storico del Comune di Bergamo, pergamena n.72,16 maggio 1532, inventario.

il figlio del quale, un altro Benedetto nell'estimo del 5 maggio 1592⁴⁵⁸ dichiara di possedere *nella valle di Stino ... terra et case dove abita senza massari nessuno* che possano coltivare il *brolo di 18 pertighe* di terra *aratora, coltivata, arborita, prativa e non prativa et vidata*. Delle 18 pertiche Benedetto dichiara che una è *di orto aluso io per mio uso di casa* il cui valore si aggira intorno alle 50 lire la pertica e *si potrebbe affittare a 50 soldi la pertica*. Sulla terra e sulle case gravano 700 lire di debito, oltre a 40 soldi all'anno che paga *al vescovato di livello*.

Nella stessa valle di Astino Giovanni Antonio Corsini, canonico dell'Ordine di San Giovanni Battista, fratello del q. Pietro già citato, dichiara di possedere⁴⁵⁹ *un sedime con più corpi di case* situate *ove si dice il Castello di Mozzo*: le case sono utilizzate dallo stesso canonico e dalle figlie minori del fratello Pietro.

Giovanni Antonio possiede anche una casa in vicinia di San Giovanni dell'Ospedale confinante con quella di suo zio Accursio Corsini, dottore in legge, che è affittata per 43 scudi a Fermo Scarpa, avo di Maffeo Scarpa che, come detto, nel 1647 comprerà tutta la casa.

La parte di proprietà del *dottor di legge* Accursio Corsini è così descritta nell'Estimo del 1610⁴⁶⁰: *casa in vicinia S. Giovanni Ospedale* confinante *da mattina la casa del canonico G. Battista Corsini, da monte strada pubblica, per uso mio con un giardino di pertiche una e mezza incirca, da matina li horti dei mag. Pietro Furietti, Francesco Cantoni et Antonio Campana, da sera l'horto di Vincenzo Marchetto*.

Nella vicinia di Antescholis, inoltre, abita, fino alla sua morte (circa 1670), il notaio Tomaso Corsini in una casa *ragione del venerando Hospitale Maggiore* dove continueranno a risiedere i figli Andrea e *Lucretia*, la quale lascerà la casa quando nel 1697 sposterà Agostino Prezzati⁴⁶¹.

Nella stessa epoca il notaio Pietro, cancelliere episcopale tra il 1643 e il 1688 e figlio del notaio Alessandro attivo tra il 1640 e il 1644, abita in borgo San Tomaso, ma un altro Pietro, figlio di Giovanni Antonio e nipote del notaio Gerolamo (attivo 1639-1659), abitante in borgo Sant'Antonio, il 3 aprile 1666 acquista per 370 scudi da Filippo q. Marco Marchesi ben 13 corpi di casa posti in San Giovanni dell'Ospedale⁴⁶². Si tratta di *tredici corpi di case, cioè una bottega terranea con caminetto et cucine in contigue et con altro cameretto per terraneo posto verso mezzogiorno, di un*

458 ASBg., Estimo Veneto, b.33, f.91, Santa Grata inter Vites.

459 ASBg., Estimo Veneto, n.21, f.26, vicinia Antescholis.

460 ASBg., Estimo Veneto, n.2, Bergamo, f.559, S. Giovanni. dell'Ospedale.

461 ASBg., not. Lanfranco Donati q. Simone, b.8077, 11 maggio 1697.

462 ASBg., not. Tomaso Corsino q. Ludovico, b.4349, 3 aprile 1666.

camerino in parte chiuso con assi, cucina e tre camere superiori tutti ad un suolo con la sua loggia d'avanti posta verso mezzodì, item di un altro camerino pur cinto di assi et una camera posta sopra parte delle predette stanze numero cinque con la sua loggia davanti posta verso mezzodì et di un solerolo confinante con il serchiamè con l'horto cinto in parte di muro et in parte di spiangarde di legno, tanto quanto e perché si dà a corpo et non a misura et con la raggion dell'acqua della seriola detta la nova che decorre avanti et sotto detta casa et uso di valersi del lavanderio, quali case sono poste nella vicinia di San Giovanni dell'Hospitale del Borgo S. Antonio di Bergamo ... a mattina conte Giovanni Battista Albano, a mezzodì la comenda dei Sigg. Cavaglieri di Malta, a sera il Consortio di Santo Spirito e a monte strada.

Un acquisto molto importante che Pietro conclude appena dieci giorni prima di far testamento⁴⁶³: la proprietà passerà ai figli Ottavio, Domenico e G. Battista, che, però, ne potranno disporre solo al compimento dei trent'anni; nel frattempo sua moglie Pedrina sarà *donna, madonna et patrona usufruttuaria con detti suoi figli di detta eredità*. I figli avranno, comunque, l'obbligo di essere *obbedienti a Pedrina loro madre* e se qualcuno la offende *caschi di detta eredità*. Il notaio Tomaso Corsino, che stende l'atto, sarà *esecutore di detta sua ultima volontà*.

San Giovanni dell'Ospedale e Sant'Antonio restano, quindi, i luoghi di elezione della parentela dei Petrobelli e dei Corsini, ma nel 1691, tuttavia, i Petrobelli si trasferiscono nel palazzo *a Ponta di diamanti* detto così dal bugnato che incornicia le porte e le finestre. Il Palazzo si trova in Borgo Pignolo all'attuale civico 69 a poche decine di metri da quello che prima era il borgo Sant'Antonio. Il palazzo perviene per via ereditaria ai figli di Gerolamo (†1659) Benedetto, Ludovico e Agostino da parte della loro zia Lucia Sale vedova di Cristoforo Cazzano e sorella di Caterina, vedova, a sua volta, dello stesso Gerolamo. Lucia, che muore il 2 settembre 1691, aveva, in un primo momento, indicato come eredi universali Giovanni ed Ercole figli del q. Gabriele Capitanio e di Antonia un'altra sua sorella⁴⁶⁴, mentre ai nipoti Petrobelli venivano assegnati complessivamente ben 3200 scudi oltre all'obbligo di *provvedere ... di un letto et alcuni altri mobili necessari per il vitto* di Teodora la *serva* di Lucia. Qualora, però, Teodora volesse *habitare separatamente ... di volerla anco servire di qualche carità*.

Lucia, poi, precisa in modo piuttosto perentorio che *detti fratelli Petrobelli*

463 ASBg., not. Tomaso Corsino q. Ludovico, b.4349, 13 aprile 1666.

464 ASBg., not. Achille Isabelli, b.4303, 16 maggio 1674. Lucia in questo testamento assegna alla sua "serva" Teodora 30 scudi, 10 a Caterina "serva sua e dei sigg. Petrobelli"; 8 scudi ciascuno ai capofamiglia dei coloni "o sia massari che al tempo di mia morte saranno dei beni di Ceresola posti in Valle Imagna".

non possano e non debbano essere molestati dai detti fratelli Capitanei, miei heredi. Lucia era, evidentemente, consapevole che la sua decisione avrebbe suscitato malumori e gelosie non solo negli altri nipoti Giovanni ed Ercole, ma anche in Elisabetta e Aurelia, loro sorelle, alle quali erano toccati 500 scudi a testa, senza tener conto del padre *Gabriele Capitano agostiniano* altro figlio di sua sorella Antonia, al quale furono assegnati 10 scudi annui *vita natural durante*.

Le cose dovettero precipitare se in un secondo testamento⁴⁶⁵ Lucia *filia q. Gherardo de la Sale*, annullando quanto deciso prima, nomina eredi universali i fratelli Benedetto, Ludovico e Agostino *f. q. Gerolami* di lei nipoti *ex parte mariti*.

Il 3 settembre 1691, il giorno dopo la morte di Lucia, i tre fratelli Petrobelli consegnano al notaio Bellisario Tasca la cedola testamentaria della loro zia. Ai tre fratelli toccò, quindi, un patrimonio piuttosto consistente; in particolare, per riprendere il nostro discorso sulle “case” dei Petrobelli, il palazzo di via Pignolo, *l’hortaglia posta sotto le mura della città*, cioè la cosiddetta *ortaglia Matris Domini* e le proprietà di Ceresola in Valle Imagna. Il palazzo di via Pignolo, detto *a punta di diamante* per i bugnati in marmo di Zandobbio, è collocato in un contesto di case signorili e si segnala per l’eleganza e l’essenzialità delle linee architettoniche tipiche dell’epoca in cui fu costruito, cioè la metà del ‘500.

Da questo momento, infatti, fino alla seconda metà del ‘700 si ebbero i maggiori cambiamenti nel tessuto urbano di Bergamo *nel quale emergono come altrettanti elementi di distinzione ed affermazione del prestigio raggiunto dalla famiglia, i nuovi palazzi*⁴⁶⁶.

I primi furono costruiti all’interno delle mura venete, ma, essendo gli spazi limitati *non poche famiglie trovarono modo di costruire le loro residenze fuori dalle Mura, lungo le due strade che, partendo dalle porte di uscita per Brescia, quindi per Venezia, correvano lungo i rioni che si erano formati, nobilitandoli con edifici progettati da architetti di valore.* È il caso di via Pignolo, il cui tratto da Piazza Santo Spirito e la Fontana del Delfino è un esempio raro di case signorili, le cui facciate accostate sovente le une alle altre danno alla via un carattere di signorilità che nemmeno in Bergamo Alta si riscontra in modo così continuativo (Ferrante). Questi palazzi si caratterizzano per un impianto ad ‘U’ con la facciata principale che si affaccia sulla strada ed un giardino nella parte posteriore (Ferrante). Il piano terra era occupato da locali di servizio (ricovero per le carrozze, portineria, cucine e dispense), il primo piano,

465 ASBg., not. Belisario Tasca, b.5160, 12 febbraio 1691.

466 Roberto Ferrante, *Palazzi nobili di Bergamo*, Grafica e Arte, 1998, pagg.9 ss.

al quale si accedeva attraverso uno scalone quasi sempre monumentale e decorato, era quasi tutto occupato dall'appartamento padronale e come tale era chiamato 'piano nobile'. Nell'ammezzato c'erano le abitazioni del personale di servizio, l'amministrazione e l'archivio, mentre il secondo piano includeva le camere per gli ospiti (Ferrante).

Una residenza, quindi, molto prestigiosa, quella che occuparono i fratelli Petrobelli alla fine del 1600.

Per descrivere in modo più preciso il Palazzo di via Pignolo, oggi proprietà privata, sono molto utili i lavori di R. Ferrante, già citato, e quello di L. Angelini⁴⁶⁷.

La facciata si distingue, come detto più volte, per le bugne di marmo a forma di piramide molto rilevata che ornano tutti i contorni delle aperture, sia dei due portali che delle finestre. *Queste hanno forme diverse, quadrata quelle del pianterreno e dell'ultimo piano, rettangolari quelle del piano nobile che sono concluse da un cappello a trabeazione sorretto da due mensole.* La facciata, nel suo complesso, costituisce, come sostiene il Ferrante, *un esempio unico nell'architettura bergamasca rinascimentale ed è messa ancora più in evidenza dalla colorazione tendente al rosato, attribuita all'intonaco applicato di recente.*

Dall'androne d'ingresso si accede a un piccolo cortile, dove si apre un secondo androne che conduce al giardino retrostante.

Uno scalone a due rampe, al quale si accede attraverso una porta collocata sul lato sinistro del cortile, conduce al piano nobile, decorato secondo il gusto neoclassico.

Una balaustra che racchiude una seconda rampa di scale, è abbellita dalla presenza di tre putti; sul pianerottolo *troneggia una sopraporta d'ingresso con una composizione decorativa che raffigura un satiro che regge un grappolo d'uva ed in atto di offrire da bere ad un putto disteso.* Si arriva, quindi, al salone di ricevimento ricco di ornamenti in stucco che non hanno un tema fisso, *ma anzi si presentano assai vari passando da un'impronta tipicamente rinascimentale ad elementi di richiamo classico con figure, emblemi, riquadrature con attributi militari, aquile, trofei e cornucopie, con cornici disegnate con ricchezza di particolari, putti, girali⁴⁶⁸, cartigli.*

Il soffitto è arricchito da cinque dipinti *uno dei quali rievoca le massime divinità della Grecia mitologica, raggruppando su chiaroscuro di nubi del cielo dell'Olimpo, Giove, Giunone, Diana, Mercurio, Minerva e, nel settore inferiore,*

467 L. Angelini, *L'avvento dell'arte neoclassica in Bergamo*, Stamperia Corti, Bergamo 1966, pagg.95-106.

468 "Girali", elementi decorativi costituiti da motivi vegetali svolgentesi in forma di voluta (cfr. Devoto, Oli, cit.)

sempre adagiati su nuvole più basse, il Tempo, Eolo re dei venti e Nettuno con il classico tridente.

Quattro dipinti ornano i sopraporta del salone con motivi di gusto romantico che si ispirano ai *Canti di Ossian*.

Nel primo è raffigurato il gruppo mesto della famiglia e dei parenti intorno alla persona malata che ha il capo reclinato verso il basso; nel secondo la defunta appare adagiata su una nube con il viso quasi sorridente mentre guarda verso il basso il gruppo delle amiche rattristate; nel terzo la persona scomparsa, sempre adagiata sulla nuvola conversa con le amiche che le offrono i frutti della terra; nel quarto, infine, la persona amata conversa con le amiche e i familiari, stando lei su una nube, mentre gli altri sono seduti su pietre che identificano la realtà del vivere quotidiano.

I quattro dipinti indicano anche il ciclo delle quattro stagioni. Il passare del tempo è indicato dalla presenza di fiori e frutti tipici della primavera, dell'estate e dell'autunno. L'inverno, invece, è simboleggiato da un braciere acceso posto al centro del dipinto, quasi si trattasse di un caminetto che riscalda sia i parenti che la persona scomparsa.

Altre due sale risultano molto interessanti sia per la composizione decorativa del soffitto che per i motivi ornamentali adottati per la volta: la prima è posta al primo piano accanto al salone e la seconda si trova al piano terra tra il cortile d'ingresso e il giardino.

Il soffitto della sala del primo piano, chiamata anche 'sala azzurra', racchiude un ampio spazio quadrato al centro del quale è tracciato uno spazio circolare in cui è dipinta, centralmente, una scena mitologica di tre figure con Giove seduto accostato ad Ebe da un lato e da una figura di giovane alato con la faretra e l'arco al piede dall'altro.

Intorno al tondo centrale corrono una fascia a scomparti ornamentali, una cornice a motivo di fiori e una fascia più larga che si adagia fin contro la sagoma del contorno quadrato. In questa ampia fascia sono segnati dodici ottagoni alternati tra loro negli spazi da motivi ornamentali a forma di candelabri con fiori, uccelli e bordure. In sei ottagoni, su fondo scuro, sono dipinte figure femminili policrome in atteggiamenti di danza e reggenti vari strumenti musicali, timpano, tamburelli, cembali, cetre.

Queste si alternano, poi, nei sei altri ottagoni con composizioni decorative di delfini, tripodi, festoncini, tirsi, ghirlande. Gli scomparti del soffitto formano, così, un elegante complesso ornamentale in cui si apprezza il gusto dell'artista e l'equilibrio delle composizioni. La sala del pianterreno, invece, presenta un plafone con la volta a vela appoggiata su un fascia curva che corre sopra l'imposta delle quattro pareti. Questa è suddivisa in scomparti di riquadri e spazi poligonali contornati da fasce e sagome dipinte che racchiudono composizioni ornamentali in chiaroscuro di piccole figure, medaglioni, cornucopie, greche e festoni. In quattro

riquadri spiccano, poi, ... alcuni freschi raggruppamenti ... a vive tonalità di nature morte con piccole composizioni di vasi policromi, anfore, statuette, tripodi, tazze, coppe bruciaprofumi le cui ombre, proiettandosi su un fondo a finta curvatura, danno agli oggetti risalto e profondità di campo. Nel centro della volta, poi, in un esagono irregolare continuato da una greca, risulta un affresco con la figura di Bacco giovane che offre da bere una coppa di vino ad una baccante che ha accanto Cupido con la freccia dell'amore ed appoggia il piede sul capo di una tigre accovacciata con aria sorniona. La tigre accompagnava, spesso, nella simbologia mitologica, la figura del dio del vino quando era rappresentato col tirso e la tazza in mano nei raduni delle feste vendemmiali⁴⁶⁹.

Il bellissimo palazzo di via Pignolo, dopo la divisione del 1725⁴⁷⁰, toccò a Ludovico e rimase di proprietà dei suoi discendenti fino a quando, intorno al 1870, fu venduto alla famiglia Daina de' Valsecchi.

A Ludovico erano state assegnate anche le 18 pertiche di *ortaglia con casa per l'ortolano posta in Prato Bertello nella vicinanza di S. Maria Matris Domini*. L'ortaglia, nel suo complesso, fu venduta nel 1837 per 30.000 lire da un pronipote di Ludovico, il Ludovico *principe della gioventù* (1810-1850), alle suore dello stesso Monastero *Matris Domini*⁴⁷¹.

Le monache, il cui monastero era stato appena ripristinato a Bergamo, risultano anche creditrici nei confronti di Ludovico di 15.000 lire che gli erano state concesse *a titolo di mutuo fruttifero il giorno 11 novembre 1836 con l'interesse del 4% annuo*. Tale somma verrà detratta dal prezzo di acquisto. Dall'atto di vendita è possibile avere un quadro completo dell'ortaglia, delle case che comprendeva e delle caratteristiche della terra e delle coltivazioni.

L'ortaglia è definita come *fondo ad uso ortalizio con poca parte prativa, ripiva, moronata, fruttifera, di locali pertiche 37⁴⁷² compresi i tre distinti corpi di case rustiche poste in vicinanza di detto Monastero a cui confina a mattina e monte col vicolo Matris Domini per muro di cinta compreso, a mezzodì pure con altro vicolo del Matris Domini per siepe compresa, a sera conll'ortaglia dell'Ospedale Maggiore di Bergamo e linea di fosso compresa*".

L'ortaglia è irrigata *da poca acqua derivante dagli scoli delle fontane della città ed è posta metà in dolce pendio verso ponente, l'altra metà ... quasi in piano in felice espansione*. Vi risiedono due ortolani che la conducono a mezzadria *per la parte di reddito ortalizio uva e frutti, restando di sola parte padronale il prodotto della foglia gelsi*.

469 Angelini, cit. pagg.95-106.

470 ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8902, 4 agosto 1725.

471 ASBg., not. Francesco Bana fu Carlo, b.12989, 11 novembre 1837.

472 All'origine, come si è visto, erano 18 le pertiche toccate a Ludovico.

In due dei *tre corpi di case rustiche* vivono gli ortolani che pagano *un limitato affitto*, mentre *rimane di parte padronale il reddito d'affitto della terza casetta*.
Le piante che esistono nell'ortaglia sono le seguenti:

<i>viti</i>	782	<i>albicocco</i>	1
<i>"tavesoni" novelli a frutto</i>	440	<i>peri</i>	12
<i>gelsi</i>	195	<i>gandiole</i>	5
<i>fichi</i>	67	<i>nociale</i>	3
<i>pruni</i>	90	<i>pomi</i>	2
<i>oltre ad erbaggi di vario genere.</i>			

Il perito incaricato di valutare tutto il complesso della proprietà, Maffio Milesi, annota in modo puntuale i redditi che derivano dalle coltivazioni e dalle case. La superficie coltivata ammonta a 32 pertiche alle quali si aggiungono poco più di 12 tavole occupate da *fossi e sentieri e siepi*, ma il reddito annuo non è molto elevato in quanto l'ortaglia si trova *nell'interno della città di Bergamo ove i generi ortalizi sono prontamente venduti senza carico di trasporto*; sembra di capire, quindi, che il prezzo di vendita dei prodotti è troppo basso in quanto, trovandosi l'ortaglia all'interno della città, non è possibile caricare sul prezzo finale il costo del trasporto e di altre *gravezze*, cioè tasse, dazi, ecc., sarebbe troppo scoperto, perciò, il gioco di caricare sul prezzo spese che non ci sono!

In ogni modo il reddito annuo è così suddiviso:

<i>Prodotto</i>	<i>Reddito (lire)</i>	<i>Note</i>
"Erbatici"	2880	90 lire la pertica
Frutta	800	
Uva	239,40	

Il reddito annuo totale è, quindi, di 3969,40 lire, del quale alla *parte dominicale* spetta la metà, cioè 1984,70 lire alle quali vanno aggiunte 423 lire per il *prodotto delle foglie di gelsi che portano il reddito annuo lordo a lire 2407,70*.

A questa somma vanno, poi, sottratte 486,17 lire relative a spese di amministrazione e custodia (6,4 lire), per il concime (19,20 lire) e per imprevisti vari (*infortuni*) che possano condizionare la produzione del

reddito. A Ludovico l'ortaglia rende, quindi, 1921,23 lire annue , mentre l'affitto delle due case (n.608 e 613 della mappa catastale) rende 176 lire per la prima e 170 lire per la seconda.

Le due case vengono descritte in modo puntuale nella perizia di Maffio Milesi.

La casa segnata in mappa n.608 marcata al civico 1172 è formata da un ingresso, una cucina, due cantine e una stalla al pianterreno; al piano superiore si trovano tre stanze, un porticato e una loggia sporgente.

La porta d'ingresso, collocata nel vicolo di Matris Domini, è fatta di pietra con due aste di legno; dall'ingresso in discesa di gradinata si passa sotto un portico davanti al quale vi è una piccola aia con fondo di terra; il portico è sostenuto da due pilastri di cotto con scale parte di cotto e parte di pietre irregolari con vasca d'acqua derivata dalla città alta. I pavimenti sono di cotto mediocre e i soffitti d'assi e travetti.

Una scala di cinque gradini di vivo e undici di legno porta al piano superiore, mentre nel sottoscala si trova un ripostiglio; il portico del piano superiore con suolo d'assi è soffittato ad assi ed ha una ringhiera di legno.

Attraverso una loggia con suolo d'assi e parapetto di legno si accede alle tre stanze allineate lungo il portico. Il pavimento delle stanze è di cotto buono e non manca anche un camino di cotto.

Alla seconda casa segnata in mappa col n. 613 e marcata al civico 1667 si accede dal vicolo a levante del Matris Domini, attraverso una porta collocata nel muro di cinta, dalla quale si sbocca nell'aia avanti la casa. A pianterreno si trova una stanza con ingresso rialzato dell'esterno su un gradino di vivo e chiuso da anta religata di legno con serratura catenaccio e chiave, due stalle con il suolo di terra e il soffitto a cotto la prima, soffitto d'assi e travetto e il suolo parte di terra, parte di pietre irregolari la seconda; una terza stanza è adibita ad uso di cucina con il suolo di cotto e soffitto d'assi e travetti. Il pianterreno è completato da una cantina, anch'essa con suolo di terra e soffitto d'assi e travetti nella quale esiste un tinello in buono stato con cerchi di ferro.

La scala di ascesa al piano superiore presenta 16 gradini di vivo, essendovi sotto d'essa pollaio chiuso da ante all'ingresso; dalla scala si arriva a un portico (suolo e soffitto d'assi e travetti con parapetto di legno) sul quale si affacciano gli ingressi di quattro diverse stanze, tutte con pavimenti di cotto e soffitto d'assi e travetti.

La terza casa, segnata in mappa con n.614 che si ritiene ad uso d'affitto, ha il suo ingresso contiguo a quello della casa segnata con il n.613.

Dall'entrata si passa nell'aia avanti la casa ed al portico sopra parte della stessa sostenuto da due pilastri di cotto, sul portico si affacciano gli ingressi di una stalla, di una cantina e di una cucina che comprende anche un camino di cotto con cappa di legno, il pavimento dei quattro locali è di suolo e il soffitto d'assi e travetti.

Al piano superiore vi sono solo due stanze, entrambe *con suolo di cotto avente per soffitto l'ala del tetto soffittato d'assi*; le stanze danno su un *portico chiuso ... avente il pavimento d'assi e per soffitto avendo il tetto*.

Tutti i caseggiati, conclude il perito, *sono in conveniente stato d'uso e solidi nelle muraglie, per cui non abbisognano di riparazioni istantanee*.

Il valore totale dell'ortaglia ammonta a 32144,60 lire, anche se lo stesso perito tiene a precisare che *il prezzo di commercio della suddetta ortaglia paragonata alle vicine e a quello che si valutano i fondi ortalizi nella città di Bergamo è assai inferiore al reale, nella speciale circostanza che attualmente si capitalizzano gli interessi e i redditi dei fondi a ragione di lire 100 per ogni lire 4*.

Oltre all'ortaglia, ai fratelli Petrobelli pervenne dall'eredità di Lucia Sale anche, come già detto, la proprietà di Ceresola in Valle Imagna, di cui si parlerà in modo più esteso in un'altra parte di questa ricerca. Qui diremo solo che nel 1859⁴⁷³ Ceresola si estendeva per complessive pertiche 1692 *colla rendita censuaria di lire 3363,50 e comprendeva coltivi di vanga, prati, pascoli, castagneti, noceti, bosco ceduo, case coloniche con stalle e fienili e un oratorio*. La casa padronale di Ceresola, come risulta dall'inventario del 13 novembre 1815⁴⁷⁴, era composta al pianterreno da una sala grande, da una saletta ad essa contigua, una cucina con sala adiacente, una stanza con cucina riservata al fattore, una *dei ragazzi*, una stanza *ad uso studio*, un tinello, una cantina, una stanza riservata *al sig. cappellano*, una camera *della servitù*. Al piano superiore una stanza riservata *al sig. Conte Ludovico*, un'altra per la *signora Contessa*, una stanza *dei servi* una stanza contigua e una camera sopra la cucina.

L'eredità "de la Sale" permette, quindi, ai Petrobelli di ampliare e arricchire in modo molto consistente il proprio patrimonio e di insediarsi in un palazzo particolarmente prestigioso, ma nel 1843⁴⁷⁵ lo stesso Ludovico, con la mediazione di Francesco Carobbio farmacista del Borgo San Tomaso, acquista dai fratelli Carlo, Giuseppe e Giacomo Serassi *possidenti e costruttori d'organi ... l'intero caseggiato con giardino annesso al numero civico 1369 di Via Pignolo* ampliando così ancora di più le sue proprietà immobiliari e soprattutto affermando definitivamente il già riconosciuto prestigio della sua casata.

473 ASBg., not. Giovanni Arioli, b.13337, n.376, 30 luglio 1859.

474 ASBg., not. Giovanni Antonio Faconti, b.13002, 13 novembre 1815.

475 ASBg., not. Angelo Custode Locatelli, b.13265, 31 gennaio 1843.



L'edificio viene acquistato a 140.200 lire, versate in contanti al momento del rogo, una cifra molto elevata che quasi certamente rappresentava l'investimento di una parte del cospicuo lascito ereditato da Marianna Petrobelli Berizzi, zia di Ludovico e *protettrice* dello stesso Ludovico e delle sue sorelle Aurelia e Laura, da quando in età poco più che infantile restarono orfani dei genitori Antonio e Caterina Gradenigo.

Marianna, infatti, aveva lasciato al nipote⁴⁷⁶ la somma di 260.486,86 lire che per circa la metà viene, quindi, utilizzata per l'acquisto della proprietà Serassi. L'immobile, che confina a nord ed ovest con il palazzo *a punta di diamante* viene così descritto: *corpo di caseggiato di propria abitazione dei signori venditori e fabbricati tutti annessi servibili a qualsivoglia uso, situato nel detto Borgo Pignolo di questa città, sotto il numero civico 1369 con ortaglia unita, orti e giardini di circa pertiche locali 22=ventidue con tutte le adiacenze e accessori di loro ragione, tutto compreso, niente eccettuato come dai medesimi viene attualmente posseduto e goduto, il che tutto confina di mattina sig. Gianforte Suardi, da mezzodì la contrada di Pignolo, da sera il nobile acquistatore in parte e in parte Spini, Caleppio, Milesi, Lucchini, Serassi Alessandro, Muti, Caccia, Brentani e Pellegrini e da monte il nobile acquisite.*

Un complesso, quindi, molto grande, arricchito, come è frequente nei palazzi di via Pignolo, da una estensione di verde destinata parte a giardino e parte a orto (*ortaglia, orti e giardini*) per circa 22 pertiche che si aggiungono al *giardino e orto* molto più esteso della proprietà confinante di Ludovico.

Il giardino dei Serassi viene acquistato *compresi gli specchi, statue, busti, vasi, barriere e rastelli (cancelletti) di ferro*, cioè con tutti gli ornamenti e le caratteristiche di un giardino *di delizia*.

L'ortaglia è, invece, ricca di *piante di ogni natura, sia di frutto come di ornamento e li vivai di gelsi e gli ortalizi e le viti con pergolati e altri legnami servienti a sostegno*. che, oltre a fornire frutta e verdura, consentivano anche di produrre un certo reddito, come si è visto con l'ortaglia Matris Domini. La proprietà, quindi, è molto ampia e ricca di risorse; purtroppo, però, Ludovico potrà goderne solo per pochi anni: morirà, infatti, nel 1850, sette anni dopo l'acquisto; la ereditarono, quindi, i suoi figli Antonio, Caterina e Carolina, ma, dopo la morte prematura di Antonio a soli 26 anni, si dovette procedere alla progressiva alienazione dell'immobile.

Nel 1869, ad esempio, Carolina, ancora minorenni e per questo sotto la tutela dello zio Alessandro Mapelli vende una parte della proprietà al Conte Ottavio Lochis.

476 ASBg., not. Pier Barolo Carminati, b.12901, n.2168, 5 maggio 1838.

Il 18 agosto 1869⁴⁷⁷, infatti, il Conte acquista *un corpo di case ad uso domestico e di affitto posto in Bergamo al civico n. 1371 marcato nella mappa del nuovo censo stabili sotto al n. 1491*; insieme alla casa viene acquistato anche *un pezzo di giardino di prospetto alla casa suddetta ... segnato nella mappa del comune censuario di Bergamo sotto il n. 1490b della superficie di censuarie pertiche 0,479 pari ad are 4, centiare 79 ... restando la residua porzione marcata al 1490 tuttora in proprietà Petrobelli.*

Il Conte Lochis acquista il tutto versando in contanti 24700 lire italiane. Essendo Carolina minorenne la vendita dovette essere approvata da un *Consiglio di famiglia*⁴⁷⁸ che si era tenuto il 10 aprile nella *Regia Pretura del 2° mandamento.*

Il Consiglio era formato da Alessandro Mapelli, *tutore della minore*, da Luigi Mapelli, dal Marchese Giovanni Cornaggia, rispettivamente zio e cognato di Carolina, da Angelo Richelmi e dal Conte Giovanni Battista Maffei, *procuratore della minore*; tutti acconsentono alla vendita in quanto la rendita proveniente dall'affitto della casa è *di molto inferiore a quanto può ricavarsi dal prezzo che viene ad ottenersi dalla relativa vendita.*

La detta casa, inoltre, non è per nulla necessaria alla minore la quale è proprietaria di una casa ad uso dominicale e, poi, essendo Carolina domiciliata a Milano, sarebbe più vantaggioso e conveniente per essa di spogliarsi anche di questa proprietà e costituire invece un capitale col prezzo che sarebbe per ricavare, prezzo che, comunque, è assolutamente vantaggioso.

Il Consiglio, concludendo, *raccomanda al tutore di investire il prezzo della vendita in modo cauto e fruttifero nell'interesse della minore.*

Pochi anni dopo, nel 1877, Carolina sposterà il cognato Giovanni Cornaggia Medici, rimasto vedovo di Caterina, sicché tutte le proprietà di Bergamo, Berbenno, Almenno e Stezzano si concentreranno nella mani di Carolina e dei suoi discendenti che assumeranno il cognome di *Cornaggia Medici de' Petrobelli.*

Il patrimonio immobiliare dei Petrobelli di "Via Pignolo" comprendeva anche la cosiddetta "possessione di Stezzano", composta da una casa padronale, numerose cascine e appezzamenti di terra per complessive 1353 pertiche. Era la villa di campagna che veniva occupata nei mesi estivi, come era consuetudine delle famiglie aristocratiche, ma anche il centro di una ricca produzione agricola garantita dal lavoro dei *massari*, dei contadini e dei braccianti che vi lavoravano *a giornata.*

La casa dominicale *ad uso villeggiatura* è descritta in modo preciso

477 ASBg., not. Detesalvo Lupi, b.14178, 18 agosto 1869.

478 Cfr. allegato all'atto citato del 18 agosto 1869.

nell'inventario che il notaio Luigi Invernizzi fa fare al *pubblico perito* Giovanni Locatelli il 12 agosto 1815⁴⁷⁹.

Vi si parla di una sala al pianterreno con cucina padronale e cucina del fattore, un'altra sala e cinque stanze distribuite lungo un portico; al piano superiore si trovano un salone, tre stanze e un corridoio.

Contiguo alla *casa dominicale detta del Petrobelli*⁴⁸⁰ è un orto *vanghivo* per uso padronale, al quale si aggiungono cinque *case masserizie* con uno *stallo* con orto e fabbricati vari che accoglievano i braccianti.

Una descrizione molto circostanziata della proprietà è contenuta nell'atto notarile che reca le disposizioni testamentarie di Marianna Petrobelli Berizzi⁴⁸¹.

Marianna indica il nipote Ludovico come suo erede universale e questi, a garanzia della buona amministrazione di quanto ricevuto, il cui valore ammonta a 260.464,86 lire, ipoteca le sue proprietà *a favore dei propri figli maschi nascituri nonché delle nobili di lui sorelle Laura e Aurelia*.

La casa e i fondi sono così descritti:

- casa dominicale di villeggiatura con giardino e orti, cortili, portici e stalle di pertiche 6 circa;

- uno stabile, *la maggior parte arativo, vitato, moronato in parte anche prativo in diversi pezzi e poca parte boschivo ceduo forte compresa una cascina grande abitata da quattro massari ed altra casetta per uso d'altro massaro, il quale stabile è anche adaquatorio e legnamato denominato 'la Suarda' con unitovi il fondo denominato 'Perlassinò', in tutto di pertiche locali 835, tavole 5, piedi 6;*

- un fondo *aratorio, moronato, legnamato ed adaquatorio denominato 'Campo Villano' di pertiche 21, tavole 11, piedi 5;*

- *altro aratorio, moronato ed adaquatorio denominato 'Campo Tusano' di pert.47, tav.8, p.5;*

- *altri quattro pezzi di terra uniti divisi dal Vase detto Ponte perduto, aratori e moronati con cascina colonica chiamata la Fornace, cioè campo detto Noca di pert.9, tav.13, p.4, simile arborivo di pert.8, tav.16, simile detto Campo di sopra della Morla arativo e adaquatorio di pert.12, tav.12, p.7 ed altro detto Fornace di piedi 17;*

479 ASBg., not. Luigi Invernizzi fu Pietro, b.12328, n.1987.

480 ASBg., Catasto Lombardo Veneto, vol.232, f.268.

481 ASBg., not. Pier Bortolo Carminati, b.12901, n.2168, 5 maggio 1838.



- altro fondo aratorio, vidato, moronato, legnamato e adaquatorio e in parte prativo denominato *Siranga* di pert.68, tav.15, p.44 posto come sopra;
- una casina colonica denominata 'lo Stallo della Madonna' con due orti in tutto pert.3, tav.17, p.3;
- altri quattro pezzi di terra uniti "aratori, moronati ed adaquatori denominati 'Villano di sopra seu Ponchione' di pert.32, tav.21. p.10, Villano di mezzo di pert.44, tav.10, Villano di sotto vidato di pert.23, tav.19, p.1 e Prato San Fermo di pert.8, tav.18, p.4;
- altro fondo "moronato e adaquatorio denominato 'Frassetto'" di pert.12, tav.6, p.4;
- altro fondo campivo ed in parte prativo chiamato 'Molina' di pert.20, tav.17, p.2;
- altro simile campivo e prativo detto 'Barbada', moronato, legnamato e adaquatorio di pert.63, tav.5, p.4.

La proprietà, tuttavia, doveva essere più estesa, visto che pochi anni dopo nel Catasto del 1853⁴⁸² sono contati, tra terreni e fabbricati, ben 63 numeri di mappa che contrassegnano stabili, prati e due boschi cedui.

La coltura che primeggiava, oltre alla vite, era quella dei gelsi: ne vengono contati 844, segno di un'attività ancora redditizia per l'agricoltura bergamasca.

La tabella seguente dà l'idea di come il valore di tutta la proprietà di Stezzano si sia modificato nel tempo:

<i>anno</i>	<i>valore (lire)</i>
1824	249.000
1831	247.000
1854	271.434

Il valore dei fondi, come si vede, si mantiene costante nel '24 e nel '31, ma si incrementa di circa il 10% nel 1854.

Su uno dei fondi, infine, precisamente quello segnato con il n.466 di mappa⁴⁸³, passerà la ferrovia che collega Bergamo con Treviglio e, quindi, con Milano: il 21 agosto 1866 nel Catasto Lombardo Veneto⁴⁸⁴ (si chiamerà così ancora per qualche anno, nonostante l'Unità d'Italia) è

482 ASBg., Catasto 1853, Stezzano, Tabella dei Possessori.

483 ASBg., Catasto 1853, cit.

484 ASBg., Catasto Lombardo Veneto, vol.1000, f.139.

registrato che il 15 dicembre 1860 *si leva la porzione del n.466 segnata in mappa col numero 466b e la si trasporta alla Società Privilegiata delle Strade Ferrate del Lombardo Veneto ecc. al foglio 518* per un totale di 2 pertiche e due tavole della rendita di lire 11,21.



VII

Geografia e Storia: terre e uomini

La maggior parte del genere umano non ha preso parte attiva ai grandi eventi che riempiono le pagine dei libri di storia; se questi l'hanno in qualche modo toccata, si trattò solo di una partecipazione passiva, della necessità di subire pazientemente le angustie che ne derivarono. L'uomo comune lavorava, mangiava, dormiva; per lui gli avvenimenti che emergevano sulla comune routine erano la nascita, il matrimonio e la morte, sia che lo riguardassero personalmente, sia che toccassero i familiari o gli amici nel cui ambito egli viveva.

B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Einaudi, 1972

Valle Imagna

A. Stoppani nel suo “Bel Paese”⁴⁸⁵ descrive la Valle Imagna come *scavata in seno alle montagne ma riccamente coperta di boschi, di prati, di colli; e in quel manto di lieta verzura, rotto da severe bizzarre rupi, spiccano gli sparsi casolari, i paeselli, le torri. Quando il cielo è azzurro la valle somiglia a un vaso di smeraldo stonato, con un coperchio di zaffiro trasparente.*

G. B. Angelini⁴⁸⁶, a sua volta, più di un secolo e mezzo prima, parla di *vigne e prati e campi di bell'aspetto a fronte, a' fianchi miro e dalle spalle ver sera per castagne un luogo eletto d'Imagna godo pur qui la valle che figura un teatro appunto adorno.*

Due immagini che fanno pensare a un quadretto idillico, a un paesaggio abitato da persone che vivono serene e in sintonia con la natura.

La valle è, in effetti, considerata tra le più belle di quelle che circondano Bergamo; essa prende il nome dal fiume omonimo, affluente del Brembo, ma più probabilmente il toponimo Valle Imagna deriverebbe da *Waldeman*

485 A. Stoppani, *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia, e la geografia fisica d'Italia*, Milano 1876.

486 G. B. Angelini, *Per darti notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*, a cura di V. Marchetti, Bergamo, Ediz. dell'Ateneo, 2002.

o da *Waldemeyne*. Con il primo termine si fa riferimento a un funzionario longobardo incaricato di presidiare i territori di caccia del re (*Wald*, bosco, *man*, uomo) che godeva anche di autorità politica e militare e gli uomini alle sue dipendenze erano chiamati *del Waldeman*, denominazione che, poi, col passare del tempo, finì per identificare tutti gli abitanti della valle, la valle stessa e il fiume che l'attraversava.

Waldemeyne, invece, di origine germanica, indicava le proprietà demaniali: è probabile, quindi, che i beni comuni della corte di Almenno venissero designati con il nome di *die Waldemeyne*.

Non ci sono argomenti decisivi per propendere per l'una o l'altra ipotesi, che risultano entrambe verosimili, sia perché la valle è ricoperta di boschi, sia perché è stata per diverso tempo sotto la giurisdizione della corte longobarda di Almenno (*corte de Lemene in comitatu Pergomi*).

La valle, attraversata, come detto, dal fiume Imagna, è incastrata quasi come un cuneo tra la Val Taleggio e la Val Brembilla da un lato, e la Val San Martino, che va da Pontida a Lecco, dall'altro.

La popolazione non è mai stata numerosa: nel 1596 assommava a 4826 anime⁴⁸⁷, ma nel 1721, nonostante l'epidemia di peste di un secolo prima (1630) che fece più di 2000 vittime nella sola valle, era salita a 6309, come si deduce dagli atti della "Visita pastorale" del Vescovo Ruzzini e nei primi decenni dell'800 superava di poco i 7300 abitanti.

Dai primi del '900 ad oggi la popolazione è aumentata costantemente: si è passati dai 15.500 abitanti del 1921 ai circa 30.000 che i 16 comuni della Comunità Montana della Valle Imagna hanno raggiunto nel 2011.

Centro del potere amministrativo e militare fu, per molto tempo, Almenno, sede della *curtis Lemenensis*, che, prima occupata dai Galli, poi, colonia romana e, quindi, "corte" longobarda, passò nel X secolo nelle mani del Vescovo di Bergamo, ma già nel XIII secolo la valle si dette una vita autonoma.

Per gli antichi legami con il Vescovo di Bergamo i valligiani si schierarono per la maggior parte con i guelfi nelle lotte che tra il 1200 e i primi anni del 1400 insanguinarono la Lombardia.

Quando nel 1428 Bergamo passò sotto il controllo di Venezia, la Valle Imagna fu una delle 14 *quadre* in cui fu diviso amministrativamente il territorio bergamasco ed era governata da un *Consiglio della Valle* formato da *tutti i consoli dei comuni con doi huomini per cadaun comune*.

Il Consiglio si riuniva ogni anno a Sant'Omobono con il Vicario di Almenno e in quest'occasione venivano scelti a sorte (*balotati*) tre uomini

487 Cfr. Giovanni da Lezze, cit.

*dei più habili et un cancellerio i quali hanno tutto il governo*⁴⁸⁸. Le condizioni economiche erano piuttosto precarie: *la gente è povera ... e non si raccoglie grani né vini, solamente castagne e non vi sono traffichi né mercantia.*

Gli abitanti, tuttavia, *dalla natura e dal continuo esercizio nelle fatiche fatti di forte e sano temperamento, sono industriosissimi e lavorano i loro pochi terreni con maestria e con maestria ne smerciano i prodotti.* Il denaro guadagnato viene investito nel *comprar granaglie di cui qualunque più ubertoso raccolto non arriva giammai a saziare la giornaliera sua occorrenza*⁴⁸⁹.

La vita è, dunque, molto dura al di là dei quadretti idealizzati dello Stoppani e dell'Angelini. Le uniche attività di un certo rilievo, sia pur minimo, sono la lavorazione del legno e quella dei panni di lana.

Che l'attività tessile sia abbastanza diffusa in Valle Imagna è attestato fin dal XIV secolo da diversi documenti come abbiamo visto a proposito dei *mercanti* appartenenti alla parentela dei Pederbelli.

Le testimonianze della produzione e del commercio di panni di lana sono, però, ancora più numerose nel XV sec..

Nel 1477, per esempio, Pasino q. Giovanni Locatelli di *Valdimania* paga a Giacomo q. Giovanni Vincenzo di *Valdimania* 82 fiorini d'oro e 14 soldi per panni di lana.

Nel 1482 Fachino q. Martino *dictus Breta Moianoni de Valdimania* vende una pezza di panno basso di lana per 25 lire; Pietro q. Giovanni Giobbe Locatelli di "Valdimania" nel 1488 è "garzatore"; Pietro di Giacomo *dictus Cornello di Locatello* nel 1495 paga 148 fiorini a Zanni q. Giovanni *dictus Fragio di Locatelli* per la fornitura di panni di lana; Bartolo q. Tonino Personeni di *Valdimania* nel 1500 paga 185 lire per la fornitura di lana⁴⁹⁰.

Nell'estimo del 1476 sono registrati 19 *batilana*, 12 *lavoratori di lana*, 16 *sartori* e un *merchadante pannine lane* che dichiara un reddito di 1516 lire. Nella valle c'è, però, solo *un follo di filar panni* e circa 1400 pecore: se si confrontano questi dati con i 36 *folli* della Val Gandino e le più di 7000 pecore della Valle Cavallina e le quasi 8000 della Val Seriana inferiore, si può facilmente dedurre che quella della valle Imagna fosse una produzione complessivamente modesta, ma che rappresentava, tuttavia, una risorsa importante a fronte di una economia agricola piuttosto limitata.

Queste condizioni di vita spingono i valligiani ad emigrare in cerca di opportunità adeguate ad una esistenza più dignitosa. Nella sua *Descrizione* il da Lezze dice, infatti, che la maggior parte delle persone è *fuori* perché il

488 Ibidem.

489 Giovanni Maironi da Ponte, *Dizionario odepórico o sia Storico-Politico-Naturale della Provincia Bergamasca*, 3 voll., Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1819-1820.

490 Cfr. R. Invernizzi, Nobili Petrobelli, ebook, 2013.

paese è sterile: oltre che a Bergamo, troviamo, infatti, vallimagnini a Venezia, Firenze, Ancona, Roma, Bologna, ecc..

In particolare vanno *per il mondo lavorando de legnam*, ma l'attività più lucrosa è quella del commercio che ha arricchito molte famiglie che sono andate *in altre parti facendo botteghe de merzaria et altri essercitii*, ma *di raro vengono alla patria*. Molti mercanti originari della valle si stabiliscono, infatti, in vari luoghi d'Italia, come Venezia, Ancona, Napoli, Roma, la Puglia ed anche in Svizzera.

La lontananza non impedisce loro di mantenere, comunque, forti legami con la terra di origine: lo testimoniano le donazioni, i lasciti testamentari e, in generale, il sostegno economico che le famiglie ricche garantirono alle persone più povere e modeste appartenenti ai rami della parentela residenti in valle.

La situazione economica rimane modesta anche dopo la caduta di Venezia (1797): sempre più intenso, è l'esodo dalla montagna e dalle campagne, tanto da provocare un profondo mutamento del paesaggio rurale.

Nel secondo dopoguerra *le persone attive in agricoltura diminuirono, vennero eliminati i gelsi e i castagneti da frutto, fermate le industrie tessili, chiusi quasi tutte le fucine, mentre si andava sviluppando il settore della lavorazione del legno impostato su varie iniziative di tipo artigianale*⁴⁹¹.

La popolazione in parte si è trasferita nei paesi del fondovalle, ma negli ultimi 50 anni si è puntato molto sul territorio e ciò ha risollevato l'economia generale della valle, riscattandola dalla sua tradizionale povertà, anche se questo è avvenuto spesso a scapito della tutela ambientale e paesaggistica.

Uomini di Valle Imagna

Qui nascono per influsso delle stelle / col genio all'arme i popoli; con l'asta / come i spartani impressa nella pelle. / Sono a cortese cor di buona pasta, / al sacerdozio riverenti, e fronte / san far a chi che sia, se gli contrasta. / All'armi, non al pagamento pronte / per lo più lor mani e stan sicuri / dalla forza d'Astrea dentro il lor monte. /⁴⁹²

Uomini coraggiosi e abili nelle armi, pronti a contrapporsi *a chi che sia*, ma anche di *cortese cor di buona pasta* e rispettosi degli ecclesiastici; vivono *dentro il lor monte* governati dalla forza d'Astrea (la dea della giustizia): così

491 Cfr. Bergamo e le sue valli, Gruppo Editoriale Flash, Bergamo 1985, pag.139 ss.

492 G. B. Angelini, cit., pag. 342.

l'Angelini descrive gli uomini di Valle Imagna nei quali trova un unico difetto: le loro mani sono più pronte alle armi che *al pagamento*. Non sappiamo se questo fa riferimento allo stereotipo del montanaro, finto ingenuo, ma abile nel curare i propri interessi, o piuttosto alla generale povertà dei valligiani che rendeva i pagamenti piuttosto aleatori.

Questi, dunque, i tratti essenziali dei luoghi dove visse e si radicò la parentela *de Peterbellis*; ci soffermeremo, ora, sulle “persone” che hanno lasciato, comunque, tracce di sé nei documenti e attraverso le quali si potrà verificare quanto detto dall'Angelini: troveremo, infatti, innanzitutto un forte senso di compattezza e di solidarietà (il *cortese cor*) tra i membri della parentela, liti e atti di violenza (*all'armi ... pronte sono per lo più lor mani e fronte san far a chi che sia, se gli contrasta*); non mancano, comunque, altre testimonianze che ci offrono un'ampia prospettiva di varia umanità.

La testimonianza più antica risale al 1250 a proposito di un *Bonadeus dictus Rubeus de Lemine*, figlio di *Zenuarius Peterbellus de Valle Imania*; nel secolo successivo, invece, le testimonianze sono più numerose: spiccano, in particolare, le figure di *Domenico de Peterbellis de Valle Imania* citato nel 1346 come padre di numerosi figli, e quella di *Michele Bertrami de Peterbellis de Valle Imania* nel 1392.

Nel XV secolo *magistro Bertolino q. Michele Rami de Peterbellis* è citato nel 1456 negli statuti della Valle insieme a un *Simone de Peterbellis de Valle Imania*, a sua volta padre di un Giovanni notaio attivo a Bedulita e Cepino tra il 1460 e il 1520; Bertolino e Simone furono anche consoli dei comuni di Valle Imagna alta.

A Bedulita risiede nel 1364 un *Dominicus qui dicitur Spata filius Petri dicti Rubei filius q. Dominichi de Peterbellis de Bedulita*, quest'ultimo è certamente lo stesso Dominicus già citato.

Un punto irrinunciabile per avere, comunque, un quadro chiaro e abbastanza completo della presenza della parentela in Valle Imagna è rappresentato dagli “Estimi” del 1476 e del 1506 conservati presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo⁴⁹³.

Risultano stimati, complessivamente, 56 *de peterbellis*, compresi anche i due *cives Bergomi* e cioè *Zannus dictus Zineralis f. q. Petrini dicti Bozzi* e *Pietro f. q. Bertrami Mori*. Il primo possiede a Cepino 12 pertiche di terra *prativa cum arboribus et casa*, 8 pertiche di terra *campiva*; Pietro, invece, che dichiara di abitare a Cepino e di avere 75 anni, possiede circa 62 pertiche di terra per lo più *aradora et vidata* in Rosciate, Mapello, Bonate e Cepino

493 BCBg, Estimi 1.2.16 – 68; 1.2.16 – 94; 1.2.16 – 129; 1.2.16 – 409.

e una terra *casata, copata, lignata et hostata* in Bergamo nella vicinia di Sant'Alessandro della Croce del valore di 1000 libre.

Tra gli estimati troviamo anche due mercanti, cioè Marco detto *Contallus* e Pietro detto *Rossinus f. q. Guilielmi dicti Rubbi Bozzi*.

Marco possiede *in contrata de Mazolenis ... in Planis* 4 pertiche di terra *casata, prativa et arboriva* proveniente dalla dote di sua moglie.

Più ricco è il patrimonio di Pietro detto *Rossinus* che dichiara di avere 45 anni e di svolgere l'arte della mercatura insieme a un suo figlio diciottenne.

Pietro possiede in Cepino 50 pertiche di terra del valore di 2654 libre e due case del valore di circa 260 libre; in Sant'Omobono è proprietario di altre terre del valore di circa 500 libre.

Nella polizza, infine, vengono dichiarati anche 7 vitelli e 4 vacche, oltre a una certa quantità di panni di lana e di vino.

Un altro patrimonio piuttosto consistente è quello di *Joan Pietro de Pederbellis de Valle Imanie* che dichiara beni *estimandi nella magnifica città di Bergamo* e cioè 200 pertiche di terra situate nei comuni di *Zano* e di *Azano*.

Segnaliamo, infine, due *Tuninus*, uno detto *Bachanelus f. q. Jacobi dicti Zumelli* e l'altro figlio di *Alexandri Zinini olim Marchetti Bozzi* che, titolari di un modesto patrimonio, ricoprono l'ufficio di *servitor in dicta valle*.

I patrimoni dichiarati sono, comunque, in generale, piuttosto modesti: poche pertiche di terra, una o due case di proprietà, uno o due animali, oltre a debiti e pochissimi crediti.

A Bedulita e Cepino furono, poi, attivi diversi notai dei quali si è già parlato.

All'interno della parentela, come si diceva, è forte il senso di solidarietà: lo testimoniano diversi lasciti testamentari che assegnano *omnibus hominibus et personis* (o *pauperibus*) *parentele de peterbellis habitantibus in contrata de Bedulita* e *in loco de cà petrobelli* (agli uomini e alle persone o ai poveri della parentela dei Pederbelli abitanti nella contrada di Bedulita e in cà Petrobelli).

Citiamo, a questo proposito, almeno alcuni esempi tratti dal notaio Giovanni Peterbelli q. Simone, attivo a Bedulita e a Cepino tra il 1460 e il 1520⁴⁹⁴.

Il 25 aprile 1469 Pietro q. *Stefani dicti Mori de Peterbellis de Valle Imania* dispone che venga distribuito vino e frumento per quattro anni ai componenti della parentela dei Peterbelli di Valle Imagna;

494 ASBg., not. Giovanni q. Simone Peterbelli, b.526

il 14 febbraio 1496 *Filipa uxor relicta Bertrami Bianchi de Peterbelli Vallis Imanie* assegna alla parentela *somam unam* (circa 172 chili) *in pane cocto* e del vino ai poveri di cà Petrobelli;

il 6 gennaio 1501 *Zuanna* vedova di Michele Moro assegna *sextaria quattor frumenti in pane cocto*, cioè 4/6 di una soma, circa 115 chili, ai *pauperibus et personis parentele* abitanti nella contrada di Bedulita e *aliis personis qui stant et habitant in loco de cà Petrobelli*;

il 29 giugno dello stesso anno *Antonius q. Bertrami Baldi de Peterbellis de Valle Imania* lascia *hominibus et personis parentele habitantibus in contrada de Bedulita sextaria quatuor frumenti in pane cocto*;

il 25 maggio 1505 Michele q. *Johannis Baldi de Peterbellis de Valle Imania* lascia *somas duas* (circa 340 chili) *frumenti e pane cocto* ai componenti la parentela abitanti in Bedulita e in cà Petrobelli;

il 12 gennaio 1513 Bartolomeo, fratello del citato Michele, assegna *denarios duodecim pro quolibet* a tutti quelli che abitano in Bedulita e nella parrocchia di S. Michele; la stessa somma viene destinata ai parenti abitanti *in loco de cà Petrobelli*;

il 15 aprile 1516 Maria vedova *Zanni Contali de Peterbellis* e figlia di Tomaso *de Pizonibus* destina *sextaria quatuor frumenti in pane cocto* agli uomini e alle persone della parentela abitanti nella parrocchia di san Bernardino di valle Imagna e *in loco de cà Petrobelli*;

il 10 agosto dello stesso anno *Johanna* vedova *Tunini nigri de Peterbelli* figlia di Andrea, a sua volta figlio di Franchino *de Pizonibus* lascia alla parentela una *soma* di frumento in pane cotto e una certa quantità di sale.

Gli esempi sarebbero ancora più numerosi, ma il più significativo è quello di Antonio Peterbelli *dictus Bagionus*, un ricco mercante che nel suo testamento del 9 dicembre 1461 lascia ai poveri della parentela abitanti sia in Valle Imagna che a Bergamo un pezzo di terra posta in Comunnuevo⁴⁹⁵.

Continuando la nostra rassegna ricordiamo che nell'Estimo Veneto del 1575-1581⁴⁹⁶ è citato il *magister Petrino Peterbello de Valle Imania* che dichiara di possedere insieme con *Johan Batista herede de mag. Baptista Barone de Mazoleni di Valle Imania* circa 270 pertiche di terra del valore complessivo di 5000 lire: le terre *aratore et vidate* si trovano nei comuni di Mapello, Locate, Brembate Sopra e Almenno *seu Palazago*; a queste proprietà si aggiunge *un sedume seu stallo serato cum terra, case, horto, portegi*,

495 Di questo argomento si parlerà più avanti.

496 BCBg., Estimo Veneto, Prima Vallis Imanie ex filia montaneorum, 1575-1581, 1.2.16-549.

uno torchio per uso et habitatione del massaro et patroni situato anch'esso in Locate.

Il 17 febbraio 1581 il patrimonio viene ulteriormente incrementato con 50 pertiche di terra *arativa* nel territorio di Barzana, del valore di 2000 lire⁴⁹⁷.

Più o meno negli stessi anni Polidoro Gibilino de Peterbelli q. Gerolamo di Valle Imagna, padre del notaio Giovanni Antonio, si dichiara proprietario di tre pezze di terra, di cui due *silvate et prative* e una *prativa arboriva* per complessive 24 pertiche⁴⁹⁸.

Nello stesso estimo (*chapizo, cha pederbey, Sant'Hombo*) è citato, infine, un Giovan Pietro.

Nel 1592, inoltre, tra i testimoni di un atto di vendita troviamo Antonio Battista q. *domini Laurentii Betoli de Pederbellis* chirurgo⁴⁹⁹, del quale, però, non si hanno altri riscontri. Non mancano, poi, notizie di liti tra parenti e con vicini e perfino un fatto di sangue.

Procedendo in ordine cronologico, il 14 dicembre 1610⁵⁰⁰ le sorelle Petrobella e Angela, figlie di Antonio *olim Jacobi del Zoppo* dei *Peterbelli di Valle Imagna*, mogli rispettivamente di Andrea *de Zoiis* di Berbenno e di Paolo *de Millesiis*, davanti al notaio Giovanni Antonio Peterbelli, figlio del già citato Polidoro, un parente, quindi, si accordano, dopo una lunga lite, sull'eredità del padre che aveva fatto testamento circa 14 anni prima, cioè il 14 luglio 1596.

Petrobella rivendica la metà dell'eredità, Angela e il marito Paolo pretendono 166 libbre per la dote della loro figlia *Johannina* e altre 350 libbre per la dote della stessa Angela, oltre a 150 libbre della dote della madre Maria.

Con la mediazione del notaio le parti si accordano in questi termini: Paolo, marito di Angela, accetta dal cognato Andrea, invece del denaro, due pezze di terra, una *iacens in loco de Pasano Vallis Imanie* di sette pertiche *prative et partim boschive* e un'altra *petiola in loco Pasanello* di una pertica.

A Bedulita il 7 marzo 1643⁵⁰¹ Caterina, vedova di Giovanni Antonio Petrobelli fa *pace sincera* con Pezoca moglie di Ghirardo Gervasoni, dalla quale era stata aggredita dichiarando che *non intende proseguire nella denuncia*, né rivendicare alcun risarcimento.

497 Ibidem, f.727.

498 ASBg., Estimo Veneto, n.65, Bedulita 5 maggio 1593, n.205 e 228 San Michele di Valle Imagna, 29 aprile 1603; vol. 5, ff.8 e 9 "Vallium", 1610.

499 ASBg., not. Giovanni Antonio Peterbelli, b.3929, f.9, 10 febbraio 1592.

500 ASBg., not. Giovanni Antonio Peterbelli q. Polidoro, b.3930, f.423, 14 dicembre 1610.

501 ASBg., not. Giovanni Antonio Farina Manzoni, b.4126, f.54, 7 marzo 1643.

Un'altra vicenda conferma il carattere "focoso" dei valligiani.

Si tratta di Carlo, figlio di Giulia Petrobelli, nipote per parte di madre del notaio Giovanni Antonio q. Polidoro; Giulia è vedova di un altro Giovanni Antonio Petrobelli e risiede in *cà petrobelli*.

Carlo, dunque, nel 1657 è *incorso in criminalità* avendo colpito e *interfetto*, cioè ucciso, con uno *sbarro di archibugio* Giovanni Vitale figlio di Elisabetta, a sua volta figlia del fu Simone Locatelli di San Giacomo di Valle Imagna⁵⁰². Carlo riconosce il suo errore e chiede perdono alla famiglia della vittima. Da quello che viene dichiarato nell' "atto di pacificazione" lo sparo era avvenuto casualmente, ma, comunque, Carlo per sottrarsi alla giustizia è costretto ad abbandonare Bedulita e ad *andare per il mondo*. Con il consenso del padre fa, perciò, testamento e indica come eredi universali i fratelli 'reverendo' don Antonio, Januario e Agostino. La madre Giulia nello stesso giorno vende a Giovanni Maria del fu Giuseppe Arrigoni di Almenno rappresentato dal suo procuratore Giovanni Maria q. Francesco Rota *una pezza di terra aradora, vidata et boschiva* giacente nel territorio di Almenno San Salvatore. La somma ricavata andrà a beneficio di Carlo che sta per lasciare la valle.

Sempre nello stesso giorno, il 12 giugno 1657, *nella cucina della casa di abitazione di Cilidora Solza posta in Piazza Lunga del comune di Cepino Valle Imagna*, avviene, come era abbastanza frequente a quell'epoca, l'atto di pacificazione che pone termine alla vicenda. La madre di Giovanni Vitale, Elisabetta, infatti, insieme agli altri figli Andrea, Simone e Francesco e anche a nome di Giovanni Antonio *loro fratello commorante nella città di Venezia* e di Marsilia loro sorella, *fanno pura, mera, irrevocabile, sincera pace et remissione* nei confronti di Carlo al momento assente, riconoscendo che l'omicidio è avvenuto per pura casualità. I familiari di Giovanni Vitale depongono, quindi, *ogni odio e rancore volendo imitare i vestigi di Nostro Signore Gesù Cristo* e pregano, poi, *la giustizia di non volere più procedere contro detto Carlo Petrobelli*.

Ricordiamo ancora un'altra vicenda, dai contorni più ordinari, che

502 ASBg., not. Gianbattista Quarenghi, b.6282, 12 giugno 1657 e not. Giovanni Antonio Farina Manzoni, b.4130, stesso giorno. A questo proposito vale la pena ricordare come il Podestà di Bergamo Bernardo Valier nella sua "Relazione" del 31 ottobre del 1617 lamentasse gli "innumerevoli homicidij et assassinamenti" a causa della "generale libertà di portare gli archibugi da ruota", libertà che propone di limitare, "concedendo in universale solamente quelli di fuoco": ciò "farebbe cessare, al sicuro, tanti homicidij e misfatti et li sudditi si esercitariano con arma migliore da valersene nelle pubbliche occorrenze" (cfr. M. L. Scalvini, G. P. Calza, P. Finardi, *Le città nella storia d'Italia*. Bergamo, Laterza, Bari 1987, nota di pag. 163).

ci permette di capire come anche allora bisognava spostarsi verso il capoluogo per essere meglio assistiti in caso di malattia.

Il 26 ottobre 1714, dunque, *nell'antestaria delle dame del Venerando Hospitale San Marco di questa città* (Bergamo) *dove giace nel letto ammalata*, Anna, vedova in seconde nozze di Gianuario Petrobelli di Valle Imagna, forse fratello del Carlo di cui si è parlato prima, fa testamento e designa come suo erede universale il figlio Giovanni Antonio⁵⁰³.

Incuriosisce, però, il fatto che la testatrice dichiara, tra l'altro, che molte delle sue suppellettili si trovano in casa, rispettivamente, *dell'Ill. sig. Valle del Borgo San Tomaso et in casa del sig. Ferdinando Frosio Roncalli, habitante in Borgo San Leonardo*; altri mobili si trovano *in casa di Vallerio et Olimpia Zani*. Si tratta soprattutto, insieme ai mobili, di stoviglie sia di maiolica che di terracotta, oltre a oggetti di poco valore come *una gratarola di ferro rotta e un canestro di tela lino*.

Beni personali di cui Anna avrebbe avuto, probabilmente, bisogno, durante la sua degenza.

Abbiamo, però, una testimonianza analoga risalente a circa due secoli prima: *Johannes dictus Gobbus, f.q. Bernardi*, a sua volta figlio di Pedrino *de pederbellis de Valle Imania*, nel suo testamento del 12 ottobre 1513⁵⁰⁴, rogato *in prato S. Alexandri prope dormitorium seu infermariam hospitalis magni bergomi*, assegna tutti i suoi beni allo stesso ospedale come segno di riconoscenza per le cure ricevute durante la sua malattia.

Concludiamo ricordando che il 9 settembre 1645 nascerà in Bedulita l'ultimo Petrobelli, Orazio figlio di Giovanni Antonio e di Giulia⁵⁰⁵.

Terre di Valle Imagna

Bedulita

Questo comune è posto ancor esso in monte, una casa in qua et una il là, è longo un milio et largo mezzo, lontano da Bergamo milia XI, così il Da Lezze nella sua più volte citata *Relazione*⁵⁰⁶ a proposito di Bedulita, un comune che nel 1596 era abitato da *262 anime che formano 66 fuochi*. Vi si raccolgono *fino a 500 some* di castagne verdi e gli abitanti, *tutti poveri*, sono spinti ad emigrare soprattutto verso Venezia, dove si concentrano nel *quarter brazzo*.

503 ASBg., not. Maffeo Alberici, b.4696, 26 ottobre 1714.

504 ASBg., Not. Giovan Francesco de Colonio, b.1188, 12 ottobre 1513.

505 Da R. Invernizzi, cit.

506 Da Lezze, cit. pag.242.

L'Angelini⁵⁰⁷, poi, parla anche di una certa attività legata alla filatura della lana (*qui .. si fila e si scardassa*), ma la terra è, comunque, per sua natura (*... del terreno il più non è molle*) poco adatta alla coltivazione, ad esempio, del grano (*qui non si raccoglie grano*⁵⁰⁸).

Il villaggio è diviso in varie contrade, ognuna denominata con il nome della parentela che vi risiede, come *cà Petrobelli*, *cà Personeni*, *cà Zenerino*, ecc., mentre il nome Bedulita deriverebbe da un gran bosco di betulle che circondava il paese.

In epoca medievale gli abitanti di Bedulita si schierarono in gran parte con i guelfi in contrapposizione con la confinante valle Brembilla, di parte ghibellina, cosa che diede luogo a frequenti violenze. Gli scontri furono molto cruenti con ripetuti massacri e distruzioni dall'una e dall'altra parte fino a quando la valle passò sotto il controllo di Venezia: da quel momento pochi furono i fatti di rilievo che segnarono la vita della comunità. Il più importante fu certamente il giuramento di fedeltà che gli abitanti di Bedulita prestarono alla Chiesa Cattolica nel 1756 presso Ponte Giurino in un periodo in cui cominciavano a diffondersi le idee illuministiche. La Chiesa parrocchiale di Bedulita è dedicata a san Michele, alla quale i Petrobelli, come riferito dal Da Lezze, avevano destinato *un lasso patrioto di scudi 24*. Nel corso dei secoli la popolazione è passata dalle 262 anime del 1596 ai 603 abitanti del 1861 che nel 1911 arrivarono a 803, fino a scendere ai 483 del 1971.

Oggi Bedulita conta, su una superficie di circa 4 Kmq., 753 abitanti distribuiti in 293 nuclei familiari, per una media di 2,57 componenti per famiglia, e la sua economia continua ad essere sostanzialmente agricola.

Berbenno

Il comune di Berbenno vanta una storia antichissima confermata da vari reperti archeologici, ma è solo nel 1187 che viene citato per la prima volta quando le sue terre e le relative rendite furono affidate al Vescovo di Bergamo.

In epoca medievale anche Berbenno, come gli altri comuni della Valle, fu coinvolta negli scontri sanguinosi tra guelfi e ghibellini, i quali, grazie al sostegno dei Visconti di Milano, ebbero a lungo il sopravvento.

Solo nel 1428 quando Bergamo si sottomise volontariamente a Venezia,

507 Angelini, cit. pag.333.

508 Mozzi, *Dizionario odeporico o sia storico politico naturale della provincia bergamasca*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1819.

la situazione si stabilizzò, non senza una “coda” di vendette e ulteriori spargimenti di sangue. Nella sua *Relazione* il Da Lezze parla di un’economia piuttosto modesta: *non raccolgono grani per cinque mesi compresa certa quantità di castagne*, anche se la terra migliore vale 10 scudi la pertica⁵⁰⁹. *Berbenno, ch’oltre poma e pere solo / corbelli⁵¹⁰ e scale apporta al gran mercato⁵¹¹*, conferma l’Angelini che ne ricorda anche i personaggi più noti, cioè la famiglia Passeri e il pittore A. Previtali (1470ca-1528) ai quali sono “intestate” le due contrade cà Passeri e cà Previtali. Il Da Lezze riferisce anche che sia gli uomini che le donne del paese si dedicavano alla tessitura; dice, infatti, che *si lavorano dei panni facendosene all’anno pezze 20 che dà trattenimento a gl’homini nel lavorarli et alle donne nel filar i stammi*.

L’economia rimane, in ogni caso, povera, tant’è vero che più avanti si precisa che *molti huomini habitano nella Marca et Romagna dove si sono fatti comodi e ricchi negoziando in merci et in pannine*. Anche gli abitanti di Berbenno confermano, quindi, quella vocazione mercantile e quello spirito di avventura che li accomuna a molti altri valligiani. Nel territorio di Berbenno è compresa Ceresola il “feudo” dei conti Petrobelli che consacrarono a San Francesco d’Assisi un oratorio annesso alla loro villa. Nel 1596 Berbenno contava 511 abitanti distribuiti in 96 “fuochi”; poco più di due secoli dopo, nel 1819⁵¹², i residenti erano 650 che nel 1861 arrivarono fino a 1045. Negli ultimi cinquant’anni la popolazione è passata dai 2250 abitanti del 1961 agli attuali 2242. Per concludere ricordiamo che tra i luoghi di culto va segnalata la Chiesa Parrocchiale di Sant’Antonio Abate, costruita nel 18° secolo e arricchita di dipinti, tra gli altri, di Vincenzo Angelo Orelli e di Mauro Picenardi, che in un’“ancona” dell’altare maggiore ha rappresentato le tentazioni del santo nel deserto. Nella frazione di cà Passero l’Angelini ricorda un oratorio dedicato a San Rocco *edificato per quanto dicesi* nel sec. XV in occasione di una pestilenza. È da ricordare, infine, la vecchia pretura in *cà Bafeno*, all’interno della quale si trova la cosiddetta *sala virgatoria*, dove avvenivano le fustigazioni.

Ceresola

Ceresola, oggi frazione del Comune di Berbenno, *forma porzione di quel tratto di paese che fu detto di Brambilla Vecchia, e in cui restano tuttora dei fabbricati*

509 Da Lezze, cit. pag.240.

510 Il corbello è “un recipiente rotondo di media grandezza fatto di stecche di legno e vimini” (Devoto, Oli, Dizionario della lingua italiana, Firenze 1995).

511 Angelini, cit. pag. 334.

512 Cfr. Maironi da Ponte, cit.

*indicanti che quivi pure si sente molto lo spirito fazionario dei sec. 13° e 14°, così Giovanni Maironi da Ponte nel suo Dizionario odepotico descrive Ceresola ricordando anche le sanguinose lotte tra guelfi e ghibellini dei secoli precedenti. Per la nostra ricerca Ceresola assume un rilievo importante perché il suo territorio era quasi completamente di proprietà di un ramo, quello “nobile”, della parentela dei Petrobelli che ne venne in possesso nel 1691, quando Lucia de la Sale, vedova di Cristoforo Cazzano indica nel suo testamento⁵¹³ quali eredi universali i suoi nipoti *ex parte mariti* Benedetto, Ludovico e il rev. Agostino, fratelli e figli del fu Gerolamo e di sua cognata Caterina Cazzano.*

Una descrizione molto particolareggiata del “feudo” di Ceresola si trova in un atto del 14 maggio 1834⁵¹⁴ con il quale si stabiliscono i patti di matrimonio tra Ludovico Petrobelli e Marianna Mapelli.

La proprietà viene così descritta: *uno stallo denominato Ceresola posto nel Comune di Berbenno, distretto di Almenno, composto di una casa dominicale con più stanze terranee, superiori ed adiacenze rispettive ed altro, un mulino con caseggiato annesso ad uso del mugnaio con pertiche bergamasche 2717,85 terreno lavorativo, vitato e moronato in parte e parte anche prativo, pascolivo e boschivo ceduo misto a selva castanile, il tutto situato nel circondario di Berbenno, cioè quattro delle case suddette in Ceresola, due in Cà Brozzone, altre ai Cornelli, altre al Bosco, altre alla Carona, altre in Foppa di Sotto ed altre due in Foppa di sopra, ed altre due in Cà Minetti ...*

Annesso alla proprietà vi era un oratorio dedicato a San Francesco, oggi San Mauro, che negli atti delle *Visite pastorali* del Vescovo Dolfin del 1779 viene così descritto: *la fabrica, l'altare e la sacrestia ben costrutte; il picciol confessionale posticcio sia aggiustato*. La chiesa è ad una sola navata con due campate coperte da volta a botte e dalla chiesa una porta verso monte mette nel cortile della villa Petrobelli. Ceresola fu, non solo, una residenza di campagna, ma anche un insieme di fondi che ogni anno producevano redditi abbastanza consistenti in vino, castagne, noci, fieno, frumento e legumi⁵¹⁵. Su questa proprietà abitavano e lavoravano 14 massari con le rispettive famiglie che R. Invernizzi nella sua ricerca ha individuato consultando l'archivio parrocchiale di Berbenno; li segnaliamo quasi come un omaggio ai tanti contadini che hanno lavorato sulle terre dei Petrobelli. I cognomi che ricorrono sono quelli più diffusi nella Valle Imagna, cioè Masnada, Capelli, Salvi e Bettinelli. In particolare tra i **Masnada**, fattori

513 ASBg., not. Belisario Tasca, b.5160, 12 febbraio 1691.

514 ASBg., not. Antonio Zanucchi fu Francesco, b.12968, f.746, 14 maggio 1834.

515 Vedi appendice alla fine di questo paragrafo.

nel corso del 1700, citiamo Bonaventura e suo figlio Domenico, e un Giuseppe che fu colono a Ceresola nell'800. Tra i **Bettinelli** ricordiamo Carlo (1692), Giacomo (1736), Cristoforo (1736), Antonio detto *Boletta* (decaduto nel 1847). Tra i **Capelli**, Andrea massaro nel 1678, Vincenzo deceduto nel 1822, Pietro e Giovanni Battista (decaduto nel 1817). I **Salvi** citati sono Giuseppe, Cristoforo e Pietro figli di Bartolomeo, massari tra il 1706 e il 1711; Giovanni Battista (1709), Tomaso (1735) massari in cà Brozzonello, Bartolomeo (decaduto a 41 anni nel 1817) e Bonaventura, morto nel 1817 a 72 anni, coloni, rispettivamente, a cà Minetti e in Ceresola, Giovanni Battista colono a cà Brozzone, morto nel 1817 a 68 anni, Angelo colono in contrada Foppo, morto nel 1818 a 42 anni, Giuseppe colono a Ceresola deceduto nel 1817, un altro Giuseppe, colono al Bosco, un altro Giacomo detto *pistoletto* colono a Ceresola morto nel 1826 e ancora un Bonaventura e due Bartolomeo, coloni in cà Minetti e in contrada Foppo.

Nel 1714 **Giovanni Battista Bolis** era il *molinaro dell'Ill.mi Petrobelli*; altri mugnai saranno successivamente Andrea e Giovanni **Mazzoleni**. Alla famiglia **Cristalli** appartengono tre amministratori della proprietà, cioè Giovanni Antonio morto nel 1840, il figlio Andrea che eredita 1000 lire da Antonio Petrobelli (1864) e che è fattore ancora nel 1866 e fino alla sua morte avvenuta nel 1879, dell' *ill.ma contessa Carolina Petrobelli*.

Dopo la morte di Ludovico (17 febbraio 1850) Ceresola passa in eredità al figlio Antonio che muore il 15 novembre 1864, lasciando, quindi, la proprietà alle sorelle Caterina e Carolina. Con la divisione del patrimonio di famiglia del 12 marzo 1868⁵¹⁶ Ceresola toccherà a Caterina allora minorenne e sotto la tutela dello zio Alessandro Mapelli.

Più tardi, nel 1877, Carolina sposerà il cognato Giovanni Cornaggia Medici, vedovo della sorella Caterina; di conseguenza tutto il patrimonio Petrobelli passerà alla famiglia Cornaggia che fu autorizzata dal *Ministero per la Giustizia* ad aggiungere al proprio il cognome Petrobelli.

Carolina si stabilirà a Milano e dismetterà progressivamente le proprietà di Bergamo. Ceresola il 5 agosto 1923 fu, poi, acquistata dall' *Opera pro colonie* del comune di Busto Arsizio grazie al contributo di alcuni benefattori bustocchi e fu destinata a colonia montana e tale è stata fino al 1973. Oggi è proprietà privata e vi risiedono 36 abitanti.

516 ASBg. not. Fabrizio Clerici, b.3194, 12 marzo 1868



BERBENNO - Frazione Ceresola



Colonia Montana di Busto Arsizio a CERESOLA DI BERBENNO (Valle Imagna - Bergamo) - La chiesa e la torre della colonia

Reddito dei Beni di Ceresola (1718-1724)

(ASBg., not. Marcantonio Zanchi, b.8902, f.8, 3 agosto 1725)

Vino

<i>Anno</i>	<i>Quantità (brente)</i>	<i>Prezzo di vendita (zecchini per brenta)</i>	<i>Ricavo (lire)</i>
1718	237	11,10	2725,10
1719	124	11	1364
1720	88	11	968
1721	40	17,10	700
1722	144,50	13,10	1950,15
1723	158	8,15	1382,10
1724	223,50	7,10	1676,50

Castagne bianche

<i>Anno</i>	<i>Quantità (some)</i>	<i>Prezzo di vendita (zecchini per soma)</i>	<i>Ricavo (lire)</i>
1718	18,5	25	462,5
1719	14,1	25	283,2
1720	10	24	240
1721	10,5	24	252
1722	18,5	20	372,10
1723	15,1	18	272,5
1724	10,5	15	157,5

Arma di noce

<i>Anno</i>	<i>Quantità (some)</i>	<i>Prezzo di vendita (zecchini per soma)</i>	<i>Ricavo (lire)</i>
1718	42	6	256,4
1719	54	5,1	299,10
1720	21	6	131,8
1721	“non s'è raccolta quest'anno”		-
1722	-	-	113,6
1723	44	5,10	242
1724	45,5	5	227,10

Castrati consumati in casa

<i>Anno</i>	<i>Quantità</i>	<i>Costo per uno (zecchini)</i>	<i>Spesa (lire)</i>
1718	14	14	196
1719	11	14	154
1720	8	14	112
1721	8	14	112
1722	13	14	182
1723	8	14	112
1724	13	14	182

Lana venduta

<i>Anno</i>	<i>Quantità (fusi)</i>	<i>Prezzo di vendita (zecchini per fuso)</i>	<i>Ricavo (lire)</i>
1718	12	15	180
1719	9,2	15	138
1720	13,3	15	199,10
1721	13,3	15	199,10
1722	14	15	210
1723	11	15	172,10
1724	10	15	153

Fieno

<i>Anno</i>	<i>Quantità (fasci)</i>		<i>Prezzo di vendita (zecchini al fascio)</i>	<i>Ricavo (zecchini)</i>
1718	493	1		493,10
1719	538	1		538
1720	547,5	1		547,10
1721	590	1		590
1722	618	1		618
1723	562,5	1		526,10
1724	609,5	1		609,10

Melgotto (mais)

<i>anno</i>	<i>quantità (some)</i>	<i>prezzo di vendita (zecchini per soma)</i>	<i>ricavo (zecchini)</i>
1718	127,5	22	2807,11
1719	160	20	3200
1720	145,3	18	2616,15
1721	110	15	1650
1722	102,2	15,5	1559,6
1723	109,7	14	1538,5
1724	116,5	13,10	1572,15

Affitto del mulino

<i>anno</i>	<i>ricavo (lire)</i>
1718	217
1719	217
1720	217
1721	217
1722	217
1723	217
1724	217

Vacche e vitelli venduti

<i>anno</i>	<i>ricavo (lire)</i>
1718	486,1
1719	933,10
1720	440,19
1721	445,5
1722	407,6
1723	188
1724	489,9

Formento (frumento)

<i>anno</i>	<i>quantità (some)</i>	<i>prezzo di vendita (zecchini per soma)</i>	<i>ricavo (zecchini)</i>
1718	20	38	760
1719	8	38	684
1720	19	26	494
1721	20	29	580
1722	18	28	504
1723	21	25	525
1724	13	14	312

Lighumi (legumi)

<i>anno</i>	<i>quantità (some)</i>	<i>prezzo di vendita (zecchini per soma)</i>	<i>ricavo (zecchini)</i>
1718	4	30	120
1719	3,5	30	105
1720	3,5	21	73,10
1721	5	20	100
1722	4	20	80
1723	6,5	16	104
1724	5	15	75

Legna consumata in casa

<i>anno</i>	<i>spesa (lire)</i>
1718	60
1719	60
1720	60
1721	60
1722	60
1723	60
1724	60

Frutti diversi e polami (pollame)

<i>anno</i>	<i>ricavo (lire)</i>
1718	350
1719	350
1720	350
1721	350
1722	350
1723	350
1724	350

Reddito annuo complessivo espresso in lire e dedotte le spese

<i>anno</i>	<i>lire</i>
1718	5773,50
1719	5103,50
1720	3453,98
1721	2205,36
1722	3621,16
1723	2760,83
1724	3208,07

Borghi di Bergamo

*Oltre la cinta della città vi sono quattro borghi e due sottoborghi ... S.to Thomaso, S.to Antonio, S.to Leonardo, Borgho Canale e i sottoborghi di S.ta Catherina e Borgho Palazzo*⁵¹⁷. In questi borghi abitano *gentiluomini, mercanti con habitationi nobilissime, giardini deliciosi et finalmente qui sono i traffici, le mercantie, le botteghe e i porteghi*; l'economia dei borghi, vivace e dinamica, è fondata, quindi, sul commercio e sull'artigianato.

Dal punto di vista amministrativo i borghi godono di una certa autonomia: sono, infatti, *governati dalle vicinanze con consoli et sindaci eletti*

517 G. da Lezze, cit. pag.132 ss.

ogni anno dall'università della vicinia, uno per casa. Ogni anno, nel mese di gennaio, si radunano in chiesa o in altro loco rispettivamente a ciò destinato ed eleggono i thesorieri incaricati di riscuotere le taglie imposte da sindici doi per la vicinia per la manutenzione delle strade, fontane et altri simili o per pagare le ammende che da giudici sopra le strade fussero fatte alla vicinia per inobbedienza da tali raccontamenti.

Per svolgere la loro funzione i consoli erano retribuiti o con premio limitato o pur di riscoter da cadauna casa una o doi o più gazette, mentre i sindaci e i "thesorieri" servono senza pagamenti.

Alcune vicinie si affidano, infine, a un nodaro con terminato sallario per scriver li ordini et fare i conti ai sindici con i thesorieri per le cause già descritte perché le pubbliche gravezze separatamente da cadauno particolare sono pagate alli iuristi della mag.(nifica) città.

I borghi sono, quindi, i centri pulsanti dell'economia cittadina e luogo di opportunità per la borghesia e per tutti quegli uomini "inurbati", come, appunto, i Petrobelli e i Corsini, che già da tempo si erano insediati in città nei borghi di San Giovanni dell'Ospedale e di Sant'Antonio foris .

Il da Lezze così descrive l'estensione e il perimetro del borgo San'Antonio: esso principia alla porta di Santa Caterina et continua con la muraglia della cinta vecchia per passa circa 310 fino alla Porta di Santo Antonio e comprende la chiesa di Santo Spirito e la Piazza di Pignolo dov'è la fontana.

La vicinia di San Giovanni dell'Ospedale comincia, invece, al cantone della Piazza di Santo Spirito a man destra nell'andare in giù verso dimane et finisce sotto la chiesa di S.to Alessandro della Croce et dall'altra parte finisce al portone del Rizzo et va zò alla strada che va alla Masone, finisce al cantone che va al Mater Domini che confina col borgo di Santo Leonardo.

Un'ampia superficie, quindi, che occupa la parte nord orientale della città, che ai tempi del da Lezze, fine '500, comprendeva, nel complesso, circa 1700 abitanti, divisi in 368 fuochi, e cioè 460 abitanti e 80 fuochi in Sant'Antonio e 1260 anime e 288 fuochi in San Giovanni dell'Ospedale.

Nel borgo di San Giovanni c'erano, poi, tentorie n. doi, folli n. doi, purghi⁵¹⁸ da panni doi, mulini doi con otto rote; strutture legate, quindi, alla produzione e alla lavorazione dei panni di lana.

Numerose sono le chiese di una certa rilevanza artistica, come quella di San Bernardino che accoglie una splendida "Madonna in trono con Santi" di Lorenzo Lotto, quella di Santo Spirito che conserva opere sia del Lotto che di A. Previtali e le cui numerose cappelle ricordano la

518 Luoghi dove si "purgavano" i panni, cioè dove venivano eliminate scorie e impurità dai panni.

ricchezza e il mecenatismo dei ricchi mercanti che risiedevano nel borgo. Il da Lezze segnala anche le due chiese di *S.to Giovanni* e di *S.ta Maria Helisabet* possedute dai Cavalieri di Rodi e date *in commendam* ai Cavalieri di Malta; a questo proposito ricordiamo che i fratelli Corsini, Giovanni Antonio e Giovan Francesco furono Cavalieri di Malta: la loro scelta, quindi, sarà stata certamente influenzata dalla presenza dei *cavalieri* nel borgo dove erano nati e vissuti. Già nel 1455⁵¹⁹, in ogni caso, Simone f. di Alberto e Michele f. di Bonetto, entrambi *de' Peterbellis de Valle Imanie*, nell'affittare due *pezze di terra* agiscono con il consenso di *frate Guglielmo de Fracariis de Pedemontibus*, *comendatario* della Chiesa di San Giovanni *Hirosolimitano*, cioè, appunto, San Giovanni dell'Ospedale. La presenza della parentela in queste vicinie è attestata soprattutto a partire dalla metà del '400, cosa che autorizza a pensare che già alla fine del secolo precedente l'inurbamento sia stato piuttosto consistente. Tra il 1451 e il 1474 sono citati come *habitatores* Pietro f. di Bonetto Spata, Antonio detto Bagione in Sant'Alessandro (1451), Tonolo f. di Alberto in Sant'Antonio foris (1451), Zannus f. di Bertramo Moro (1453), Michele f. di Bonetto (1455) e Simone f. di Alberto Bagioni (1455), tutti residenti in Sant'Alessandro. Nel documento del 7 marzo 1491 già citato⁵²⁰, dove si parla di una riunione dei membri della parentela presenti nelle vicinie di San Giovanni dell'Ospedale, di Sant'Antonio e di Sant'Alessandro della Croce, sono citati 21 *Peterbelli de Valle Imanie* e cioè, Antonio Contallo e suo figlio Giovanni anche a nome dell'altro figlio Bartolomeo, Pedrino e suo figlio Bartolomeo, Andrea Bonetti, Bernardo f.q. Zanucchi, Michele figlio di Zanni detto Generali e i suoi figli Bernardo e Antonio, Martino e Giacomo figli di Bernardino (o Bertolino) Bagioni, Paolo, f.q. di Bertramo detto *Rafi*, Alessandro, f.q. di Pietro Generali, Pietro figlio di Giovanni, Marco e Alberto figli di Pietro Moro, oltre a un Gaspare e a un altro Giovanni; a questi vanno, poi, aggiunti Guglielmo Bagioni e Giovanni figlio di Giacomo Bagioni, entrambi assenti.

Qui, però, vogliamo ricordare anche alcuni componenti della stessa parentela che risiedevano in San Giovanni dell'Ospedale, che condussero una vita certamente modesta, ma non meno dignitosa. Ricordiamo, perciò, Marco *cementario*, *lapicida* e *carpentiere* e Antonio *tagliapietre* che nel corso del 1400 parteciparono ai lavori di rifacimento della chiesa di Sant'Agostino⁵²¹; i figli di Marco, Ludovico *laborator* e Martino *ferrarus*

519 ASBg., not. Bonzanino de' Moioli, b.249, f.59 e f.63, 5 novembre 1455.

520 ASBg., not. Guglielmo Rubbi, b.631, f.356, 7 marzo 1491.

521 Cfr. G. M. Petrò, *La trasformazione della Chiesa del Convento di Sant'Agostino tra*

risultano stimati nel 1525 rispettivamente per 100 e 300 lire. Ludovico, *laborator et brazente*, lavoratore a giornata e bracciante, vive con sua moglie Antonia, figlia di Bartolomeo de' Zanchi, tre figli maschi minori di 12 anni e un altro figlio di circa tre anni, in una casa che vale 600 lire⁵²². Con Ludovico vive anche il nipote Francesco, figlio di suo fratello Battista, e proprio con Francesco, Ludovico è comproprietario di 16 pertiche di terra *in loco de Azano*, sulle quali paga *in perpetuum*, come accade anche ad altri membri della parentela, *una soma di frumento et pesi doy di sale ai poveri della Valdimagna*. La terra non si può né vendere né *meliorare* e se non avesse quel *cargo* varrebbe 320 lire, cioè 20 lire la pertica. Anche Ludovico, quindi, nonostante un reddito modesto, 100 lire, contribuisce, secondo le sue possibilità, al sostegno economico dei parenti e compaesani residenti in valle. Un altro artigiano che vive in San Giovanni dell'Ospedale è il sarto Evangelista figlio di Giovan Pietro de Peterbellis che vive in una casa *copatam, soleratam et cum una apotheca*, dove risiede e svolge la sua attività di sarto e che si trova nei pressi della chiesa di S. Maria *de la Mansione*. La casa gli è stata affittata per cinque anni a otto libbre all'anno da Sebastiano f.q. Battista de *Clamienio (?)*, con l'impegno di ospitare Vincenzo, figlio, appunto, di Sebastiano e istruirlo nell'*artem suam sutoris*, oltre a nutrirlo, vestirlo e *calciare*⁵²³.

Nell'Estimo del 1575-1583⁵²⁴ di San Giovanni dell'Ospedale sono registrati, poi, Pietro e Agostino figli di Bernardo, appartenenti al ramo dei *Bagioni*; entrambi fanno *hesercizio di frutaroli*, ma hanno bottega l'uno, Pietro, in *San Zoan del Hospitale*, l'altro, Agostino, in borgo Sant'Antonio. In particolare, il 22 aprile 1575 Pietro, che ha moglie e quattro figli, dichiara di avere *diverse merchantie, cioè pomi, et altra sorta di frutti e legumi* per un valore di 300 lire, che nella polizza del 6 marzo 1581 scendono a 250 lire; per l'affitto sia della casa, di proprietà del *mag. Pietro Ficieni*, che della bottega che appartiene a *mag. Bernardo Salviet* si spendono 50 lire imperiali all'anno. Pietro risulta morto il 30 gennaio 1578, ma il 22 aprile dell'anno precedente, nella sua dichiarazione di estimo⁵²⁵ lamenta che dati i *tempi calamitosi*, forse per i cattivi raccolti degli anni precedenti o per vicende politiche e militari, rischia di perdere anche quel poco che possiede, sicché ritiene che *non doveria essere stimato, ma liberato*.

XV e XVI secolo, in "Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio, ediz. dell'Ateneo, 2011, a cura di M. Mencaroni Zoppetti e E. Gennaro, pag.132.

522 BCBg., Estimo 1525-1526, San Giovanni dell'Ospedale, f.3 (1.2.16-167).

523 ASBg., not. Francesco Morandi, b.1524, f.339, 30 ottobre 1532.

524 BCBg., Estimo 1575-1583, San Giovanni dell'Ospedale, 1.2.16-512, ff.4, 54, 158, 159.

525 BCBg., Polizze della mercanzia 1577 1.2.16-569, f.45.

Agostino, invece, ha la sua bottega in borgo Sant'Antonio, ma la sua attività ha un "volume d'affari" inferiore a quello del fratello: il 28 febbraio 1576 Agostino che vende *parte ... in credenza et parte di denari*, dichiara di avere *frutti et castagne et altre simile sorte di frutaria* per un valore di appena 100 lire, mentre l'affitto della casa e della bottega ammonta a 35 lire l'anno. Il reddito di Agostino, in ogni caso, nell'arco di tempo considerato, 1576-1581, migliora, anzi raddoppia, se, come si desume dalla polizza del 1581, si ritrova *della merchantia di frutta e qualcosa poco di legumi* del valore di 200 lire imperiali. L'affitto della bottega, che paga a Vincenzo Marchetti è, però, sceso a *lire doy* all'anno, mentre per la casa, una camera con cucina (*una camera nel qual vi fa andar cosina*), di proprietà del *mag. Josepho Marangon* paga 16 lire l'anno. Agostino muore nel 1584, tuttavia la moglie continua a pagare la polizza d'estimo, sicché il 17 marzo del 1586, dichiarando che suo marito è morto già da due anni, chiede che *per debito di giustizia* la sua partita venga cancellata, essendo lei *poverissima apena mi posso guadagnar il pane*⁵²⁶.

Un altro *Bagioni* che risiede in Borgo Sant'Antonio è *Jo. Antonio*, negoziante *in biava*, che vive in una casa e bottega di proprietà del *mag. Antonio Spino* al quale paga un fitto annuo di lire 40; il patrimonio di Giovanni Antonio ammonta a 700 lire, delle quali 400 sono *dotali*, provengono, cioè, dalla dote della moglie⁵²⁷.

Nello stesso borgo di Sant'Antonio è presente nel 1583 un Giovanni Battista Peterbelli *sartore* che vive in affitto in una casa di proprietà del Consorzio di Santo Spirito *dove si fa consortio*⁵²⁸.

Nello stesso anno, ma in Sant'Alessandro in Colonna, è presente *Peder di Pederbelli* che ha *botega di merzaria* nella quale si ritrova merce per un valore di 150 lire⁵²⁹.

Nel *Libro dei Battesimi* dell'Archivio Parrocchiale di Sant'Alessandro della Croce risulta, poi, che il 21 febbraio 1593 fu battezzato Nicola figlio di Antonio *carrozzero dei sigg. Furietti*.

Ricordiamo, infine, Maria che sposò il famoso architetto Mauro Codussi (Lenna in Val Brembana 1440 – Venezia 1504) che progettò diverse chiese ed edifici in Venezia: San Michele in Isola, San Zaccaria, San Giovanni

526 BCBg., "Da estimar", 1.2.16.579, anno 1586.

527 BCBg., Estimo 1583, Borgo Sant'Antonio, 1.2.16 – 577, f.32; in questo documento Giov. Antonio prega anche la *magnifica bina* di annullare un'altra polizza presentata, a nome suo, da persone *che non sapevano quello facessero*.

528 BCBg., Estimo 1583, San Giovanni dell'Ospedale, 1.2.16 – 573, f.5v.

529 BCBg., Estimo 1583, Sant'Alessandro in Colonna, 1.2.16 – 577, f.97r.

Grisostomo e Santa Maria Formosa, oltre al Palazzo Vendramin Calergi e al Palazzo Zorzi. Mauro Codussi, riscoperto solo a fine '800, ebbe un ruolo fondamentale nel Rinascimento veneziano.

Oltre la Valle Imagna: altre terre, altri uomini

La parentela dei “Peterbelli” è presente, oltre che in Valle Imagna e in Bergamo, in diversi altri luoghi, sia nel territorio bergamasco, che fuori dalla Lombardia stessa, come, ad esempio, il Veneto.

Qui si parlerà, innanzitutto, della presenza dei “Peterbelli” in alcuni centri della provincia di Bergamo, evidenziando personaggi e vicende, quasi sempre minime che, però, possono dare l'idea della vita quotidiana, colta attraverso particolari curiosi.

Sotto il Monte

A Sotto il Monte, nel 1715⁵³⁰ in un'assemblea della comunità sono presenti tra i capofamiglia Domenico e Agostino Petrobelli, cugini, figli l'uno di Carlo e l'altro di Giovanni Antonio e fratello, quindi, del Carlo responsabile della morte di Giovanni Vitale, di cui si è già parlato.

Si trattava di decidere come far fronte alla richiesta *dell'esborso anticipato di quattro annate che dalla Valle Quadra e Comuni si pagano per conto di Datio*; la comunità, non avendo *in parte il denaro* ed essendo *“il più delle famiglie .. affatto prive di denaro*, delibera di prendere a livello la somma di circa 700 lire.

Agostino, tra l'altro, nel 1709⁵³¹ è tra i sindaci del *Venerando Oratorio di Santa Maria di Brusino di Sotto il Monte*.

I genitori di Domenico e Agostino, cioè Carlo (q. nel 1698) e Giovanni Antonio (q. nel 1701) erano figli di Agostino, padre anche di Sebastiano e Francesco.

Domenico e Agostino, poi, insieme ad un altro Agostino, q. Sebastiano Peterbelli, sono tra i capifamiglia presenti all'assemblea del 24 ottobre 1717⁵³², quando la comunità di Sotto il Monte decide di procedere a una *nuova rafformazione*, cioè ad una nuova revisione del libro d'estimo del Comune che risulta *tutto ripieno, confuso, oscuro ed erroneo*.

Un Giuseppe, poi, figlio di Giovanni, fratello di Domenico si trasferisce a

530 ASBg., not. Bortolo Locatelli, b.6127, 18 agosto 1715.

531 ASBg., not. Giovanni Paolo Bravi, b.4416, 11 agosto 1709.

532 ASBg., not. Bortolo Locatelli, b.6127, 24 ottobre 1717.

Caravaggio⁵³³ e per questo nomina suo procuratore l'abate don Alessandro Adelasio di Bergamo per *restinguere ogni sorta di conti con qualunque debitore* che potesse derivare dall'eredità paterna.

Di Agostino q. Sebastiano è interessante segnalare la scelta che fa nel suo testamento⁵³⁴.

L'8 maggio del 1722, nella sua casa posta *nella contrada della Corna*, essendo *gravemente infermo di corpo per lunga indisposizione*, indicando le sue ultime volontà al notaio, designa come suo erede universale il rev. Bernardo Barbelli di Sotto il Monte *nel quale ha sempre confidato e del quale ne spera in vita e in morte gran sollievo e assistenza*. L'eredità viene divisa in tre parti, una destinata *a suffragio dell'anima* del testatore, un'altra a beneficio della Beatissima Vergine chiamata *delle carenne*, l'ultima parte viene assegnata al rev. Barbelli.

Lo stesso documento contiene anche il testamento di Laura, sorella di Agostino, che *desiderosa di uniformarsi alla buona disposizione del suddetto fratello testatore* designa anche lei il rev. Barbelli come erede universale, dividendo la sua eredità in tre parti così come aveva fatto il fratello.

Agostino e Laura, evidentemente senza figli, e non fidandosi forse di altri parenti più prossimi, decidono, quindi, per scrupolo religioso e per guadagnarsi dei meriti nell'aldilà, di lasciare tutto al loro *amorevolissimo reverendo*. Doveva essere proprio forte e solida la fiducia dei due fratelli nei confronti di don Barbelli per poterli assegnare gran parte dei rispettivi patrimoni: cosa ancora più sorprendente se si pensa che in questi casi i lasciti erano assegnati, per lo più, a specifiche istituzioni come chiese, conventi, enti benefici, ecc. e raramente a singoli ecclesiastici.

Pontida

Risalgono al XVII secolo i documenti che attestano la presenza della parentela a Pontida.

Un Rocco q. Jo. Battista di Petrobelli *prudente homo* che il 27 gennaio 1641⁵³⁵ nella sua casa di Pontida, dove giace *egrotus* (ammalato) assistito dal chirurgo Antonio q. Bernardo de Bosinis, fa testamento designando erede universale suo figlio e lascia a Margherita *sua figlia da marito* 225 scudi *per una dote da consegnarsi al tempo del suo matrimonio*; nel caso non si sposasse le viene assegnato un *appartamento di casa insieme con il frutto di 225 scudi*. Ad Angelica e ad Agostino, sorella e fratello del testatore,

533 ASBg., not. Giovanni Battista Zonca fu Marcantonio, b.10333, 27 gennaio 1750.

534 ASBg., not. Giovanni Prezzati, b.7793, 8 maggio 1722.

535 535 ASBg., not. Orazio Rota, b.2652, f.7, 27 gennaio 1641.

vengono attribuite rispettivamente 200 e 25 lire, mentre 2 scudi a testa vengono lasciati alla *scuola* del SS. Sacramento e del Beato Rosario nella chiesa di San Giacomo di Pontida e ai Padri Cappuccini di Almenno. Rocco, infine, impegna il figlio Alessandro a far celebrare 100 messe in suo suffragio.

Rocco, però, guarisce dalla sua malattia, ma esattamente dieci anni dopo, il 27 gennaio 1651⁵³⁶ annulla sorprendentemente il testamento precedente e nomina eredi universali i sei figli di Alessandro al quale toglie, quindi, ogni diritto ereditario (*non possa avere alcuna cosa della sua heredità e beni*). Cosa è successo? Alessandro che al momento è assente e il padre *non sa dove sia*, non ha dato evidentemente buona prova di sé.

Il padre gli aveva assegnato *tutto ciò che gli si doveva come un figlio insieme con la dote materna*, ma Alessandro *ha consumato ogni cosa malamente*. Dai documenti non è possibile ricostruire come siano andate le cose, ma fatto sta che dopo aver *sperperato quanto gli era stato assegnato* sparisce abbandonando la moglie e i suoi sei figli.

Circa un secolo dopo, il 3 gennaio 1752⁵³⁷, un nipote di Alessandro, Giovanni Angelo, figlio di Rocco, in saldo della dote di sua figlia Maria dà 56 lire e 9 soldi a Francesco Villa, suo genero, abitante in Bergamo, come contributo all'acquisto da parte dello stesso Villa di *un corpo di case con suoi superiori sino al cielo ... sito nella contrada di Pontida*. Nello stesso atto il Villa dichiara di aver ricevuto al tempo del matrimonio 392 lire e 11 soldi *in tanti mobili d'uso*, cioè biancheria di modesto valore, come *un busto con maniche di bovelino celeste nuovo* e uno di *cameloto rigato usato*, *un pedagno di cameloto rigato nuovo e uno usato*, otto camice tra nuove e usate, sette *bigaroli*⁵³⁸ tra nuovi e usati, un paio di calze *di stame usate*, *una filza di coralli piccoli*, ecc..

Un altro pronipote di Alessandro, Giuseppe fu Angelo di Pontida è definito *possidente* in due atti di compravendita: il primo del 27 agosto 1812⁵³⁹ quando vende per 4797,54 lire al *sacerdote sig. Giovanbattista Rota figlio del sig. Francesco* un pezzo di terra *boschiva, vidata e moronata chiamata la Sorte in vicinanza della contrada di Pontida di pertiche 6, tavole 5, piedi 11,*

536 ASBg., not. Leonardo Arrigoni, b.7093, 27 gennaio 1651.

537 ASBg., not. Antonio Maria Roncoli, b.8701, 3 gennaio 1752.

538 “Bigarolo”: “sorta di grembiule che usano gli artefici per non lordarsi i panni. Grembiule di tela grezza e ordinaria che si mette nel fare le più vili faccende da cucina” (A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, 1873).

539 ASBg., not. Lorenzo Rota, b.9767, 27 agosto 1812.

oncie 1; e il secondo del 6 febbraio 1818⁵⁴⁰ quando vende per 4605 lire a un altro sacerdote, Giuseppe Mangili figlio del fu Giulio, prevosto della parrocchia di Pontida, *un corpo di case consistente in piede terranei con i suoi inferiori situato nella comune di Pontida con pertiche 2 circa terreno annesso alla casa medesima, un rocchetto pure in Pontida di 4 pertiche circa e un boschetto contiguo di pertiche 1 e tavole 14.*

Mapello

Nel comune di Mapello, limitrofo a quello di Pontida, il cognome *Peterbelli* è affiancato dal soprannome *chierestino* con la variante *chiarestino* che sembra evocare una particolare caratteristica più morale che fisica (o tutt'e due?), legata forse alla pratica religiosa: dobbiamo pensare, cioè, a una forma di collaborazione con il parroco nelle funzioni sacre, da qui *chierestino*, cioè chierichetto? È anche vero, però, che in bergamasco con il termine *chiaregè* si indica il bianco dell'uovo mentre le uova preparate "all'occhio di bue" sono dette *uova al cereghè* perché ricordano la chierica dei frati. Preferiamo, però, fermarci qui. Il primo *chierestino* che incontriamo è Pietro figlio q. di Michele *Danzie Peterbellis*⁵⁴¹ che il 1 novembre 1528 fa testamento e tra i vari legati lascia 10 ducati per *fabbricare e costruire* una cappella in onore di San Rocco nella chiesa di San Michele di Mapello dove chiede di essere sepolto.

La vicenda di questo lascito è abbastanza tormentata⁵⁴²; nel 1531, infatti, non essendo stata ancora costruita la cappella, si decide di nominare dei procuratori che si occupino della questione.

Nel 1545, però, il parroco e notaio don Giovanni Maria Zinardi dichiara che i legati erano stati eseguiti, ma i 10 ducati destinati alla costruzione della cappella erano stati spesi per acquistare una croce d'argento; il parroco si impegna, tuttavia, a costruire la cappella, recuperando, in un modo o nell'altro, i 10 ducati.

Solo vent'anni dopo, tra il 1563 e il 1567, si viene a sapere che la cappella è stata costruita, ma l'altare non ancora consacrato! Sessant'anni, dal 1528, data del testamento, al 1567, non sono bastati a realizzare il desiderio di Pietro.

Nello stesso periodo, per la precisione tra la fine del 16° e l'inizio del 17° secolo, è registrato nell'Estimo Veneto Antonio q. Michele di Peterbelli,

540 ASBg., not. Tommaso Toccagni, b.10491, f.547, 6 febbraio 1818.

541 Mapello, Archivio Parrocchiale, Pergamene, 1 novembre 1528, not. Alessandro di Bernardino Rota "civis Bergomi". Devo questa segnalazione a Gabriele Medolago.

542 Gabriele Medolago, *La Chiesa prepositurale di San Michele Arcangelo in Mapello*, 1998.

detto *chierentino*⁵⁴³ che dichiara di essere proprietario di 18 pertiche di *terra montiva, ronchiva, vidata, lavorata, boschiva et ripata posta in detto territorio* dove si dice *al Boschetto* del valore di 60 lire, che è affittata a 30 soldi.

Bagnatica

Anche se sono pochi i documenti che ne attestano la presenza e tutti risalenti al XVII secolo, ci sono tracce dei Peterbelli anche a Bagnatica, località a circa 9 Km. a est di Bergamo, eccentrica, quindi, rispetto ai luoghi dove è maggiore l'insediamento della parentela.

Bagnatica (*Bagnadiga* o *Bagnaticha*) è presentata nella Relazione del da Lezze come un paese inserito nella "Quadra di Calcinatè" e abitato da 737 anime⁵⁴⁴, di cui solo 144 *utili* e il resto *sono vecchi, donne e putti*. Alcuni dispongono di un reddito annuo di 100 lire, mentre gli altri sono per lo più *poveri massari* che convivono con 260 bovini e 84 tra cavalli e maiali. All'epoca del da Lezze i raccolti erano sufficienti per sei mesi, ma abbondante era la produzione del vino.

In questo contesto incontriamo, sul finire del XVII secolo, il *magister* Alessandro Petrobelli, padre di Pietro, Lucrezia e Gerolamo. Pietro nel 1678 fu tesoriere del comune. Di Lucrezia è curiosa la vicenda del suo matrimonio contratto il 17 dicembre 1674; solo tre anni dopo⁵⁴⁵, però, le famiglie si accordano per la dote: la sposa avrà dal suocero Alessandro *li mobili*⁵⁴⁶ contenuti nella polizza del 20 gennaio 1676 fatta da Anselmo Dolci *sarto nella terra di Brussia*, cioè Brusaporto comune confinante con Bagnatica. Ai *mobili* si aggiungono 108 lire per una volta e 28 lire l'anno. Alessandro si impegna a dare a Lucrezia 600 lire, tanto quanto ha dato, a suo tempo, a un'altra figlia, Domenica, forse già deceduta, moglie del fu Battista Berlendis, altre 200 lire avanzate dalla dote della propria moglie Elisabetta, già defunta.

Gerolamo, altro figlio di Alessandro il 22 dicembre 1681⁵⁴⁷ sposa Maria figlia di Giovanni Giudici e riceve una dote di 600 lire⁵⁴⁸, di cui 110 in denari d'argento, 258,18 in mobili e altri beni e il resto *da convenirsi*.

543 ASBg., Estimo Veneto, polizza di Antonio q. Michele di Peterbelli detto chierentino, n.159, Mapello 8 maggio 1593 e n.4, f.630, Planitie, Libro dei trasporti, 1610.

544 Cfr. da Lezze, cit., pag.412; oggi Bagnatica conta poco più di 4000 abitanti.

545 ASBg., not. Luca Zoppi, b.7166, 17 maggio 1677.

546 Poche cose, soprattutto biancheria nuova e usata.

547 ASBg., not. Luca Zoppi, b.7166, 22 dicembre 1681.

548 Per dare un parametro di riferimento ricordiamo che il valore medio di una dote in matrimoni tra membri della borghesia era di circa 4000 lire.

Nella polizza dei beni dotali di Maria si trova un po' di tutto: biancheria varia di condizione più o meno buona, ma anche *uno scagno* di noce, una brenta, circa 75 litri, di vino e perfino un salame e del lardo!

Dai documenti consultati, però, si vengono a conoscere altri particolari che completano la vicenda e confermano la modestia della vita dei due sposi. Dieci anni dopo il matrimonio, il 9 maggio 1691⁵⁴⁹, davanti al notaio Zoppi compare Giovanni Giudici, padre di Maria, che si dichiara debitore nei confronti di Gerolamo di 213,2 scudi, conseguenza del mancato versamento della dote; ora, però, fatti *li buoni conti*, la somma si riduce a 188,2 scudi perché lo stesso Giudici ha finora concesso a titolo gratuito ai due coniugi *qualche biada, vino et altri mobili*, non solo, ma tutti e tre hanno sempre *mangiato tutti uniti, come fanno anco in presente* in casa dello stesso Giovanni.

Gli sposi, evidentemente, hanno goduto del sostegno materiale di Giovanni che forse per dissapori familiari, ora rivendica i suoi buoni diritti “monetizzando” il valore di quanto ha loro finora offerto (pranzi, vino, biada, ecc.). Gli sposi, quindi, avranno forse approfittato della generosa disponibilità di Giovanni, pur vivendo essi fin dal 1684⁵⁵⁰ in una casa (*stanza, cucinotta, camera sopra e solaio*) che era stata data loro in affitto per 16 lire l'anno dal *magister Jacomo Bertuletti*.

Le condizioni economiche di Gerolamo non dovevano essere, però, così modeste se il 19 gennaio 1691⁵⁵¹ acquista per 300 scudi dai fratelli Giovanni e Domenico figli del fu *magister Antonio Zambelli habitante alla casetta, terra di Bagnatica ... tutti et cadauno li suoi beni mobili, beni stabili presenti et futuri, come pure bestiami et utensili massaricii*. La vendita, però, è fatta al fine di costituire *livello all'uso veneto*:

si tratta, quindi, di un prestito “mascherato”; i fratelli Zambelli, infatti, *si obbligano a pagare ... lire quattro all'anno per tre anni*, con l'interesse annuo del 4 per cento.

Comun Nuovo: gli “homines de Bedulita” e la MLA

L'origine di Comun nuovo, che si trova a 8 Km. a sud di Bergamo, è da legare alla bonifica delle terre note come *Prato Nuovo di Vèzzanica* realizzata, a partire dal 1238, da undici famiglie provenienti da Bergamo. In questo territorio, caduto ben presto sotto il controllo delle grandi famiglie cittadine come i Suardi, fin dalla seconda metà del '400, la

549 ASBg., not. Luca Zoppi, b.7166, 9 maggio 1691.

550 ASBg., not. Luca Zoppi, b.7166, 23 ottobre 1684.

551 ASBg., not. Luca Zoppi, b.7166, 19 gennaio 1691.

Mia, la Misericordia Maggiore di Bergamo, potente ente benefico, riuscì progressivamente, attraverso una costante e continua politica di acquisizione, ad avere sotto il suo controllo nel '600 quasi tutto il territorio. La relazione tra la parentela *de Peterbellis* e questo contesto è da legare al testamento di Antonio Bagioni *de' Pederbelli di Valle Imania*, rogato dal notaio Bartolomeo Marchesi il 9 dicembre 1461.

Nelle sue ultime volontà, Antonio Bagione, che aveva fatto fortuna con il commercio di panni di lana, assegna alla parentela dei Pederbelli abitanti in Valle Imagna e in Bergamo e a tutti quelli che abitano nella Parrocchia di Bedulita (*hominibus et personis parentele de Pederbellis habitantibus Bergomi et in Valle Imania et omnibus et aliis personis habitantibus in parochia seu sub cura ecclesie Sancti Michaelis de Bedulita ...*) la metà *pro indiviso* di alcune pezze di terre in Comun Nuovo e la metà sempre *pro indiviso* di un'altra pezza di terra al *Consortio di Santa Maria Maggiore di Bergamo*⁵⁵².

Si trattava di una pezza di terra *quondam boschive et modo arative et vidate iacentis in teritorio di Comun Nuovo intra circam ubi dicitur ad pontem* di 34 pertiche e di un'altra pezza di terra *quondam aratorie et boschive et modo aratoris iacentis in teritorio di Comun Nuovo ... ubi dicitur ad albarellos* di 46 pertiche: 80 pertiche di terra *quondam boschive* e ora *aratorie et vidate*, terre, cioè, sottratte al bosco e trasformate in terreno produttivo, come era capitato in molte altre zone della pianura a sud di Bergamo.

La storia di questa proprietà è ben documentata almeno fino al 1627 dagli atti dei notai Pellegrino di San Pellegrino e Marcantonio Benaglio, che in tempi diversi furono i notai di fiducia della MIA.

Già nel 1540 e precisamente il 14 aprile gli *homines de Bedulita* e la MIA *pro commune utilitate* si accordarono sulle *divisiones et partitiones*⁵⁵³ delle proprietà assegnate loro in virtù del testamento di *Antonius dictus Bagionus f. q. Zanni dicti Bagionis de Peterbellis de Valle Imania*.

Le pezze di terra erano state possedute *pro indiviso* dalle due parti, sicchè non si riusciva a capire *a qua parte ipsas petias terre melioraret ut ipse petie terre per utramque partem plantare et bonificare possint*; era necessario, quindi, stabilire le esatte pertinenze degli "attori" per poter migliorare, *plantare et bonificare* le proprietà.

Le proprietà, misurate dall'agrimensore Marco de Zambellis alla presenza di Andrea Conti *de Pederbelli* e *Baptista de Piligrinis*, procuratori della

552 Il Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo ("MIA") è un ente nato nel 1265 e tuttora attivo ed ha come scopo quello di sostenere le persone in difficoltà. Grazie alle donazioni è riuscito nel corso dei secoli ad accumulare un ingente patrimonio immobiliare.

553 ASBg., not. Piligrinus de Piligrinis, b.2537, f.16ss, 14 aprile 1540.

parentela, furono così divise e assegnate in parti perfettamente uguali: 22 pertriche, 6 tavole e 3 piedi a testa della pezza di terra *aradora fora de la cerchia* di Comun Nuovo dove si dice *a li albarelli* e 16 pertiche, 10 tavole e 2 piedi a testa di *una pezza di terra aradora et vidata ... nel soprascritto teritorio intra cerchiam dove si dice a la pezza del Dò*, con l'obbligo reciproco di permettere di irrigare le reciproche proprietà.

Nell'occasione le parentele *de peterbellis et contratarum de Cepino de Bedulita ac parentium et vicinorum de personenis, piligrinis et manzonibus ...* (le parentele dei Pederbelli e delle contrade di Cepino e Bedulita e dei parenti e dei vicini dei Personeni, Pellegrini e Manzoni)⁵⁵⁴ erano rappresentate da *Alegrettus q. Bertrami Tomi de Piligrinis habitator Bergomi et Antonius f. Tonini Nigretti de Pederbellis, Giov. Antonius q. magistri Michaeli de Personenis, Franciscus q. magistri Martini Mayser de Piligrinis*.

Le proprietà assegnate alla parentela e agli abitanti di Bedulita furono, poi, cedute in affitto allo stesso Consorzio che pagava due canoni, uno alla parentela e l'altra a *illis de Bedulita*, segno che la parte toccata *pro indiviso* era stata suddivisa, a sua volta, in due parti. Il 14 marzo 1558⁵⁵⁵, infatti, Gerolamo Gibilino de Peterbellis e Nicholaus Luchini de Piligrinis de Valle Imania, in qualità di *sindici et procuratores hominum pauperum et vicinorum de Bedulita* ricevono dalla MIA 45 libre imperiali per il fitto di una parte delle terre del lascito Bagioni. Il giorno dopo lo stesso Consorzio pagherà 29 libre imperiali per il fitto di un'altra parte della stessa pezza di terra a *Petrus q. Genovari de Peterbellis, civis et habitans civitatis Bergomi ut syndicus hominum pauperum parentele de Peterbellis habitantium in civitate Bergomi*, rappresentante dei "poveri" della parentela abitanti in Bergamo. Il 28 novembre dello stesso anno 1558 il Consorzio versa di nuovo l'affitto, ma il canone ammonta a un totale di 55 libre a fronte delle 74 del marzo precedente: ai Peterbelli rappresentati da Gerolamo *q. Jacobi de Peterbellis* toccano 20 libre, mentre *quelli di Bedulita* rappresentati da *Nicolaus f. Francisci de Personenis et Franciscus Mayte de la turre de Piligrinis* ne incassano 35. Nel dicembre 1560 il fitto sale a complessive 80 libre, 32 ai Peterbelli (40% circa) e 48 (60% circa) a *quelli di Bedulita*.

Il 1° marzo 1620, però, Accursio Corsini *de Pederbellis*, famoso e prestigioso *legum doctor*, di cui si è già parlato, in qualità di *syndicus et procurator familie de Peterbellis habitantibus tam in hac civitate Bergomi quam in Valle Imania* e Bonetto *f. q. Alberti de Ferrarolis uti consules et syndici communis de Bedulita*

554 I Personeni, i Pellegrini e i Manzoni costituivano nuclei familiari molto numerosi abitanti anch'essi nella Parrocchia di Bedulita.

555 ASBg., not. Piligrinis de S. Pelegrino q. Gerolamo, b.2537, 14 e 15 novembre 1558.

parrochia Sancti Michaelis Vallis Imanie sporgono contro il Consorzio *querela possessionis turbate et damni dati* in quanto Ludovico Bellavita era entrato senza permesso e con diversi operai (*clandestine cum pluribus operariis*) nelle terre di proprietà dei Peterbelli e aveva fatto scavare un fossato attraverso il quale far passare l'acqua a suo vantaggio (*per quod duxit aquam ad suum libitum*) con grave danno e pregiudizio dei proprietari. Ludovico si difende sostenendo di essere mero esecutore degli ordini del Consorzio, ma Accursio intende procedere nella querela perchè il Consorzio, secondo lui, non poteva proceder in tal modo contro le consuetudini e le leggi della città di Bergamo (*tam iniustam executionem demandare contra iustitiam et formam iuris et statutorum Bergomi*). Vengono fissati i termini per produrre la documentazione necessaria, ma la cosa curiosa è che sette giorni dopo, il 17 marzo 1620⁵⁵⁶, Francesco Corsino, affittuale della parentela dei Peterbelli è accusato dalla MIA di aver costruito indebitamente un *incesso*, un'entrata, tra la sua terra, *le albarelle*, e quelle della MIA per portare acqua sul proprio terreno.

Accuse e controaccuse che fecero sì che la vertenza si trascinasse per qualche anno; solo il 29 aprile 1627 si giunse ad un accordo tra le parti *per dare fine alle contese che vertevano tra la MIA e il detto sig. domino Corsino*⁵⁵⁷. Al dottor Corsino, in aggiunta alle 6 pertiche, 7 tavole e 6 piedi, già in possesso della parentela, viene assegnata un'altra pertica di terra *di vantaggio* per compensarlo del fatto che *il fossato posto a monte delle pertiche 6, tav. 7 e piedi 7, toccato al sig. dom. Corsino sia comune tra esso sig. domino e la MIA: l'acquedotto overo incasso posto a monte sia comune tra le dette parti, avvertendo che l'avantaggio in quantita* (la pertica di cui si è parlato prima) *dato al detto sig. dottor procede per ricompensare della terra della ripa che si trova nella sua parte; lo stesso si fa nella pezza del Dò*. Questo, si dice nell'accordo, *per termini di urbanità, non apportando ciò danno nè pregiudizio considerabile alla Misericordia sebbene nel suddetto strumento del 1545 si vede che gli auttori di esso sig. dottor non havevano ragione alcuna sul detto fossato*.

La MIA, dunque, da una parte cede, ma dall'altra ribadisce che *il sig. Corsino dottor non ha alcuna raggione di passar con i carri, nè altramente per la pezza di terra, ma deve fare il ponte over guazzo sul suo, perchè la MIA non ha alcuna servitù passiva sopra la detta pezza di terra, nè sopra quella che prima possedeva come si vede chiaramente nel detto strumento 1545*.

556 BCBg., Archivio MIA, n.1052.

557 Cfr. Marcantonio Benaglio, *Descrittione delle proprietà del Venerando Consortio della Misericordia Maggiore di Bergamo cominciando l'anno 1612*, a cura di S. Gavinelli, Bergamo 2003, Ediz. dell'Ateneo, pagg.105 e 127.

La questione si chiude in questo modo, ma bisogna sottolineare anche che la MIA negli anni precedenti era riuscita ad estendere la parte di sua competenza. Il 18 gennaio 1621⁵⁵⁸ il Consorzio, infatti, aveva acquistato da *quelli di Bedulita* tre quarti delle pezze di terre dette *ad albarellis* e *del Dò*, cioè quelle parti confinanti con la parte assegnata alla *parentela de Peterbellis*. Queste proprietà furono amministrate dalle famiglia Corsini di Bergamo fino alla sua estinzione.

Lendinara

Il 14 settembre 1495 *in loco capetrobelli Zannus dictus Morus q. Antonio* fa testamento davanti al notaio Giovanni Peterbelli q. Simone⁵⁵⁹ e lascia a ciascuno dei propri figli, Bernardino, Pietro e Bartolomeo, la terza parte delle sue proprietà in Lendinara *in teritorio poliseni* (Polesine)... *Rodigi* (territorio di Rovigo), in particolare si tratta di case *in burgo S. Sophie*.

È la testimonianza più antica, almeno per quello che riguarda i documenti conservati in Bergamo, della presenza di un ramo della parentela in Veneto che, comunque, va fatta risalire a qualche decennio addietro, se *Zannus* ha potuto mettere insieme un discreto patrimonio immobiliare frutto, evidentemente, di una lunga e lucrosa attività commerciale.

Il passaggio di Bergamo sotto il dominio di Venezia, nel 1428, aveva aperto, infatti, altre opportunità e altri mercati al commercio specialmente dei panni di lana. Lendinara, infatti, fin dalla seconda metà del '400 si affermò come centro di commercio e di cultura: l'attività economica, oltre che sull'agricoltura, puntò, soprattutto nel '500, sulla lavorazione della lana e sul commercio di pelli, attività, queste, alle quali già da tempo erano interessati diversi rami della parentela.

Nei numerosi conventi della città e del contado, inoltre, si cimentarono, nel corso dei secoli, artisti di primissimo piano come Lorenzo Canozio (1426-1477) che brillò nell'arte dell'intarsio, i pittori Jacopo Tintoretto (1519-1594) e Paolo Veronese (1528-1588) e tantissimi altri artisti di fama. Che i Petrobelli residenti a Lendinara si occupassero del commercio di panni di lana è confermato da un documento del 1496⁵⁶⁰, quando i figli di *Zannus*, Bartolomeo e Bernardino comprano da Agnola Viviani, vedova

558 Ibidem, pag. 33.

559 ASBg., not. Giovanni Peterbelli q. Simone, b.526, 14 settembre 1495.

560 Archivio di Stato di Rovigo, not. Cristoforo Lorenzi, b.392 (citato da R. Invernizzi, Nobili Petrobelli).



proprio del maestro Lorenzo Canozio, un pezzo di terra in Lendinara: i due compratori sono, infatti, definiti *mercatoribus pannorum lane*.

I figli di *Zannus* risiedevano, quindi, a Lendinara dove curavano i loro interessi, ma, come sempre accadeva alle famiglie emigrate da Bergamo, non dimenticavano il loro luogo di origine, in questo caso Bedulita, alla cui parrocchia di S. Michele assegnarono, nei loro testamenti, diversi lasciti. Dei tre fratelli, Bernardino, che fa testamento nel 1528, muore senza figli maschi e, perciò, indicherà come suoi eredi universali i nipoti Antonio, Gerolamo e Benedetto, ma assegnerà un lascito in denaro sia alla propria figlia Elena che viveva in Valle Imagna, che alla chiesa di Bedulita.

Antonio, che muore nel 1569, lascia tutti i suoi beni al cugino Gerolamo († 1587) e assegna alla parrocchia di Bedulita 24 scudi d'oro all'anno (*quotannis*).

L'effettivo godimento di questo legato fu, tuttavia, per la comunità di Bedulita causa di una lunga controversia, se per ben due volte, il 19 aprile 1591 e l'11 febbraio 1592⁵⁶¹, si dovettero nominare dei procuratori per riscuotere quanto dovuto.

La prima volta, i sindaci della comunità di San Michele, *Deffendus q. Giorgi de Gervasonibus, Polidorus* (padre del notaio) *q. domini Jeronimi gibellini de Peterbellis, Johannes Angelus q. domini Jacobi de Piligrinis* nominarono Giovanni Andrea, figlio dello stesso sindaco Deffendo Gervasoni, come procuratore per risolvere la lite e riscuotere quanto stabilito da Antonio Bagione (*ad lites et ad petendum et accipiendum scutos viginti quatuor auri in anno in loco de Lendinara relictos per quondam dominum Antonium Peterbellum ecclesie supradicti divi Michaelis*).

La missione di Giovanni Andrea non andò a buon fine: nel febbraio 1592, infatti, i sindaci affidarono l'incarico a *Polidoro q. domini Jeronimi de Peterbellis* convinti, probabilmente che i legami di parentela avrebbero favorito la soluzione della controversia presso *Petrobello* figlio naturale di Antonio e suo erede universale.

Dai documenti consultati non si hanno notizie circa l'esito della lite, che o dovette risolversi positivamente, oppure la comunità di Bedulita, per quanto compatta e ben rappresentata da Polidoro, fu costretta a soccombere. Al di là di questo, il prestigio e la ricchezza dei Petrobelli di Lendinara trovarono una loro definitiva consacrazione quando i cugini Antonio e Gerolamo commissionarono a Paolo Veronese⁵⁶², allora nel

561 ASBg., not. Giovanni Antonio Peterbelli, f. di Polidoro, b.3929, 19 aprile 1591 e 11 febbraio 1592.

562 Paolo Veronese (1528-1588) fu un significativo e importante esponente del Rinascimento veneziano ed elaborò uno stile del tutto originale già pienamente manierista.

pieno del suo successo e della sua fama, una pala d'altare che fu collocata nella chiesa di San Francesco dove i due cugini furono sepolti.

L'opera, di dimensioni ragguardevoli, 4 metri e 65 di altezza, 2,85 di larghezza e dipinta nel 1563, vede raffigurato al centro del quadro San Michele Arcangelo, patrono di Bedulita, ai lati del quale sono rappresentati i due committenti, ognuno accanto al proprio santo protettore, cioè, rispettivamente, Sant'Antonio Abate e San Gerolamo.

La firma dell'artista e la grandiosità del quadro danno l'idea non solo di quale patrimonio e di quale ricchezza godessero i Petrobelli, ma anche della loro raffinatezza culturale.

L'opera del Veronese abbellì l'altare della cappella per circa due secoli.

Nel 1769, l'ordine dei Francescani, titolari della chiesa, fu, però, soppresso, per cui l'edificio fu abbandonato e lasciato nell'incuria. Di ciò approfittò nel 1789 un mercante d'arte che, senza farsi troppi scrupoli, tagliò e divise la pala in quattro pezzi che furono venduti separatamente⁵⁶³ e dispersi in vari paesi sia in Europa che negli Stati Uniti e in Canada. Solo nel 2009 in occasione di una mostra dedicata, appunto, all'opera del Veronese, i vari frammenti sono stati ricomposti ed esposti al pubblico presso la Dulwich Picture Gallery di Londra.

Concludiamo ricordando che Antonio, che aveva sposato Ginevra Masnada, anche lei vallimagnina, morirà nel 1569 senza figli maschi, mentre Gerolamo, erede di Antonio, nominerà proprio erede il figlio naturale Petrobello (1588-1635), stabilendo che alla sua morte sarebbe subentrata la figlia legittima dello stesso Gerolamo, Adriana, moglie di Niccolò Petrobelli suo cugino.

Tra i discendenti di questo ramo segnaliamo Giuseppe che intorno al 1850 sposò Eugenia Perolari Malmignati, appartenente a una famiglia di antica aristocrazia lendinarese.

Oggi, infine, il cognome Petrobelli è abbastanza diffuso in Veneto.

563 Cfr. Xavier F. Salomon, Paolo Veronese. *Le retable Petrobelli*, 2009, Silvana Editore (cit. da R. Invernizzi).



VIII

Una storia privata: i Pederbelli di Salerno

Un garibaldino dopo il millesimo

Il 20 febbraio 1914, a 74 anni, muore a Salerno, in via Indipendenza, dove risiede fin dal 1863, Luigi Elia Pederbelli, “operaio pensionato”.

Luigi era originario di Bergamo, dove era nato il 26 febbraio 1840 da Giacomo “agricoltore” e da Grata Manenti *illetterata e donna di casa*; le vicende che lo avevano portato a stabilirsi così lontano dalla sua città di origine sono legate strettamente a quella grandiosa epopea, la *generosa follia*, come l’ha definita lo storico M. Isnenghi, che portò all’Indipendenza e all’Unità d’Italia. Luigi, infatti, a vent’anni, cioè il 2 luglio 1860 si era arruolato come volontario per raggiungere Garibaldi appena si era diffusa la notizia che i Mille avevano conquistato Palermo.

Fattore determinante per la sua scelta sarà stato certamente il clima patriottico e nazionalista che si respirava allora nella città di Bergamo che già aveva assistito e partecipato alle imprese garibaldine legate alla seconda guerra di Indipendenza del 1859: molti bergamaschi, infatti, si erano arruolati nei *Cacciatori delle Alpi* e lo stesso Garibaldi era entrato trionfalmente in Bergamo liberata nel giugno 1859.

Quando, poi, l’anno dopo si progettò e si organizzò la spedizione in Sicilia, Bergamo fu una delle sedi del *Comitato Bertani* che si occupava di raccogliere fondi e volontari per la campagna meridionale. La sede del Comitato era situata presso il *Teatrino dei Filodrammatici* in via Borfuro, nel quartiere di San Leonardo, lo stesso di Luigi che abitava al n.830 di via San Bernardino e lo stesso in cui Ludovico Nullo, fratello di Francesco, uno dei più famosi generali garibaldini, aveva negozio *di ogni qualità di panni e merci*. Moltissimi furono i volontari che si arruolarono: dopo la prima (*i Mille di Marsala*) a cui parteciparono 180 bergamaschi, le spedizioni si

Volontario garibaldino (1860).

susseguirono, tanto che alla fine furono, complessivamente, più di mille i bergamaschi che partirono per la Sicilia: bergamaschi che, come disse Giuseppe Cesare Abba, si rivelarono *gente quadrata e intrepida sempre, sia che scelga la patria per suo culto, sia che ad altri ideali volga il pensiero*. Così scriveva la “Gazzetta di Bergamo” l’8 maggio 1860: *Corrono a Genova da tutte le province d’Italia giovani di ogni condizione per recarsi in Sicilia. Fra questi annoveransi molti bergamaschi. Dio li protegga. La vittoria non tarderà a premiare il loro coraggio e il loro amore per la patria*.

Più tardi, il 31 luglio, lo stesso giornale scriveva: *Quanta gioventù bergamasca corse e corre tuttavia volenterosa e intrepida a sfidare i pericoli di ogni genere. I nostri figli sono in Sicilia e il voto dei padri e delle madri li insegue in quel cimento di redenzione. Evviva Bergamo! ‘Il Movimento’, giornale che si pubblica a Genova annunzia che la sera del 23 luglio sono partiti per la Sicilia altri 400 volontari e che la maggior parte sono bergamaschi. Persone degne di fede recentemente di ritorno da Bergamo ci assicurano che è tanta la smania della gioventù di Bergamo di recarsi a combattere per la causa nazionale che successe una vera emigrazione. In tutta la città non si vede quasi più gioventù; ed i pochi che rimasero a casa senza conosciuto impedimento vengono segnati a dito e non osano mostrarsi in pubblico per non essere l’oggetto dei sarcasmi degli amici*.

Questo fu, dunque, il clima di entusiasmo e coinvolgimento collettivo in cui maturò la scelta di Luigi, nella quale si può pensare che abbia giocato un ruolo sicuramente non decisivo, ma, comunque, importante, la sua modesta situazione familiare. Luigi, all’epoca, era, infatti, orfano del padre Giacomo, un semplice “affittuario” morto due anni prima; dal 1845 al 1856 aveva, infatti, coltivato un fondo detto *Ortaglia Paradiso* collocato sotto la cinta muraria di Bergamo che aveva preso in affitto per dodici anni dal *sig. Cesare Cortesi possidente*; degli otto figli di Giacomo, tre erano deceduti in giovanissima età: Ferdinando Costantino a 14 anni, Angela a 10 e Maria Angela a 9. Il 2 luglio 1860 Luigi, dunque, si arruola come volontario⁵⁶⁴ presentandosi al *Comitato Bertani* di Bergamo, al cui responsabile, il Conte Albani, era stato vivamente raccomandato da Enrico Cosenz, un generale garibaldino, *di essere severo sulla moralità e sull’idoneità degli individui che iscriverete*⁵⁶⁵. Il Cosenz dava, inoltre, altre indicazioni per rendere più efficace l’organizzazione, cioè che *per avere al momento*

564 Cfr. L’istanza del 5 ottobre 1867 alla “Onorevole Giunta Municipale di Bergamo per ottenere il brevetto per fregiarsi della Medaglia commemorativa del 1860”. Istanza che verrà, poi, trasmessa all’ “Onorevole Commissione per la Medaglia commemorativa” che aveva sede a Torino.

565 Cfr. BCBg., Archivio Gamba, vol.XLI, n.3799, Lettera al Conte Albani del 24 giugno 1860.

dell'imbarco la maggiore regolarità possibile egli è necessario che al ruolino generale dei volontari da voi iscritti formiate delle compagnie nel seguente modo: ad ogni 120 uomini assegnate un capitano, un luogotenente, un sottotenente, un segretario furiere, quattro sergenti, nove caporali. Un primo inquadramento avveniva, perciò, già a Bergamo, ma è ancora più significativo il fatto che nella stessa lettera il Cosenz ribadiva, ancora una volta, in modo chiaro all'Albani *di essere severo sulla moralità e sulla idoneità degli individui*: non era, quindi, sufficiente l'entusiasmo e il patriottismo, ma era indispensabile che tra i volontari non ci fossero facinorosi o individui dalla dubbia moralità.

I volontari da Bergamo partivano in treno per Milano e proseguivano per Genova dove si presentavano al Comitato di arruolamento presieduto da Bertani e insediato in via dei Garibaldi (!), oggi via Davide Chiossone, al primo piano della casa al n.4 di fronte alla chiesa di San Matteo; ai volontari veniva dato un biglietto di arruolamento, invitandoli a restare in attesa della partenza. In quale giorno e su quale nave Luigi partì per la Sicilia? È possibile solo fare delle ipotesi tenendo presente che tra il 2 e il 10 luglio, secondo quanto riferisce lo storico inglese George M. Trevelyan⁵⁶⁶, partirono da Genova ben sei spedizioni identificate per la gran parte dal nome del loro condottiero, molti dei quali ricopriranno ruoli militari di primo piano al fianco di Garibaldi.

Più precisamente le spedizioni furono le seguenti:

<i>Data</i>	<i>N. volontari</i>	<i>Comandante</i>	<i>Nave</i>
2 luglio	1270	E. Cosenz	Washington
2 luglio	770	E. Cosenz	Provence
7 luglio	404	S. Siccoli	Oregon
9 luglio	765	C. M. Curci	Provence
9 luglio	526	A. Vacchieri	Saumon
10 luglio	407	G. B. Ciravegna	Isère
10 luglio	900	P. Strambio	City of Aberdeen

Queste spedizioni erano state precedute da altre sei e saranno seguite da altre dieci che trasporteranno in Sicilia un totale di circa 20.000 uomini. È improbabile che Luigi si sia imbarcato il 2 luglio essendo

566 Cfr. George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, Bologna 1911, pagg.376-380.

stato arruolato a Bergamo proprio quel giorno. È più plausibile che sia partito il 7 o il 9 luglio quando salparono le spedizioni del Siccoli, del Curci e del Vacchieri. Per ricostruire, sia pure in modo approssimativo, le vicende di Luigi possiamo far riferimento a quanto racconta Gaetano Ferrari nelle sue memorie⁵⁶⁷. Il Ferrari era un giovane lodigiano che a 17 anni si arruola volontario e viene inquadrato nella stessa divisione di Luigi, cioè la 17.a Medici, ma in una brigata diversa, quella guidata dal generale F. Simonetta. Anche lui arriva a Genova ai primi di luglio e viene imbarcato sul “Saumon”, battello a vapore francese; possiamo, quindi, immaginare che Luigi si sia imbarcato il 9 luglio sulla stessa nave o sul *Provence* che partì lo stesso giorno.

Il viaggio durò circa cinque giorni, compresa una sosta in Sardegna, in mezzo a tanti disagi: la sistemazione a bordo non era certo quella di un comodo viaggio di piacere.

Alessandro Carissimi, un bergamasco che fu aiutante del gen. Medici, così racconta nel suo diario: *qui a bordo benché il mare sia calmo molti soffrono orrendamente. Quello che è peggio si è che siamo stipati come sardelle in un barile e che non trovi modo di trovare né materassi né altro per tutti quelli che soffrono. Sulle navi ognuno è venuto con il meno possibile ... il più delle volte si perdono tutti gli effetti. Nella spedizione nostra non conserveremo che quanto potremo portare sulle nostre spalle*⁵⁶⁸.

Il *Saumon* e il *Provence* arrivano a Palermo la mattina del 14 luglio. Nel corso della navigazione, però, come racconta il Ferrari⁵⁶⁹, la missione fu presa a cannonate dalla fregata borbonica *Fulminante* che, per trarre in inganno i volontari, issava la bandiera francese. Le due navi furono condotte “prigioniere” a Gaeta, ma la cosa si risolse con l'intervento del console americano, visto che le navi avevano astutamente issato la bandiera americana; le navi, quindi ripartirono riuscendo ad arrivare in tempo perché i volontari potessero partecipare alla battaglia di Milazzo. Arrivati a Palermo, i volontari vengono accolti da Garibaldi e dai suoi generali G. Medici, N. Bixio, E. Cosenz, S. Thün, e G. Sirtori e dalla

567 G. Ferrari, *Memorie di guerra e brigantaggio. Diario inedito di un garibaldino (1860-1872)*, a cura di C. Bonfanti, Interlinea Edizioni, Novara 2011.

568 Cfr. A. Carissimi, *Diario dell'aiutante del gen. Medici nella spedizione in Sicilia 1860*, a cura di Bice Rizzi in “Studi garibaldini”, 1960, n.1, pagg.43-62.

569 G. Ferrari, cit. pag.37.



uno

All' Onorevole Giunta Mu-
nicipale di Bergamo

Il sottoscritto Pederbelli Luigi figlio
del fu Giacomo e di Grata Manenti
nato a Bergamo ed ivi domiciliato il
quale fu ammesso al servizio Militare
in qualità di Volontario, addì 21 luglio
1860, come all'unito congedo esultato pub.
a

Chiede

alla suddetta Onorevole Giunta che
gli venga rilasciato il Brevetto per
preziarsi della Medaglia commemo-
rativa della campagna del 1860.

Sperando di essere esaudito da codesta
Onorevole Giunta gli anticipa i più
sinceri ringraziamenti e riverentemente
si segna

Pederbelli Luigi

con amici, padre, fratelli Marcel, che tanto
in B. S. Forcago

V. j. P.



M. Sindaco

M. Augusto

popolazione in festa e viene loro consegnata l'uniforme che, come dice il Carissimi, era *semplicissima e assai comoda. Una tunica grigia con una riga rossa nel mezzo, un paio di pantaloni e ghettoni di tela russa con berretto blu ed una sciarpa rossa*⁵⁷⁰. Vengono forniti ai soldati anche giubbe di fatica, uose (ghette), scarpe, sciarpa, camicia, mutande, giberna, cinturone, porta baionetta, bretelle per il fucile, borraccia e saccapane⁵⁷¹.

Luigi fu inquadrato come *cacciatore*, cioè soldato, nella 17.a Divisione comandata dal generale Medici, formata da 5 brigate guidate, rispettivamente, dai generali F. Simonetta, J. Dunne⁵⁷², C. Corte, C. Eberhardt e L. Fabrizi, e assegnato al Battaglione Bersaglieri guidato da J. Dunne, battaglione che dal 6 agosto entrò a far parte della 2.a Brigata comandata dal generale Fabrizi.

La *Brigata Dunne*, come si deduce dal preziosissimo data-base dell'Archivio di Stato di Torino, era composta da 1045 uomini, il cui nucleo era costituito da più di 450 siciliani, i cosiddetti *picciotti*, in gran parte provenienti dall'*Ospizio dei Trovatelli* voluto dallo stesso Garibaldi dopo la conquista di Palermo; facevano parte della brigata, inoltre, 350 soldati italiani, 111 lombardi, tra i quali 22 bergamaschi, di cui 10 bersaglieri⁵⁷³, 70 veneti, 43 piemontesi e 19 campani, quasi tutti di Napoli. Completavano la brigata 88 stranieri: 30 inglesi, 11 francesi, 11 americani, oltre a svizzeri (7), scozzesi (5), tedeschi (3), un australiano, un austriaco, un polacco, uno svedese, uno sloveno, un ungherese e perfino un giamaicano. John Dunne, il *milordo*, come lo chiamavano i siciliani, aveva, dunque a disposizione una brigata internazionale o, per così dire, una piccola "legione straniera".

Il 18 luglio cominciò, quindi, la marcia verso Milazzo: i volontari giunsero sfiniti e affamati a Barcellona dove trovarono ricovero in una chiesa e furono rinfrancati dagli stessi abitanti che fornirono loro *maccheroni, pane e vino, poiché i garibaldini non avevano né paga, né rancio e vivevano con ciò che loro fornivano le popolazioni*⁵⁷⁴.

A Milazzo la battaglia durò dal 20 al 23 luglio e si concluse con la resa dei Borbone guidati dal gen. Bosco; tra i garibaldini ci furono 300 morti e 700 feriti. Lo scontro fu durissimo, tanto che lo stesso Ferrari dice che

570 Cfr. A. Carissimi, cit.

571 Cfr. Ippolito Nievo, Lettera al direttore de "La Perseveranza" del 31 gennaio 1861.

572 Di J. Dunne e della sua vita avventurosa si parlerà in appendice.

573 Tra i bersaglieri bergamaschi commilitoni di Luigi vi era G. B. Macai, abitante in Porta San Lorenzo, presso il quale Luigi fissò il proprio domicilio nel 1867 nell'istanza con la quale chiedeva di potersi fregiare della "Medaglia Commemorativa".

574 G. Ferrari, cit. pag.17.

dopo aver visto tanto sangue di morti e feriti gli pareva *un sogno di essere io fra loro ancora incolume*⁵⁷⁵, sentimento che sicuramente avrà provato anche il nostro Luigi dopo aver affrontato il suo “battesimo del fuoco”.

Alle 9 del mattino del 24 luglio la Divisione Medici entra in Messina accolta trionfalmente dalla popolazione con un tripudio generale che durò due giorni durante i quali ai giovani volontari *in tutti i caffè, ristoranti, locande, le somministrazioni venivano offerte gratuitamente*, non mancando anche *di dare l'assalto ... alle pasticcerie e gelaterie*⁵⁷⁶. Ci furono, però, anche delle intemperanze da parte dei garibaldini, che dal giorno della partenza non avevano mai avuto una paga e solo dal 25 luglio *pervenute da Palermo le casse dello stato*⁵⁷⁷ furono distribuiti a ciascuno 3 scudi e si fissò la paga a una lira al giorno.

Fu a Messina, comunque, che Garibaldi organizzò l'esercito formando 3 Divisioni guidate rispettivamente da Bixio, Cosenz e Medici, della cui divisione faceva parte la Brigata Dunne. Il generale Sirtori fu nominato Capo di Stato Maggiore; si formò, così, quello che venne chiamato *Esercito Meridionale* che arrivò a comprendere fino a 50.000 volontari.

Conquistata la Sicilia, Garibaldi, nella notte tra il 10 e l'11 agosto, attraversa lo Stretto; la Divisione Medici si dirige verso Monteleone arrivando a Paola dopo 15 giorni di marcia, sopportando fatiche e privazioni; l'equipaggiamento non era, infatti, adeguato, ci si nutriva del pane ammuffito dei contadini e le condizioni climatiche erano piuttosto difficili: si passava dal caldo torrido a violenti temporali.

Giunti a Paola i volontari vengono “ospitati” nel convento dei Frati Francescani. La sosta durò circa 20 giorni in condizioni sempre più precarie. Il 6 e il 7 settembre il Medici scrive al generale G. Sirtori, capo di Stato Maggiore, invitandolo a dare disposizioni affinché la sua divisione venga imbarcata a Paola non potendo proseguire per via di terra essendo i militari in gran parte scalzi.

Le operazioni di imbarco iniziarono solo il 14 settembre anche perché furono ritardate da una “prepotenza” di Nino Bixio. Questi, dopo che il Medici aveva fatto imbarcare alcune squadre, *furibondo e rabbioso per non trovarsi senza combattere come gli era successo a Milazzo, voleva avere la precedenza su tutti per arrivare primo a Napoli. Infatti, salito a bordo, ordina con modi brutali ai garibaldini di scendere a terra per imbarcare i suoi. L'imbarco di*

575 G. Ferrari, cit. pag.19.

576 G. Ferrari, cit. pag.22.

577 Conquistata Palermo, Garibaldi, infatti, era entrato in possesso del Palazzo delle Finanze, sede della Zecca e del Reggio Banco, potendo così disporre di 134.000 ducati del Regno delle due Sicilie, pari a 569.500 lire.

*Bixio si effettua in poche ore con grande slancio, restando noi sopraffatti e delusi spettatori a vedere i due vapori far rotta per Napoli*⁵⁷⁸.

La Divisione Medici giungerà a Napoli tra il 16 e il 19 settembre, mentre Garibaldi vi era giunto circa 10 giorni prima.

Si può immaginare lo stato d'animo di Luigi di fronte al grande entusiasmo popolare e all'accoglienza riservata ai soldati: *festeggiamenti, pioggia di fiori, ammirazione commossa*.

Tutto questo, però, durò poco perché a mezzanotte del 19 settembre i soldati ebbero l'ordine di partire per Maddaloni e, una volta arrivati, si dovettero trasferire a Caiazzo dove giunsero dopo aver guadato il Volturno e aver marciato sotto una pioggia intensa.

Si avvicinavano le ultime giornate dell'impresa garibaldina. A Caiazzo l'esercito garibaldino subisce una grave sconfitta, la Divisione Medici lamenta gravi perdite, mentre i superstiti si disperdono e solo dopo varie fatiche e un nuovo attraversamento del Volturno riuscirono ad arrivare a Caserta dove, preso il primo treno, giunsero a Napoli e qui furono ricoverati nel quartiere Pizzofalcone.

Il primo ottobre, poi, si svolge la battaglia del Volturno: la 17.a Divisione Medici, con le sue quattro brigate (Simonetta, Eberhardt, Corte e Dunne) viene schierata parte al centro, parte a destra dello schieramento, cioè tra Sant'Angelo e Santa Maria alle pendici del Monte Tifata, che divennero i punti focali del combattimento.

Non è necessario in questa sede scendere nei particolari della battaglia che fu molto dura e incerta, ma è utile ricordare che la Brigata Dunne combatté con molta tenacia, sebbene i soldati del colonnello inglese avessero dovuto lamentare la mancanza di munizioni, oltre al fatto che alla brigata erano stati sottratti ben 200 uomini per destinarli ad altri incarichi. A questo proposito è interessante riportare integralmente il testo della lettera inviata da J. Dunne al gen. Bertani nella quale egli esprime tutta la sua amarezza, insieme a una forte irritazione:

Sig. Generale, ho l'onore di portare alla Vs. conoscenza che difendendo ieri la via avanzata di Capua, la truppa sotto il mio comando sostenne un vivissimo fuoco lasciando sul campo di battaglia circa 800 militari fra morti e feriti. Io pure rimasi ferito come il Maggiore Ramorino del 1° Battaglione morì. Due altri Maggiori furono feriti in un col mio aiutante mortalmente ferito. Il cappellano in capo

578 G. Ferrari, cit. pag.27.



MEDAGLIA COMMEMORATIVA
DELLE GUERRE COMBATTUTE
PER L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ D'ITALIA

NEL 1848, 1849, 1859, 1860-61

istituita con R. Decreto in data 4 marzo 1865

LA COMMISSIONE

incaricata con R. Decreto in data 4 marzo 1865 dell'esame dei titoli per conseguimento
della Medaglia suddetta. DICHIARAVA per il Signor (1) Pedersbelli

M. M. ha fatto la Campagna

(2) 1848

1849

1859

1860-61

Per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia

per cui ha diritto a fregiarsi di tale Medaglia accompagnata da (3) Una
fascetta corrispondente alla Campagna cui prese parte.

Torino, addì 14 NOVEMBRE 1865

Il Presidente della Commissione



(4)

- (1) Casato, Nome e Titoli dell'individuo.
(2) Si cancelleranno le Campagne cui non prese parte.
(3) S'indicherà il numero in tutto lettere.
(4) Bollo della Commissione.

AVVERTENZA

La sola Medaglia d'ordinanza riconosciuta
è quella conlata dalla Regia Zecca di Torino.

morì come altri 30 ufficiali restarono parte morti, parte feriti. La mancanza di munizioni portò grande sfortuna per le truppe che difendevano da' cacciatori e poi contro il mio consiglio e la mia volontà, invece di mandarmi rinforzo per sostenere questa posizione importante, mi furono presi 200 soldati per farsene(!) le scorte.

J. Dunne, Colonnello di Brigata.⁵⁷⁹

Al Volturno la battaglia, come si sa, si concluse, comunque, con la vittoria dei garibaldini. I soldati rientrarono a Napoli, dove, in attesa dell'arrivo di Vittorio Emanuele, i volontari restano a *godersi lo spettacolo dell'immenso movimento di forestieri che accorrevano da tutte le parti del Regno per ammirare la capitale liberata dalla tirannide borbonica*⁵⁸⁰.

Il 7 novembre Garibaldi e Vittorio Emanuele entrarono in Napoli, in una città dove *ad ogni dieci metri d'ambo i lati della via erano piantati pennoni, orifiammi e pali coperti di gran mazzi di fiori, di mirto, di bandiere e di nastri svolazzanti con i tre colori, con i ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele; da tutte le finestre e balconi penzolavano tappeti rossi ed altri vaghi colori, le persone quasi tutte portavano coccarde e nastri tricolori al cappello; donne e uomini vestiti a festa, sulla fisionomia di tutti brillava la luce della contentezza, nei fanciulli e nelle donne poi il tripudio era all'eccesso. Il popolino scamiciato e pulito si agitava tra la folla rompendo l'ordine*⁵⁸¹.

La festa si protrasse per alcuni giorni, ma già l'8 novembre Garibaldi consegna al re il *solenne plebiscito* che si era svolto il 21 ottobre e che aveva visto il prevalere della corrente moderata e annessionistica cavouriana su quella democratica di Crispi, Cattaneo e Mazzini.

La Divisione Medici, intanto, dopo la battaglia del Volturno, si era fermata ad Aversa e proprio da qui il gen. Medici indirizza ai suoi volontari il seguente O.d.G.:

Volontari, la lode deve avere il suo pudore. Priva della virtù del riserbo essa diventa adulazione; peggio che biasimo per i generosi come voi siete.

La giusta, la onesta lode – quella che a voi vi si conviene – io godo di potervela tributare oggi senza strepito e come in famiglia. Non è mai troppo presto per sapersela meritare, non è mai tardi per riceverla. Sia come una stretta di mano intima, fraterno e franca di vecchi compagni d'armi. La stima e l'affetto che nutro per voi dopo le lunghe prove assieme durate, le presteranno l'eloquenza.

Quando ci ponemmo in mare guardando a Sicilia io era sì sicuro di voi che vi dissi: «Per la libertà, per la patria, voi farete il vostro dovere». Oggi dopo

579 Cfr. Museo del Risorgimento di Milano, Civiche raccolte storiche, Carte Bertani, plico XXVIII bis.

580 G. Ferrari, cit. pag.39.

581 G. Ferrari, cit. pag.39.

Coriolo, dopo Milazzo, dopo Messina, Sant'Angelo, Maddaloni e Capua; dopo oltre un mese di dure e incessanti fatiche, di cui quasi ciascun giorno conta un combattimento e una vittoria, io vi dico con cara e profonda soddisfazione: voi il vostro dovere l'avete fatto. Gli altri bravi che a noi si aggiunsero furono e son degni compagni – parlo di tutti e per tutti.

Bravi commilitoni, la patria a cui abbiamo consacrato intelletto, sangue e fatiche sorge oramai affrancata e grande e vi è riconoscente.

Voi avete contribuito a scrivere le pagine più splendide della storia della nuova Italia. Spero che sarete chiamati ad illustrare quelle che registreranno l'intera nostra redenzione e voi saprete illustrarle con nuove azioni, nuovo sangue e nuovi sacrifici.

Toglieremo dalla nostra sacra bandiera la striscia di lutto che ne offende i colori, romperemo le catene che tuttora opprimono province sorelle, perché ventidue milioni di liberi italiani non debbono soffrire italiani schiavi.

G. Medici⁵⁸²

Nobili parole, non prive di retorica, come si conviene a documenti di questo genere, ma espressione di forte consapevolezza di aver fatto qualcosa di decisivo e irreversibile.

La giusta, la onesta lode è una stretta di mano intima, fraterlevole e franca di vecchi compagni d'armi che hanno condiviso rischi e pericoli, ma anche la gioia di aver contribuito a scrivere le pagine più splendide della storia della nuova Italia.

Voi avete fatto il vostro dovere, dice il Medici ai suoi soldati, consapevole che spetterà ad altri il compito di consolidare il percorso di riscatto nazionale e di non vanificare il sangue e le fatiche che i volontari hanno offerto alla Patria. I volontari sanno, comunque, che la bandiera italiana è segnata da una striscia di lutto che ne offende i colori e che ricorda a tutti le catene che tuttora opprimono province sorelle, non è più tollerabile che italiani schiavi debbano ancora soffrire.

Come spesso accade, alla poesia seguì la prosa: gli slanci ideali cozzano contro la dura realtà della *ragion di Stato*. I garibaldini vengono liquidati con modi “spicci”: il compito di concludere la “conquista” del sud spettava all'esercito regolare. Qualche giorno dopo, infatti, Vittorio Emanuele ringraziò Garibaldi e i suoi soldati e li congedò. Il 9 dicembre i volontari furono disarmati, condotti a Napoli e radunati nel Palazzo

582 P. Corbellini, *Diario di un garibaldino della spedizione Medici in Sicilia 1860*, R. Agliari Ediz., Como 1911, pagg.134-135. Lo stesso, in una lettera alla famiglia datata “Aversa, 5 dicembre 1860” racconta di aver comprato “vari e graziosi lavorucci di lava e di corallo a prezzi veramente modici: sono destinati in dono ai parenti e agli amici”.

della Prefettura in Piazza Nuova dove fu dato loro il congedo e una gratifica di 400 lire e, infine, radunati *a squadre, per province, imbarcati e trasportati a Genova*.

Nei giorni precedenti, esattamente il 12 novembre, un O.d.G. del re ricordava all'esercito garibaldino che *il congedo non esonera chi abbia obblighi verso lo Stato o l'Armata a termine delle vigenti leggi*, cioè aver partecipato all'impresa di Garibaldi non esonerava nessuno dal servizio di leva obbligatorio. Nello stesso O.d.G., tuttavia, il re stabiliva che *i volontari i quali vogliono rimanere sotto le armi debbono prendere la ferma di due anni dal presente*, ma pochissimi furono i volontari che decisero di restare "sotto le armi".

Finiva, così, l'avventura di Luigi che, consapevole di *aver fatto il proprio dovere*, ritornava a Bergamo nel dicembre del 1860.

I volontari bergamaschi rientrarono in città il 17 dicembre tra *tripudi, una gioia universale, un continuo scambio di tenere parole, di affettuosi abbracci*, così il giorno dopo scriveva la *Gazzetta di Bergamo*, che continuava dicendo che *tutti questi bravi giovani col loro ritorno fanno lieta la propria famiglia in mezzo alla quale si riposano, ammirati da tutti, tranquilli e contenti, colla coscienza soddisfatta dall'idea di aver adempiuto ad un sacro dovere*. È curioso notare, tuttavia, che il giornale, che pure era schierato su posizioni progressiste, dedicava poche righe a questo avvenimento di cui non fa più parola nei giorni seguenti.

In generale, inoltre, grazie all'influenza della Chiesa, si diffonde, specie nelle campagne e nelle valli, un sentimento di sospetto, se non di ostilità, nei confronti del nuovo corso della storia d'Italia.

Il clero bergamasco, infatti, tranne poche eccezioni, già prima dell'impresa di Garibaldi, si era segnalato per le sue posizioni conservatrici e reazionarie. Il Prefetto di Bergamo, Stefano Centurione, in una relazione inviata al Ministero dell'Interno a Torino il 6 aprile 1860⁵⁸³, dedica molto spazio al clero e alla sua capacità di condizionare e indirizzare l'opinione di una popolazione che mostra *cieco e servile rispetto verso i sacerdoti*.

Parte del clero è *intrigante e ambizioso, noncurante di cultura ... ciecamente ligio ai voleri della Curia Romana; l'obiettivo è quello di convincere i creduli e i deboli di spirito che la libertà è incompatibile colla vera religione*. Questa ostilità non fu tenuta nascosta, anzi *ad alcuni deplorevoli eccessi si sono alcuni sacerdoti abbandonati, facendosi fautori di disordini, incitando i contadini a manomettere*

583 Rapporto sullo Stato Generale della Provincia di Bergamo, Archivio Centrale dello Stato (fotocopia depositata presso il Civico Museo del Risorgimento e della Resistenza di Bergamo, faldone n.56).

l'altrui proprietà, onde così creare imbarazzo al Governo costringendolo ad adottare misure repressive che lo rendessero inviso alla popolazione.

In questo contesto si distinse il Vescovo di Bergamo P. Speranza: il 9 ottobre 1860, quando era ancora canonico della Cattedrale, concludendo un panegirico nella Chiesa della Madonna del Miracolo di Desenzano di Albino, *mandamento di Alzano Maggiore*, supplicò la Vergine di *far cadere precipite l'usurpatore dei beni temporali del Pontefice, mentre stesse per porre piede sul seggio di Roma.*

In seguito a questo episodio il canonico fu condannato a tre mesi di confino a Treviglio e multato di 600 lire⁵⁸⁴. Nominato Vescovo perseverò in questo atteggiamento, tanto che per ben due volte, il 14 aprile e il 26 luglio 1861, l'allora sindaco di Bergamo Gian Battista Camozzi Vertova, fratello di Gabriele, uno dei "Mille" di Garibaldi, si lamentava con l'autorità governativa della *condotta anti italiana* di Mons. Speranza.⁵⁸⁵

Il comportamento dei reduci garibaldini, d'altra parte, non dovette essere del tutto irreprensibile se il Prefetto Centurione in un manifesto⁵⁸⁶, che aveva fatto affiggere in città, lamentava che *individui congedati dall'Armata meridionale continuano non solo a indossare le divise, ma quel che è peggio a girare armati, talvolta anche per fini illeciti od almeno sospetti.*

In generale, comunque, negli anni post unitari, la vita degli ex garibaldini non fu delle più facili: in parte, circa 22mila su poco più di 52mila, furono assorbiti nel nuovo esercito italiano, altri andarono all'estero a combattere per altre patrie, come, ad esempio, il Bergamasco Francesco Nullo che cadde nel 1863 combattendo eroicamente per l'indipendenza della Polonia, tanto da essere considerato dai polacchi "eroe nazionale". Tanti altri andarono a combattere negli Stati Uniti, come Enzo Fardella che partecipò alla guerra di secessione dalla parte degli unionisti e che fu nominato generale dallo stesso A. Lincoln. A Fardella è dedicato un busto di bronzo che si trova nel Museo Civico di New York⁵⁸⁷.

La gran parte dei volontari finì, però, in povertà, riuscendo a sopravvivere solo grazie alle numerose associazioni che sorsero per sostenere quelli in difficoltà.

Tra queste la *Società di Solferino e San Martino*, nata nel 1871 su iniziativa del Conte Luigi Torelli per ricordare i caduti delle due battaglie del 24 giugno 1859, che istituì dei premi a favore dei soldati che avevano

584 Cfr. Gazzetta di Bergamo, 20 novembre 1860.

585 BCBg., Archivio Gamba, vol. XLIII, n. 4020 e vol. XLV, n.4451bis.

586 Gazzetta di Bergamo, 20 febbraio 1861.

587 Cfr. P. Brogi, *La lunga notte dei Mille*, Ediz. Aliberti, 2011.

combattuto nelle campagne per l'Indipendenza italiana. Riprendendo, però, le fila della nostra ricostruzione, a questo punto la domanda è: cosa accadde a Luigi, una volta rientrato a Bergamo?

La sua situazione è certamente precaria: è orfano, non ha un lavoro e certamente non è a suo agio in una città segnata da contrasti così profondi. Come e perché Luigi finì, dunque, a Salerno? Cosa accadde tra il dicembre 1860, data del suo rientro a Bergamo, e il 1863, quando risulta residente a Salerno, come afferma il 13 gennaio 1874 Camillo Sorgente *Priore curato* della Chiesa Ricettizia della SS. Annunziata Maggiore di Salerno nell'atto di pubblicazione del matrimonio di Luigi con Maria Siniscalchi? Abbiamo a disposizione un solo dato certo, l'arruolamento di Luigi come volontario nel 1866.

1866: una nuova “avventura”

Luigi si arruola di nuovo come volontario allo scoppio della Terza Guerra d'Indipendenza, il 21 maggio 1866, cosa possibile solo se fosse stato espletato il servizio di leva, come disponeva il Decreto del 6 maggio 1866. Siccome la “Gazzetta di Bergamo” del 26 marzo 1861 riferisce che *tutti gli iscritti nella seconda categoria della classe 1840 chiamati sotto le armi si sono presentati spontaneamente*, si deve dedurre che Luigi fu arruolato per assolvere il servizio di leva nel marzo 1861.

Quale fu la sua destinazione? Quasi certamente l'Italia meridionale, dove era esploso il fenomeno del “brigantaggio”. Che Luigi fosse assegnato a Salerno è un'ipotesi abbastanza plausibile visti gli elementi che abbiamo a disposizione (residenza dal 1863 e matrimonio nel 1874), considerando anche che la lotta al brigantaggio richiese uno schieramento massiccio di uomini e mezzi e che proprio Salerno, vista la sua collocazione geografica, fu uno dei centri dove furono maggiormente concentrate le truppe.

La durata della leva era allora di cinque anni; Luigi ebbe, quindi, modo di assolvere i suoi obblighi, cosa che gli consentì di mettersi di nuovo al servizio di Garibaldi per contribuire a portare a termine il processo di unificazione dell'Italia.

Iniziava, così, per Luigi un'altra “avventura”, questa volta, però, in un contesto piuttosto contrastato: il nuovo Regno d'Italia diffidava dei volontari, temeva che potessero sfuggire al controllo delle autorità militari.

L'inquadramento dei volontari garibaldini costituiva, infatti, un problema per il governo italiano: considerati con avversione e sospetto, si temeva, non senza qualche fondamento, che uomini, notoriamente legati al partito

rivoluzionario, armati e organizzati, potessero agire in modo autonomo e costituire, quindi, un serio pericolo. L'intervento dei volontari nella battaglia dell'Indipendenza non poteva, tuttavia, né essere escluso né impedito; si rese necessario, perciò, regolarne e limitarne l'arruolamento ed inserirli in reparti regolari.

A questo scopo il 5 maggio 1866 venne emanato un Regio Decreto che autorizzava la formazione dei "Corpi volontari italiani" sotto il comando di Garibaldi, ma si stabilì anche che *i corpi dei volontari potranno essere sciolti ogni qual volta il Governo lo creda conveniente* (art.13). Le regole erano molto rigide: l'articolo 3 prescriveva che *coloro i quali appartengono alla classe 1845 o anteriori non potranno essere accettati salvo che presentino o il congedo assoluto del servizio o il certificato di aver soddisfatto all'obbligo di leva; mentre gli individui che a qualunque titolo appartengono all'esercito regolare non potranno far parte dei Corpi volontari a meno che ne ottengano espressa autorizzazione ministeriale ... le infrazioni a queste disposizioni saranno considerate diserzione e punite colle pene stabilite per la diserzione nel Codice Penale Militare.*

Il volontario, inoltre, doveva aver compiuto 17 anni e non superato i 40 ed essere in grado di fornire un certificato di buona condotta.

A questo proposito così si esprimeva nei giorni successivi la "Gazzetta di Bergamo": *al volontario non basta la sola buona volontà: gli abbisognano età conveniente e salute e complessione non contraria alle gravi pratiche di una compagnia; ... importante sarà la disciplina, un corpo di volontari messo insieme senza condizione potrebbe accogliere individui cui il prendere le armi non fosse che un mezzo o un pretesto per altri fini: individui che, pregiudicati di condotta debbono poi fare arrossire della loro vicinanza il giovane onesto e generoso che col solo amore della Patria nel petto si slancia sul campo di battaglia per difenderlo e strapparlo dagli artigli dello straniero. Col cuore pieno di esultanza e di fiducia vediamo l'entusiastico desiderio della nostra gioventù di accorrere fra i combattenti ma è supremo debito di ciascuno di uniformarsi alle norme stabilite e comuni.* Accaddero, in ogni caso, alcuni episodi spiacevoli: la "Gazzetta" riferisce ciò che si verificò a Como durante l'addestramento: una volta, un gruppo di una ventina di volontari imprecarono al colonnello Corte in Prà Pasquìe e lanciarono dei sassi perché non si dava loro una lira di paga. Qualche giorno dopo un Carugati di Varese, caporal trombetta dei Volontari, frappostosi a fin di bene mercoledì a mezzanotte fra alcuni volontari litiganti, ricevette nella mischia una ferita di coltello alla schiena che però non è fortunatamente mortale. A questa gioventù brillante, prosegue la "Gazzetta", erano stati venduti ... moltissimi pugnali e coltelli acuminati a serramanico che rubavano gli occhi per la bellezza e si vendevano a 80 centesimi. Il venditore principale era un tale di Marsiglia al quale la questura ne requisì più di 200.

La stessa "Gazzetta" riferisce, comunque, di una solerte depurazione che si va facendo onde rimediare alla colpevole incuria di alcune commissioni circondariali,

le quali, non comprese della loro delicata missione, fecero d'ogni erba un fascio. Il R. D. del 5 maggio autorizzava, dunque, la formazione di 10 Reggimenti, divisi in 20 Battaglioni composti, a loro volta, di 4 Compagnie ciascuno, per un totale di 14.500 volontari. L'adesione fu, però, talmente entusiasta che con una Circolare Ministeriale del 20 maggio il numero dei battaglioni viene portato da 20 a 40 per un totale di circa 40.000 uomini⁵⁸⁸.

I volontari, una volta arruolati nel capoluogo di nascita o di *attuale domicilio*, venivano inviati a uno dei sette centri di addestramento collocati in Lombardia, Como, Bergamo, Varese e Gallarate, e in Puglia, Molfetta, Terlizzi e Bari.

Luigi, come risulta dalla *Matricola del 1° Reggimento Volontari*, conservata presso l'archivio di Stato di Torino, si arruola il 21 maggio e viene assegnato alla ottava Compagnia del 2° Battaglione del 1° Reggimento. Nella stessa *Matricola* Luigi è indicato come residente a Bergamo, per cui l'affermazione del curato della Chiesa dell'Annunziata di Salerno (*risiede stabilmente a Salerno dal 1863*) andrebbe interpretata come è *domiciliato stabilmente*, in quanto, come abbiamo ipotizzato, vi svolge il servizio militare di leva.

Nel 1866 è già stato congedato, condizione necessaria per arruolarsi come volontario: potrebbe, quindi, essere rientrato a Bergamo sua città di origine per unirsi ai vecchi commilitoni.

A Bergamo l'arruolamento cominciò alle ore 10 di domenica 20 maggio presso la *Casa nel Mercato Bovini*, oggi via Foro Boario, al civico 1127, dove si riuniva la relativa Commissione formata per il momento solo dal Sindaco G. B. Camozzi Vertova, dal *dottor fisico* Leone Regazzoni, in attesa che venissero individuati e nominati altri due *notabili cittadini ... tosto che la Commissione Centrale li avrà designati*.

La partenza dei volontari da Bergamo si svolge in un clima di festa e di entusiasmo popolare, così descritto dalla "Gazzetta di Bergamo": ... *i volontari ... preceduti dalla banda militare dell'Istituto Botta recavansi lieti e festanti dal Lazzaletto alla stazione della ferrovia per correre sui campi di battaglia. Una folla di popolo, trascinata da una corrente di entusiasmo accompagna quei nostri cari e generosi fratelli che si confortavano a vicenda confondendo in un solo il patriottismo dei militari e dei cittadini, patriottismo bello e santo come ai primordi della nostra rivoluzione. Bello era il vedere popolo e soldati stretti in amplessi tenaci fra le ripetute promesse di rivedersi a Venezia, gridare 'viva il buon Re, viva l'Italia, viva Garibaldi, morte all'Austria'.*

588 Per la precisione 38.041 uomini, 873 cavalli, 24 cannoni e due cannoniere a vapore la "Solferino" e la "San Martino".

Non mancavano, però, voci “stonate”, ancora una volta provenienti dalle fila del clero: la *Gazzetta* riferisce di un parroco della nostra provincia e precisamente il molto reverendo don Giuseppe Fumagalli, Parroco di Martinengo, ‘notus in Galileia’ per i suoi principi reazionari, lancia spezzata del Vescovo Speranza (e ciò basti) del ‘sacro pergamo’, il quale in piena chiesa inveiva contro l’attuale movimento nazionale chiamandolo assurda trama di fanatici, che sarebbero ben presto ‘da chi può ridotti al dovere’; compiangeva la sorte dei richiamati sotto le armi ed insistentemente andava dipingendo con iscuri e dolorosi colori la situazione delle spose e dei figlioletti che dovevano restare privi di un appoggio e forse di pane.

Il cronista, però, fa sapere al parroco che la carità cittadina sta per venire in soccorso degli abbandonati⁵⁸⁹ ... sulle popolazioni campagnole le quali non hanno altro nutrimento intellettuale ed altro conforto all’anima che quello loro fornito dal pulpito, le sue parole avranno ad avere una possente influenza; il parroco doveva sapere che lo sconcertare così degli uomini i quali partono per pericoli ignoti lasciando la metà del loro cuore alle case e togliere loro la sublime convinzione del dovere, è un’opera, più che ingenerosa, anticristiana e malvagia; doveva sapere che il portare l’odio politico fino al punto di seminare appositamente lo straziante dolore nelle famiglie era un oltrepassare i limiti dell’agitazione partigiana, eppure l’ha fatto. E’ ora di finirla: chi deve provveda, lo esigiamo, provveda!. I volontari, intanto, affluivano nei centri di arruolamento e addestramento dove dovevano presentarsi, come stabilivano le disposizioni emanate dopo il R. D. del 6 maggio, dotati di armi proprie o fornite dai Municipi di appartenenza, cosa che sottolinea, ancora una volta, la volontà del Governo di tenere sotto controllo i volontari e di renderne più difficile la collaborazione con l’esercito regolare.

A Como, quindi, furono costituiti i primi tre Reggimenti, il 1° fu affidato al comando del Colonnello Clemente Corte, che aveva già partecipato alla campagna del 1860; il Corte, tuttavia, promosso Generale, fu successivamente sostituito prima dal Colonnello Federico Salomone e poi dal Colonnello Gioacchino Bonet.

La divisa dei volontari era simile a quella dell’Esercito Meridionale del 1860: blusa in lana rossa filettata in panno verde e berretto rosso pure filettato di verde; dopo circa un mese, però, i volontari furono dotati di una

589 In effetti a Bergamo, fin dal 17 maggio si era costituito un Comitato dell’“Associazione Italiana di Soccorsi ai Militari feriti o malati”, presso le case, rispettivamente, della contessa Laura Roncalli Moroni in città alta, della contessa Barbara Grismondi in Borgo Pignolo e della signora Amalia Zavaritt in Borgo san Leonardo. Furono raccolte grandi somme di danaro, ma anche “lenzuola, tele, bende, filacce, ecc”, mentre molti comuni stanziarono dei sussidi a sostegno dei caduti, dei feriti e delle loro famiglie.

divisa grigia filettata in nero simile a quella dei bersaglieri. All'entusiasmo generale non corrispose, purtroppo, una adeguata organizzazione: all'interno delle caserme mancava, infatti, tutto il necessario per l'addestramento, senza che si riuscisse a porvi rimedio. Mancavano le divise, il vestiario e il cibo, le cucine da campo, i mezzi di trasporto, muli e cavalli, le armi, le munizioni, carte geografiche aggiornate, le attrezzature sanitarie e la buffetteria.

Tra i volontari, infine, nonostante tutto, non mancavano avventurieri con le fedi penali sporche, mentre non sempre gli ufficiali e i sottufficiali avevano una preparazione adeguata, anzi alcuni comandi erano stati affidati perfino a deputati del Parlamento che mai avevano visto le armi o a ex guardie nazionali mobili adibite finora alla lotta al brigantaggio.

L'armamento individuale dei volontari, inoltre, era costituito da vecchi fucili ad avancarica a canna liscia; solo alla fine della campagna giunsero dall'arsenale di Napoli le carabine *Enfield*, di gran lunga più avanzate e più efficaci.

Virgilio Estival, tenente della 12.a Compagnia del 2° Reggimento Volontari Italiani, così racconta: *Il primo reggimento (quello del nostro Luigi) era il solo il quale, per l'intelligente iniziativa del suo capo che di privata sua autorità fece contratti con fornitori civili, fosse vestito. Il secondo era mal vestito e, come già dissi, i due battaglioni di ultima formazione quasi nudi. Il terzo Reggimento aveva soltanto 1000 camice e un numero uguale di fucili, il giorno che Garibaldi ne ispezionò il deposito.*

Il quarto era vestito un poco meglio, ma armato con i fucili della Guardia Nazionale; infatti la Guardia Nazionale di Brescia diede 1500 fucili ai volontari, 1700 ne diede quella di Bergamo ed io stesso vidi cittadini bresciani armare dei volontari coi propri fucili!... Il quinto trovavasi in una situazione più infelice ancora e più di un terzo dei suoi uomini erano mezzi nudi e senza fucili, quando Garibaldi andò a ispezionarlo. Quanto ai reggimenti formati nelle province meridionali, può dirsi senza tema di ingannarsi che essi erano equipaggiati nel medesimo modo; e come dicevami a questo proposito uno dei membri della Commissione: 'solo in coteste circostanze il governo non aveva fatto ingiustizia per nessuno dei reggimenti, tutti erano stati trattati con una rigorosa imparzialità'⁵⁹⁰.

La dichiarazione di guerra fu consegnata il 19 giugno e il giorno dopo Garibaldi insediò il suo quartier generale a Salò dove lo avevano raggiunto i 3 Reggimenti provenienti da Como. Da Cremona, dove si trovava il quartier generale dell'Esercito, il gen. A. Lamarmora comunicava a Garibaldi che: *l'intenzione di Sua Maestà è che alla Signoria Vostra sia affidata*

590 V. Estival, Garibaldi e il governo italiano nel 1866. Milano 1866.

fin da adesso la difesa del lago di Garda e dei vari paesi che dal Tirolo mettono nelle valli di Lombardia. Al suo comando sono, quindi, sottoposti, sia la flottiglia, sia l'artiglieria recentemente inviata per l'armamento delle batterie locali. Rotte le ostilità e di mano in mano che le forze sotto i suoi ordini si completeranno in numero ed organizzazione, ella agirà contro gli austriaci, e pel lago, e pelle montagne, e come meglio crederà. Suo scopo sarà di penetrare nella Valle dell'Adige e di stabilirvisi, in modo da impedire ogni comunicazione tra il Tirolo e l'armata austriaca in Italia. Se le popolazioni del Tirolo italiano si mostrassero favorevoli alla nostra causa, ella è autorizzato a trarne partito. In questo suo campo d'azione è necessario che ella tenga presente la dichiarazione emanata dal Governo, che sarebbe rispettata la neutralità svizzera, a condizione, bene inteso, che lo sia pure dall'armata nemica.

A Garibaldi veniva, quindi, affidato un fronte che dal confine con la Svizzera, iniziando a Nord in corrispondenza del Passo dello Stelvio, e seguendo la linea di confine con l'Alto Adige e con il Trentino, proseguendo fino al passo del Tonale, giungeva sulle rive del lago di Garda in corrispondenza di Limone sul Garda, arrivando, poi, fino a Desenzano. Garibaldi aveva intenzione di penetrare in Trentino attraverso l'unica strada agevole esistente a sud, ossia quella della Valle di Chiese. Scardinato il sistema difensivo dei forti austriaci di Landaro, prevedeva di scendere a Trione e poi, procedendo per Stenico e Vezzano, occupare Trento.

Per seguire le vicende del corpo dei volontari faremo riferimento alle *Lettere garibaldine* che il Dottor Federico Bonola (Milano 1839-Il Cairo 1912), anche lui volontario, inviava dai luoghi di combattimento alla *Gazzetta di Bergamo*; si avrà, così, un quadro più vivace e realistico degli eventi raccontati dal punto di vista di un testimone oculare.

La prima delle lettere fu pubblicata il 16 giugno e vi si racconta dell'arrivo di Garibaldi a Lecco il 13 giugno.

Garibaldi è fra noi, così scriveva F. Bonola, ... volevamo aspettarlo tutti in massa al molo e farlo oggetto di una di quelle dimostrazioni che non sono possibili che al nostro entusiasmo, ma ai volontari si ordinò, invece, di restare disposti lungo il lago in "bell'ordine", con gli ufficiali alla testa delle compagnie per essere poi passati in rassegna da Garibaldi in mezzo a fiori, evviva, applausi. Bonola, tuttavia, coglie nello sguardo del generale una singolare tinta di tristezza ... che traspariva anche frammezzo alla grande commozione da cui era agitato nel vedersi scopo a tante entusiastiche ovazioni. Rotte le righe, i volontari si accalcarono sotto le finestre dell'Albergo di Malta gridando numerosi evviva al generale, il quale, chiesto il silenzio, così si rivolse ai volontari: Amici, voi sapete che in questo mondo ci vuole fortuna quasi in ogni cosa ... ora voi siete una generazione fortunata: io vo declinando in età e mi chiamo felicissimo di essere ancora con voi. Ma prima di voi furonvi generazioni che videro il loro suolo calpestato da soldati mercenari ed i loro averi e le loro

donne in preda dello straniero; ma voi questo suolo lo libererete ed in allora i vostri figli e nipoti potranno marciare colla testa alta e si glorieranno di voi e vi nomineranno uno ad uno. Voi siete destinati a vincere, voi vincerete e dite a quegli eserciti là (rivolgendosi alla regione del 'quadrilatero') che hanno la boria di dirsi eserciti organizzati e che vi deridono perché voi altri non siete nemmeno vestiti ed avete chi un berretto, chi un cilindro, chi un fazzoletto in capo, che vi diano in mano un fucile e vedranno cosa sapete fare!. Queste parole portarono al colmo l'entusiasmo dei volontari che restarono sotto le finestre dell'albergo fino a quando Garibaldi dovette ripartire. La musica comunale e un centinaio di bandiere nonché un'immensa e fitta popolazione ne circondarono ed accompagnarono la carrozza dall'albergo allo scalo. Per Bonola la venuta del generale fra noi ci è stata più che una promessa, un pegno che il Ministero penserà a torre tosto di mezzo lo sconcio di lasciare tanta gente non del tutto vestita e disarmata. Un pegno che quanto prima saremo condotti alle ultime prove dell'Indipendenza della Patria. Il medico milanese sottolinea, così, quello che sarà un tratto costante dei reggimenti volontari, cioè l'inadeguatezza delle armi, del vestiario e, in generale, di tutto quello che era necessario ad un esercito. Garibaldi, come si è detto, fissa il suo quartier generale a Salò e come prima mossa raggruppa i 10 Reggimenti in 5 Brigate e cioè:

<i>Brigate</i>	<i>Reggimenti</i>	<i>Comandante</i>
1.a Brigata	Reggimenti 2° e 7°	Magg. Gen. Ernesto Haug
2.a Brigata	Reggimenti 4° e 10°	Magg. Gen. Angelo Pioli
3.a Brigata	Reggimenti 5° e 9°	Magg. Gen. Vincenzo Giordano Orsini
4.a Brigata	Reggimenti 1° e 3°	Colonnello Brigadiere Clemente Corte
5.a Brigata	Reggimenti 6° e 8°	Colonnello Brigadiere Giovanni Nicotera

Ogni reggimento era composto da 16 Compagnie di circa 180 fucilieri, suddivise in 4 Battaglioni di 4 Compagnie ciascuno.

Luigi Pederbelli, arruolato nell'8.a Compagnia del 2° Battaglione del 1° Reggimento, fu assegnato, dunque alla 4.a Brigata. L'8.a Compagnia era comandata dal Capitano Pietro de Vincenti di Alessandria, coadiuvato dai sottotenenti Alessio Tarabra, Felice Raj di Soresina, Bartolomeo Antonio Frigo di Montebello Vicentino, Silvio Liverani, Giuseppe D'Alessio, Mario Moccino, Luigi Fontana di Trento ed Ernesto Pozzi di Lecco, nella vita civile avvocato.

La prima operazione dei volontari fu, in concomitanza con la battaglia di Custoza, l'occupazione del Monte Suello e del posto di Dogana presso Ponte Caffaro, dove i garibaldini riuscirono a respingere un

attacco austriaco. Il giorno dopo, 25 giugno, Garibaldi ricevette l'ordine di abbandonare le posizioni per proteggere Brescia. Il 2 luglio, poi, Garibaldi si mosse di nuovo e nella battaglia di Monte Suello riconquistò le posizioni abbandonate, ma le perdite fra i suoi uomini furono gravi ed egli stesso rimase ferito. Tra i caduti ci fu l'aiutante maggiore del 1°Reggimento, Angelo Bottino *egregio ufficiale, già capitano dei Bersaglieri che ebbe quattro palle al petto e morì tosto*⁵⁹¹.

Il Dott. Bonola nella sua *Quinta lettera garibaldina* così racconta: *Il 3 luglio poco dopo mezzogiorno abbiamo tentato il Passo di Sant'Antonio, avanguardia del Caffaro. Eravamo una metà del 1°Reggimento (quello di Luigi), una metà del 3° con carabinieri genovesi. Durò il fuoco fino a sera ed avemmo quasi 300 uomini fuori di combattimento. Anche Garibaldi ebbe una leggera scalfittura nella coscia destra, cosa da nulla, dacché due ore dopo era ancora a cavallo. Il passo fu dai Cacciatori Tirolesi strenuamente difeso; fuggiti a corsa disperata al primo assalto ripararono sulle alture e di là con carabine da 1200 metri, sicuri ed inarrivabili dai nostri colpi, puntavano alle camice rosse e colpivano. In sei ore di combattimento abbiamo potuto guadagnare solo un 150 metri di terreno; il resto si avrà e presto, dacché noi siamo risoluti a forzare il passo che è la porta del Tirolo e della Germania. Dei feriti abbiamo il nostro Maggiore Trasselli, il Capitano De Verneda ed altri sei ufficiali di cui non so il nome. Dei morti, oltre il sottotenente Vianelli, avemmo il vostro Dilani (Farfarello) prode fra i prodi. Egli guidava la sua compagnia all'attacco ed era avanti a tutti i suoi incoraggiandoli, quando fu ferito alla gamba destra; consigliato e quasi forzato a retrocedere, egli non ne volle sapere e, sorretto da un suo soldato, continuò l'avanzata, sempre al primo posto, finché fu colpito da un'altra palla tirolese al cuore. La sua morte fu compianta ed invidiata da tutto il reggimento, e la sua memoria resterà incancellabile nei nostri cuori, dacché col suo coraggio, colla sua bontà si era acquistato l'affetto e la stima di tutti. La mia compagnia⁵⁹² tenne la destra, su un pendio ripido, aspro e pericoloso: eppure ad onta di tanti ostacoli e delle perdite sofferte, sulla linea ella si mantenne sempre al primo posto: guidata dai vostri concittadini Savio e Frassoni operò due attacchi alla baionetta e sostenne degnamente la sua parte: ho veduto dei giovinetti, nuovi affatto alle battaglie, correre audacemente sui nostri passi incontro al nemico, a segno da dovere, noi, che ci trovavamo capi alla testa, frenarli con l'autorità del comando. Suonano a raccolta, bisogna che tronchi; addio.*

Rocca d'Anfo, 4 luglio. Sempre vostro Dr. Federico Bonola.

Luigi, quindi, partecipa con il 1°Reggimento alla prima vera e propria operazione militare dei Volontari, uno scontro più serio di quello che

591 Cfr. "Il Pungolo", Salò, 4 luglio 1866.

592 Non è stato possibile individuare la compagnia a cui apparteneva il Dott. Bonola.

*dapprima si credette. I feriti ... circa un centinaio, quasi tutti alle gambe e non gravemente. Circa quindici ufficiali fra morti e feriti posti fuori combattimento*⁵⁹³. Sotto la rubrica *Cose cittadine* della “Gazzetta” dello stesso giorno si legge: *Le informazioni che ci pervengono dal campo sono unanimi per fare l’elogio dei combattenti fra i quali tanto distinguonsi i bergamaschi. Ufficiali, soldati e volontari fanno tutti assai bene il loro dovere e si segnalano con atti veramente eroici. Quando la gioventù, unitamente a quella della più scelta società corre spontaneamente ad arruolarsi per affrontare i pericoli delle battaglie, le loro famiglie e i loro amici possono andare alteri. La patria non potrebbe sperare maggiore abnegazione e più nobili sacrifici per compiere la sua redenzione.*

Nei giorni successivi ci furono altri scontri: a Vezza d’Oglio, dove i garibaldini furono sconfitti, e a Lodrone, mentre il quartier generale di Garibaldi venne trasferito prima a Bagolino e, poi, il 14 luglio a Storo.

Il 15 luglio comincia l’assedio al Forte d’Ámpola che sbarrava la strada verso nord per giungere a Trento, assedio che si concluse il 19 luglio con la conquista del forte da parte dei volontari. Così racconta il Dott. Bonola sulla *Gazzetta di Bergamo* del 24 luglio 1866 (“6.a Lettera Garibaldina”): *... il 17 si cominciò a disporre per la presa del forte d’Ámpola: è un piccolo fortilizio è vero, ma è reso formidabile dalla sua posizione, perocché guarda colle sue muraglie tutte le entrate ed i passi della valle di Ledro. Che fa Garibaldi? fa trascinare attraverso valli scoscese e pendij ripidissimi su due speroni di montagna a forza di muli e di uomini cinque pezzi di artiglieria, i quali, diretti dai bravi capitani Farinelli ed Olivieri prendono a fulminare il forte: questi sicuro delle sue mura di roccia non risponde: i nostri avanzano alquanto le batterie ed una mitragliata li coglie uccidendo il luogotenente d’artiglieria Alasia e ferendo altri cannonieri: il fuoco delle due parti si impegna vivissimo finchè ieri (19 Luglio) alle due gli austriaci trovandosi la caserma abbattuta ed il forte in pericolo, innalzano bandiera bianca.*

Agli ufficiali (due luogotenenti e tre sottotenenti) e ai 250 uomini di truppa viene concesso l’onore delle armi. *Noi intanto, continua il Bonola, procediamo avanti; speriamo fra giorni di riposarci in Trento delle durissime fatiche sopportate, e più di poterci un po’ riordinare specialmente nelle vestimenta, dacché avendo consumato le distribuzioni avute siamo ridotti senza camice e senza scarpe: non comprendo perché l’Intendenza nostra sia così indolente nel provvedere il necessario.* Un disagio, questo, che, come già detto, è una costante nelle condizioni dei volontari.

Il Bonola, dopo aver riferito che Garibaldi è quasi del tutto guarito, segnala *un atto di barbarie consumato dagli Austriaci su uno dei nostri che cadette*

593 *Gazzetta di Bergamo*, 4 luglio 1866.

nelle loro mani il 16: il povero giovane fu legato ai piedi, passato a colpi di baionetta alla faccia e al petto e poi gettato nel Chiese; noi abbiamo veduto galleggiare lo sconcio cadavere e l'abbiamo ritirato: questa è la risposta più eloquente alle accuse della stampa austriaca ed è un nuovo documento da consegnare al Tribunale dell'Europa perché giudichi se l'Austria merita ancora il suo posto fra le nazioni civili. La lettera si conclude con un auspicio che riassume tutte le speranze non solo dei Volontari, ma di tutti gli Italiani: ... spero scrivervi la prima mia dal capoluogo del Tirolo italiano: che la diplomazia si diverta pure colle sue note e contronote: noi intanto a furia di baionette e di cannonate andiamo avanti in nome dell'Italia e della libertà. Da Storo il 20 luglio 1866.

Lo stesso giorno, 20 luglio, i Volontari si attestarono a Tiarno e a Bezzecca. Anche l'occupazione di Tiarno non fu senza perdite: nella sua 7.a "Lettera garibaldina" (Gazzetta di Bergamo, 26 luglio 1866) il Dott. Bonola racconta che *a causa di una inqualificabile imprudenza*, cioè il fatto che i volontari del 5° Reggimento si erano mossi *senza esploratori, vanguardia e fiancheggiatori*, i garibaldini *si sentirono all'improvviso colti da replicate scariche di fucileria*, ma, superato l'inevitabile disorientamento, *raccoltosi e disordinati a cura degli ufficiali*, diedero vita a un combattimento terribile dove caddero da valorosi il colonnello Chiassi del 3° e due altri maggiori dello stesso Reggimento e una ventina di ufficiali; lo stesso Ricciotti Garibaldi fu ferito *benché leggermente ... e così si ebbe la prima cresima di sangue*.

Gli austriaci furono respinti su tutte le linee: la perdita di ambe le parti fu assai grave, ma, come dice il nostro dottore, *negli eserciti volontari, per le informi organizzazioni loro è impossibile non pagare con molto sangue le vittorie: noi tutti siamo disposti a dare la vita per la Patria: che le nostre madri, i nostri padri e le nostre donne sappiano sopportare con fermezza gli eventi della guerra e la nazione è fatta. L'avvenire dell'Italia è nelle mani degli Italiani. Da Storo, lì 23 luglio 1866.*

La "Lettera" è datata, come si vede, 23 luglio, ma il 21 c'era già stato il più importante scontro a cui parteciparono i Volontari, cioè la battaglia di Bezzecca. Qui Garibaldi schierò circa 15.000 volontari, di cui circa 1100 furono fatti prigionieri. Il primo scontro avvenne a Locca dove si trovava il 5° reggimento del Colonnello Giovanni Chiassi che si era attestato presso la chiesa di Santo Stefano con tre cannoni. Gli Austriaci, però, assalirono e conquistarono la posizione dei volontari ferendo a morte lo stesso Colonnello Chiassi e facendo circa 600 prigionieri.

A Bezzecca, intanto, i volontari, investiti dal fuoco dell'artiglieria austriaca, furono spinti alla fuga lasciando nelle mani del nemico altri 500 prigionieri. Garibaldi arriva sul posto con il 9° Reggimento comandato dal figlio Menotti, proprio mentre i volontari stavano abbandonando Bezzecca. Dopo una serie di manovre, durante le quali lo stesso Garibaldi, che si muoveva in carrozza a causa della sua ferita, rischiò la vita, i volontari non riuscirono a sfondare lo schieramento nemico. Riorganizzati i ranghi, fu

ordinata una carica alla baionetta: tutti gli uomini abili di tutti i corpi furono guidati al passo di corsa sul villaggio in furioso corpo a corpo. Il paese venne liberato e gli austriaci furono inseguiti fin oltre Enguiso e Lenzumo. Sul campo di battaglia 121 morti e 450 feriti. Ci furono altri scontri che confermarono la vittoria dei garibaldini; gli Austriaci riuscirono a raggiungere Trento il 23 luglio con i 1100 prigionieri italiani catturati nel corso della battaglia, ma avevano fallito l'obiettivo strategico di riconquistare la Val di Ledro. Dopo aver occupato Bezzecca e Riva del Garda, Garibaldi contava di spingersi fino a Trento, quando, dopo la sconfitta di Lissa, il 31 luglio Italia e Austria si accordarono per una tregua d'armi fino al 10 agosto per permettere alle nazioni belligeranti, l'Austria, l'Italia e, soprattutto, la Francia e la Prussia, di giungere a un accordo. Dopo che Austria e Prussia ebbero firmato un armistizio e si erano accordate sui preliminari di pace, l'Italia si trovò nella condizione di dover combattere da sola contro gli Austriaci, di conseguenza fu costretta ad aderire all'armistizio, pur senza firmarlo. Il governo italiano, poi, non riuscì ad ottenere di poter mantenere i territori conquistati durante la guerra, anzi si trovò isolato nel contesto internazionale. Il 9 agosto, perciò, preso atto della difficile situazione che si era creata, fu disposto il ritiro delle truppe dal Trentino. Nello stesso giorno il Generale Lamarmora telegrafava a Garibaldi: *Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio, per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo. D'ordine del Re Ella disporrà quindi in modo che, per le ore 4 antimeridiane di posdomani 11 agosto, le truppe da lei dipendenti abbiano ripassato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha da parte sua cominciato il movimento. Voglia accusarmi ricevuta del presente dispaccio.*

Poche ore dopo Garibaldi rispondeva da Bezzecca *Ho ricevuto il dispaccio n.1073. Obbedisco.*

L'armistizio fu, poi, stipulato a Cormons l'11 agosto.

Tralasciando di riferire le condizioni, per certi versi umilianti, che furono imposte all'Italia nel trattato di pace del 17 settembre, ci soffermeremo su due testimonianze della delusione e dell'irritazione che si diffusero tra i volontari dopo che fu diffuso l'ordine di abbandonare il Tirolo.

La prima è quella di Enrico Guastalla⁵⁹⁴: *... tra i volontari la mancanza*

594 Enrico Guastalla (1826-1903) era tenente colonnello e sottocapo di Stato maggiore del Corpo dei Volontari Italiani. Per seguire Garibaldi nel '66 aveva rinunciato alla carica di Deputato (era stato eletto nel collegio di Varese); ma era stato garibaldino e mazziniano fin dalla gioventù: nel 1849 aveva combattuto per la Repubblica Romana, nel '59 fu sottotenente del 2°Reggimento Cacciatori delle Alpi e nel 1860 fu Capo di Stato maggiore di Giacomo Medici in Sicilia e fu ferito nella battaglia del Volturmo. Nel 1867

assoluta di armi di precisione, non tutte buone quelle ordinarie; valentissima, piena d'ardore e guidata con strenua intelligenza l'artiglieria, ma poca; mancanti e cattive le calzature, deficienza persino dei camiciotti rossi. Non tende, né coperte, né cappotti, né farsetti. Non abbondanti le cartucce, scarsi e insufficienti gli alloggiamenti, penuria di vettovaglie in un paese povero, difficili i rifornimenti, malagevoli le comunicazioni ... le bestie da soma rarissime, uno inerpicarsi continuo che in breve riduceva tutti a piedi nudi e sanguinolenti. Acquazzoni violenti e, spesso, calori soffocanti e neve. Di notte sulle cime freddo da intirizzire, nelle gole, nelle convalle, afa e miasmi di piccoli laghi e stagni Le famose carabine Enfield arrivarono dopo Bezzecca ed arrivate si verificò che non s'erano mandate le cartucce adatte quarantamila volontari tolti da pochi giorni alle città, ai campi, alle officine si ritrovavano in quelle condizioni, tra quei dirupi ... Garibaldi e Medici hanno il vanto di aver rialzato le sorti delle armi italiane. I volontari possono andar alteri di aver guadagnato sugli austriaci bandiere e cannoni. Di non aver lasciato in mano loro, nello sgombero che si dovette fare in 24 ore, né un'arma, né una cartuccia, né un cencio. Così i volontari abbandonarono il paese che avevano guadagnato a costo di sangue⁵⁹⁵.

La seconda testimonianza è la IX Lettera Garibaldina del più volte citato Dott. Bonola. La lettera, pubblicata dalla "Gazzetta" il 14 agosto, è datata 11, il giorno entro il quale Garibaldi doveva abbandonare le sue posizioni, e spedita da Milano, dove, dice l'autore, sono corso a disacerbare fra gli amplessi dei miei cari il dolore e la rabbia che mi suscitarono gli inqualificabili avvenimenti della giornata. Aggiungete che mi trovo malconco di salute in seguito alle fatiche e alle marce e contromarce e veglie e digiuni sofferti in questi ultimi dì, sempre nella gioconda speranza di riscattarmene una volta dalla soddisfazione di un glorioso combattimento ... speranza .. delusa .. e per sempre! La mattina del 10 alle 4 dovevamo ricominciare le ostilità, potete immaginare con quanto desiderio si aspettava quell'ora. Si trattava di fatti decisivi, che ci avrebbero dato finalmente il compenso di quanto avevamo fino allora patito, ci avrebbero, cioè, aperto e dato libero il Tirolo italiano. Il 9 fu .. un gran movimento nel nostro campo. Garibaldi lieto ritornava da Salò e subito dava le disposizioni perché ci portassimo ad occupare le più opportune posizioni. Noi tutti contentissimi ci preparavamo ad obbedirlo, pronti erano pure l'artiglieria, il genio, le ambulanze. Sui volti di tutti brillava la gioia e si lodava il governo che aveva saputo nobilmente respingere una pace vergognosa e tenere alto l'onore del nome e delle armi italiane; quando ad

seguì ancora Garibaldi nella campagna per la liberazione di Roma partecipando alla battaglia di Mentana. Fu di nuovo deputato al Parlamento e contribuì alla creazione e allo sviluppo del Museo del Risorgimento di Milano.

595 Carte di Enrico Guastalla, ordinate per cura B. L. Guastalla, Ediz. Alfieri e Lacroix, Roma Milano 1921.

un tratto arriva l'ordine di sospendere tutto e sgomberare senza indugio il Tirolo. Fu per tutti una sorpresa dolorosa, un colpo acerbissimo che ci ferì nella parte più viva del nostro sentimento di patrioti e di garibaldini; poi successe un fremito generale di indignazione ed un sorgere ed un moltiplicarsi di domande, di dubbi, di sospetti. Ma l'ordine era reciso e si dovette sgomberare. Da Bezzeca a Salò ora è una lunga processione di giovani che ritiransi piangendo e bestemmiano da quella terra che hanno conquistato con lunghi sudori e con tanto sangue. Essi si domandano se è un sogno od una triste e vergognosa realtà che quarantamila uomini debbano fuggire senza colpo ferire da posizioni formidabili che hanno(!) costato centinaia di vittime e che assicuravano l'integrità avvenire della Patria. Essi si domandano se i loro compagni che sono stati uccisi sui campi tirolesi e quelli che martoriano per ferite negli Spedali, devono aver consumato invano il sacrificio loro, si domandano se alla terra tirolese, da questa guerra, altro vantaggio non debba risultare che quello ben triste di racchiudere nel suo seno tanti cadaveri di martiri! Oh! che ne dite voi, povere vittime, della vergogna presente? Che ne dici tu valoroso Dilami e tu prode Chiassi e tu generoso Castellini? morti colla spada alla mano sul campo dell'onore. Che ne dici, povero Coggiola, mio caro e dolce compagno, che eri così orgoglioso della tua ferita e che sei morto allo spedale dopo un mese di spasimi? Io qui a Milano fui a vedere tre madri di tre miei soldati morti a Monte Suello. Cercai di confortare quelle povere donne: ... se fossero morti i nostri figliuoli a vantaggio della Patria, mi risposero, noi porteremmo pazienza e benediremmo il Signore, ma sono morti...

Intanto uno sdegno vile e temibile agita profondamente i cuori ... sono tristi i tempi che corrono, più tristi di quel che si possa pensare. Ora il sacrificio è consumato ed uno sconforto pericoloso invade i cuori e va demolendo ed ammorzando quelle generose scintille di entusiasmo che aveva sostenuto il paese nei lunghi e straordinari sforzi.

Si invoca il giorno del rendiconto e lo si affretta con i voti, è l'unico voto che si faccia. Badino quelli che stanno al potere e fanno così a fidanzar(!) colla pazienza della Nazione; i popoli non usano trangugiare le vergogne, e se ne ricattano(!) sempre! Addio. Vostro addoloratissimo Federico Bonola.

Parole molto dure che esprimono in modo più che efficace il senso di frustrazione e di smarrimento che calò sui volontari. Per la seconda volta Luigi dovette provare la sensazione della frattura insanabile tra l'entusiasmo dei volontari e il sostegno popolare da una parte e le ragioni che guidavano le scelte politiche: dopo Napoli con la precipitosa liquidazione dell'Esercito Meridionale, ora l'ordine di Lamarmora che, dopo l'Armistizio di Cormons, impone *imperiosamente*

il ritiro di tutte le forze dai territori occupati che, come testimoniano E. Guastalla e F. Bonola, erano stati conquistati con i sacrifici e il sangue dei volontari. Tra i garibaldini si diffondono, dunque, insofferenza e disorientamento, oltre che indisciplina, tanto che *un grandissimo numero*

*di volontari si assentò, profittando della facoltà dei permessi*⁵⁹⁶. Nella decima e ultima lettera garibaldina pubblicata il 1° settembre, ma scritta a Brescia il 29 agosto 1866, il Dott. Bonola esprime in modo molto preciso la confusione che si era creata tra i garibaldini tra voci di scioglimento del corpo, notizie contraddittorie e amare considerazioni su come erano andate le cose: *Da che siamo qui (a Brescia) non si vocifera altro che di partenza, per dove non si sa: chi dice che andiamo ad occupare la linea del Mincio, chi quella del Po, chi ci vorrebbe mandare al Caffaro, chi in Valtellina, chi alla bassa, ed intanto seguitiamo a star qui aspettando. Più vive, più strane le novelle che corrono su quel che vogliasi fare del Corpo ... Vogliono alcuni che il corpo sia serbato ed organizzato compiutamente sino a nuovi eventi che nell'anno venturo non potrebbero mancare. Anzi ne consiglierebbero vivamente il Governo perché possa far calcolo su di una buona sperimentata e regolata forza. Su questo argomento il Bonola esprime forti riserve: In primo luogo comincio a disapprovare la condotta di alcuni gruppi di volontari, i quali, perché non si fa guerra non vogliono più riconoscere né obbedir a quegli ordini che vestendo la divisa hanno fatto impegno di rispettare ... a me pare che finché si è sotto le armi ci si debba stare come si deve e credo che adempiere coscienziosamente all'obbligo assunto ed addestrarsi nelle pratiche militari sia tutt'altro che un perditempo e una pedanteria. Quanto poi allo scioglimento del Corpo credo che appena conclusa la pace, la sia opera da intraprendere subito ... i Corpi Volontari si improvvisano, si raccolgono, si ordinano per l'azione, non è della loro natura vivere di aspettazione!*

Su quest'aspetto la riflessione dell'autore è molto lucida, i volontari sono elemento troppo robusto e pieno di fuoco perché possa ridursi alla fredda e compassata disciplina di un esercito regolare, ciò volendo fare, lo si toccherebbe nella sua natura più intima che è quella della spontaneità libera, entusiasta, irresistibile, che lo porta ad operare prodigi fuori di tutte le regole strategiche, che lo spinge a sacrifici straordinari fuori di tutte le previsioni dell'arte, che lo mantiene, senza disciplina e senza mezzi, unito e compatto frammezzo alle fatiche, ai pericoli, ai disordini di una campagna. Ora l'Italia può confidare sulla forza buona, sperimentata, regolata dell'Esercito, che è pure il più bell'orgoglio del paese; dei volontari, altra espressione potente del patriottismo della nazione, il Governo deve usufruire solo finché il bisogno lo vuole e l'entusiasmo lo sopporta. All'infuori di questa cerchia si cammina in falso. Così si congeda dai lettori il Dottor F. Bonola.

Nei giorni successivi, dopo la cessione del Veneto alla Francia, Garibaldi si dimette dalla carica di Generale di Corpo d'Armata e dopo di lui lasciarono i loro incarichi altri alti ufficiali. Clamoroso fu, poi, il gesto compiuto da Garibaldi quando gli furono consegnati *gli elenchi delle*

596 Gazzetta di Bergamo, 8 settembre 1866.

proposte per onorificenze fatte dai comandanti dei vari corpi dei volontari: acceso uno zolfanello vi appiccò il fuoco. Le proposte erano state fatte in sì grande misura che Garibaldi ne fu sorpreso. Il solo generale Nicotera aveva proposto per la sua brigata trecento onorificenze, fra cui dodici medaglie d'oro al valor militare. Il Dott. Bertani propose per la Croce cavallerizza dei SS. Maurizio e Lazzaro le signore Albanese e Ghambors e per la medaglia al valor militare la signora Mario. Fu in seguito a ciò che Garibaldi scrisse al Ministero, bastare ai volontari la coscienza di aver fatto il proprio dovere in questa infelice campagna. E la generalità dei volontari fa plausi alla determinazione di Garibaldi di non presentare alcuna proposta⁵⁹⁷.

Il Ministero ritenendo, però, che Garibaldi non fosse stato in diritto di eliminare le proposte chiederà di nuovo allo Stato Maggiore a Brescia la lista d'onorificenze per i volontari che il Generale aveva lacerato⁵⁹⁸.

A Palermo, intanto, era scoppiata una rivolta, repressa nel sangue dal Generale Cadorna, mentre non cessavano in Sicilia ed in altre parti del Meridione le azioni dei cosiddetti “briganti”. In questo contesto ancora una volta così torbido, il Corpo dei Volontari viene sciolto; Garibaldi ringrazia e saluta i suoi soldati a Firenze, sottolineando come *un piccolo numero di malfattori ha turbato la nostra soddisfazione di veder infine l'Italia una e indipendente. Essi sono ispirati dai preti nemici della prosperità della patria. Finché non saranno vinti i preti, la patria non avrà né libertà, né prosperità. Combattiamo i preti reazionari che sono in questo momento i soli nemici d'Italia. Presto tornerete alle vostre case: vi sarà distribuito un premio, fin'allora pazienza!*. Rimaneva in Garibaldi, però, sempre aperta la ferita della “Questione Romana”: rivolgendosi ai giovani romani, che non possono ancora tornare a Roma, raccomanda loro pazienza *perché l'annata non passerà – spero- senza che essi ritornino nella loro patria liberata dal giogo odioso dei clericali*. Tornando al nostro Luigi, cosa fa? quale indirizzo intende dare alla sua vita dopo aver vissuto una seconda amara delusione seguita a tanto entusiasmo? Rientra a Bergamo? “Torna” a Salerno? Non è dato saperlo. Sulla base dei documenti e delle notizie che conosciamo cercheremo, comunque, di ricostruire quello che succede a Luigi dopo il 1866.

Salerno

Un primo dato certo è il fatto che nella domanda con la quale richiede di “potersi fregiare” della medaglia commemorativa per aver partecipato

597 Gazzetta di Bergamo, 27 settembre 1866.

598 Gazzetta di Bergamo, 29 settembre 1866.

alle campagne del 1860 e 1866, datata 1867, Luigi indica come proprio domicilio quello dei fratelli Macai abitanti in Bergamo, in Porta San Lorenzo, anche loro, a suo tempo, volontari nell'Esercito Meridionale ; perché non indica quello di uno dei suoi familiari? Erano, allora, ancora vivi Vittorio, suo cugino, figlio di suo zio Giovanni, e sua zia Maria Caterina, sorella di suo padre Giacomo. Non era in buoni rapporti con loro? Cosa possibile, visto il clima di diffidenza verso i garibaldini.

Non conosciamo, purtroppo, quali furono le vicende e i motivi che indussero Luigi a stabilirsi a Salerno; la sua esperienza, tuttavia, potrebbe essere stata simile a quella di molti altri garibaldini che, una volta tornati a casa, insoddisfatti della 'routine' quotidiana che spesso si accompagnava a una situazione di povertà, se non addirittura di miseria, decisero di *andare per il mondo*. Alcuni di loro si stabilirono al Sud , dove, probabilmente, pensavano di poter godere almeno di un minimo riconoscimento morale e forse anche sociale. È facile, infatti, intuire che l'entusiasmo originario, come succede spesso nella vita di un uomo, si sia trasformato progressivamente in delusione e disincanto, se non in rabbia, per motivi molto diversi tra loro, sia di ordine personale, che, più generalmente, sociale. Probabilmente, quindi, Luigi, dopo lo scioglimento del 'Corpo dei Volontari', fa rientro a Bergamo per "sistemare" le sue cose e, poi, va a Salerno, dove poteva avere qualche interesse.

Qui svolgerà il mestiere di *fabbricante di pesi e misure* e il 24 gennaio del 1874 sposerà Maria Siniscalchi, figlia di Raffaele. Dove ha imparato il suo mestiere? Forse a Bergamo, visto che a quell'epoca era piuttosto difficile che un ragazzo di vent'anni appartenente a una modesta famiglia non fosse già impegnato in un'attività lavorativa.

Tra l'altro, proprio a Bergamo nel gennaio 1861 furono organizzate dal Municipio nel locale della Scuola Elementare delle lezioni sul Sistema Metrico Decimale.

Il suocero di Luigi, Raffaele Siniscalchi, era "ferraio", Luigi, perciò, potrebbe aver lavorato con lui sfruttando le proprie competenze, oppure potrebbe aver imparato il suo mestiere proprio lavorando alle dipendenze del futuro suocero. In ogni caso Luigi dà in questo modo un indirizzo più preciso e questa volta definitivo alla sua vita dopo anni di "avventure".

Fare il "fabbricante di pesi e misure" in quei tempi richiedeva capacità e coscienza professionale notevoli, visto che, dopo l'Unità, una delle prime decisioni fu quella di estendere a tutto il territorio nazionale il Sistema Metrico Decimale adottato dal Piemonte fin dal 1845.

La Legge relativa è del 28 ottobre del 1869, ma ancora nel 1890 e nel 1902 furono emanati dei Regi Decreti che ne ribadivano le disposizioni stabilendo con precisione le unità per le varie misure, questo perché notevoli furono le resistenze ad abbandonare i vecchi sistemi, spesso

imprecisi e aleatori, se non truffaldini. I proprietari terrieri, ad esempio, usavano spesso una misura quando dovevano ricevere il grano dai contadini e un'altra, diversa, di capacità inferiore quando dovevano darlo. Non è il caso di approfondire la questione, ma basti ricordare che prima dell'Unità erano parecchie centinaia le unità di peso e misura usate nelle varie zone d'Italia; il nome usato era, talvolta, lo stesso (staio, salma, pertica, ecc.), ma assolutamente diversa tra loro era la corrispondenza numerica. Fabbricare pesi e misure applicando il nuovo sistema richiedeva, dunque, grande precisione e responsabilità, anche perché i controlli e le verifiche delle autorità preposte erano piuttosto costanti e severi.

Il nostro Luigi svolgerà, dunque, questo lavoro che non gli darà certamente l'agiatezza, ma gli permetterà di vivere una vita serena e di farsi apprezzare nella sua città di adozione.

Non sappiamo, ancora una volta, se Luigi sia mai rientrato, sia pure occasionalmente, a Bergamo e se abbia mantenuto rapporti almeno epistolari con i suoi parenti, anche se questo non ci autorizza a ritenere che abbia, come si dice, "tagliato i ponti" con la sua città e con la sua famiglia di origine. Unico elemento certo al riguardo è che Luigi al momento della nascita di Giacomo, suo primo figlio, avvenuta il 2 settembre 1875, è assente "perché lontano dalla città", come attestato nell'atto di nascita del 5 settembre successivo.

Era lontano da Salerno per motivi di lavoro? si era recato a Bergamo dai suoi familiari? Purtroppo non è dato saperlo.

Dal matrimonio di Luigi, oltre a Giacomo (2/9/1875 - 21/9/1956), nascono Giovanna Maria, presentata già morta all'Ufficiale di Stato Civile di Salerno il 1° aprile 1878, e Giovanni (21/1/1884 - 5/2/1953). Giacomo, che "sa leggere e scrivere poco, è alto 1,67m., è di colorito bruno, capelli bianchi (!) lisci, occhi castani, dentatura sana", come si legge nel suo foglio matricolare, si dedicò allo stesso mestiere del padre, fu, cioè, fabbricante di pesi e misure.

Arruolato come soldato di leva di 3a categoria e contestualmente lasciato in congedo illimitato il 31 agosto del 1895, fu richiamato alle armi per mobilitazione il 5 gennaio 1917, ma pochi giorni dopo, il 16 gennaio, fu dispensato dal servizio.

Giacomo sposa il 15 dicembre 1900 Giuseppa Troise e dal suo matrimonio nasceranno dieci figli, quattro femmine e sei maschi. Delle figlie femmine solo Antonia (1908-1981) si sposa contraendo matrimonio con Gino Papini, originario di Lucca, città dove Antonia si trasferisce e dove morirà nel 1981. Le altre tre figlie, Anna (1902-1905), Maria (1906-?) e Gilda (1914-?) vissero solo pochi anni, anche se, al momento, non siamo riusciti a individuare in modo esatto la data di morte delle ultime due.

Dei sei figli maschi Luigi (1904-1987) e Carlo (1916-2002) furono autisti

alle dipendenze di una nota ditta di trasporto pubblico (SITA), Matteo (1910-1972) ferroviere, Vincenzo (1912-1997) tipografo, Giovanni (1919-1988) impiegato INPS e Fernando, nato il 9 agosto 1921 e disperso sul fronte russo nel 1943. L'altro figlio di Luigi, cioè Giovanni, fu in gioventù barcaiolo e come tale iscritto fra la gente di mare del Compartimento marittimo di Castellamare di Stabia.

Giovanni, che per tutta la vita fu, purtroppo analfabeta, mentre suo fratello Giacomo sapeva leggere e scrivere, dopo che in gioventù era stato, come detto, "barcaiuolo", svolse per qualche tempo il mestiere di calzolaio, ma dopo la guerra fu assunto dalle Ferrovie dello Stato, probabilmente proprio in virtù della sua condizione di invalido di guerra.

Da Giovanni, che il 2 ottobre 1909 sposa Adele Vinciguerra (1882-1952), nasceranno nove figli, sei maschi, e cioè Vincenzo (1911-1983), ferroviere e padre di chi scrive, Giacomo (1913-1995), Mario (1914-1916), che, come era già accaduto a ben tre figlie di Giacomo, muore nella prima infanzia, essendo nato il 25 novembre 1914 e deceduto il 14 marzo 1916, Matteo (1916-1988), autista, Alfredo (1923-1998), operaio e Luigi (1925-1994), operaio, emigrato in Brasile nel 1958, e tre femmine, Maria (1910-1996), sposa di Paolo Laiso, Grazia (1919-2005), sposa di Luigi Lambiase e Anna (1927), moglie di Mario Stanzone.

Una discendenza, come si vede, molto numerosa che ha dato vita a un ramo della parentela sempre più esteso e radicato nella città di Salerno, tanto che si può affermare con tutta certezza che coloro che oggi portano il cognome 'Pederbelli' sono tutti originari di Salerno, anche se alcuni dei suoi componenti si sono trasferiti in diverse città d'Italia, come Bergamo, Vicenza, Modena, Riccione ecc..

Soldati

Come diremo più avanti, spetta ai discendenti dei nipoti di Luigi ricostruire e completare la propria storia familiare in modo da lasciare traccia di quanto ritengano più significativo delle particolari vicende di ogni ramo. Per quanto ci riguarda, però, a questo punto della nostra "narrazione" ci sembra, tuttavia, opportuno non tralasciare di ricordare il contributo civico che i Pederbelli di Salerno hanno dato, come tanti Italiani, nel momento in cui furono chiamati alle armi allo scoppio delle due grandi guerre del '900: Giovanni, primo figlio di Luigi Elia, ad esempio, fu gravemente ferito ad un occhio nel giugno del 1918, Fernando, figlio di Giacomo morì tragicamente in Russia, Matteo, figlio di Giovanni, patì una prigionia lunga più di 5 anni, ecc. .

Procedendo in ordine cronologico, affronteremo per prima la "storia" di Giovanni (1884-1953).

Dal suo foglio matricolare risulta che era alto circa 1,62m., di capelli castani di forma liscia, occhi castani, colorito normale, dentatura mediocre, sopracigliae castane, naso camuso, bocca regolare, mento normale e viso quadro. Giovanni svolse il suo servizio di leva nella Regia Marina come “fuochista” dal 6 febbraio 1905 al 3 ottobre 1908; dal 24 febbraio 1905 fino al suo congedo fu imbarcato sulla nave E. Filiberto, tranne che per il periodo dal 9 al 24 maggio, quando prestò servizio sulla nave A. Doria. Al momento del congedo fu assegnato alla Milizia Territoriale del Distretto Militare di Salerno, ma allo scoppio della Prima Guerra Mondiale fu trasferito al “Regio Esercito” e richiamato alle armi il 17 aprile 1917, cioè a 34 anni quando era già padre di quattro figli, senza contare un altro bambino morto pochi mesi prima a meno di due anni di vita. Arruolato come “fante” nel 64° Reggimento di Fanteria di stanza a Salerno, si trovò quindi, coinvolto nel pieno della riorganizzazione dell'Esercito Italiano seguita alla disfatta di Caporetto dell'ottobre precedente, preludio della controffensiva dell'anno seguente che doveva segnare la fine dell'Impero Asburgico.

Il 4 dicembre dello stesso anno 1917 fu, poi, aggregato al 272° Reggimento Fanteria Mobile che faceva parte della Brigata “Potenza” schierata sul fronte del Piave.

Giovanni fu, quindi, in prima linea con il suo Reggimento nelle operazioni militari dei primi mesi del 1918 e partecipò, in particolare, alla seconda battaglia del Piave che si svolse tra il 15 e il 22 giugno del 1918, la “battaglia del solstizio”, come la definì G. D'Annunzio.

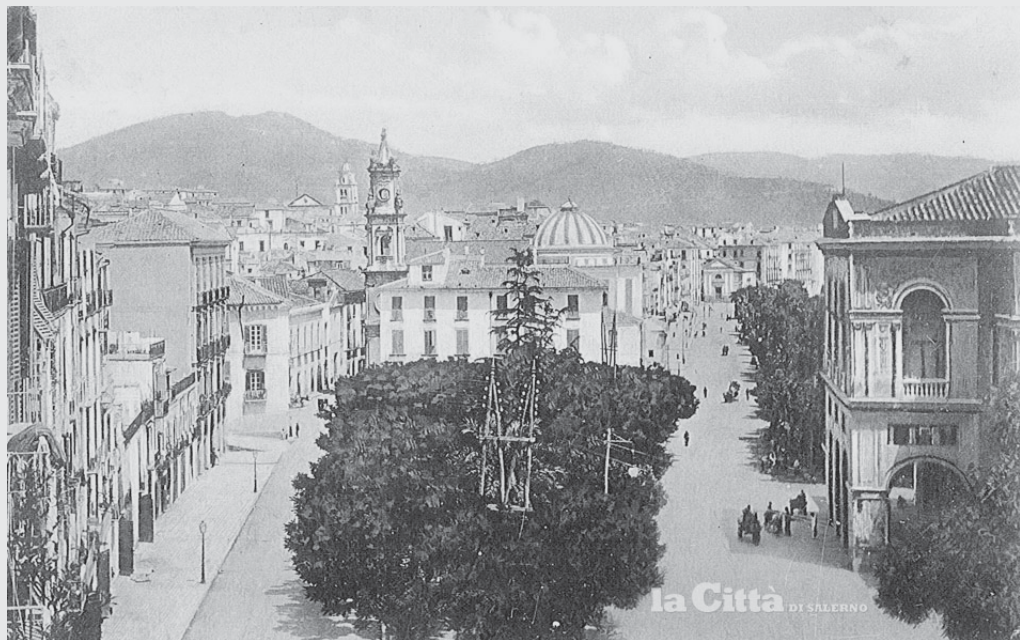
E fu proprio durante questa battaglia, per la precisione il 16 giugno, che Giovanni fu ferito ad un occhio da *un colpo d'arma da fuoco*, sicché il giorno dopo partì dal territorio di guerra e il 27 giugno fu aggregato al *Deposito* di Milano e “ricoverato in luogo di cura”, forse presso l'Ospedale Militare di Milano o, più probabilmente, presso quello di Monza.

Dopo più di sei mesi, il 1° gennaio 1919, fu inviato in licenza straordinaria e smobilitato il 28 aprile successivo.

A febbraio del 1920, dopo i necessari espletamenti medico-legali, fu collocato in congedo assoluto perché riconosciuto *permanentemente inabile al servizio militare*.

Il 9 luglio, con delibera del *Consiglio di Amministrazione* dell'8° Fanteria di stanza a Monza gli venne ufficialmente riconosciuto di “aver riportato ferita d'arma da fuoco nel combattimento del 16 giugno sul Piave”

Salerno, fine Ottocento. Sopra: Via Indipendenza (a sinistra) e Teatro Verdi (a destra). Sotto: il porto. Immagini tratte dal quotidiano on line “La Città di Salerno”.



e, quindi, autorizzato a fregiarsi del *distintivo d'onore* e della *Medaglia commemorativa nazionale* con le fascette corrispondenti agli anni di campagna 1917 e 1918.

Il 6 dicembre 1924 gli viene, infine, concessa la *Croce al merito di guerra*.

Più tragica fu la vicenda di Fernando (1921-1942), figlio di Giacomo.

Alto 1,70m., aveva capelli, occhi e colorito castano, sapeva leggere e scrivere e aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare. Il suo mestiere era quello di motorista meccanico e aveva svolto il servizio di leva nella *Regia Aeronautica*; richiamato alle armi il 21 gennaio 1942 fu assegnato al Regio Esercito, e più precisamente al 156° Battaglione Mitraglieri della Divisione Vicenza di stanza a Cervignano del Friuli, con l'incarico di automobilista.

Il 156° Battaglione fu inviato in territorio di guerra, cioè in Russia, dove giunse il 5 ottobre 1942 e qui, il 23 gennaio 1943, nella seconda battaglia sul fiume Don, Fernando concluse la sua breve esistenza risultando disperso; fu, perciò, dichiarato "irreperibile" e, secondo il gergo militare, "perduto di forza" il 30 giugno 1943.

Degli altri fratelli di Fernando, Matteo (1910-1972), dopo aver svolto parte del servizio di leva in Libia, fu richiamato il 1° marzo del 1941 e destinato al Deposito del 15° Reggimento di Fanteria di stanza a Napoli e, quindi, "inviato in territorio dichiarato in stato di guerra". Dall'11 dicembre 1941 al 25 febbraio 1943 viene collocato in congedo "per avere alle armi altri due fratelli" (Vincenzo e Carlo), ma è di nuovo in servizio il 26 febbraio del '43 e il 6 marzo parte con il suo Reggimento per la Corsica.

Rientrato a Firenze per essere ricoverato al locale Ospedale Militare, l'8 settembre, sbandato, riesce, comunque, a sottrarsi alla cattura "in territorio metropolitano occupato dai nazifascisti"; trova ospitalità presso una famiglia "civile" per ricongiungersi, poi, a un "Comando Italiano Nazionale".

Il 23 agosto 1945 si presenta al Distretto Militare di Salerno ed è collocato in congedo illimitato; il periodo dal 23 settembre 1943 al 10 agosto 1945 gli viene, comunque, riconosciuto come servizio effettivo.

Vincenzo (1912-1997), sesto figlio di Giacomo, allo scoppio della guerra viene arruolato nel 60° Reggimento Fanteria della Brigata "Calabria" di stanza a Viterbo, che dal 5 giugno 1940 viene schierato in Sardegna con compiti di difesa costiera. Dal 18 giugno del 1942 è assegnato al 40° Battaglione Territoriale di stanza a Gorizia, che opera in Slovenia e Croazia, un fronte piuttosto "caldo".

Sbandato dopo l'8 settembre, riesce a sottrarsi alla cattura da parte dei nazifascisti e dieci giorni dopo, il 19 settembre, riesce, non si sa come, a rientrare in famiglia.

Gli verrà assegnata la *Croce al merito di guerra* per aver partecipato dal 18 novembre 1942 all'8 settembre del '43 alle *operazioni di guerra svoltesi nel territorio della provincia di Gorizia col 40° Battaglione Territoriale Mobilitato*.

Carlo (1916-2002), altro figlio di Giacomo, chiamato alle armi il 4 aprile 1939, viene assegnato prima al 10° Centro Automobilistico di Napoli e poi alla 331ª Autosezione Pesante della Divisione "Siena".

Nell'ottobre del 1940 si trova in Francia Occidentale con il 28° Autoreparto Pesante in territorio dichiarato in stato di guerra.

Il 6 gennaio 1943, trasferito alla 234ª Autosezione Pesante si imbarca a Livorno per raggiungere la Libia, ma il viaggio si interrompe "per motivi bellici", sicchè i soldati vengono fatti sbarcare a Napoli.

Carlo viene, quindi, assegnato al *Reparto di Ferrovia ordinaria* a Villa San Giovanni da dove verrà, poi, trasferito a Reggio Calabria.

Dopo lo sbandamento dell'8 settembre si mette al servizio degli Alleati che, sbarcati in Sicilia il 10 luglio 1943, cominciano a risalire la Penisola.

Al momento del congedo gli viene riconosciuta la partecipazione alle operazioni di guerra svoltesi alla *Frontiera Alpina Occidentale con il 32° Reggimento Fanteria e con la 331 Autosezione Pesante dall'11 al 25 giugno 1940 e a quelle svoltesi nella Piazza Militare Marittima di Reggio Calabria con la 52ª Base Territoriale dal 5 agosto all'8 settembre del 1943*.

Giovanni, infine, in qualità di marinaio prestò il suo servizio sulla nave "Duilio" dal 29 luglio 1940 al 1° marzo 1941.

Si trovò, perciò, a bordo quando, l'11 novembre del '40, a Taranto, la nave fu gravemente danneggiata in seguito a un durissimo attacco da parte degli Inglesi.

Tra i nove figli di Giovanni, secondo figlio di Luigi, meritano di essere sottolineate le vicende militari di Matteo e di Giacomo.

Matteo (1916-1988), tra servizio di leva, richiamo alle armi e prigionia, fu "sotto le armi" quasi ininterrottamente dal gennaio 1937 al maggio 1946, cioè per più di nove anni. Nato il 27 settembre 1916, aveva frequentato le scuole fino alla quarta elementare e fu chiamato ad assolvere il suo servizio di leva il 9 gennaio 1937. Arruolato come "motorista meccanico" fu assegnato al 20 Autogruppo Autotrasportato e inviato in Libia dove arriva il 27 settembre.

Il Libia rimane fino all'11 novembre 1938 quando fu collocato in congedo illimitato dopo essere stato trattenuto in servizio "per esigenze di carattere eccezionale" dal 10 luglio fino al giorno del congedo.

Sbarcato a Siracusa e rientrato a Salerno, dopo appena un anno e mezzo, il 3 maggio 1940, in seguito all'ingresso in guerra dell'Italia, fu richiamato e inviato di nuovo in Libia con il 10° Contingente Automobilistico di Napoli.

Matteo si trovò, quindi, impegnato nelle azioni di guerra che si svolsero

intorno a Tobruk, una cittadella fortificata circondata da ben tre linee tattiche con reticolati, un centinaio di postazioni difensive anticarro e diversi fortini. Tobruk fu assediata dagli Inglesi perché rappresentava un importante punto strategico per la marina britannica, sia perché vi confluivano mezzi e uomini per far fronte alla campagna in Cirenaica, sia perché, attraverso il Canale di Suez, costituiva un punto di controllo della via verso il Pacifico. Matteo viene fatto prigioniero dagli inglesi il 21 gennaio 1941 *nel fatto d'armi di Tobruk*, dove si combatté un'aspra battaglia che vide protagoniste le forze inglesi (7a Divisione Corazzata) e australiane (6a Divisione) che costrinsero alla resa gli Italiani, che subirono perdite molto gravi: circa 40mila soldati tra caduti e prigionieri.

Matteo, dopo vari trasferimenti in campi nordafricani, fu internato a Geneifa come POW (*Prisoner of War*) fino al 26 luglio del '42, quando, imbarcato a Suez sul piroscafo S/SH18 Santa Rosa, giunse a Durban, in Sud Africa, il 9 agosto e tradotto in ferrovia a Zonderwater, poco distante da Pretoria, dove i prigionieri affluivano una volta sbarcati a Durban e passati da Pietermaritzburg, campo di transito e disinfestazione.

Zonderwater era il più grande dei 18 campi di prigionia del Sud Africa: arrivò ad ospitare, infatti, più di 100mila militari italiani che, all'inizio, dovettero affrontare disagi molto pesanti a causa delle precarie condizioni igieniche, della inadeguata qualità e quantità dell'alimentazione, della scarsa assistenza medica, senza dimenticare le difficili condizioni climatiche. È anche vero, però, che la vita degli "ospiti" di Zonderwater migliorò decisamente quando, alla fine del 1942, il comando del campo fu assegnato al Colonnello sudafricano H. F. Prinsloo che favorì le attività dei prigionieri, migliorando di molto la qualità della loro vita quotidiana. Furono, così, costruite nuove baracche, realizzati orti, scuole, chiese, teatri e perfino un ospedale con 3mila posti letto .

Circa 9mila prigionieri analfabeti poterono imparare a leggere e scrivere, molti si dedicarono a lavori manuali e artistici e alla pratica sportiva, calcio e boxe soprattutto.

La situazione si complicò, tuttavia, dopo l'8 settembre, quando nacquero tra i prigionieri tensioni e conflitti molto aspri tanto che furono divisi in tre gruppi ben distinti: gli "irriducibili", cioè i sostenitori del fascismo che, per motivi di sicurezza, furono concentrati in solo gruppo e tenuti lontani dagli altri; i "cooperanti", schierati, cioè, con gli Alleati, la cui prigionia fu alleviata potendo godere, così, di una serie di opportunità, come, ad esempio, la possibilità di uscire dal campo per essere impiegati soprattutto nei lavori agricoli. Il terzo gruppo era quello dei "non cooperanti" che non si dichiararono sostenitori né dei fascisti, né degli alleati e che continuarono a vivere la loro vita nel campo così come si era svolta fino a quel momento.

Al di là di tutto, comunque, la condizione dei soldati italiani rimaneva pur sempre quella di prigionieri con tutte le difficoltà morali e psicologiche connaturate a una tale situazione. Durante il suo internamento, Matteo fu impegnato in lavori esterni al campo che svolse nella zona di Standerton (Transvaal). Rientrò, poi, a Zonderwater il 4 luglio 1945 in attesa del rimpatrio che avvenne sette mesi dopo, cioè il 24 febbraio 1946” Sopravvissuto, dunque, agli anni di prigionia, Matteo sbarca a Napoli il 26 marzo 1946 e viene avviato al “Centro Alloggio” di Afragola dove resta fino al 26 maggio, quando, presentatosi al Distretto Militare di Salerno, fu collocato in congedo illimitato, potendo, così, riabbracciare dopo molti anni i suoi familiari che da tempo non avevano sue notizie e lo ritenevano ormai disperso o deceduto.

Fortissima fu allora l'emozione dei suoi genitori e fratelli quando lo rividero anche se appariva quasi irriconoscibile per le fatiche e gli stenti che aveva dovuto affrontare.

Come raccontano la moglie e i figli, Matteo ebbe da allora una vera e propria idiosincrasia verso tutto quello che poteva richiamare la vita militare e la relativa burocrazia, tanto è vero che rinunciò anche ai benefici di legge riservati agli ex prigionieri.

In casa di Matteo, comunque, faceva bella mostra la “Croce al merito di guerra” che gli fu conferita il 26 agosto 1965.

Avventurosa fu anche la vicenda di suo fratello Giacomo (1913-1995). Dispensato dal servizio militare, viene richiamato “per mobilitazione”, prima in occasione della guerra d'Etiopia, dal 23 settembre 1935 al 26 luglio dell'anno dopo, e poi, tra agosto e dicembre 1939 e assegnato alla 10a Compagnia di sussistenza in qualità di panettiere, mestiere che svolgeva anche nella vita civile.

Allo scoppio della guerra, il 4 giugno 1940 fu di nuovo “sotto le armi” e il 15 giugno dell'anno dopo fu inquadrato nel 105° Battaglione Territoriale che fu, poi, operativo nella Francia sudoccidentale. Dopo l'8 settembre risulta “sbandato”, ma il 15 è catturato dai Tedeschi e internato in un campo di prigionia in Germania, da dove riesce ad evadere un anno dopo, il 25 settembre del 1944; dal 5 ottobre è ospite di “una famiglia borghese francese”, presso la quale resta per circa sette mesi, fino a quando, il 24 maggio 1945 si presenta alla *Commissione interrogatrice presso il Comando Territoriale di Napoli* che gli riconosce lo status di prigioniero di guerra dal 15-9-1943 al 25-9-1944.

Viene, infine, collocato in congedo illimitato il 28 luglio 1945 e vent'anni dopo, il 9 dicembre 1965, gli viene assegnata la “Croce al merito di Guerra” per aver partecipato alle azioni di guerra del 1943-44 e per l'internamento in Germania.

A questo lungo elenco va aggiunto, infine, Vincenzo (1911-1983), figlio

di Giovanni, il quale, essendo ferroviere, fu “militarizzato” durante gli eventi della seconda guerra mondiale.

Concludendo, il ramo salernitano dei Pederbelli, come si diceva all’inizio di questo paragrafo, non è venuto meno al dovere civico richiesto e dovuto in circostanze così difficili e drammatiche.

Un caduto, Fernando, un invalido, Giovanni, gli anni di prigionia di Matteo e Giacomo, i disagi e i pericoli affrontati durante le operazioni di guerra e dopo l’8 settembre ’43: è questo il contributo che i Pederbelli, insieme a tanti oscuri cittadini, hanno dato alla società italiana.

Risalendo “per li rami”

I Pederbelli di Salerno traggono, quindi, origine da Luigi Elia nato a Bergamo il 26 febbraio 1840 nel quartiere di San Leonardo, Parrocchia di Sant’Alessandro in Colonna, figlio di Giacomo e di Grata Manenti.

Giacomo era un agricoltore, originario di Grumello del Piano, periferia sud di Bergamo, dove era nato il 14 aprile 1798 da Giovanni Battista e da Maria Venturina Esposito⁵⁹⁹; il 17 luglio 1833 sposò a Bergamo nella Parrocchia di Sant’Alessandro in Colonna Grata Manenti che abitava al n.38 di via del Paradiso e si stabilì a Bergamo al n.830 di Via San Bernardino, quartiere di San Leonardo.

Come si desume dagli atti del notaio Angelo Locatelli⁶⁰⁰, Giacomo dal 1837 al 1848 aveva preso in subaffitto dal ragioniere Giuseppe Bravi e con la garanzia del sacerdote don Giuseppe Tasca, l’ortaglia⁶⁰¹ detta *al Paradiso*⁶⁰² situata lungo la parte esterna delle mura di città alta, guardando verso sud.

599 Tutte le notizie intorno ai familiari di Luigi e ai suoi avi sono state desunte dagli Archivi delle parrocchie di Sant’Alessandro in Colonna di Bergamo, di San Vittore di Grumello del Piano e di san Giovanni Battista di Stezzano.

600 ASBg., not. Angelo Locatelli, b.1368, f.3950, 30 luglio e 5 agosto 1844.

601 “Terreno coltivato a ortaggi, quasi in stato di abbandono, per lo più ai margini di una città” (G. Devoto, G. Oli, Dizionario della lingua italiana, 1995).

602 L’ortaglia così viene descritta nei documenti degli ‘Istituti Educativi’ (ASBg., Istituti Educativi, busta 81): *appezzamento coltivato ad ortalizi con viti, frutta e pochi gelsi con annessa casa colonica e gabbe(!) dolci, lungo la roggia Curna e con portico chiuso in censo di Valle d’Astino ai numeri 51-71-72 e 1064, ettari 1, are 1, centiare 60, reddito £149.13.*

Bergamo, scorcio di Via Paradiso (sopra). Firma autografa di Giacomo Pederbelli (1798-1858), ASBg, Not. A. Locatelli (sotto).



giacomo peder zelli conduttore

Il 30 luglio 1844 prese, poi, in affitto dal proprietario Cesare Cortesi con la *piaggeria solidale*, cioè con la garanzia del nobile Decio Tasca di Stezzano, il fondo denominato *Rocco Brolo* e il campo detto *all'ortaglia* con l'annessa casa colonica per complessive 43 pertiche 'locali', fondo attiguo all'ortaglia Paradiso. L'affitto sarebbe partito dall'11 novembre dell'anno successivo 1845 e sarebbe durato fino allo stesso giorno del 1857 a un canone di 1220 lire austriache da corrispondere in tre rate (aprile, luglio e ottobre). Dall'ultima rata verranno sottratte le *imposte regie e commerciali* che Giacomo si impegna a pagare *puntualmente e alle rispettive scadenze*. Nel contratto si specificano in modo chiaro gli obblighi a cui Giacomo dovrà sottostare: non potrà, ad esempio, *né tagliare, né in qualsiasi modo manomettere le piante di vinere(!) tanto forti che dolci e meno poi estirparle; rimettere tutti i gelsi, piante fruttifere ... o che moriranno o che venissero gallati⁶⁰³ ed asportati dal vento; se farà dei vivai di gelsi novelli, tanto la spesa che i prodotti andranno a suo esclusivo peso e vantaggio con il solo obbligo in fine di locazione di ridurre il terreno nel modo che l'ha ricevuto; dovrà piantare ogni anno senza diritto al compenso n. 16 piantoni dolci e n. 50 'onissi'(?); dovrà piantare gratuitamente nei primi quattro anni di locazione .. n. 80 gelsi di bella qualità, cioè 20 ogni anno, il tutto a vantaggio del locatore nella riconsegna come se gli fossero stati dati in consegna e cioè senza diritto ad alcun immaginabile compenso*.

Interessante, infine, è il fatto che la suocera di Giacomo, Vittoria Carissimi, *per allontanare il pericolo per la prestata esposizione del nobile Decio Tasca .. cede a questo il credito da lei vantato verso Luigi fu Paolo Facheris .. di questo Borgo San Leonardo ... di lire 1000 milanesi correnti in Bergamo*

Il contratto doveva essere, comunque, abbastanza oneroso, ma la fideiussione prestata dal nob. Decio Tasca dimostra che Giacomo era persona affidabile. Bisogna, tuttavia, ricordare che in questo periodo, soprattutto tra gli anni '50 e '60, le condizioni dell'economia bergamasca non erano certamente delle più favorevoli alla coltivazione del gelso, a cui era particolarmente dedicato il fondo preso in affitto da Giacomo, anzi erano piuttosto *tristi*, come afferma il Prefetto di Bergamo Stefano Centurione in una relazione del 6 aprile 1860 inviata a Torino al Ministero dell'Interno⁶⁰⁴. Le cause erano da ricercarsi, in particolare, nella *crittogamia delle viti, l'atrofia dei bachi e il decadimento delle industrie*. La conseguenza era

603 "Galla": rigonfiamento che si riscontra nella foglia, sui rami e sulle radici di alcune piante in seguito a stimoli naturali o a punture di insetti. (G. Devoto, G. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, 1995).

604 Rapporto sullo stato generale della Provincia di Bergamo. Archivio centrale dello Stato (fotocopia depositata presso il Civico Museo del Risorgimento e della Resistenza di Bergamo, faldone n.56).

stato un impoverimento di tutte le classi e condotto i coloni e i proprietari in una condizione di vera miseria. L'industria serica, inoltre, attraversava una crisi profonda: il numero delle filande e dei filatoi nel giro di dieci anni si era quasi dimezzato e si lavorava solo per pochi mesi all'anno.

Questo solo per dare i tratti generali del contesto economico di quel periodo; ci è sembrato opportuno ricordarlo per capire meglio quali difficoltà doveva affrontare un modesto affittuario come Giacomo. In ogni caso Giacomo è il primo della sua famiglia a poter godere di un reddito non del tutto aleatorio, considerando che per generazioni i Pederbelli di questo ramo della parentela erano stati lavoratori "giornalieri", cioè braccianti agricoli retribuiti a giornata. Giacomo morirà a 60 anni, l'8 febbraio 1858, di "pneumonite", cioè di polmonite.

Era il secondo di 8 figli, 5 maschi e 3 femmine, di Giovanni Battista e di Venturina Esposito; Giovan Battista, nato a Lallio nel 1769, viveva a Grumello del Piano in uno *stallo aperto, in contrada nobile* e morì a Stezzano il 7 ottobre 1834 di *scorbuto con pellagra*⁶⁰⁵ e per tutta la sua vita fece il *giornaliere*.

Lo troviamo citato come "assente" alla riunione dei capifamiglia di Grumello⁶⁰⁶ che a mezzogiorno di domenica 7 ottobre 1812 vengono convocati nella Chiesa Parrocchiale di San Vittore per procedere all'elezione del parroco *mercenario*⁶⁰⁷, in sostituzione del dimissionario Francesco Frosio Roncalli. Giovanni Battista successivamente lascerà Grumello: non lo troviamo, infatti, nell'elenco dei capifamiglia che l'11 gennaio 1819 sono convocati per eleggere un nuovo parroco.

Giovanni Battista, come si è detto, era padre di otto figli: oltre a Giacomo abbiamo individuato Maria Elisabetta (n. 6 agosto 1796), Vittorio (n. 12 luglio 1800), Maria Caterina (22 ottobre 1802-26 settembre 1881), che sposa Gian Maria Parimbelli; questi, entrambi contadini, vivono a Lallio nel *cascinetto Caroli Tèzza* e mettono al mondo quattro figli, Maria Caterina, nata il primo dicembre 1826, Francesco Alessandro (16 luglio 1828), Caterina Cecilia (1830) e Cecilia (1832-1834); c'è, poi, Giuseppe (n. 11 ottobre 1811) che, essendo in pericolo di vita, fu battezzato alla

605 "Scorbuto con pellagra": sia lo scorbuto che la pellagra sono malattie dovute alla mancanza di vitamina C (lo scorbuto) e di vitamina PP (la pellagra), particolarmente diffusa tra le popolazioni la cui alimentazione è a base di frumento. Provocano estremo deperimento dell'organismo, disturbi dell'apparato digerente e nervoso e lesioni cutanee di tipo eritematoso.

606 ASBg., Dipartimento del Serio, busta 759, culto, Parrocchia di Grumello del Piano.

607 Il parroco "mercenario" veniva scelto dalla comunità dei fedeli che si impegnavano a versare una quota annua per il suo mantenimento.

nascita dalla stessa ostetrica e poi ribattezzato in chiesa il giorno dopo; Giuseppe sposerà Alessandra Mazzi di Colognola con la quale vivrà nel *cassinetto di sopra la tezza di ragione Caroli*, una loro figlia, Maria Carolina, nata nel 1843 e morta nel 1849, vivrà la sua breve vita presso la zia Caterina, moglie di Gian Maria Parimbelli, e sarà tumulata a Stezzano dove era deceduta per *anasarca*⁶⁰⁸. Ci sono, poi, altri due figli maschi di nome Pietro, dei quali il primo nasce il 26 luglio 1804 e muore l'anno dopo il 28 settembre 1805⁶⁰⁹; il secondo nasce il 13 settembre 1806: è evidente che i genitori imponendogli questo nome hanno voluto ricordare il bambino morto l'anno prima. Un'altra bambina, poi, visse solo poche ore: era nata alle nove circa del 21 luglio 1810 e per l'imminente pericolo di vita fu battezzata dall'ostetrica Angela Fenili *nec super eam impletae sunt cerimoniae ecclesie eo quod paulo post excessit e vita*: non fu nemmeno possibile nè battezzarla, nè imporgli un nome, tanto è vero che è registrata come “Pederbelli N.N.”⁶¹⁰. La bambina fu seppellita il giorno dopo *prima in cemeterio*, cioè fu la prima ad essere tumulata nel cimitero di Lallio⁶¹¹. I destini dei figli di Giovan Battista furono abbastanza simili: i maschi, tranne Giacomo, furono “giornalieri”, le femmine sposarono braccianti o contadini. Nella nostra ricostruzione siamo riusciti a risalire fino a Carlo Giacomo, padre di Giovanni Battista e, quindi, nonno di Giacomo e bisnonno di Luigi. Anche Carlo Giacomo nacque a Lallio e morì a Stezzano, fu anche lui un “giornaliere” e fu padre, oltre che di Giovanni Battista, di Giuseppe, Giovanni, Angela, Caterina e Francesco, tutti braccianti o contadini “illetterati”; “illetterate” erano specialmente le donne. La data di nascita di Carlo Giacomo è da collocarsi, con buona approssimazione, tra il 1710 e il 1720; non siamo riusciti a individuare il nome della moglie, ma sappiamo che è padre di Giuseppe, marito di Giovanna Angelica Costaioli e “giornaliere di campagna” che vive a Stezzano in *cascina nobile* ed è padre di Angela Maddalena che muore di bronchite catarrale a soli ventuno giorni (1-22 maggio 1857). Da notare che tra i figli di Carlo Giacomo figurano un Giovanni Battista

608 “Edema diffuso, unito a versamenti nelle cavità seriose” (G. Devoto, G. Oli, cit.).

609 Nel “Registro dei morti” della parrocchia di Grumello il Parroco così registra la morte prematura di Pietro: *filius Johannis Baptiste de Pederbellis et Marie Exposite anni unius circiter evolavit ad superos post vespere, autem eius corpusculum latum ad ecclesiam honotifice sepultum fuit* (figlio di Giovanni Battista Pederbelli e di Maria Esposito di circa un anno volò in cielo verso sera e il suo corpicino portato in chiesa fu seppellito onorevolmente).

610 Parrocchia di San Vittore di Grumello del Piano, Registro delle anime.

611 Erano state da poco estese ai territori occupati dai Francesi le disposizioni che prescrivevano la sepoltura delle salme in cimiteri collocati lontano dai nuclei abitati.

e un Giovanni: si tratta di due persone diverse come è confermato dal fatto che uno sposa Venturina Esposito e l'altro Maddalena Franzoni⁶¹².

Tra i figli del secondo abbiamo individuato un Carlo Giacomo che nasce il 15 febbraio 1800, un Vittorio (1804-1870), che, morirà, celibe, di *pellagra*; ci sono, poi, Giovanni che muore di “edema polmonare” il 3 aprile 1839 e due Maria Elisabetta, una nata nel 1802 e l'altra nel 1807 alla quale fu attribuito lo stesso nome della prima che, quasi certamente, era morta prematuramente. Questa seconda Maria Elisabetta sposa Antonio Cattani e vive in *contrada nobile Beroa, case Beroa* e suo figlio Benedetto muore a tre anni di “febbre verminosa”. Abbiamo, poi, Angela, nata nel 1777 che sposa Luigio Caroli, detto *Carolet* di Mozzo e vive a Stezzano presso lo *stallo Moroni in contrada dei Canonici* e muore a sessant'anni, il 7 marzo 1837, di *anasarca con asma bronchiale* e, infine, Francesco nato nel 1741 e deceduto il 14 febbraio 1791.

Per completare il quadro ricordiamo i fratelli di Luigi, cioè Gerolamo Battista, nato il 2 febbraio 1836, Giovanni Battista (3 aprile 1837), Ferdinando Costantino, morto a 13 anni il 29 maggio 1857 di *gastroenterite*, Giuseppe Maria, nato il 3 dicembre 1854 e le sorelle Maria Luigia, nata il 5 marzo 1842 e altre due di nome Maria Angela che morirono entrambe nel 1858 di *marasma*⁶¹³, a 11 anni la prima e a 9 la seconda. Diversi nuclei familiari appartenenti a questo ramo della parentela Pederbelli vivono, quindi, tra '700 e '800 nella campagna a sud-ovest di Bergamo, cioè tra i comuni di Lallio, Stezzano e, soprattutto, Grumello del Piano, oggi frazione di Bergamo, ma fino al 1818 parte del comune di Lallio. Pur essendo un territorio molto fertile dove si producevano cereali, foraggio, frutta, ortaggi e gelsi, collegati questi all'allevamento dei bachi, la condizione dei contadini e dei braccianti era, in generale, molto modesta. Ne dà testimonianza il parroco di Grumello Angelo Maria Leoni in una supplica⁶¹⁴ del 28 gennaio 1811 indirizzato al “Ministro per il Culto” *per ottenere a mercede di sue fatiche il prodotto di quanto è scritto nel Monte Napoleone a favore della Mensa Parrocchiale povera di San Vittore di Grumello*. Retribuire il parroco con questa *mercede* spettava ai parrocchiani, ma questi, essendo *poveri agricoltori che per l'eccessiva carestia di viveri sono essi pure bisognosi di soccorsi*, non avevano potuto fornire che una rendita di 96,42 lire italiane, rispetto alle 142,75 che erano dovute.

612 Archivio Parrocchiale di Stezzano, Libro dei Matrimoni.

613 Stato di grave deperimento organico caratterizzato da estrema magrezza (cfr. G.Devoto, G.C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, 1995.

614 ASBg., Dipartimento del Serio, busta 655.

La rendita derivava da un terreno di 12 pertiche assegnata alla popolazione di Grumello *per lascito di Mons. Vescovo Milani affine di soccorrere il curato*, ma come dicono, i fabbricieri della chiesa parrocchiale, Angelo Fenili e Pietro Grassi⁶¹⁵, *questa popolazione è poverissima e in conseguenza non ha potuto dare alcun provento di stola*. La condizione della popolazione era, quindi, abbastanza misera, una miseria che si potrebbe definire “secolare” se già Giovanni da Lezze nella sua *Descrizione* del 1596⁶¹⁶ dice che su 1058 abitanti tra Grumello, Lallio e Stezzano, solo 5 contadini potevano essere definiti *comodi*, che godevano, cioè, di una certa agiatezza, ma *per il resto povertà*. Le condizioni di disagio e povertà trovano un’ulteriore conferma nei dati desunti dai registri parrocchiali e dalle *Visite Pastorali*: lo scorbuto e la pellagra, malattie, d’altra parte, molto diffuse nella bergamasca, almeno fino ai primi decenni del ‘900, sono tra le cause più frequenti di morte sia tra gli adulti che tra i bambini. Gli indici di mortalità infantile erano, infatti, molto alti: il parroco di Grumello il 9 marzo 1802⁶¹⁷ dichiara che su dieci persone morte negli ultimi mesi, 6 sono bambini deceduti entro il quarto anno, e più precisamente 3 entro il primo anno e 3 tra il secondo e il quarto anno e gli altri 4 tra i sette e i dieci anni. Per i Pederbelli, in particolare, su 35 persone finora individuate come residenti in questo territorio, 8 sono quelle morte prematuramente come è possibile verificare dal prospetto che segue:

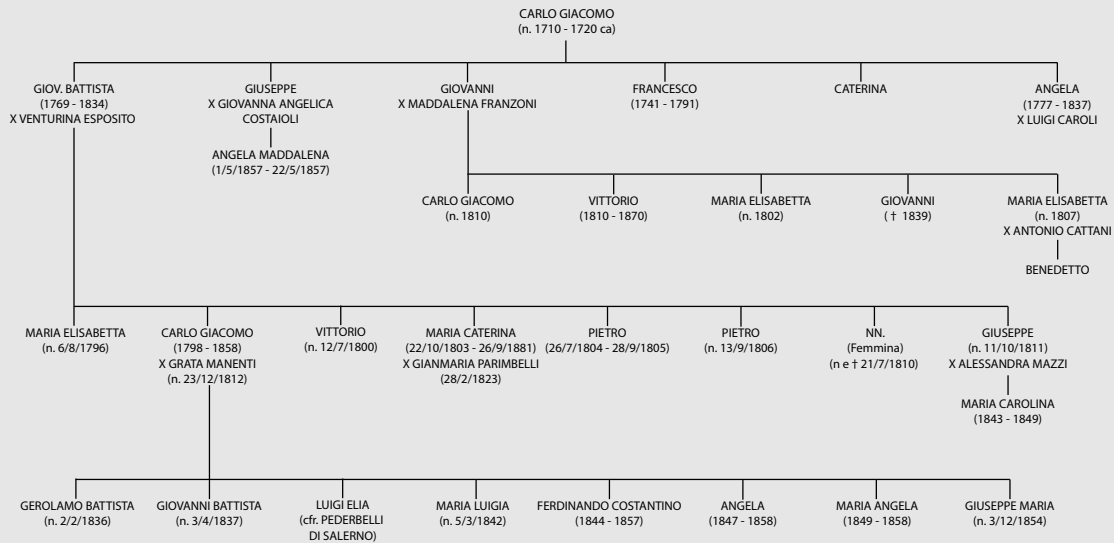
<i>Nome</i>	<i>Causa morte</i>	<i>Età</i>
Pietro	?	1 anno (26/7/1804 – 28/9/1805)
N.N.	?	poche ore (21/7/1810)
Benedetto	febbre verminosa	3 anni
Cecilia	?	2 anni (1832 – 1834)
Maria Carolina	“anasarca”	6 anni (1843 – 1849)
Angela Maddalena	bronchite catarrale	21 giorni (1-22/5/1857)
Ferdinando Costantino	gastroenterite	13 anni (1844 – 1857)
Maria Angela	?	9 anni (1849 – 1858)

615 Ibidem; la dichiarazione dei fabbricieri è allegata alla supplica del parroco.

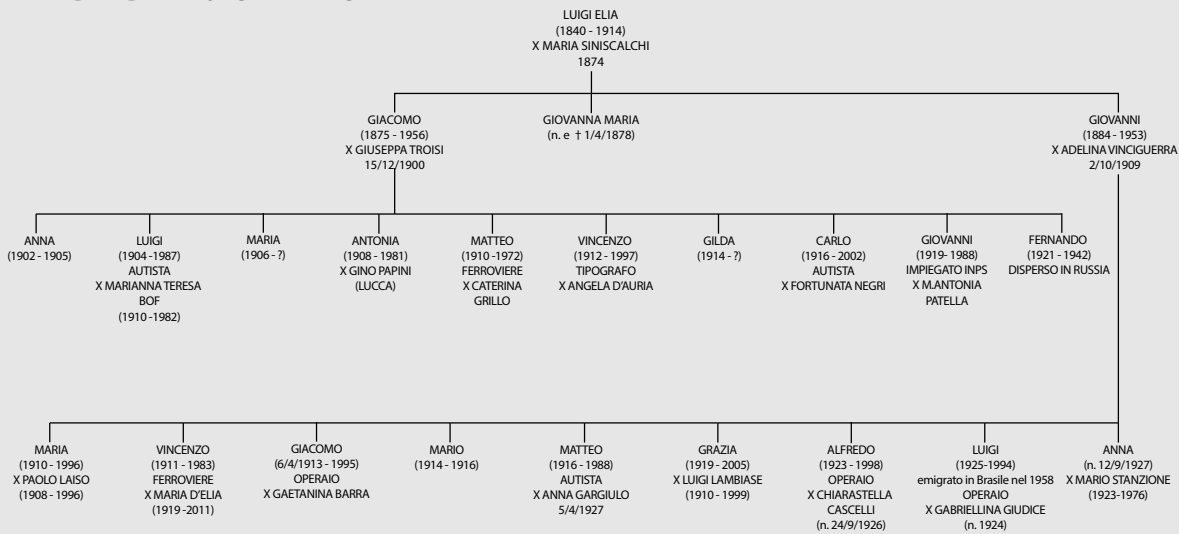
616 Da Lezze, cit. pagg.144 e 445.

617 ASBg., Dipartimento del Serio, busta 1165.

PEDERBELLI di GRUMELLO



PEDERBELLI di SALERNO



Nella campagna bergamasca, quindi, la vita era molto difficile e faticosa: ci si nutriva in modo frugale e, soprattutto, poco variato, da qui la diffusione della pellagra e del gozzo⁶¹⁸. I contadini vivevano, per lo più, in cascine o in *stalli aperti*, cioè edifici che accoglievano più nuclei familiari e collocati più o meno vicino ai luoghi di lavoro.

Per avere un'idea di cosa fosse questo mondo basta rifarsi alla testimonianza che nel 1978 ne ha dato il regista Ermanno Olmi con il film *L'albero degli zoccoli*, che racconta la storia di quattro famiglie di contadini che vivevano in una cascina della "bassa" bergamasca.

La proprietà terriera era, poi, concentrata nella mani di pochi "possidenti", tra i quali la famiglia Petrobelli di Bergamo che, come si è visto, ha le stesse origini vallimagnine comuni a quelli che portano questo cognome in tutte le sue varianti.

Nel territorio di Stezzano, infatti, si contavano nel 1807⁶¹⁹ quattro case Petrobelli che ospitavano 9 famiglie per un totale di 34 persone.

Si trattava di proprietà terriere frutto di investimenti del ramo "nobile" della parentela residente a Bergamo, mentre la presenza di altri nuclei della parentela, per lo più di umili condizioni, si può spiegare innanzi tutto con la "trasmigrazione" dalla valle verso la pianura alla ricerca di occasioni e condizioni di lavoro più dignitose: come abbiamo visto, ci sono Pederbelli a Bagnatica, a Pontida, ecc..

In questo territorio, sud-ovest di Bergamo, in particolare, abbiamo, notizie di due Pederbelli: Giacomo fu Paganino Peterbelli che il 26 novembre 1506 paga a Ludovico figlio e procuratore di Martino Bonardi 8 lire di canone annuo per 12 pertiche di terra "arativa" sita *ad campum longum*, in territorio di Osio Superiore⁶²⁰ e Battista q. ... (?) di Pederbelli che nel 1537 risulta abitare *ad osio di sotto per aver acquistato da Francesco de lolmo una pezza di terra aratora, vidata detta in San Donat di pertighe sette*⁶²¹.

I comuni di Osio sopra e Osio sotto si trovano a circa 10 Km nella pianura a sud di Bergamo.

Le notizie più antiche sono deducibili, comunque, dagli Estimi del 1498

618 "Vistosa tumefazione che appare nel collo per un anormale aumento di volume delle ghiandole tiroidee" (G. Devoto, G. Oli, cit.).

619 Dipartimento del Serio, busta 1160, Popolazione.

620 BCBg, Pergamene del Comune di Bergamo, n.1706.

621 BCBg., Estimo "foris", 1557, f.280, Osio sotto (1.2.16-XXI).



IN MEMORIA
di
GIACOMO PEDERBELLI

NATO: 2-9-1875
DECEDUTO: 21-9-1956



Giuseppina Tenisi
vedova Pederbelli

Nata il 9-4-1881 Morta il 14-2-1958

—
*O Signore, Tu che sei la via, la verità
e la vita, dà alla sua anima l'Eterna luce.*



A pio e mesto ricordo
di
PEDERBELLI GIOVANNI

n. 22 - 1 - 1884
m. 5 - 2 - 1953

Foto ERNESTO - Salerno



ADELINA VINCIGUERRA
in **PEDERBELLI**

Nata 18-5-1882 Morta 6-12-1952

—
Sposa, Madre, Donna
forte e buona
che fece programma della sua vita
preghiera, lavoro, sacrificio

Foto Ernesto - Salerno

dove sono registrati un *Raffius de Pederbellis* che vive nel territorio di Azzano, comune limitrofo a Grumello, e i fratelli *Delaydus, Michel et Antonio* figli del *q. Bartolomei de Pederbellis* che, invece risiedono a Civitate al Piano che si trova a circa 25 Km a sud di Grumello⁶²².

Anche se non è stato finora possibile ricostruire la linea di parentela, è, comunque, ragionevole supporre che Giacomo e Battista come Raffius e i figli di Bartolomeo siano legati con i Pederbelli di Grumello.

Questi, dunque, sono i luoghi, i tempi, la storia, da cui provengono i Pederbelli di Salerno.

Luigi, dunque, ha operato il “trapianto” da Bergamo a Salerno e la sua scelta ha dato origine a una nuova “parentela” fatta di persone che nel corso delle generazioni che si sono susseguite hanno saputo migliorare progressivamente e costantemente le proprie condizioni di vita.

Prima di concludere, però, vorremmo ricordare uno dei Pederbelli di Salerno, cioè Paolo, figlio di Vincenzo e nipote di Giacomo e, quindi, pronipote di Luigi Elia, che già tanti anni fa aveva cercato di far luce sulla figura del “garibaldino” capostipite del ramo salernitano.

Paolo dedicò a questo scopo molte energie, si recò a Bergamo, bussò a molte porte, ma non riuscì, per ragioni oggettive e non dipendenti dalla sua volontà, ad andare oltre a una limitata memoria familiare che raccolse, poi, in alcune pagine di appunti.

Paolo, nato il 15 ottobre 1947 e deceduto prematuramente il 9 novembre 2011, nelle sue note⁶²³ ricorda che suo zio Luigi aveva in casa sua, incorniciato e attaccato a una parete, il “Diploma” con relativa medaglia, poi andata persa, che attestava la partecipazione di Luigi Elia alla campagna del 1860-61.

Lo stesso zio Luigi, primo nipote maschio del “garibaldino”, del quale “portava” il nome, riandando ai propri ricordi di infanzia, a proposito di suo nonno parlava di un uomo dalla lunga barba bianca che si esprimeva in modo secco e perentorio, secondo il modo tipico dei bergamaschi, almeno quelli “di una volta”.

Tra gli effetti personali di Luigi Elia, il nipote ricordava la camicia rossa, un portafoglio con carte e documenti e un grosso baule che conteneva, tra l'altro, parecchi libri.

622 BCBg., Estimo 1498, 1.2.16-VIII.

623 Dobbiamo queste informazione alla disponibilità della figlia di Paolo, avv. Rosaria.



Giacomo

Luigi

Tutto, purtroppo, è andato perso: all'epoca, come confermato da diverse testimonianze familiari, non si dava molto peso a queste cose, si pensava solo a lavorare.

È un vero peccato! Sarebbe stato molto importante, ad esempio, conoscere quali erano i libri conservati nel baule di Luigi Elia per capire quali interessi coltivava; possiamo solo immaginare che fossero legati agli eventi che aveva vissuto, ai personaggi che ne erano stati protagonisti e ai problemi connessi alla nuova realtà del "Regno d'Italia".

Un altro grosso rammarico, inoltre, è dato dal fatto che non abbiamo ritrovato in Salerno documenti relativi ad associazioni di reduci garibaldini, cosa che, al contrario, avrebbe potuto fornire testimonianze più puntuali di come Luigi si fosse inserito nella realtà di Salerno, dove, tra l'altro, non mancarono di manifestarsi, come altrove, sospetti e pregiudizi sui garibaldini⁶²⁴.

Ci piace concludere, però, con una nota di "colore", ricordando le difficoltà a cui si sono trovati di fronte i Pederbelli di Salerno, compreso il sottoscritto, quando hanno dovuto declinare le proprie generalità (a scuola, negli uffici, ecc.): la scena, spesso, rasentava il comico e non c'era *spelling* che tenesse, il cognome veniva inesorabilmente storpiato in Peterbelli, quando andava bene, in Pietrobello, Pietrobelli o, addirittura in Veterbelli e perfino in Peter Belli. Quante volte, pur essendo orgogliosi di un cognome che ci rendeva unici, abbiamo guardato forse con un pizzico di invidia quegli amici o compagni dai nomi tipicamente salernitani come Avallone, Imparato, Palumbo, Esposito, ecc..

A conferma di quanto detto ricordiamo che l'ufficiale dell'anagrafe del comune di Salerno che il 5 settembre 1875 redasse l'atto di nascita di Giacomo, primo figlio di Luigi, scriveva Pietrobello e non Pederbelli e solo il 24 ottobre 1933, ben 58 (!) anni dopo, con sentenza del Tribunale di Salerno l'errore veniva rettificato (*ove al cognome Pietrobello debba leggersi e intendersi Pederbelli*).

Oggi, dopo il radicamento in Salerno, pensiamo che la storpiatura del cognome sia meno frequente di una volta, ma possiamo immaginare i disagi e, magari, le insofferenze di Luigi Elia: quante ne ha dovute sentire e sopportare! Siamo convinti che ebbe minori difficoltà a capire e a imparare il dialetto salernitano, ma chissà quante volte parlò a figli e nipoti in bergamasco, magari cantando anche quella tipica canzoncina che è *Noter de Berghem*, che qui ci piace citare.

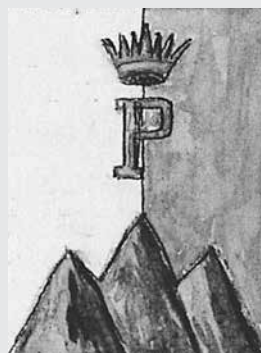
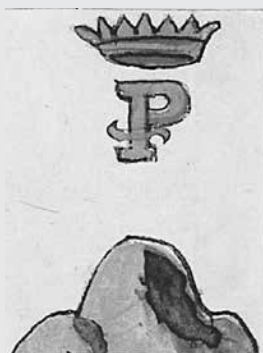
624 AA.VV. *Garibaldi e garibaldini in provincia di Salerno*. Atti del Convegno di Studio del 26 novembre 2003, a cura di Luigi Rossi, Salerno 2005.

“*Noter de berghem de berghem de sura / alla forchetta ghe dis ol piru’ / e che l’e’ la me ca’ che / e che comande me che / oi sai chi ‘a e che / ‘e che so me ‘l padru’ / noter de berghem de berghem de sura / alla finestra ghe dis ol balcu’ / noter de berghem de berghem de sura / al materasso ghe dis ol stremas / noter de berghem de berghem de sura / all’urinale ghe dis ol bocal* (Noi di Bergamo, di Bergamo di sopra alla forchetta diciamo *piru’*, e questa è la mia casa e qui comando io, voglio sapere chi va e chi viene perché sono io il padrone. Noi di Bergamo, di Bergamo di sopra alla finestra diciamo *balcu’*, noi di Bergamo, di Bergamo di sopra al materasso diciamo *stremas*, noi di Bergamo, di Bergamo di sopra al vaso da notte diciamo *bocal*).

Quasi certamente, poi, avrà ordinato ai suoi figli di rientrare la sera non oltre le 22, memore del fatto che a Bergamo proprio a quell’ora il campanone di Città Alta faceva rimbombare, come avviene tuttora, i suoi cento rintocchi a indicare che le porte della città venivano chiuse e, quindi, chi restava fuori era costretto ad aspettare l’alba del giorno dopo per rientrare a casa.

A conclusione, infine, del nostro lavoro che ricostruisce a grandi linee l’articolazione di questo ramo della parentela, siamo consapevoli che ricerche più approfondite potranno offrire altri elementi utili a completare il quadro complessivo.

In ogni caso la storia non può chiudersi qui: il nostro augurio è che ogni Pederbelli abbia la voglia di continuare ad aggiungere le notizie che riguardano la propria famiglia, creando, così, una vera e propria memoria familiare da trasmettere di generazione in generazione.



IX

Appendice

Stemmi

... *litera P coloris rubei in medio clipei in campo albo habens super coronam auream in scuti solum viridem in tres tumulos* (una lettera P di colore rosso al centro dello stemma in campo bianco che ha sopra una corona d'oro, una base verde in tre cime). Così il notaio Marco Allegri descrive lo stemma (*insignis*) della famiglia Corsini de' Petrobelli nell'atto del 21 febbraio 1567⁶²⁵ in cui si attesta la nobiltà della famiglia, requisito necessario perchè Giovan Francesco Corsini possa essere ammesso alla *religionem hierosolimitanam*.

La nobiltà della famiglia di Francesco è attestata all'unanimità dai testimoni intervenuti: i Corsini sono considerati *tra le nobili et honorate famiglie di Bergamo* ed hanno goduto e godono *degli honori e privilegi che godono le altre nobili et antiche famiglie di questa città*.

Lo stemma, quindi, è l'elemento distintivo che attesta e conferma la nobiltà della famiglia, anche se questa, al momento, non può vantare alcun titolo nobiliare: nei documenti che li riguardano, i componenti della famiglia sono indicati come *nobilis, magnificus* che seguiti da *dominus* o addirittura da *mercator* precedono il nome.

Solo nel 1784 la Repubblica di Venezia accorda il titolo di *Conte e Cavaliere* ad Antonio Pietro Celestino Petrobelli (1761–1815).

625 ASBg., not. Marco Antonio Allegri, b.1683, 21 febbraio 1567.

Da sinistra: Stemma n. 2188 (Pederbelli di Valle Imagna), Stemma n. 3225 (Petrobelli), Stemma n. 3233 (Corsini).

Ritornando allo stemma e analizzandone i vari elementi che lo compongono, possiamo affermare che i tre monti (*tres tumulos*) evocano l'origine "valligiana" della famiglia, la lettera "P" il patronimico e la corona la nobiltà.

Elementi che ritornano negli 11 stemmi riconducibili ai Pederbelli presenti nello *Stemmario* del Camozzi⁶²⁶, ma, a nostro avviso, tre sono quelli che meritano attenzione in quanto gli altri otto ripropongono con piccole variazioni i caratteri indicati nel documento del 1567.

Analizzeremo, quindi, gli stemmi segnati con i numeri 2188, 3229 e 3233. Il numero 2188 (pag.180) corrisponde esattamente alla descrizione del notaio Allegrì: campo bianco, P rossa sormontata da una corona rossa, monti verdi; unica differenza è che una fascia rossa è alla base della P.

Lo stemma n.3229 (pag.222) è uguale a quello precedente, solo che i tre monti sono disegnati come tre triangoli di colore verde di varia altezza e con i vertici piuttosto appuntiti. Il Camozzi annota in alto *nobili lombardi* e mette tra parentesi, dopo il nome, il titolo *Conti*: si tratta dell'emblema che i Petrobelli assunsero dopo il 1784 quando furono investiti del titolo di *conte e cavalier*.

L'altro stemma, il n.3233 (pag.222), è quello più complesso: è lo stemma che assunse Giovan Francesco quando fu accettato tra i "Cavalieri di Malta" e che oggi ritroviamo scolpito sul sarcofago in cui è seppellito insieme al fratello Giovanni Antonio, cavaliere di Santo Stefano e che si trova nell'atrio della Biblioteca Civica A. May di Bergamo.

Nel primo settore ("quarto") è rappresentata una croce di Sant'Andrea gialla su campo rosso che fa riferimento all'Ordine dei Cavalieri di Malta; gli altri sei settori in cui è diviso lo stemma sono occupati da simboli che evocano, oltre a quello dei Petrobelli, le famiglie dei Castelli, dei Petrogalli e dei Cattaneo.

La madre di Francesco era, infatti, una Castelli figlia di Gabriele e di Caterina Cattaneo de' Nicoli, la nonna paterna era una Petrogalli.

Più specificatamente nel primo settore abbiamo una corona gialla in campo rosso e nel quarto un monte verde e una P rossa su campo giallo che rimandano ai Petrobelli; il terzo e il quinto settore evocano i Castelli⁶²⁷: nel terzo abbiamo, infatti, due torri grige su campo azzurro contrapposto a due aquile nere su campo giallo e nel quinto un'aquila

626 Stemmi delle famiglie bergamasche e oriunde della provincia di Bergamo o ad essi per diverse ragioni attinenti, raccolti e colorati da Cesare de' Gherardi Camozzi Vertova, 1888, ristampa anastatica del 1994.

627 Cfr. gli stemmi n. 617, 618 e 2784.

nera in campo giallo; i Petrogalli sono richiamati nel sesto “quarto” da due galli rossi in campo giallo⁶²⁸, mentre le strisce a quadrati bianchi e azzurri su campo giallo rimandano ai Cattaneo⁶²⁹.

La complessità dello stemma esprime, dunque, la volontà di richiamare e ribadire la nobiltà degli ascendenti di Giovan Francesco.

Un altro ramo della parentela, quello di Lendinara, che fu anch'esso nobilitato, si identifica con uno stemma simile a quello dei Petrobelli.

Lo Spreti così lo descrive: *troncato nel primo di rosso alla corona d'oro, nel secondo d'argento al monte di verde di tre cime, uscente dalla punta, sormontata dalla lettera P maiuscola di nero*⁶³⁰.

Per concludere questo breve “excursus” sono doverose alcune precisazioni: innanzitutto la presenza di uno stemma non significa nel nostro caso, come nella maggior parte dei casi, che la nobiltà vada riferita a tutta la parentela: solo i due rami Corsini e Petrobelli di Bergamo, oltre a quelli di Lendinara, poterono sfoggiare questo riconoscimento, a conferma del prestigio e del successo sociale conquistato grazie sia alla loro “potenza” economica che alle cariche pubbliche occupate e alle professioni “liberali” che svolsero. Le altre famiglie della parentela rispecchiano, invece, le più diverse collocazioni sociali: abbiamo incontrato artigiani, piccoli e grandi commercianti, contadini, braccianti “a giornata”, ecc.. Categorie assolutamente indifferenti, osiamo ritenere, a qualunque aspirazione nobiliare.

Applausi poetici

Nelle ricerche d'archivio accade spesso che si facciano scoperte impreviste e sorprendenti: documenti, testimonianze, ecc. che arricchiscono di particolari significativi il campo che si sta esplorando e ne rendono i “colori” più vivaci. Così è capitato durante il nostro lavoro di ricerca: tra i tanti aspetti curiosi ci siamo imbattuti anche in alcuni testi letterari prodotti in varie circostanze da membri stessi della parentela o scritti in onore di personaggi ad essa appartenenti.

Si tratta, quasi sempre, di “poesie d'occasione”, un genere che tradizionalmente accompagna le manifestazioni di carattere sia ufficiale che privato marcandone la peculiarità e l'importanza e conservandone

628 Cfr. gli stemmi n. 1508, 1509 e 2521.

629 Cfr. gli stemmi n. 3470 e 3509.

630 M.V. Spreti, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, vol.5, pag.301.

la memoria e la morale. La poesia conferisce, così, a ciò che celebra dignità e onore, oltre che immortalità: eventi più o meno importanti, perciò, restano cristallizzati in versi che, magari, non sono di alta qualità letteraria, ma che sono espressione dei valori e dei sentimenti di una comunità che intende celebrare in questo modo l'onestà, il coraggio e la virtù, non solo, ma anche il dolore, la tristezza e la sofferenza. Nel nostro caso i testi che abbiamo ritrovato nella Biblioteca Civica A. May di Bergamo e sul mercato di antiquariato celebrano tutti eventi fausti. Il testo più antico risale al 1634: si tratta di un sonetto scritto da Pietro Petrobelli, notaio della Cancelleria Episcopale tra il 1643 e il 1688. Lo scritto fa parte di una serie *di compositioni fatte e rappresentate dall'Accademia Ema del Seminario di Bergamo*⁶³¹ in onore di Giorgio Giorgio(!)⁶³²; ognuno degli autori, aderendo a un raffinato gioco letterario, si cela dietro il nome di una Musa e "verseggia" secondo lo stile del genere di cui la rispettiva Musa è protettrice. Pietro parla attraverso Euterpe, protettrice della poesia lirica e della musica, e così si esprime:

*Già d'animati giunchi il dolce suono
per animar di mortal petto il cuore
et eccitar nel gel fiamme d'ardore
hebbe il mondo da me cortese dono.*

*Hor al gran Giorgio la mia gloria dono
e cedo anche ogni pregio et ogni honore;
ch'appo il suo lume oscuro e'l mio splendore,
et altro stimo lui quel ch'io son.*

*Io le canne animai, ei la vita
sostiene al vero honor con opre illustri
e i generosi cuor a' gloria invita.*

*Sian dunque l'opere mie basse e palustri
perché tanta virtù sia sì gradita,
che viv'l nome suo per mille lustri.*

631 Decreto di Parnasso che il nome dell'Ill. e Ecc. Sig. Giorgio Giorgio Provveditore di Bergamo sia consacrato nell'immortalità. Compositioni fatte e rappresentate dall'Accademia Ema del Seminario di Bergamo, in Bergamo per Antonio Rossi stampatore di essa città con Licenza de' superiori, 1634, in BCBg., Raccolta miscellanea di poesie d'occasione.

632 Giorgio Giorgio arrivò a Bergamo dopo essere stato Provveditore a Cividale e a Crema e poi ambasciatore in Olanda; in un altro testo della raccolta viene salutato *qual iride dopo / procellosa pioggia conciatrice / di tranquillissima serenità*.

Euterpe, che ha donato al mondo il dolce suono *d'animati giunchi*, cioè il suono del flauto che accompagnava la poesia, ora dona la sua gloria *al gran Giorgio* di fronte al quale la Musa stessa si dichiara inferiore (*ch'appo il suo lume oscuro è il mio splendore*): Euterpe ha dato vita *alle canne*, Giorgio *la vita sostiene al vero honore* con opere illustri e *i generosi cuor'a' gloria invita*. Il tono è piuttosto enfatico, mentre il discorso è giocato su un concetto “stravagante”, tipico, per altro, della poesia barocca, cioè della mortalità delle opere umane che, paradossalmente, superano l'immortalità della poesia stessa.

Nel 1674, poi, Giovan Francesco Petrobelli, figlio del notaio Alessandro e di Maddalena Colleoni, partecipa con un suo sonetto all' *Accademia Unita* in onore di Antonio Ottoboni⁶³³ che nel 1674 lasciava la carica di castellano di Bergamo che aveva ricoperto dal 1670.

Antonio, nipote del Cardinale Pietro Ottoboni, futuro Papa Alessandro VIII, ebbe una vita piuttosto travagliata a causa delle ristrettezze economiche; pur appartenendo a una ricca famiglia veneziana, i contrasti tra parenti e la sua inclinazione al vizio del gioco lo porteranno, infatti, alla rovina. Quando gli fu affidato l'incarico di castellano di Bergamo si lamentava di non avere risorse sufficienti per mantenersi nell'incarico e chiedeva aiuto allo zio Cardinale, come fece molto spesso durante la sua vita. Dopo Bergamo fu Podestà di Feltre nel 1674 e nel 1682 Podestà e Capitano di Crema. Quando lo zio divenne Papa fu nominato da Venezia *Cavaliere e Procuratore di San Marco* e dal Papa *Principe del soglio pontificio e Generale di Santa Romana Chiesa*; questo gli permise di vivere una vita più dignitosa, ma sempre segnata dagli eccessi della sua condotta. Quando appena due anni dopo la sua elezione, nel 1691, Alessandro VIII muore, ricominciano i guai per Antonio: perde tutte le cariche e vivrà nell'indigenza fino alla sua morte⁶³⁴.

Nelle poesie composte in occasione della sua partenza da Bergamo si esaltano, ovviamente, le presunte virtù di Antonio e lo si implora quantomeno di rinviare la sua partenza. Giovan Francesco Petrobelli, che visse gran parte della sua vita a Venezia dove fu “dottor fisico”, esprime questo sentimento in forma di *doglianza*:

633 Accademia Unita in Bergamo alla presenza dell'ill. et ecc. Signori Rettori e raccolta da' Signor Pre' Bernardino Merisi e Giov. Domenico Locatelli nella partenza dell'Ill. sig. Antonio Ottoboni dalla carica di castellano dedicata all'Eminentissimo Principe il sig. Pietro cardinale Ottoboni, in Brescia, sena data, ma 1674, Bergamo, Biblioteca Civica A. May.

634 Cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, vol.79, 2013.

*Doglianza
perché contratta servitù particolare
coll' Illustrissimo Signor
Antonio Ottoboni
nel mese di genaro
in quello di febraro parta*

Sonetto

*M'arrise pur altro benigno un giorno
ed amico si volse a' miei desiri
il fato; col voler che non sospiri
servir signor de più bei freggi adorno.*

*Ottoboni vivrai di morte a scorno
se di saggio e di grande, ove raggiri,
orme sol stampi, ond'è che frà martiri
prode ti mostri in far lieto soggiorno.*

*Direi di più, ma a ciò mi vieta il grido
del tuo partir al mio goder contrario;
e per me pruono un mese all'altro infido.*

*Ma sì mi detta espresso nel diario
ch'elli ben stà se il mar de pesci è nido,
tolgon i peschi quel che offerse aquario.*

Il destino ha voluto che Giovan Francesco servisse un signor *de più bei freggi adorno* che vivrà *di morte a scorno se di saggio e di grande, ove raggiri / orme sol stampi*.

Giovan Francesco vorrebbe dire di più, ma glielo vieta *il grido / del tuo partir al mio goder contrario*.

Fra le righe, però, si intravede un riferimento alla vita difficile di Antonio, quando si dice *che frà martiri / prode ti mostri*.

Diversa è l'occasione e, quindi, il tono del sonetto che nel 1740, Giacomo Petrobelli scrisse in occasione delle nozze del Signor Conte Paolo Vimercati Sozzi e la Signora Contessa Maria Vittoria de' Conti di Calepio⁶³⁵:

635 Il sonetto fa parte della raccolta, reperibile presso la Biblioteca Civica A. May di Bergamo, delle "Rime nelle nozze dei Nobili Signori il Signor Conte Paolo Vimercati Sozzi e la Signora Contessa Maria Vittoria de' Conti di Calepio dedicate al merito distintissimo de' medesimi, in Bergamo 1740, per i Frtaelli Rossi stampatori pubblici privilegiati".

*Nobil donzella che l'onesto viso
 al tuo sposo gentil volgi talora,
 saettandol d'un bel guardo improvviso,
 che più fitto nel cor più innamora;
 se vuoi saper qual mai diletto e riso
 da i raggi amici ei pur ne colga allora
 e da qual nettà dolce ebbro è conquiso
 resti fra quanti amor punge e scolora;
 chiedi a me quell'affanno, anzi qual dira
 morte m'arrechì rato giglio e fosco
 della superba mia cruda neville(!);
 e ben saprai da sì maligno toscò
 qual mele eletto in chi d'amor sospira
 spargan due sorridenti alme pupille.*

La *nobil donzella* non è consapevole di quanto diletto può aprire nel cuore di chi la ama con il suo *onesto viso* e il *bel guardo improvviso*. Il poeta si propone come colui che è in grado di spiegare *da qual nettà dolce ebbro è conquiso* chi *amor punge e scolora*; egli stesso è ammirato dalla bellezza della sposa tanto da essere travolto dall'*affanno* e da una *dira morte*, ma questo *maligno toscò* si trasforma in *mele eletto in chi d'amor sospira*.

Il tema è, quindi, quello piuttosto tradizionale dell'amore che scaturisce dallo sguardo "onesto" della donna che provoca sensazioni contrastanti di dolore e di dolcezza, *mele* e *tosco*. Lo stesso Giacomo appare attratto dalla bellezza della sposa che con la sua apparizione e le sue *sorridenti alme pupille* fa nascere sentimenti di ammirazione e di coinvolgimento.

Di tutt'altro tenore sono gli ***Applausi poetici*** che vennero composti nel 1808 in occasione delle nozze tra Antonio Petrobelli e Caterina Gradenigo⁶³⁶ appartenente a una delle famiglie più nobili di Venezia; il padre di Caterina, tra l'altro, era stato Comandante Generale a Corfù e Governatore a Brescia, magistrature riservate sempre ai *più distinti patrizi* della Repubblica Veneta. In questo caso è la comunità di Berbenno, *amena e popolosa Terra sull'ingresso della Valle Imagna, luogo di villeggiatura dello sposo*, a esprimere la gioia sincera e spontanea di un *popolo, che quantunque piccolo, mai non adula*. L'anonimo autore della prefazione dell'opuscolo dice che *due sono le belle cagioni della comune allegrezza. L'una è vedere congiungersi al*

636 Per le nozze Petrobelli e Gradenigo, *Applausi poetici*, Bergamo Dell'Antoine, 1808.

nostro adorato Signore illustre Donzella, che deve formare la felicità sua; l'altra è sperare che perciò debba perpetuarsi a splendore della città che è posta sui colli orobj, ed è patrocinio e benfizio dei nostri nipoti quella beata progenie dei Petrobelli, nel cui favore Noi di presente viviamo così felici.

Gli *Applausi poetici* sono composizioni in vario metro così distinte:

<i>Genere</i>	<i>N°</i>	<i>Autore</i>
sonetto	4	Abate Ferdinando Cortesi rettore del Collegio Mariano Abate Don Giuseppe Bottagisi Abate Antonio Casari Abate Giovanni Battista Baisini
cantata	1	Abate Don Giuseppe Bottagisi
versi sciolti	vv. 209	Abate Antonio Riccardi Professore di Belle Lettere nel Collegio di Santo Spirito
epigramma	1	Sac. Ignazio Fornoni
disticon	1	Sac. Ignazio Fornoni

Nel sonetto di don Ferdinando Cortesi Caterina è cantata sotto le spoglie di *Irene*, la Pace che insieme a *Dike* la giusta ricompensa e ad *Armonia*, l'ordinamento legale accompagna Afrodite, la *Bellezza* e l'*Amore*. Irene piange perché *dalla natia dimora / lunge spiegar dovea le vele al vento*, ma l'apparizione della *Ciprigna Dea*, cioè la forza dell'*Amore* che *facile cangiar seppe in gioconde / lagrime di piacer quelle d'affanno*.

*Del Signor Abate
don Ferdinando Cortesi
Rettore del Collegio Mariano*

Sonetto

*Era già sorta in ciel l'ultima Aurora
E pendeva sull'ali il gran momento
Che Irene alfin dalla natia dimora
Lunge spiegar dovea le vele al vento.*

Frontespizio degli Applausi Poetici che la comunità di Berbenno dedicò agli sposi Petrobelli - Gradenigo (1808).

PER
LE NOZZE
PETROBELLI
E
GRADENIGO

APPLAUSI POETICI



BERGAMO

DALL' ANTOINE

1808.

*Il patrio genio sull'ardita prora
 mesto sedendo alto facea lamento,
 E a pianger seco da quell'onde fuora
 Sorsero allor cent'altri genj e cento.
 La semplicità Irene ancor piangea
 E il più volgendo alle bergomee sponde
 Chiamò barbaro il cielo, Amor tiranno;
 Ma lieta apparve la Ciprigna Dea,
 E facile cangiar seppe in gioconde
 Lagrime di piacer quelle d'affanno.*

Don Giuseppe Bottagisi eleva il nome dei Gradenighi ai "fasti di gloria" dove conserverà sempre eterno il suo splendor primiero più della stessa Venezia l'adriaco impero, ormai sepolto tra l'ampie rovine. Dal bel nodo che lega i due sposi nuovi eroi Bergamo aspetta. E su questo aspetto insiste l'Abate Giovanni Battista Baisini: da quest'astro (Caterina) unito a lui (Antonio) / che pur del nostro cielo può dirsi un Sole nascerà una prole ai genitori uguale!

*Del Signor Abate
 Giovanni Battista Baisini*

Sonetto

*Ecco dai lidi eoi per te, o Berbenno,
 Spuntar alfin quel sospirato giorno,
 Ch'astro novel de' più bei raggi adorno
 Questo viene a bear suolo di Brenno.*

*A quel chiaro per sangue e più per senno
 Cui sempre il nostro cuor s'aggira intorno,
 Questi del tempo e dell'India a scorno,
 Sinceri applausi, almo Signor, si denno*

*Ei conduce quest'astro, e unito a lui,
 Che pur del nostro ciel può dirsi un sole,
 Qual fia ch'alto chiaror tramandi a nui!*

*Oh nostri figli avventurati, oh quale
 V'attende aureo destin, se ognor la prole
 nascer si vede ai genitori uguale!*

Il Sig. Antonio Casari, infine, nel suo sonetto si dichiara inadeguato a cantare due bell'alme, non ha varcato d'Acheronte i gorgi oscuri ... colla Sibilla a lato; dirà solo che le presaghe stelle / potuto non avrian, né il Cielo, né il Fato / due più saggi accoppiar alme e più belle.

Del Signor Antonio Casari

Sonetto

*Lascia i gioghi Cirrei, lascia di Delo
Gli antri vocali, e la castalid'onda
E meco Efebo senza nube o velo
Scendi del Serio in sull'amica sponda.*

*Oggi che Imene il buon desir seconda
Di due bell'alme d'amor il telo
Igneo ferì, cinto di sacra fronda
Vorrei gli arcani disvelar del cielo.*

*Vorrei ... ma d'Acheronte i gioghi oscuri
io non varcai colla Sibilla a lato
Onde grave tornar di lieti auguri.*

*Solo dirò che le presaghe stelle
Potuto non avrian né il cielo, né il fato
Due più sagge accoppiar alme e più belle.*

Nella sua cantata l'Abate don Giuseppe Bottagisi si fa interprete dei sentimenti collettivi dando voce alla *Comune di Berbenno* che, rivolgendosi alla sposa, ne esalta la purezza del cuore che chiude ogni *varco* alla *fangosa nebbia che avvolge il secolo molle e guasto*: non c'è anima che il *fato / spezza sdegnosa e altera / sugli affetti volgar ergesi e impera*. Antonio ha dato prova della sua virtù *sin dagli anni più freschi e ridenti* aiutando generosamente e confortando quanti del popolo di Berbenno si rivolgevano a lui; oggi, però, è ancor più felice perché, dopo aver temuto che *di tanto ben l'amica fonte potesse inaridirsi*⁶³⁷, il cielo ha accolto le sue preghiere e già *cento di rose albeggia il dì sereno*: una *gentil vaga donzella / germe di illustri eroi* è venuta a dare nuova linfa alla *illustre tua schiatta*, quando arriveranno gli eredi che ne seguiranno e tramanderanno la virtù (*leggiadra prole / emulatrice de' paterni esempi*)!

La cantata si conclude così: *Dagli astri lucidi / del Brembo in riva / più bella a stringere / Eletta coppia / non scese Amor. / Oh qual purissimo / Fuoco mi avviva! / Oh qual di giubilo / soave fremito / mi scuote il cuor!*

Nei 209 versi sciolti del *Signor Abate Antonio Riccardi, Professore di Belle Lettere nel Collegio di Santo Spirito*, il discorso si fa più articolato: la virtù che non si mostra sui campi di battaglia, ma *alberga / modesta e cheta in*

637 Il riferimento è al fatto che Antonio è l'unico figlio maschio di Ludovico.

*signoril palagio / senza il fragor de' ripercossi brandi / sarà per questo men famosa, o men cara agli Dei?. Ripercorrendo il grembo / caliginoso de' trascorsi tempi, la stirpe eccelsa di Antonio ha raccolto varie .. belle ghirlande sia nei pugnanti campi, sia nel campo delle arti e delle lettere; ora per divin consiglio la stirpe si arricchisce grazie all'innesto di un'altra grande discendenza tolta d'Adria al giardin che nel corso dei secoli tanto diffuse / ornamento e splendor sulla cittade / donna un giorno del mar*⁶³⁸.

L'Abate prosegue con un lungo elogio di Antonio, del quale si cantano *il cor grande e la forte alma* che lo distinguono dal volgo, in Antonio si stringono *in dolce amplesso / e in sol cor la nobiltà ridente / il grave senno e la bontade intatta*.

Quando si mostra agli altri *veggio pender da Te ben cento sguardi, / e frenar sento intorno a tutti caro / de' rari meriti tuoi plauso giocondo. / Il giovanile Errore ti guarda bieco / e te segue da' lungi e morde il dito / perché mai tacer puote i passi tuoi / là dove spinge alle sue panie intenti / molti garzon, che poi lascia spiunti / come augel sul vischio in seno all'onte*.

La generosità e la magnificenza di Antonio risplendono ancora di più quando volge il suo *bel cocchio al sonante Imagna* per godersi *i vezzi di Flora* o *le miti aure d'Autunno*: qui lo cingono *il santo Amore / e il rispetto fedel del tuo Berbenno e la Clemenza ... tutti al tuo cospetto i gravi affanni / menda e i tristi, onde poi tersi / dal ciglio i pianti ancor scender li vede / le tue marmoree scale, altri le mani / splendenti d'or, altri le dubbie menti / di pietosi allievati alcuni consigli*.

Anche il *Tempio al gran Dio sacro*, cioè la Chiesa prepositurale di Berbenno, *grida ai celesti e gridi a tutti / gli orobij abitato che molto i tuoi / doni li alzar, che splendi onesto e ricco / colle dei solchi tuoi primizie elette*. La mente e l'attenzione di Antonio sono, però, ora rivolte *ove d'Amor ti spinge il bel desio*, cioè a Venezia, dove *incontro / a te già grida Imen cinta di Grazie / l'amabil Gradenigo di fronte alla quale a un sol girar dei due bei lumi, al solo / muover dei rosei labbri al cor ti scende / del cammin faticoso il dolce oblio*.

L'autore interrompe il suo canto in attesa di vedere da vicino quella che egli *or lontana vagheggia nei suoi vaticini*, ma della quale *tanta suona ... fama in Orobis*.

L'invocazione finale suona così: *Vieni o bella del mar figlia divina; / che possa un raggio sol cogliere dal foco / di tue pupille ognor care a Cupido, / e ritoccar mi*

638 L'abate Riccardi così chiosa: "la famiglia Gradenigo è fra le più antiche nella città di Venezia e ha dato a quella famosa cessata Repubblica in diversi tempi dei Governatori di province, dei Senatori, dei Dogi".

*udrai tosto la dolce / sospesa cetra, e al tuo talamo intorno / saprò ben io condur
tutte di pindo / l'alme suore e intrecciar concerti e danze.*

La raccolta degli *Applausi poetici* si chiude con due composizioni in latino del Sacerdote Ignazio Fornoni, un epigramma e un *disticon*.

Nel primo testo si dice che gli Dei hanno concesso ad Antonio *divitias et lati munera cordis* (ricchezze e doni del cuore generoso), ne è testimone la Patria, che gode a *primis te enumerare viris*, ad annoverarti tra gli uomini più importanti. La felicità di Antonio non è, però, ancora tale (Antonio è *nondum felix*), solo Caterina *venetis quae crevit in oris* (che fu nutrita nelle terre venete), come una Dea *tuis addet gaudia cuncta bonis* (aggiunge ai tuoi beni ogni gioia).

*Et tibi divitias et lati munera cordis
concessere Dei : Patria testis adest.
Haec genus, haec laudat mores, animique decorem;
haec gaudet primis te enumerare viris.
At nondum felix venetis quae crevit in oris
Diva tuis addet gaudia cuncta bonis.*⁶³⁹

Quelli che sono soggetti solo alle catene di Amore sono felici: è il senso del “disticon” dello stesso autore che chiude la raccolta.

*Oh vos felices quibus aurea vincula solus
Nexit Amor ! semper vos comitetur Amor.*⁶⁴⁰

Versi per un “Principe della gioventù”

*Quest'arboscel quai deve vaghi e sucose
frutta produr, se così bello ha il fiore!*

I versi composti per celebrare l'elezione di Ludovico Petrobelli (1810-1850) a *Principe della gioventù nel Collegio Bagatta di Desenzano* furono pubblicati nel 1827 dalla Stamperia Mazzoleni di Bergamo. Si tratta di due volumetti dedicati l'uno alla *nobile signora contessa Marianna Petrobelli Berizzi, zia amorosissima* di Ludovico e l'altro dedicato allo stesso Ludovico

639 “E gli dei ti concessero ricchezze e doni del cuore generoso: la Patria ne è testimone. Questa loda la stirpe, i costumi e il decoro dell'animo; gode ad annoverarti tra gli uomini più importanti. Ma quella dea che non ancora felice fu nutrita nelle terre venete, aggiunge ai tuoi beni ogni gioia”.

640 “O voi felici per i quali solo l'Amore allacciò catene d'oro! l'Amore vi accompagni sempre”.

da alcuni suoi primi amici convittori nel R. Collegio dei Nobili di Novara⁶⁴¹. Il primo opuscolo⁶⁴² contiene 8 composizioni così suddivise:

<i>Genere</i>	<i>Autore</i>
anacreontica	Nob. Sig. Conte G. B. Spinelli
sonetto	Sig. Abate G. B. B. (★)
visione	Sig. Prof. Abate G. G. (★)
sonetto	Sig. Francesco Barca
canzonetta	Nob. Sig. Ippolito Passi
sonetto	Sig. Prof. G. B. B. (★)
ode	Sig. Abate Giuseppe Marenese Professore Emerito
elegia	Sig. Prof. Abate Ignazio Fornoni

(★) Di questi autori sono segnate solo le iniziali

Tema comune ai tre sonetti sono le aspettative che la “Patria” nutre nei confronti di Ludovico, del quale le virtù dei Padri e la sua disponibilità a seguirne gli insegnamenti fanno presagire grandi imprese.

Il Signor Abate G. B. B., autore di due sonetti così si esprime:

*Ecco il tempo di Palla, ove te aspetta
Giovine atleta il meritato alloro,
tutta è sparsa di luce, e di decoro
l'aula, che i prodi a coronarsi assetta.*

*Oh qual di geni a te d'intorno eletta
Schiera batte per l'aria i vanni d'oro!
E a quel serto, che cingi, ognun di loro
Qualche fregio novello ordir s'affretta.*

641 Entrambi gli opuscoli si trovano depositati presso la Biblioteca Civica A. May di Bergamo.

642 Per la elezione del Nobile Sig. Conte Ludovico Petrobelli di Bergamo Principe della Gioventù nel Collegio Bagatta di Desenzano, compiendo in quel Liceo gli studi filosofici. Poesie dedicate alla Nobile Signora Contessa Marianna Petrobelli Berizzi zia amorosissima dello stesso, Bergamo, dalla Stamperia Mazzoleni MDCCCXXVII.

Frontespizio dell'opuscolo delle Poesie dedicate a Lodovico Petrobelli, “Principe della gioventù”.

PER LA ELEZIONE
DEL NOBILE SIGNOR CONTE
LODOVICO PETROBELLI
DI BERGAMO
A PRINCIPE DELLA GIOVENTU'
NEL
COLLEGIO BAGATTA DI DESENZANO

COMPIENDO IN QUEL LICEO GLI STUDI FILOSOFICI

Poesie.

DEDICATE ALLA NOBILE SIGNORA CONTESSA
MARIANNA PETROBELLI BERIZZI
ZIA AMOROSISSIMA DELLO STESSO

BERGAMO
DALLA STAMPERIA MAZZOLENI
MDCCCXXVII.

*Ma di più viva gioia il viso innostra
quello, che ognor così costante e fido
serba le glorie della patria nostra.*

*Ed all'orecchio ti susurra il grato
onor dei nomi, onde l'orobia ha grido,
cui spera un dì di collocarti alato.*

Così il secondo sonetto:

*Arboscello gentil, qual mano amica
ti piantò in vetta a questo ameno colle?
E chi in opra mettendo arte e fatica
ti smosse intorno, e t'annaffiò le zolle?*

*Come serbarti mai nella nemica
Stagion, che il sirio Can più infuria e bolle.
de' fiori intatta la beltà pudica
E la verde che al ciel cima s'estolle?*

*Ah sì l'intendo: grata alle amorose
Industri cure del fedel cultore
La dolce indole tua sempre rispose.*

*Quindi in mirarti ognun dice in suo cuore:
Quest'arboscet quai dee vaghe e sucose
frutta produr, se così bello ha il fiore?*

Anche nel sonetto del Signor Francesco Barca si insiste sulle aspettative che suscita la virtù di Ludovico:

*Quella che, premio di una dotta fronte,
In giovinetta età mieti corona,
Virtù di propria man a te dona,
E non teme del tempo i danni e l'onte.*

*A offrirti le Camene accorron pronte
I più bei fior, che nutre l'Elicona:
E già del nome tuo l'etra risuona,
Cui fan eco Aganippe, e d'Ascre il monte.*

*Ver te l'età, la Patria il guardo intende,
E in mente r avvolgendo i fasti suoi,
Oh quanta gloria da un tal figlio attende,*

*Ché, se appena sorgendo i rai sì vivi
Sparge d'intorno il Sol dai lidi Eoi,
Ah qual sarà, quando al meriggio arrivi!*

L'anacreontica del Signor Conte Giovanni Battista Spinelli, per quanto riguarda il contenuto, si può dividere in due parti. Nella prima si ripercorre il cammino di formazione di Ludovico, al quale, allevato *al sole di Brianza*, cioè nel Collegio di Merate dove compì i suoi primi studi, una Musa cantò una romanza *onde al core, e all'intelletto / di virtude il fonte aprì*. Guidatolo, poi, *su la sponda del Benàco*, cioè a Desenzano, gli scioglie le ali *all'agil pensier* volgendolo al bello e al ver.

Il vero, a cui ogni saggio si ispira, guida Ludovico sul cammino della virtù: possa, ora, essergli *duce ..or che volgi al mondo il piè* e sta per rientrare, avendo concluso gli studi, *al patrio suol*, pronto ad accogliere la lode che gli è riservata.

La seconda parte è, invece, segnata da un giudizio amaro e pessimista sul tempo presente: a Ludovico non si apre un'età dell'oro ricca di felicità. Ora *di ferro altrui etade a noi varcò, su ridenti apriche glebe / spunta il gene del velen / qui di vermini e di zebe / tutto brulica il terren*.

Tutto il secolo è dominato dall'impostura della menzogna e della vanità, dall'indifferenza, dall' *astuta diffidenza; qui l'orgoglio, qui il sospetto / col livor a lui vicini / la discordia con il petto anelante ed irto il crin*.

Se Ludovico, però, si farà guidare dal vero, *che riluce / o Garzon, in fronte a te*, saprà mantenere la propria dignità e farà risplendere la sua virtù.

La Patria, *di lusinghe scevra*, applaude il giovane Ludovico *onde al nettar della laude / senza tema schiudi il sen*.

Il Sig. Prof. Abate G. G. sceglie, invece, il genere classico della *visione* per preannunciare *la gloria* di Ludovico.

Un celeste almo sembante appare al giovane verso il crepuscolo e lo invita a seguirlo:

*Deh! vien tu che sei del ver amante,
Ti ergi sublime del pensier sull'ale;
Io son teco, e mi impennò le piante.
Non sì pronta sen vola amato strale,
Com'io in un istante alto poggiai
Ove spira di ambrosia aura immortale.*

Ludovico si trova, così, davanti a *un tempio torreggiante sopra / bianche colonne di artificio miro*, il cui ingresso è custodito da *un vecchio in deprecabile arcigno* circondato da cigni che *con quella voce che mai non si stanca / e che soave*

l'anima penetra, / fean echeggiar di un'armonia più cara / che un gemer d'arpa e un bisbigliar di cetra. L'ombra che guida Ludovico rivela che il vecchio è il Tempo, il tempio è quello della Gloria e lui stesso è Sofia, la Sapienza. Appare, poi, un eburneo cocchio sul quale troneggia la Gloria: Sofia ammirandola e abbracciandola le porge un volume nel quale, dice la Gloria, è mio costume / scolpir qui i nomi dei più illustri ingegni / cui sei guida, o Sapienza, ed io son nume / e quindi scrivo Ludovico che sia esempio di virtù e immutabile norma a Orobis nostra / che virtù del talento è il più bel fregio; cade, quindi, una pioggia di ghirlande / in cui leggeasi Ludovico; e cento / trombe gridar, chè colà tutto è grande.

Ludovico vuol parlare, ma, non sa come, discende di nuovo a terra, mentre *l'eco degli astri infra il concento / di Ludovico ripeteva il nome.*

All'inizio della "canzonetta" del Nobile Sig. Ippolito Passi sono citati Orazio e Parini che *con stile mordace e sermone ironico* dipingevano la gioventù del loro tempo che, sciolta dal *vigil custode / sol del piacer gli stimoli / apprezza, segue ed ode /*, ma di fronte a Ludovico *che dell'età più labie / le rie passioni ha dome, gli strali arguti spuntansi.*

Egli *di natal chiarissimo, ammira, segue e stimola solo la virtù*, persegue con tenacia *i pregi dell'ingegno*, sottraendo tempo *al sonno e ai piacevoli ludi.*

Nemico dell'ozio è *d'ogni saper sollecito*, offrendosi, così, come modello ai suoi compagni che con gioia unanime *fan plauso al di lui merto: / l'acclamano Prince e cingono d'un amato serto.*

Ludovico supera addirittura Orfeo che brillò soltanto nella musica, grazie alla *sua dolce cetra*, mentre il giovane *Principe* si distingue in tutte le arti del sapere. Questo è il "concetto" che è alla base della canzonetta del Signor Abate Giuseppe Marenese, Professore emerito. Ludovico brilla in tutte le discipline: la storia, *dell'uom maestra*, la botanica, la chimica, che *mostra / sempre nuovi metalli ed elementi / chiusi de' monti dentro l'oscuole chiostre*, l'astronomia, la geografia.

E', tuttavia, *del retto il virtuoso amor* che rende Ludovico superiore ad Orfeo che *nutrì sol di cieco ardore folle / solo per gloria vana il vano cuor.* Ludovico non cerca la gloria effimera e vanitosa, ma cerca la virtù grazie alla quale ottiene *il serto e l'onorata palma*, come premio *non del favor, ma del verace merto.* Ognun *t'applaude, ognun festeggia e gode / ripete ognun tua meritata lode.*

L'opuscolo si chiude, infine, con l'elegia scritta in latino dal Signor Professore Abate Ignazio Fornoni che abbiamo già visto partecipare con un *epigramma* e un *disticon* agli *applausi poetici* per le nozze di Antonio Petrobelli e Caterina Gradenigo, genitori di Ludovico.

Le lodi di Ludovico sono cantate dai *redientia litora* del Benaco, *natalis terra*

Catulli, terra natale di Catullo, e gioisce la stessa Venezia, da dove proviene la madre appartenente alla nobile *Gradeniga domus*.

Colui che *mente ac studio sedulitate micat* (brilla per la mente e l'impegno infaticabile) merita *Pieridum dona haud casura*, cioè i doni eterni delle Muse.

Ludovico sarà *patriae presidium atque decus* (onore e difesa della patria) essendo sempre memore che *pretiosior auro est / doctrina et mortis conditione vacat* (la sapienza è più preziosa dell'oro ed è estranea alla mortalità).

È questo un grande giorno: la Patria stessa dice *sum felix, nato est quod data palma mea* (sono felice perché a un mio figlio è stata assegnata la palma della gloria).

Le poesie del secondo opuscolo, *In segno di sincera congratulazione : poesie offerte a Ludovico da alcuni suoi primi amici convittori* sono scritte e dedicate a Ludovico da alcuni suoi compagni di corso nel "Regio Collegio dei Nobili" di Novara retto dai padri Gesuiti.

La scelta del genere metrico è ispirata alle forme classiche come già nelle poesie precedenti, e cioè:

<i>Genere</i>	<i>Titolo</i>	<i>Autore</i>
egloga	Mopsus, Alcon, Leucippus	Signor L. P.
sestine	L'ombra del genitore al figlio amato	Signor P. B.
elegia	Gloriae templum	Signor G. P.
ode	La Nobiltà	Signor F. T.
cantata	La Speranza	Signor C. F.
ode	La Filosofia	Signor M. P.
canzone	La Pietà	Signor C. P.

N. B. Anche in questo caso gli autori sono indicati solo con le iniziali.

L'egloga del Signor L. P. richiama, come è tipico di questo genere, l'ambiente bucolico con forti echi virgiliani.

Il pastore Mopso, il quale *nativo a Serio nostras advenerat oras*⁶⁴³ (giunto alla nostra terra dal natio Serio) ed è *non minus annis quam probitate verecundus* (rispettabile sia per l'età che per i buoni costumi), è giudice in una gara

⁶⁴³ Sotto le spoglie di Mopso si cela evidentemente un professore bergamasco ("nativo a Serio") del Collegio di Novara.

di canto tra i due pastori Leucippo e Alcon, ma Mopso, personaggio autorevole tra i pastori (*cuius ab eloquio pastorum saepe pependit / turba stupens*, dalla cui parola spesso pende la turba stupefatta dei pastori), dichiara che la gara è inutile, perché c'è già un pastore che, a suo giudizio, supera tutti, cioè Tirsi, sotto le cui spoglie si cela Ludovico. Mopso, anzi, invita Alcon e Leucippo a celebrare *alternò cantu*, con canto alternato, Tirsi *iuvenum princeps*; i due pastori, quindi, si alternano nel lodarlo facendo ricorso a una serie di paragoni che chiamano in causa prima le divinità classiche e poi la Natura stessa.

Come, cioè, la quercia è cara a Giove, il mirto a Venere, l'alloro a Febo, ecc., così Tirsi è ancora più caro ai due pastori; come, poi, il tasso *praececellit* (primeggia) sul mirto, l'orno sul tasso, così Tirsi *pastores insuper eminet omnes* (primeggia su tutti i pastori), e giustamente ora, *iuvenum princeps* (primo tra i giovani) rifulge tra le ovazioni.

Il Sig. P. B. nelle sue sestine *L'ombra del genitore al figlio amato* si esprime attraverso il genere della "visione".

A Ludovico, che parla in prima persona, dopo essersi abbandonato al sonno, appare una *luce improvvisa e non più vista* nella quale ravvisa *del genitor l'imago* avvolta di *fulgidi lampi e di faville*. Il padre, compiacendosi con il figlio, così parla:

*Figlio, che in te raccolto il chiaro seme
hai degli illustri antichi nostri eroi,
Tu mio diletto e sol mia cura e speme
Quando i miei dì traeva in un co'tuoi,
vanne di gloria al sospirato monte
Di lauro a inghirlandar la nobil fonte.*

Ludovico, pur essendo ancora giovinetto, si è fregiato di *sublimi onori* ed è stato eletto *prince di giovinetto amabil stuolo*; ora i poeti lo loderanno e la lode sfiderà il tempo. Nel cuor del giovane principe regni soltanto *delle somme virtù l'eletto coro*, ricordando, però, che solo la *Religione* e l'*intatta fede* lo guideranno *alla suprema sede*. La guida di Ludovico sia la *Vergine gloriosa e gran Reina*:

*Dessa è l'eletta di ogni ben sorgente,
a cui chi per goder l'aure di vita
appressa desioso il labbro ardente,
in lui virtù si desta in pria sopita.*

Frontespizio dell'opuscolo delle Poesie dedicate a Lodovico Petrobelli dai suoi amici convittori presso il Collegio dei Nobili di Novara (1827). Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai.

POESIE

OFFERTE AL NOBILE SIGNOR CONTE

LODOVICO PETROBELLI

DA ALCUNI

SUOI PRIMI AMICI CONVITTORI

NEL

R. COLLEGIO DEI NOBILI DI NOVARA

DIRETTO DAI PADRI GESUITI

IN SEGNO DI SINCERA CONGRATULAZIONE



BERGAMO

DALLA STAMPERIA MAZZOLENI

MDCCCXXVII.

La Vergine, madre pietosa, volga a Ludovico il ciglio e lo serbi intatto dal comun periglio: solo così sciolto dall'alma il mortale velo potrà godere con il padre l'eterna vita in cielo. Ludovico di sacra gioia il cor ripieno abbraccia il padre che lo bacia d'amore non dubbio segno. Così:

Qual fra lampi il celere baleno
che fra l'oscure nubi rumoreggia,
o qual cadente stella a ciel sereno
che nel morir più vivida lampeggia.
Tal la paterna immagine disparì
e qui la sacra vision finì.

Anche l'elegia del Signor G. P. *Gloriae Templum* segue lo schema della "visione". Al poeta che al sorgere del sole sta suonando la sua cetra cantando le *victrices aquilae* e gli *Italos triumphos* (le aquile vincitrici e gli italici trionfi), appare Calliope, la Musa della poesia epica e lo invita a seguirlo, conducendolo, attraverso un *liquidum iter* (un percorso fatto volando) a Roma *quo flavus leni fluit agmine Tiberis* (dove il biondo Tevere scorre con placida fluire). Salito in cima a un alto monte, dove *perpaucis datum culmen ascendere* (sulla cui cima a pochi è concesso di salire), si trova davanti a un *marmoreum templum, heroum matri sacrum* (un tempio di marmo, sacro alla madre degli eroi), è il tempio della Gloria, lungo le cui mura sono scolpite le scene che ricordano i grandi eroi come Ettore, Alessandro Magno *proles generosa Philippi*.

Mentre il poeta osserva ammirato la scena, compare un *Genio* che conduce per mano un giovinetto presentandolo alla Gloria che si mostra coperta di un mantello d'oro:

Est hic, est Lodovix urbis laus maxima clarae, quam propter Serium murmura grata ciet (è giunto qui Ludovico, ornamento grandissimo della famosa città che farà sorgere vicino al Serio graditi mormorii). La Gloria accoglie Ludovico cingendolo di una corona d'alloro e lo saluta in questo modo: *Oh Lodovix, salve primo qui flor iuventutae / audax heroum praemia digna refers* (salve Ludovico, tu che fiore di gioventù, audace conquisti i premi degni degli eroi). A Ludovico si è aperto il *magnum iter*, il grande cammino della Gloria, anche se il cammino è difficile perché *ardua per praeceps Gloria vadit iter* (la Gloria procede attraverso un percorso rischioso); Ludovico *spes unica gentis*, unica speranza del popolo, saprà affrontare e superare le difficoltà, grazie anche all'esempio degli antenati (*manesque umbraeque paternae*). La gloria di Ludovico sarà eterna perché non potrà mai *virtutes umquam laedere dente tuas* (le sue virtù non potranno mai essere distrutte).

La prima parte dell'ode *La Nobiltà* del Signor F. T. è occupata dalla descrizione dello spettacolo tragico provocato dalla morte e dalle

distruzioni della guerra: qui trionfano Marte, la Morte, la *spaventosa Sorte*, *cinta la fronte di viperee bende*, la Discordia, la *maligna Frode* che *con piacevol riso ed ingannevole / dell'altrui danno gode*.

Su questo panorama devastato si erge, però, la *Nobiltà*, *di pacifico olivo il crine ornato / cinta di veste nobilmente candida*; la circondano *le vittrici fronti ... di Prenci nordici / un magnanimo stuol*: sono i figli di Venezia *l'alma dell'Adria tempestoso e torbido / donna*. Fra questi spicca un *garzone onorato*, Ludovico, che *le glorie egli contempla attonito della gran Donna*, la Nobiltà che lo incorona ponendogli *sulla giovin fronte / un serto d'allor su cui è inciso questo scritto a carattere d'oro*:

*A Ludovico di prosapia vetere
Unico germe e speme in premi dona
La Nobiltà questa di gemme fulgide
cara agli eroi corona.*

La speranza, anzi, la fiducia, che Ludovico possa essere di esempio e guida in un'epoca insanguinata dalle guerre e dalla violenza, ricorre anche nella cantata del Signor G. F. *La Speranza*.

La Speranza appare sotto le sembianze di una *Ninfa gentile* con il capo cinto da una ghirlanda e avvolta da *un verdeggiante ammanto / smaltato a gigli*; è grazie a lei che *in questo lungo esiglio* gli uomini riescono a sfidare e vincere le difficoltà: grazie alla Speranza *fra mezzo al marzial furore / l'elmo vestendo e la fatal lorica / con minacciosa fronte / spezza il guerrier l'onte*, grazie a lei *le merci su tonante prora / il timido nocchiero / porta da strano lido*.

Ludovico, incoronato dalla *Speranza*, riempirà, al suo apparire, i cuori *di gioia e di diletto*. Come l'ancora è *fida scorta ... di balda navicella / se turba il mar lo sdegno / dell'orrida procella / del turbin crudel*, così egli sarà *la speme dei miseri languenti / ch'in gioia ed in contento / cangiando i loro lamenti / volgon le ciglia al ciel*. La scena si conclude con la *Ninfa gentil* che lancia su Ludovico *bianchi gigli / e damaschine rose / ed altri fior vermigli*.

Tocca, poi, alla "Filosofia" incoronare Ludovico, così come canta il Signor M. P. nella sua ode *La Filosofia*.

Essa scende dal cielo *quasi vaga colomba immacolata e la Maestà di un Nume tutta in viso le sfolgora e sfavilla* e incorona Ludovico:

*Dal crin di lauri adorno
La corona immortale ella si toglie,
E della sacra fronda
Ella stessa ti fregia e ti circonda,*

Ludovico, al quale è stato indicato *di gloria il campo* è, quindi, pronto a combattere e vincere *i figli della terra*:

*su lor più rapido del lampo
piomba; e ai tuoi piedi invitti
Nuovo Alcide vedrà gli Antei trafitti.*

L'ultima Divinità che incorona Ludovico è *La Pietà* (canzone del Signor C. P. .) Immersa in un paesaggio idillico (*boschetto ameno, piovea l'Aurora, olezzante erbetta, un ruscelletto, fiorellini, gli augei*), la voce narrante ricorda come in quel luogo solea trascorrere il tempo con il suo amico Ludovico, *quand'ecco a me venir sulle vicine / sponde leggiadra donna / vidi che aveva in sé forme divine, / d'inestinguibil fiamma accesa il volto, / in biancheggiante gonna / coll'aureo crin pegli omeri disciolto:*

*Io son colei che in maestoso ammanto
co' regni in soglio assido.
Essi per me dell'infelice il pianto
Tergono gli occhi. Né sì forte all'orno
in fertil piano, o lido
Edera, o vite s'avvicchia intorno;*

*Io son colei che svelsi le saette
e i fulmini roventi
dalla mano divina e le vendette.*

Il giovane amico di Ludovico cade sgomento, ma la Pietà lo solleva e prendendolo per mano *offri, disse, a lui questa ghirlanda / che nutre un cuore in seno / più tenero fra quanti in questa landa / volsero teco il piede.*

A queste parole:
*liete stormir e parvero dir le fronde,
di Lodovico è il serto:
il fiume e il ruscelletto anch'ei risponde
a lui si dee con mormorar più roco
con garrulo concerto
muovendo all'ombra alto bisbiglio e gioco.
gli augelli e l'aure a replicar s'udiro.*

Nel congedo, che chiude la scena, l'autore così si esprime:
*Canzon che sparsa di crescenti gigli
spiri dal volto giovinezza ancora,
gli reca il serto e digli
che di tal dono la pietà l'onora.*

Così si conclude l'opuscolo dedicato a Ludovico Petrobelli, *Principe della Gioventù*, dove, accanto all'elemento convenzionale della poesia

d'occasione, si possono cogliere accenti di sincera ammirazione, sia pure "appesantiti" da riferimenti e schemi tradizionali.

Nella Biblioteca A. May di Bergamo è, inoltre, conservato il testo di un sonetto scritto *in segno di ossequio* verso Ludovico da Alessandro Carozzi *alunno dello stesso Istituto di Desenzano*⁶⁴⁴.

Il sonetto è dedicato a Ludovico, ma è anche *umiliato al merito della nobil donna Contessa Marianna Petrobelli Berizzi zia amatissima del medesimo*.

Il tema è quello dell' *onor di stirpe antica* che Ludovico saprà cogliere con la sua virtù assurgendo alla *gloria verace*.

*L'uom di stirpe antica onde s' altero
Va ch' in sé fior di senno non accoglie,
È come a verde tronco aride foglie
O qual la coda occhiuta al corvo nero.*

*Alma virtù sola è dell'uom ben vero,
Che di mezzo alla turba il leva e toglie,
E lo ripone entro a le auguste soglie,
Ov' ha gloria verace eterno impero.*

*Felice te, nobil garzon, cui sprone
È l' illustre lignaggio a farti bello
Del tesor che ogni ben racchiude e serra!*

*Oh! segni e ardor in te sempre novello
Accenda l' ineffabil guiderdone,
Che Dio dal ciel agli occhi ti disserra.*

*In segno d' ossequio
Alessandro Carozzi
alunno dello stesso Istituto*

*Bergamo, dalla Stamperia Mazzoleni
MDCCCXXVII*

John Dunne: un "milordo" al servizio di Garibaldi

John Dunne (1827-1907), il *milordo* comandante della omonima brigata garibaldina, aveva cominciato la sua carriera nell'esercito inglese, distinguendosi particolarmente nella guerra di Crimea (1853-1856).

644 BCBg., Miscellanea di poesie e fogli volanti.

Poco dopo lasciò l'esercito inglese con il grado di capitano e, affascinato dalla figura e dalle imprese di Garibaldi, scelse di mettersi al servizio dell'*eroe dei due mondi*.

Insieme a Giacinto Scelsi (1825-1902), un patriota siciliano che si era travestito da suo servitore, entrò clandestinamente in Sicilia sfuggendo alla polizia borbonica con vari espedienti; fu, comunque, catturato, ma subito rilasciato su intervento del governo inglese.

Ebbe, poi, da La Farina e, quindi, dallo stesso Cavour, l'incarico di preparare la spedizione di Garibaldi; sbarcato, perciò, a Messina si diresse verso l'interno riuscendo a mettere assieme un buon numero di volontari che, marciando attraverso le montagne, riuscirono ad arrivare a Palermo in tempo per prendere parte all'ultimo giorno di battaglia prima della capitolazione della città.

A Palermo Dunne si dedicò all'addestramento di quello che sarebbe stato chiamato *reggimento inglese*, anche se era costituito per lo più da siciliani, ai quali si erano aggiunti molti ragazzi, i cosiddetti "picciotti", ospiti dell'Ospizio dei Trovatelli, fondato da Garibaldi dopo la conquista di Palermo. La Brigata Dunne, in realtà, prima e dopo Milazzo, divenne progressivamente una brigata internazionale: oltre a siciliani e italiani provenienti da diverse regioni, ne facevano parte, come abbiamo visto, inglesi, americani, scozzesi, slovacchi, ecc..

I soldati di Dunne si distinsero particolarmente a Milazzo, quando, con il loro tempestivo intervento riuscirono a rovesciare le sorti della battaglia. Inquadriati, poi, nella 17.a "Divisione Medici" dopo la formazione dell'*Esercito Meridionale*, la brigata si comportò eroicamente al Volturno dove lo stesso Dunne rimase gravemente ferito.

Conclusa la spedizione di Garibaldi, J. Dunne ricevette molte decorazioni, perfino l'Ordine dei Savoia, ma non riuscì a coronare il suo sogno, quello di entrare nell'esercito regolare italiano, glielo impedì la sua nazionalità inglese. Dopo il 1860 si recò prima in Polonia e poi in Danimarca per combattere a fianco dei patrioti locali.

La sua vita avventurosa si concluse alla fine di aprile del 1907, quando muore all'Ospedale *Victoria Memorial* di Nizza, dove fu sepolto.

Per onorare la memoria di questo soldato generoso e di quanti furono ai suoi ordini durante l'impresa di Garibaldi riportiamo qui di seguito i nomi dei 1045 soldati che formarono la Brigata Dunne (Fonte: Archivio di Stato di Torino):

John Dunne (1827-1907)



Abate, Carlo di Michele, nato a/in Palermo
 Abate, Domenico di Bastiano, nato a/in Lascari
 Acquarella, Antonio di N.N., nato a/in Novara
 Aglio, Giuseppe di Pietro Antonio, nato a/in Cremona
 Agnerotti, Luigi di Vincenzo
 Agnesotti, Luigi di Vincenzo, nato a/in Roma
 Airolti, Nicola di Elia, nato a/in Roma
 Ajello, Vincenzo di Rosario, nato a/in Palermo
 Alberti, Angelo di fu Giuseppe, nato a/in Leonforte
 Alberto, Luigi di fu Francesco, nato a/in Santo Stefano [di Camastra]
 Albertoni, Giuseppe di fu Marco, nato a/in Bassano [Bassano del Grappa]
 Alemanni, Giuseppe di fu Giuseppe, nato a/in Asti
 Alfano, Giacomo di Angelo, nato a/in Contefederico [Conte Federico]
 Allievi, Agostino di Antonio, nato a/in Fanenza [sic]
 Alotti, Giuseppe di Carlo, nato a/in Potenza
 Alpozzo, Lorenzo di fu Giovanni, nato a/in Cuneo
 Altardo, Arcangelo di Isidoro, nato a/in Aghiaastro [sic]
 Aluffi, Indimiro di fu Secondo, nato a/in Moncalvo
 Amico, Napoleone di Pasquale, nato a/in Caltanissetta
 Ammirati, Giovanni di Sabbito [Sabato?], nato a/in Napoli
 Anastasi, Matteo di fu Giuseppe, nato a/in Messina
 Andreoni, Giovanni di fu Antonio, nato a/in Rovigo
 Andrew, Tomaso di Tomaso, nato a/in Sidne [Sidney]
 Anelli, Giuseppe di fu Nunzio, nato a/in Palermo
 Angarelli, Michele di Salvatore, nato a/in Caltanissetta
 Angeri, Giò di fu Salvatore, nato a/in Palermo
 Anselmini, Giuseppe di Benedetto, nato a/in Cremona
 Antonino, Pietro di Giuseppe, nato a/in Verona
 Archer, Henry di William, nato a/in Neuchatel
 Arduino, Agostino di fu Paolo, nato a/in Asti
 Areles, Giuseppe di fu Giorgio, nato a/in Pian dei Greci di Palermo
 Argeri, Vincenzo di Sebastiano, nato a/in Lucria [Ucria]
 Aroli, Matteo di Rosario, nato a/in Dirasia [sic]
 Arpino, Domenico di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a/in Poirino
 Artaldi, Giuseppe di Ignazio, nato a/in Bergamo
 Artaldi, Luigi di Ignazio, nato a/in Bergamo
 Artuso, Giacomo di Antonio, nato a/in Treviso
 Astuto, Giuseppe di Francesco, nato a/in Noto
 Atrania, Giuseppe di Salvatore, nato a/in Mensisio [sic]
 Audino, Liborio di fu Emanuele, nato a/Vallelunga [Vallelunga Pratameno]
 Aurea, Giovanni di fu Dionisio, nato a/in S. Stefano di Messina [S. Stefano di Camastra]

Ausulandano, Michele di Antonio, nato a/in Mussolani [sic]
 Avellino, Francesco di fu Giuseppe, nato a/in Livorno
 Avellone, Simone di Giuseppe, nato a/in Trapani
 Avelloni, Giuseppe di fu Giuseppe, nato a/in Trapani
 Azzara, Giuseppe di fu Ignazio, nato a/in Palermo
 Badio, Carlo di Pasquale, nato a/in Brona [Broni?]
 Bajo, Ferdinando di Giovanni, nato a/in Venezia
 Balossi, Achille di Paolo, nato a/in Milano
 Balzari, Carlo di Antonio, nato a/in Borgo Ticino
 Banchieri, Pietro di Salvatore, nato a/in Genova
 Bandoni, Giovanni di Mattia, nato a/in Roma
 Bannino, Giuseppe di fu Bartolo, nato a/in Palermo
 Barè, Giuseppe di Giuseppe, nato a/in Sanchet
 Barabino, Carlo di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a/in Nizza
 Marittima
 Baragliachi, Salvatore di Agostino, nato a/in Monreale
 Barbata, Pietro di Giorgio, nato a/in Piana dei Greci
 Barberini, Ferdinando di Carlo, nato a/in Roma
 Baretti, Giuseppe di fu Luigi, nato a/in Crema
 Barone, Pasquale di Giovanni, nato a/in Villafranca [Villafranca Sicula]
 Basili, Andrea di fu Giovanni, nato a/in Palermo
 Bassinetti, Batta di Luigi, nato a/in Brescia
 Battaglia, Emanuele di Donato, nato a San Bartolomeo [San Bartolomeo
 Val Cavargna]
 Battaglia, Cosmo di Salvatore, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Bauderi, Giovanni di fu Giuseppe, nato a/in Torino
 Beangis, Antonio
 Bell, Carlo di Guglielmo, nato a/in Giammaica [Giamaica]
 Belle, Enrico di Enrico, nato a/in New York
 Belli, Giacomo di Giovanni, nato a/in Brescia
 Bellomo, Camillo di Francesco, nato a/in Palermo
 Beltrami, Francesco di fu Antonino [Antonio], nato a/in Mazzara [Mazara
 del Vallo]
 Bergamini, Paolo di Gaetano, nato a/in Bologna
 Bergoni, Giovanni
 Bernini, Michele di Gaetano, nato a/in Castel San Giovanni
 Berri, Antonio di Giuseppe, nato a/in Genova
 Bertani, Giuseppe di Antonio, nato a/in Cavriago
 Bertasi, Giuseppe di Lorenzo, nato a/in Sarzana
 Bertetti, Davide di Battista, nato a/in Legnago
 Bertolini, Luigi
 Bertoni, Giuseppe

Bessi, Antonio di Bartolomeo, nato a/in Torino
 Bestetti, Pietro di fu Giuseppe, nato a/in Milano
 Bevilacqua, Giuseppe
 Bevilacqua, Giuseppe di Luigi, nato a/in San Massimo [fr. di Isola del Gran Sasso d'Italia]
 Bianchi, Giuseppe di Giovanni, nato a/in Casalmaggiore
 Bianchi, Carlo di Giuseppe, nato a/in Adria di Rovigo
 Bianchi, Antonio di Antonio, nato a/in Fremola [sic]
 Bianco, Carlo di fu Antonio, nato a/in Tortona
 Bidecci, Vincenzo di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Biliberto, Antonio di fu Giuseppe, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Billotta, Ninfo di Francesco, nato a/in Pizzo
 Binello, Vittorio di Filippo, nato a/in Torino
 Biondillo, Pietro di Antonio, nato a/in Cerda
 Biondillo, Giuseppe di Antonio, nato a/in Cerda
 Bo, Giovanni di Vincenzo, nato a/in San Damiano d'Asti
 Boccaletti, Domenico di fu Matteo, nato a/in Assisi
 Bocchi, Cesare di Luigi, nato a/in Ostilia [Ostiglia]
 Bocchiaro, Felice di fu Giuseppe, nato a/in Santo Damiano [San Damiano d'Asti]
 Boggi, Gennaro di fu Baldassare, nato a/in Napoli
 Bolognesi, Enrico di Paolo, nato a/in Bologna
 Bombonati, Giuseppe di Felice, nato a/in Adria
 Bonadonna, Filippo di fu Giuseppe, nato a/in Caccamo [Caccamo]
 Bonelli, Carmelo di Donato, nato a/in Acerno
 Bonelli, Carmelo
 Bonetti, Paolo di fu Angelo, nato a/in Terranuova [Gela, già Terranova di Sicilia]
 Bonfatti, Ulisse di Angelo, nato a/in Medole
 Bonfilio, Nunzio di Filippo, nato a/in Palermo
 Bongioanni, Carlo di Giuseppe, nato a/in Perletto
 Bonifacio, Giuseppe
 Bontusi, Antonio di Martino, nato a/in Milano
 Bordeaux, Giovanni di Giovanni, nato a/in Deux Seures [sic]
 Bordino, Vincenzo di Luciano, nato a/in Caltanissetta
 Borlinetto, Pietro di Giacomo, nato a/in Castelfranco [Castelfranco Veneto]
 Bosisio, Gaetano di fu Giacomo, nato a/in Milano
 Bottacchiari, Enrico
 Bottassi, Luigi di fu Domenico, nato a/in Vicenza
 Bottino, Francesco di Giovanni, nato a/in Mazzanzio [Belmonte Mezzagno?]

Bottoro, Giacomo di fu Antonio, nato a/in Fabara [Favara]
 Braiding, Roberto di Tomaso, nato a/in Portsmouth
 Brambilla, Paolo di Giovanni, nato a/in Cascina Peschi [Cassina de' Pecchi]
 Brananto, Angelo di fu Francesco, nato a/in Alleusa di Palermo [Addaura fr. di Palermo?]
 Branca, Giuseppe di Luigi, nato a/in Voghera
 Brancato, Giorgio di Giuseppe, nato a/in Piana dei Greci [fr. di Palermo]
 Breccia, Filippo di Benedetto, nato a/in Palermo
 Brescian, Bartolo di Pietro, nato a/in Castelfranco [Castelfranco Veneto]
 Brevoli, Alessandro di Nicola, nato a/in Viadana
 Brini, Luigi di fu Francesco, nato a/in Bologna
 Brooks, Edoardo di Marco, nato a/in Londra
 Brown, Tomaso di Tomaso [Tommaso, Thomas], nato a/in Warwick
 Bruni, Salvatore di Mario, nato a/in Nicosia [Nicosia]
 Bruno, Emanuele di fu Gaspare, nato a/in Palermo
 Bruno, Stefano di Giuseppe, nato a/in Mondovì di Nizza [Nizza Monferrato]
 Brusadin, Leopoldo
 Bruschi, Filippo di fu Ippolito, nato a/in Corneto [Corneto Tarquinia]
 Brusoni, Giovanni Battista di Antonio, nato a/in Genova
 Buonadonna, Martino di fu Giuseppe, nato a/in Caccamo [Caccamo]
 Buonamici, Ferdinando di fu Tomaso, nato a/in Legnaja [Legnaia, rione di Firenze]
 Busnelli, Luigi di Emilio, nato a/in Vicenza
 Busnelli, Luigi di Cipriano, nato a/in San Francesco [...]
 Butacavoli, Francesco di Ciro, nato a/in Mariaco [sic]
 Buttler, Guglielmo di Giorgio, nato a/in Londra
 Cacioppo, Vincenzo di Gaspare, nato a/in Palermo
 Cagnoni, Ferdinando di Giacomo, nato a/in Casanino
 Calabrese, Giuseppe di Antonio, nato a/in Palermo
 Calapsi, Fausto nato a/in Bisigna [sic]
 Calascibetta, Francesco di Michele, nato a/in Metraglia [sic]
 Caldera, Giuseppe di fu Giuseppe, nato a/in Castellalfero [Castell'Alfero]
 Calderoni, Salvatore di Ignazio, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Calegari, Giuseppe di fu Giovanni, nato a/in Vicenza
 Calegari, Giovanni Maria di Angelo, nato a/in Venezia
 Calegatti, Carlo di Antonio, nato a/in Forlì
 Clevà, Giorgio di fu Giovanni, nato a/in Piana dei Greci [fr. di Palermo]
 Camiliere, Francesco di Vincenzo, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Camioni, Carlo di Carlo, nato a/in Barni
 Campione, Leonardo di fu Francesco, nato a/in Palermo

Campione, Giovanni di Antonio, nato a/in Villafranca [Villafranca Sicula]
 Campisi, Sebastiano di fu Stefano, nato a/in Piazza [Piazza Armerina]
 Cancapia, Salvatore di fu Bartolo, nato a/in Liara [sic]
 Candeloro, Giuseppe di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a/in Precopio
 di Reggio Calabria [San Procopio]
 Canessa, Giovanni Battista di fu Benedetto, nato a/in Genova
 Canevan, Luigi di Siro, nato a/in Montatta [sic]
 Canevari, Giuseppe di fu Andrea, nato a/in Sant' Angelo [Sant' Angelo
 Lodigiano]
 Cania, Pietro di Callo [sic], nato a/in Sciare [sic]
 Canino, Antonio di Giasamondo [sic], nato a/in Mezzojuso
 Cannella, Carmelo di fu Pietro, nato a/in San Giuseppe [San Giuseppe
 Jato]
 Canobbio, Luigi di Giovanni Battista, nato a/in Aqui [Acqui Terme]
 Cantarella, Agostino di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a/in Legnago
 Cantares, Filippo di fu Salvatore, nato a/in Palermo
 Capanera, Giovanni di Lucio, nato a/in Livorno
 Capello, Carlo di fu Giacomo, nato a/in Palermo
 Capigi, Nicolò di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Capizzi, Domenico di fu Angelo, nato a/in Riesi
 Caponeto, Giuseppe di Gioachino [Giacchino], nato a/in Palermo
 Cappola, Giuseppe di Nicola, nato a/in Orvieto
 Capputo, Salvatore di Benedetto, nato a/in Palermo
 Caraso, Francesco di Cosmo, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Carcadarello, Antonio di Giorgio, nato a/in Piana dei Greci [fr. di
 Palermo]
 Carà Mangiagnocchi, (...) di Raimondo, nato a/in Vicari
 Carola, Antonio
 Carossato, Giuseppe di fu Mario, nato a/in Legnago
 Carotta, Antonio di fu Michele, nato a/in Napoli
 Carronea, Salvatore di fu Calcedonio, nato a/in Palermo
 Cartagirone, Francesco di fu Vincenzo, nato a/in San Giuseppe [San
 Giuseppe Jato]
 Cartia, Domenico detto Bellassai di Carmelo, nato a/in Madica [Modica]
 Cartosio, Giuseppe di Giosuè, nato a/in Como
 Casassi, Giovanni di Paolo, nato a/in Vicenza
 Caschina, Gioachino di Pietro, nato a/in Palermo
 Cascina, Giovanni di Antonio, nato a/in Palermo
 Casimano, Francesco di Vincenzo, nato a/in Cinisi
 Cassan, Ferdinando di Giovanni, nato a/in Chininova [sic]
 Cassandri, Nicola di Giovanni Battista, nato a/in Padova
 Cassata, Antonio di Giovanni, nato a/in Palermo

Cassato, Onofrio di Giovanni, nato a/in Palermo
 Cassimano, Gaspero di Casimiro, nato a/in Cinisi
 Castelli, Filippo di Vincenzo, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Castiglin, Francesco di fu Giuseppe, nato a/in Balleria [Bagheria?]
 Castiglione, Domenico di Domenico, nato a/in Palermo
 Catalano, Vincenzo di fu Vincenzo, nato a/in San Giuseppe [San Giuseppe Jato]
 Catinella, Salvatore di Francesco, nato a/in Palermo
 Cattadori, Giovanni Battista di fu Francesco, nato a/in Monticelli [Monticelli d'Ongina]
 Cattaneo, Carmine di Angelo, nato a/in Milano
 Cavaliere, Antonio di Giovanni, nato a/in Cavaliere di Saluzzo [sic]
 Cavenago, Luigi di Giobbe, nato a/in Bernareggio
 Cavendish Chos, Hurrell di Allen, nato a/in Ockley
 Celeri, Alessandro di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a/in Lovea
 Cellini, Giovanni di fu Andrea, nato a/in Ravenna
 Cenci, Gaetano di fu Angelo, nato a/in Fucecchio [Fucecchio]
 Cerami, Alberto di Natale, nato a/in Petraglie
 Cerasici, Gaetano di Gaetano, nato a/in Palermo
 Ceresetti, Giuseppe di G. Batta [Giovanni Battista], nato a/in Alessandria
 Ceruti, Francesco di fu Giuseppe, nato a/in Torino
 Cerutti, Carlo di Luigi, nato a/in Cremona
 Cervasi, Luigi di Francesco, nato a/in Torra di Greco [Torre del Greco]
 Cesarò, Giuseppe di Giulio, nato a/in Palermo
 Cescesi, Marcello di Paolo, nato a/in Palermo
 Cesena, Corrado di Giovanni, nato a/in Piacenza
 Chalandar, Giovanni di Antonio, nato a/in Annecy
 Chiarello, Salvatore di fu Paolo, nato a/in Denezina [Palermo, rione Danissinni?]
 Chiello, Antonio di fu Antonio, nato a/in Palermo
 Chinelli, Michele di Gaspare, nato a/in Crema
 Chiocchino, Angelo di Pietro, nato a/in Bergamo
 Ciancio, Antonio di fu Salvatore, nato a/in Palermo
 Ciasnosca, Michele di Giovanni, nato a/in Roma
 Ciccolanti, Specchioso di Alberto, nato a/in Ancona
 Cicolla, Francesco
 Cima, Michele di Pietro, nato a/in Rancio [Rancio Valcuvia]
 Cinquemani, Giovanni di Salvatore, nato a/in Palermo
 Cinti, Giuseppe di Mariano, nato a/in Comacchio
 Ciolino, Pietro di fu Benedetto, nato a/in Monreale
 Ciraulo, Francesco di fu Gaetano, nato a/in Giugliana [Giuliana]
 Civiletti, Luigi di Giuseppe, nato a/in Palermo

Civiletti, Raffaele di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Clark, Daniele di Giovanni, nato a/in Londra
 Clemente, Luciano di fu Rosolino, nato a/in Cerda
 Clippe, Mario
 Cockrane, Giacomo di Giacomo, nato a/in Edimburg [Edinburgh]
 Colini, Francesco di Rogiero [Ruggero], nato a/in Jesi
 Colli, Vincenzo
 Colombi/Colombo, Quintilio/Girolamo Quintilio di fu Natale, nato a/
 in Bergamo il/nel 26 novembre 1840/24 novembre 1840
 Colombo, Giacomo di Luigi, nato a/in Membro
 Como, Colera di Marianno, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Complito, Giuseppe di Nicolò, nato a/in Palermo
 Conascente, Francesco di Andrea, nato a/in Palermo
 Concari, Giuseppe di Luigi, nato a/in Cremona
 Condizza, Tommaso di Sebastiano, nato a/in Piedinigo
 Condizza, Antonio di fu Sebastiano, nato a/in Piediniga [sic]
 Coniglio, Gioachino di fu Vincenzo, nato a/in Palermo
 Coniglio, Carmelo di Vincenzo, nato a/in Palermo
 Conti, Giovanni di Antonio, nato a/in Gerifalco di Caizandano [sic]
 Contino, Domenico di fu Salvatore, nato a/in Santa Caterina [Santa
 Caterina Villarmosa]
 Coreda, Giovanni Battista di Angelo, nato a/in Navata [Novate Milanese]
 Corso, Ignazio di fu Angelo, nato a/in Partenico [Partinico]
 Corticchia, Giuseppe di Nicola, nato a/in Menzajuso [Mezzojuso]
 Corvaja, Nicola di Detanaiso [sic], nato a/in Palermo
 Costa, Giuseppe di Francesco, nato a/in Capo di Palermo [quartiere di
 Palermo]
 Costa, Gaetano di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Costa, Paolo di fu Pasquale, nato a/in Palermo
 Costa, Domenico di Francesco, nato a/in Palermo
 Costa, Salvatore di Pasquale, nato a/in Palermo
 Cotone, Francesco di fu Gioachino [Gioacchino], nato a/in Palermo
 Cresci, Luigi di Giuseppe, nato a/in Parma
 Cresi, Filippo di Antonino, nato a/in San Giuseppe [San Giuseppe Jato]
 Cricchio, Giuseppe di Antonino, nato a/in Cinesi [Cinisi]
 Crivellari, Luigi di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a/in Vicenza
 Crivelli, Francesco di Luigi, nato a/in Pavia
 Croccari, Luigi di Pacifico, nato a/in Ancona
 Croci, Giuseppe di Francesco, nato a/in Capace [Capaci]
 Crotty, Carlo di Giovanni, nato a/in Roscrea
 Cuccia, Francesco di Giuseppe, nato a/in Santa Cristina [Gela]
 Cucciare, Antonio di fu Antonio, nato a/in Piana dei Greci

Cucciare, Ciro di fu Antonio, nato a/in Piana dei Greci [fr. di Palermo]
 Culotta, Antonino di fu Carlo, nato a/in Palermo
 Cuminetti, Giuseppe di Paolo, nato a/in Bergamo
 Cunigan, Pietro
 Cuorso, Andrea di Luigi, nato a/in Palermo
 Curatolo, Giuseppe di Salvatore, nato a/in Caltanissetta
 Cutter, Luigi di Pietro, nato a/in Semonti
 D'acedra, Giò di fu Giuseppe, nato a/in Palermo
 D'Aglìo, Alfonso di Giovanni, nato a/in Palermo
 Dal Dossi, Giovanni di Giuseppe, nato a/in Castagneto di Bergamo [sic]
 Dalia, Antonio di Giovanni, nato a/in Ceusa di Palermo [sic]
 Dalleo, Tommaso di Salvatore, nato a/in Palermo
 Dalloro, Luigi di Luigi, nato a/in Bergamo
 Dal Toso, Alessandro di Luigi, nato a/in Vicenza
 Damberto, Ferdinando di Carlo, nato a/in Palermo
 D'Amico, Giuseppe di fu Vitto [Vito], nato a/in Palermo
 D'Amico, Salvatore di Giuseppe, nato a/in Palermo
 D'Amico, Pietro di fu Vito, nato a/in Palermo
 D'Ancona, Giuseppe di fu Giacomo, nato a/in Venezia
 Danna, Giovanni di Antonio, nato a/in Palermo
 Danna, Giuseppe di fu Giuseppe, nato a/in Palermo
 D'Antonio, Nicola di Giovanni, nato a/in Catserozzino [sic] di Salerno
 Davide, Giuseppe di Alessio, nato a/in Borgone [Borgone Susa]
 Dawson, Giacomo di Matteo, nato a/in Dumfries
 D'Azzaro, Vincenzo di Salvatore, nato a/in Passo di Catania [Belpasso?]
 De Andrea, Antonio di Lorenzo, nato a/in Milano
 Deati, Antonino di Vincenzo, nato a/in Cerdo [Cerda]
 De Benedetti, Giuseppe di Giovanni, nato a/in Alessandria
 De Blasis, Biagio di Salvatore, nato a/in Palermo
 De Camillis, Mario Antonio di Francesco, nato a/in Carpinetto
 [Carpineto della Nora]
 Decapoli, Giorgio di Antonio, nato a/in Contessa [Entellina]
 Decca, Giuseppe di Vincenzo, nato a/in Piacenza
 De Conti, Catullo di Antonio, nato a/in Asti
 Degerolamo, Santo di fu Orazio, nato a/in Palermo
 De Giorgis, Rosario di fu Vito, nato a/in Palermo
 De Girolamo, Nunzio di fu Nunzio, nato a/in Palermo
 De Giuli, Serafino di fu Francesco, nato a/in Montefalcone
 De Lupis, Ambrogio di Pietro, nato a/in Pizzighettone
 De Marco, Giuseppe di Francesco, nato a/in Trapani
 De Mossi, Giuseppe di Giovanni, nato a/in Castelfranco [Veneto]
 Denatale, Rosalio di fu Domenico, nato a/in Palermo

Denicola, Pietro di Mario, nato a/in Castronuovo [Castronovo di Sicilia]
 Denudere, Lodovico di Nicola, nato a/in Canton Grigione
 De Nully, Charles di Werner, nato a/in Sainte Croise
 Desari, Marco di fu Francesco, nato a/in Verona
 De Sharengard, Carlo di fu Gio [Giovanni?], nato a/in Solon
 Dessanti, Giorgio di Sperione, nato a/in Pantelleria
 Dezzani, Giuseppe di Secondo, nato a/in Asti
 Diatti, Vincenzo di Filippo, nato a Monte Maggiore [Montemaggiore
 Belsito]
 Di Drana, Alessandro di Francesco, nato a/in Calvello
 Difede, Raffaele di fu Raffaele, nato a/in Porta Nuova
 Di Giuseppe, Pietro di Giuseppe, nato a/in Santa Margherita [S.
 Margherita di Belice]
 Di Grazia, Francesco di Francesco, nato a/in Liamoli [sic]
 Di Maggio, Francesco di fu Bartolomeo, nato a/in Palermo
 Di Marco, Lorenzo di Giammaria [Gian Maria], nato a/in Collesario
 [Collesano]
 Di Marzo, Vincenzo di fu Gaspare, nato a/in Palermo
 Dio, Bovino di Giuliano, nato a/in Garescia [Garessio]
 Disalvatore, Givachino di Cosmo, nato a/in Bagheria
 Disalvo, Cosimo di Francesco, nato a/in Palermo
 Dispeusa, Giuseppe di fu Giuseppe, nato a/in Piana dei Greci [fr. di
 Palermo]
 Dünne, Giovanni
 Dolnichi, Ignazio di fu Giovanni, nato a/in Rèmènòw
 Domenichini, Giuseppe di Francesco, nato a/in Tronco [sic]
 Donatelli, Giovanni di Antonio, nato a/in Vicenza
 Dondi, Luigi
 Donia, Corrado di Cesare, nato a/in Palermo
 Donna, Chriechia di [...], nato a/in Piana dei Greci [fr. di Palermo]
 Dossena, Angelo di Giovanni, nato a/in Romanengo
 Dossola, Benedetto di Giuseppe, nato a/in Villa Romagnona [sic]
 Dozzi, Camillo di Ospato [sic], nato a/in Gonzaga
 Dugo, Marco
 Dumont, Giulio di Giuseppe, nato a/in [Ginevra]
 Elliot, Roberto di Roberto, nato a/in Cavan
 Erba, Giovanni di Battista, nato a/in Broni
 Fabris, Giacomo di Antonio, nato a/in Venezia
 Fabro, Enrico
 Facioni, Vincenzo di fu Giovanni, nato a/in S. Stefano di Bivona [S.
 Stefano Quisquina]
 Faluni, Antonio di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a Novi [Ligure]

Fani, Enrico di Pietro, nato a/in Brescia
 Fantillo, Antonino di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Fantini, Alessandro di fu Luigi, nato a/in Bologna
 Farina, Filippo di Eugenio, nato a/in Reggio
 Farnesi, Antonio di Girolamo, nato a/in Roma
 Fassi, Giuseppe di fu Luigi, nato a/in Sanfratello [San Fratello]
 Fazio, Giacomo di Giacomo, nato a/in Palermo
 Fenazzo, Arcangelo di Michele, nato a/in Palermo
 Feo, Francesco di fu Filippo, nato a/in Palermo
 Fermine, Ignazio di fu Antonino [Antonio], nato a/in Palermo
 Ferrara, Rosolino di Cristoforo, nato a/in Brancaccio [Brancaccio -
 Ciaculli quartiere di Palermo]
 Ferrara, Francesco di Giuseppe, nato a/in Piana dei Greci [fr. di Palermo]
 Ferrari, Domenico di Battista, nato a/in Lodi
 Ferrari, Domenico di Salvatore, nato a/in Palermo
 Ferrari, Giacomo di Angelo, nato a/in Balbiano [fr. di Colturano]
 Ferrario, Salvatore di Gaetano, nato a/in Milano
 Fersetti, Felice di Angelo, nato a/in Milano
 Fibelli, Bernardo di fu Giovanni, nato a/in Bergamo
 Filiberti, Giuseppe di Giuseppe, nato a/in Dellanova [sic]
 Filippi, Ambrogio di Francesco, nato a/in Valle Rovina [Valrovina]
 Finco, Santo di fu Giovanni, nato a/in Augliara
 Fiplier, Giacomo di Limone [sic], nato a/in Colmar
 Flemin, Roberto
 Floriani, Giovanni di fu Giuseppe, nato a/in Padova
 Fogazzi, Giuseppe di Bortolo [Bartolo], nato a/in Brescia
 Fontana, Salvatore di Vito, nato a/in Palermo
 Foresti, Davide di fu Lesto, nato a/in Crema
 Fortunato, Giovanni di fu Siro, nato a/in Palermo
 Fossati, Giovanni Battista di Tomaso [Tommaso], nato a/in Novi [Novi
 Ligure]
 Franchi, Giuseppe di fu Angelo, nato a/in Caron [sic]
 Franco, Antonio di Luigi, nato a/in Castelfranco [Castelfranco Veneto]
 Frasson, Antonio di fu Domenico, nato a/in Padova
 Frattini, Angelo di Giovanni, nato a/in Milano
 Fucile, Biaggio di fu Placido, nato a/in Messina
 Fugazzi, Giovanni di fu Domenico, nato a/in Palermo
 Fusari, Napoleone di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a/in Romano
 [Romano di Lombardia]
 Gagliano, Michele di Giuseppe, nato a/in Bagheria
 Gagliardi, Pietro di G. [Giovanni, Giorgio, Gioacchino, Giosuè] Antonio,
 nato a/in Cannero [Cannero Riviera]

Gaizzi, Carlo
 Galati, Giuseppe di Antonio, nato a/in Staite [Staiti]
 Galletti, Marco di fu Luigi, nato a/in Bologna il/nel 10 marzo 1832
 Galli, Geminiano di fu Luigi, nato a/in Bagiovara [Baggiovara]
 Galliardi, Giuseppe di fu Giuseppe, nato a/in Brescia
 Gallinari, Giovanni di Giacomo, nato a/in Brescia
 Gallo, Carmelo di Demetrio, nato a/in Legrese di Palermo [sic]
 Galotta, Fuscarico di Raimondo, nato a/in Collesano
 Gamba, Achille di Luigi, nato a/in Bergamo
 Gambino, Francesco di Battista, nato a/in Bagheria
 Gancia, Antonio di fu Domenico, nato a/in Narzole
 Ganne, Giorgio di Guglielmo, nato a/in Londra
 Gasparo, Carlo di fu Francesco, nato a/in Palermo
 Gatti, Luigi di Agostino, nato a/in Legnago
 Gatti, Pasquale di Agostino, nato a/in Legnago
 Gatto, Tomaso di Francesco, nato a/in Staiti [Staiti]
 Gattoni, Giovanni di Pietro, nato a/in Brosino
 Gelmi, Ercole di Francesco, nato a/in Mapelli [sic]
 Generali, Francesco di Battista, nato a/in [Pianengo]
 Generali, Carlo di fu Giuseppe, nato a/in Vescovato
 Gentile, Carlo di fu Carlo, nato a/in Genova
 Gentile, Melchiorre di Felice, nato a/in Siracusa
 Geraggi, Vito di fu Giorgio, nato a/in Piana dei Greci [fr. di Palermo]
 Gerargi, Giuseppe di fu Raimondo, nato a/in Setronia [sic]
 Gerosa, Felice di fu Alessandro, nato a Roggiano [Brissago Valtravaglia]
 Gerra, Giacomo nato a/in Milano
 Gervaso, Giovanni di Francesco, nato a/in Valenza
 Ghidetti, Edoardo di Agostino, nato a/in Crema
 Ghiotto, Santo di fu Girolamo, nato a/in Cavazzole [Cavazzale]
 Giacalone, Francesco di fu Antonio, nato a/in Marsala
 Giacolone, Giuseppe di fu Giacomo, nato a/in Palermo
 Giacopelli, Antonio di Pietro, nato a/in Cinisi
 Giamino, Ottavio di Gaspare, nato a/in Firenze
 Giancalli, Luigi di fu Casmo [Cosmo], nato a/in Palermo
 Giangrasso, Domenico di Salvatore, nato a/in Palermo
 Giani, Francesco di Domenico, nato a/in Pordenone
 Giasotti, Giovanni di Carlo, nato a/in Carrara
 Gilardi, Salvatore di Giuseppe, nato a/in Ponteditesta [sic]
 Giola, Giovanni/Gioanni di fu Domenico, nato a/in Alessandria il 13
 novembre 1814
 Giordano, Giovanni Battista di fu Vincenzo, nato a/in San Giuseppe [San
 Giuseppe Jato]

Giordano, Antonino di fu Vincenzo, nato a/in San Giuseppe [San Giuseppe Jato]
 Giovemo, Nicolò di Agostino, nato a/in Palermo
 Giubilato, Damiano Salvatore Antonino di fu Giuseppe, nato a/in Petraglia Sottana [Petraglia Soprana]
 Giuliani, Luciano di Pietro, nato a/in Urbino
 Giuliano, Giuseppe di Domenico, nato a/in Pesaro
 Glorioso, Giovanni di fu Salvatore, nato a/in Cefalù
 Goodfellow, Giovanni di Giorgio, nato a/in Rohom [Rouen?]
 Gorini, Battista di [...], nato a/in Brescia
 Grandaglia, Secondo di Gaspere, nato a/in Mantova
 Grandi, Fedele di Giuseppe, nato a/in Voghera
 Granzini, Giovanni di fu Giuseppe, nato a/in Gallarate
 Grasso, Salvatore di Antonio, nato a/in Palermo
 Graziano, Leonardo di fu Antonio, nato a/in Palermo
 Greco, Pasquale di Ignazio, nato a/in Selimi [Salemi]
 Greco, Salvatore di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Greco, Giuseppe di fu Nicolò [Niccolò], nato a/in Santo Stefano di Bivona [Santo Stefano Quisquina]
 Greco, Domenico di fu Nicola, nato a/in Santo Stefano di Bivona [Santo Stefano Quisquina]
 Greco, Pietro di Salvatore, nato a/in Bagaria [Bagheria]
 Greco, Domenico di Rosario, nato a/in Lasari [Lascari?]
 Green, Alfredo di Tomaso, nato a/in Amburgo
 Greent, Giacomo di Giovanni, nato a/in Londra
 Grelli, Giacomo di Giacomo, nato a/in Bergamo
 Gressani, Giuseppe di fu Giuseppe, nato a/in Brescia
 Grey, Francesco di Guglielmo, nato a/in Londra
 Grifò, Gabriele di Saverio, nato a/in Palermo
 Grifo, Luigi di Nicolò [Niccolò], nato a/in Palermo
 Grillo, Cristofaro di Francesco, nato a/in Susa [sic]
 Guadauna, Filippo di fu Salvatore, nato a/in Palermo
 Guassoni, Pietro di Cesare, nato a/in Milano
 Guastoni, Giovanni di fu Giuseppe, nato a/in Stradella
 Guerchio, Giuseppe di fu Vincenzo, nato a/in Palermo
 Guerrieri, Giovanni Battista di fu Antonio, nato a/in Palermo
 Gugliano, Pasquale di fu Antonio, nato a/in Petrapaola [Pietrapaola]
 Guida, Vincenzo di Gasparo, nato a/in Palermo
 Guida, Giuseppe di Salvatore, nato a/in Palermo
 Guidi, Ugo di Antonio, nato a/in Comacchio
 Guiliani, Antonino di Isidoro, nato a/in Caccamo
 Gullo, Giovita di fu Giuseppe, nato a/in Castelnuovo

Gulotta, Salvatore di fu Giuseppe, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Homfray, Charles di Samuele, nato a/in Newport
 Horn, Stefano Maria Giuseppe di Francesco, nato a/in Kaschau
 (Ungheria) il/nel 13 agosto 1833
 Ianss, Fortunato
 Iascemsky - De Nobili, Adolfo di fu Carlo, nato a/in Kracovia [Cracovia]
 Iber Cartus, Stefano di Dionisio, nato a/in New Orleans
 Icardi, Giuseppe di fu Luigi, nato a/in Nizza [Nizza Monferrato?]
 Iellico, Tomas di N.N., nato a/in Bertow [sic]
 Ilarini, Raffaele di Nicola, nato a/in Paola
 Intartaglia, Stefano di Domenico, nato a/in Palermo
 Ioss, Augusto di Giuseppe, nato a/in Arad
 Isposito, Raffaele di Tommaso, nato a/in Napoli
 Iugazza, Livio di Giacomo, nato a/in Cremona
 John, Francis Carlo nato a/in Londra
 Johns, Giacomo di Guglielmo, nato a/in New York
 Jonson, Giacomo di Giacomo, nato a/in Londra
 Kalsa, Tommaso di fu Benedetto, nato a/in Ravenna
 Kelley, Edoardo di Francesco, nato a/in Londra
 Kettle, Edoardo di Giovanni, nato a/in Norfolk
 Kupfnor, Mathias di Francesco, nato a/in Zyderthal [sic]
 Laboa, Giovanni di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Lacorte, Battista di Giuseppe, nato a/in Bagheria
 Lacia, Stefano di Francesco, nato a/in Palermo
 Lala, Giuseppe di Nicolò [Nicolò], nato a/in Contessa di Greci [Contessa
 Entellina]
 Lamagro, Pietro di Francesco, nato a/in Camerata [Cammarata]
 Lamblet, Luigi di Carlo, nato a/in Napoli
 Lamblet, Enrico di Carlo, nato a/in Napoli
 Lamonica, Stefano di fu Salvatore, nato a/in CastelVetrano [Castelvetrano]
 Landolina, Gaetano di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a/in Palermo
 Lanella, Fedele
 Langascia, Sante di Agostino, nato a/in Palermo
 Lanza, Francesco di Caludonio [sic], nato a/in Palermo
 La Rosa, Vincenzo di Giambattista [Gian Battista], nato a/in Palermo
 Lasagna, Luigi di Giuseppe, nato a/in Genova
 Latona, Gaetano di fu Domenico, nato a/in Valledalmo [Valledolmo]
 Lattuada, Giovanni di Pietro, nato a/in Varese
 Latuata, Luigi di fu Francesco, nato a/in Cremona
 Laurent, Leonardo di Laurent, nato a/in La Selle sur le Rie
 Lavecchio, Raffaele di Baldassare [Baldassarre], nato a/in Partinico
 Lavilla, Napoleone di Giuseppe, nato a/in Palermo

Lay, Alfred di Giuseppe, nato a/in Londra
 Lelievre, Ernesto di François, nato a/in Paris [Parigi]
 Leocane, Francesco di Tomaso [Tommaso], nato a/in Staite [Staiti]
 Leombroni, Domenico di Raffaele, nato a/in Loreto
 Leonardi, Giuseppe di Alberto, nato a/in Revere
 Leone, Gaspare di Sebastiano, nato a/in Cinisi
 Leone, Luigi di Vincenzo, nato a/in Castelnuovo
 Leonetto, Francesco di Giuseppe, nato a/in Napoli
 Lermi, Salvatore di Antonio, nato a/in Palermo
 Levati, Giovanni di Giacomo, nato a/in Santa di Monza [Villasanta]
 Lewis, Carlo di Enrico, nato a/in New Haven
 Libassi, Liberio di Felice, nato a/in Santa Margherita [Santa Margherita di Belice]
 Liberti, Salvatore di Aspiro, nato a/in Palermo
 Licata, Calogero di Girolamo [Gerolamo], nato a/in San Giuseppe [San Giuseppe Jato]
 Licurga, Antonio di fu Nicolò [Niccolò], nato a/in Palermo
 Liina, Gaetano di Ignazio, nato a/in Palermo
 Lima, Benedetto di fu Gandolfo, nato a/in Polizzi [Polizzi Generosa]
 Lima, Vincenzo di fu Gandolfo, nato a/in Pulizzi [Polizzi Generosa]
 Lincestroni, Augusto di Augusto, nato a/in Stoccolma
 Liosi, Salvatore di Francesco, nato a/in Micciche [sic]
 Lissoni, Giosuè di Michele, nato a/in Offanengo
 Lizza, Pietro di fu Pasquale, nato a/in Prizzi
 Llogd, John di Giorgio, nato a/in Tipperary
 Lloid, Henry di Thomas, nato a/in Brighton
 Locicero, Salvatore
 Locria, Teodoro di Francesco, nato a/in Trabia
 Lodi, Gaetano di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Logiudice, Gaetano di Gaetano, nato a/in Palermo
 Lo Grande, Settimo di Domenico, nato a/in Palermo
 Lojacono, Gaetano di fu Sebastiano, nato a/in Santo Stefano [Santo Stefano di Camastra]
 Lombardi, Nicola di Antonio, nato a/in Messina
 Lombardi, Giuseppe di Paolo, nato a/in San Faustino [parrocchia di Brescia?]
 Lombardo, Domenico di Pietro, nato a/in Pachino
 Lombardo, Antonio di Valliandonio [sic], nato a/in Palermo
 Lombardo, Francesco di fu Sebastiano, nato a/in Palermo
 Lombardo, Silvestri di Paolo, nato a/in Trapani
 Longagnani, Ignazio di Vincenzo, nato a/in Ferrara
 Longhi, Francesco di Stefano, nato a/in Lecco

Longo, Paolo di Matteo, nato a/in Palermo
 Lo Rè, Salvatore detto Spoto di maestro Antonio, nato a/in San Giuseppe
 de Martelli [San Giuseppe Jato]
 Loreto, Agostino di fu Lorenzo, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Lovato, Stefano di Domenico, nato a/in Vicenza
 Lovecchio, Andrea di fu Cattaldo [Cataldo], nato a/in Palermo
 Loverde, Gaetano di Santo, nato a/in Palermo
 Lovvet, Francesco di Giovanni, nato a/in Portland
 Luchese, Vincenzo di Giacomo, nato a/in Palermo
 Luchetti, Angelo di Bartolomeo, nato a/in Bergamo
 Lugano, Giuseppe di Francesco, nato a/in Palermo
 Lunati, Alessandro di Giuseppe, nato a/in Cremona
 Lungari, Giuseppe di fu Angelo, nato a/in San Secondo [San Secondo
 Parmense]
 Maca, Giovanni Battista di fu Giovanni, nato a/in Bergamo
 Maccaluso, Giuseppe di Giorgio, nato a/in Piana de Greci [Piana dei
 Greci, Palermo]
 Mac Carty, William di Giovanni, nato a/in New York
 Mac Clerie, Giovanni di Giovanni, nato a/in Glasgow
 Macendaro, Prospero di Enrico, nato a/in Madera [Matera]
 Madato, Giuseppe di Felice, nato a/in Palermo
 Madonia, Salvatore di fu Carlo, nato a/in Palermo
 Madonia, Francesco di fu Carlo, nato a/in Salerno
 Maggio, Gaetano di fu Ciro, nato a/in Cerda
 Maggiore, Giuseppe di Calogero, nato a/in Giugliano [Giuliana]
 Magri, Antonio di fu Nicolò, nato a/in Palermo
 Magro, Gioachino di Francesco, nato a/in Palermo
 Malperi, Michele di fu Angelo, nato a/in Sant'Angelo la Frata [Le Fratte]
 Maltese, Giacomo di Salvatore, nato a/in Masara [sic]
 Mamei, Benedetto di fu Giuseppe, nato a/in Empoli
 Mammoli, Pietro di fu Cesare, nato a/in Lodi
 Mammula, Giovanni di Giorgio, nato a/in Piana dei Greci
 Manceri Bonanno, Vincenzo
 Mancusa, Gesuardo di Giuseppe, nato a/in Geminiano [Gimigliano]
 Mancuso, Antonio di Francesco, nato a/in Larcarafriddi [Lercara Friddi]
 Mancuso, Filippo di fu Calogero, nato a/in Palla dell'Arno [sic]
 Mancuso, Salvatore di Domenico, nato a/in Trapani
 Mandeni, Paolo di Giorgio, nato a/in Piana dei Greci
 Maneghino, Andrea di Antonio, nato a/in Sassari
 Maniscalco, Gaetano di Onofrio, nato a/in Palermo
 Manlè, Giuseppe di Giuseppe, nato a/in Piana dei Greci
 Mapuci, Gaetano di Natale, nato a/in Paternò

Marchese, Salvatore di fu Pietro, nato a/in Catania
 Marchesi, Stefano di fu Damiano, nato a/in Sernio
 Marchetti, Roberto di Pietro, nato a/in Candia [Lomellina]
 Marchi, Cesare di fu Giovanni, nato a/in Roma
 Marciano, Pietro di fu Pietro, nato a/in Palermo
 Mariano, Graziano di Francesco, nato a/in Palermo
 Marica, Pietro di Salvatore, nato a/in Palermo
 Marinaro, Angelo di fu Giuseppe, nato a/in Putonia
 Marini, Antonio di Francesco, nato a/in Cuneo
 Marino, Giovanni di fu Gaetano, nato a/in Palermo
 Marino, Giuseppe di fu Gaetano, nato a/in Palermo
 Martina, Nicola di fu Mancuso, nato a/in Monteleoni [Vibo Valentia già
 Monteleone di Calabria]
 Martinelli, Ferdinando di fu Giuseppe, nato a/in Vicenza
 Martines, Giuseppe di Girolamo, nato a/in Palermo
 Martines Forciesi, Salvatore di fu Gaetano, nato a/in Palermo
 Martinez, Antonio di Antonio, nato a/in Palermo
 Martini, Enrico di Giacomo , nato a/in Torino
 Martino, Salvatore di fu Antonio, nato a/in Cefalà [Cefalà Diana]
 Martorana, Francesco di Rosario, nato a/in Bagazza
 Martucci, Filippo di fu Antonio, nato a/in Narni [Narni] di Spoleto
 Marucci, Temistocle di fu Tomaso, nato a/in Livorno
 Marzoni, Giuseppe di fu Lodovico, nato a/in Firenze
 Mascaretti, Luigi di Pasquale, nato a/in Grotta Mare [Grottammare]
 Masero, Giovanni di Francesco, nato a/in Palermo
 Matranea, Giorgio di Francesco, nato a/in Piana dei Greci
 Mattaleano, Antonio di Matteo, nato a/in Palermo
 Mattoli, Gaetano di Carmelo, nato a/in Palermo
 Mausilani, Nicola di Matteo, nato a/in Tiana
 Mazzarello, Antonio di Luigi, nato a/in Nocera dei Pagani
 Mazzola, Giuseppe di fu Antonio, nato a/in Rivarolo [Canavese]
 Medici, Pietro di fu Giorgio, nato a/in Crema
 Medicini, Vincenzo di fu Gennaro, nato a/in Catanzaro
 Medussi, Angelo di fu Michele, nato a/in Palmanova
 Meglio, Nicola di Michele, nato a/in Palermo
 Megna, Giuseppe di Vincenzo, nato a/in Palestina [Polistena?]
 Melani, Vincenzo di Paride, nato a/in Volterra
 Melli, Domenico di Isidoro, nato a/in Palermo
 Menca, Gioachino di Pietro, nato a/in Palermo
 Mencarini, Giuseppe
 Menghetti, Giovanni di fu Carlo, nato a/in Castelfranco [Veneto]
 Meola, Filippo di fu Francesco, nato a/in Palermo

Mera, Luigi di Carlo, nato a/in Milano
 Merchet, Francesco di Ignazio, nato a/in Vienna
 Mercurio, Salvatore di Orazio, nato a/in Palermo
 Merlino, Filippo di fu Francesco, nato a/in Palermo
 Merni, Giacomo di Giovanni, nato a/in Crema
 Messina, Paolo di Paolo, nato a/in Palermo
 Messi, Pasquale di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Messina, Giovanni di Emmanuele, nato a/in Messina
 Messina, Luigi di Caino, nato a/in Melegnano
 Messina, Federico di Paolo, nato a/in Palermo
 Messina, Girolamo di Girolamo, nato a/in Palermo
 Messineo, Giuseppe di [Francesco] Paolo, nato a/in Petraglia Sottana
 [Petraglia Soprana]
 Miani, Santo di fu Giambattista, nato a/in Codroipo
 Micheli, Luigi di Antonio, nato a/in Martinengo
 Migliaccio, Pietro di fu Vincenzo, nato a/in Cuniglione
 Migliore, Girolamo di fu Bardasaro [Baldassarre], nato a/in Sant'Angelo
 di Martelli
 Milanesi, Cesare di Luigi, nato a/in Milano
 Milazzo, Carmelo di Gaspare, nato a/in Palermo
 Milia, Antonio di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Miliorati, Agostino di Domenico, nato a/in Sinica di Veralanova
 [Verolanuova]
 Miller, Edoardo di Giovanni, nato a/in Glasgow [Glasgow]
 Minci, Salvatore di Filippo, nato a/in Palermo
 Minecci, Rosario di fu Pietro, nato a/in Palermo
 Mioni, Gustavo di Bartolomeo, nato a/in Bergamo
 Mistretta, Giovanni di Michele, nato a/in Palermo
 Mistretta, Bartolo di Alessandro, nato a/in Palermo
 Molinari, Giovanni di fu Andrea, nato a/in Casalio
 Mondì, Luigi di Pietro, nato a/in Spoldore [Spoltore] di Teramo
 Montalbano, Antonio di Francesco, nato a/in Contezza
 Montalbini, Gaetano di Pietro, nato a/in Ronciselli [Roncitelli]
 Montaperti, Francesco di Salvatore, nato a/in Palermo
 Montefirpo, Paolo di Antonio, nato a/in Genova
 Monteleone, Gaetano di Baldassare, nato a/in Palermo
 Montini, Giovanni di fu Antonio, nato a/in Cantù
 Monzani, Giovanni di Vincenzo, nato a/in Modena
 Morissa, Francesco di fu Mariano, nato a/in Palermo
 Mosca, Domenico di Vincenzo, nato a/in Misilmeri
 Mosca, Giuseppe di Vincenzo, nato a/in Misilmeri
 Mosso, Gregorio di fu Sebastiano, nato a/in Mazzana [Mezzana]

Mucci, Luigi di fu Angelo, nato a/in Talerone [Falerone]
 Mulassi, Luigi di fu Giacomo, nato a/in Piacenza
 Muminato, Giordano di Calogero, nato a/in Castronuova [Castronovo di Sicilia]
 Munazza, Basiglio di fu Filippo, nato a/in San Marco [d'Alunzio]
 Muratore, Salvatore di fu Gaetano, nato a/in Palermo
 Muscarelli, Salvatore di fu Filippo, nato a/in Sciare
 Musso, Marcantonio di fu Cristoforo, nato a/in San Giuseppe [Jato]
 Muzacchio, Nicola di Giuseppe, nato a/in Mere - Buse di Palermo
 Muzzo, Domenico di fu Giuseppe, nato a/in Santa Croce [Camerina]
 Muzzolina, Mariano di Giovanni, nato a/in Forza d'Agrò
 Nanini, Isadio di fu Simone, nato a/in Lamporecchio
 Napoli, Vincenzo di Giuseppe, nato a/in Pinza [sic]
 Nasari, Giovanni di fu Sante, nato a/in Regiolo [Reggiolo]
 Nasca, Pietro di Gaetano, nato a/in Palermo
 Nasca, Giovanni di Gaetano, nato a/in Palermo
 Nasta, Antonio di Francesco, nato a/in Palermo
 Natali, Luigi di Enrico, nato a/in Roma
 Navone, Pasquale di fu Antonio, nato a/in Croce dei Fieschi [Crocefieschi]
 Nazareno, Alessio di Giuseppe, nato a/in Tignano [Castignano]
 Neve, Francesco di fu Paolino, nato a/in Santa Margherita [Santa Margherita di Belice]
 Nichetto, Cerbito di Giuseppe, nato a/in [...]nte
 Nicolai, Teofilo di Giacinto, nato a/in Serra San Quirico
 Nicolicchia, Roberto di Paolo, nato a/in Palermo
 Nicolosi, Mario di Michele, nato a/in Conte Federico [fr. di Palermo]
 Nixon, Enrico di Edoardo, nato a/in Londra
 Nobile, Terenzio di Giovanni, nato a/in Arbagna [sic]
 Nolesini, Angelo di Giacomo, nato a/in Lonato [Lonato del Garda]
 Noscuso, Angelo di Tomaso [Tommaso], nato a/in Moncalvo
 Nottaro, Salvatore di Vincenzo, nato a/in Vadlong [Vallelunga Pratameno, in siciliano Vaddilonga]
 Obrist, Giacomo di Giacomo, nato a/in Canton Grigione
 Occhipinti, Giuseppe di fu Nicolò [Niccolò], nato a/in Palermo
 Oddone, Giuseppe di Venturino [Ventura], nato a/in Torino
 Olivieri, Giacomo di Antonino [Antonio], nato a/in Palermo
 Omoroso, Domenico di Francesco, nato a/in Noli[...]
 Ori, Adriano di fu Nicola, nato a/in Mantova
 Oriente, Alderano di Vincenzo, nato a/in Fabriano
 Orlando, Salvatore di fu Felice, nato a/in Palermo
 Ortaluva, Giuseppe di Battista, nato a/in Mistretta
 Oscan, Clen

Ossola, Luigi di Domenico, nato a/in Pinerolo
 Padovani, Alessandro di Vincenzo, nato a/in Nogara
 Pagani, Luigi di Paolo, nato a/in Varedo
 Paggetto, Matteo
 Pagliaccio, Francesco di fu Nicola, nato a/in Carini
 Paleari, Francesco di fu Luigi, nato a/in Milano
 Pallavicini, Cesare di Giovanni, nato a/in Milano
 Panissa, Pietro di Giacomo, nato a/in Trento
 Pano, Francesco di Francesco, nato a/in Palermo
 Pansarelle, Salvatore di fu Giuseppe, nato a/in Sciare
 Panzarella, Marino di fu Salvatore, nato a/in Sciarra
 Papalardo, Salvatore di fu Giuseppe, nato a/in Palermo
 Pari, Pietro di Antonio, nato a/in Castelgoffredo
 Parisi, Ferdinando di fu Santo [Sante, Santi], nato a/in Vicenza
 Parisi, Antonio di fu Francesco, nato a/in Palermo
 Parisi, Vincenzo di Rosario, nato a/in Bagnara [Bagnara Calabra]
 Parmigiani, Ippolito Luigi di Antonio, nato a/in Melaria [Melara]
 Parmisana, Domenico di Domenico, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Pasini, Gaetano di fu Pietro, nato a/in Brescia
 Passalacqua, Giovanni di fu Clemente, nato a/in Palermo
 Passamonte, Sebastiano Giuseppe di [...]nino, nato a/in Cerda
 Passanetto, Francesco di Angelo, nato a/in Terra Nuova [Gela]
 Passapiume, Salvatore di Giacomo, nato a/in Sciare
 Passera, Arestipo di Giovanni, nato a/in Voghera
 Passiani, Domenico di fu Battista, nato a/in Basano
 Pasta, Carlo di Antonio, nato a/in Mendrisio
 Paterson, Roberto di Giacomo, nato a/in Virgudbright [Kirkcudbright?]
 Pavarino, Luigi di Giuseppe, nato a/in Torino
 Peat, Frederick di Richard, nato a/in Jamacca
 Pederbelli, Luigi fu Giacomo, nato a/in Bergamo
 Pellegrini, Antonio di Giuseppe, nato a/in Treviso
 Pellegrini, Luigi di Angelo, nato a/in Venezia
 Pelloni, Sebastiano fu Domenico, nato a/in Lugo
 Pendola, Giovanni Battista di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Percondi, Giuseppe di Giovanni, nato a/in Bivona di Palermo
 Persico, Luigi di Michele, nato a/in Castellamare [Castellammare di Stabia]
 Perugi, Ottavione di Bernardo, nato a/in Carrara
 Pesaro, Simone di Raffaele, nato a/in Ferrara
 Petit, Eugenio di Pierre, nato a/in Corbeilli [Corbeil?]
 Pezzino, Salvatore di fu Nicola, nato a/in Palermo
 Piarantoni, Luigi di fu Vincenzo, nato a/in Roma

Piazza, Salvatore di fu Giuseppe, nato a/in Mossolonica [Mussomeli?]
 Piazza, Salvatore di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Piazza, Battista di fu Battista, nato a/in Monza
 Piccardi, Salvatore di fu Francesco, nato a/in Palermo
 Piccone, Giuseppe di Antonino [Antonio], nato a/in Lipari
 Pichon, Alessandro di Clemente, nato a/in Nantes
 Pierini, Marcello di Lorenzo, nato a/in Pistoia
 Pietra, Antonini di fu Giovanni, nato a/in Palermo
 Pigozzi, Domenico di Luigi, nato a/in Santa Vittoria [fr. di Gualtieri?]
 Pintori, Antonio di fu Pietro, nato a/in Alghero
 Piovano, Felice di Giovanni Antonio, nato a/in Pino Torinese
 Pipitone, Nicolò di fu Giuseppe, nato a San Giuseppe de Martelli [San
 Giuseppe Jato]
 Pistorino, Michel'Angelo di fu Francesco, nato a/in Messina
 Piula, Francesco di Pietro, nato a/in Bocca di Falco [Boccadifalco]
 Piulioni, Andrea di Lodovico [Ludovico], nato a/in Siena
 Pizzo, Salvatore di Francesco, nato a/in Partenico [Partinico]
 Pizzo, Vincenzo di fu Giuseppe, nato a/in Montelepre
 Pizzo, Francesco di Salvatore, nato a/in Partenico [Partinico]
 Pizzola, Rosario di Ottavio, nato a/in Palermo
 Pizzolato, Giovanni di Francesco, nato a/in Palermo
 Plaja, Giuseppe di fu Saverio, nato a/in Bisacquino
 Poli, Achille di fu Battista, nato a/in Cremona
 Polotti, Annibale di Giosuè, nato a/in Coccaglio
 Ponti, Giovanni di Giuseppe, nato a/in Varese
 Ponzani, Giuseppe di fu Carlo, nato a/in Mirandola
 Porpora, Antonio di fu Michele, nato a/in Palermo
 Porpora, Giuseppe di Antonio, nato a/in Palermo
 Porro, [...] di Andrea, nato a/in Argenio [Argegno] Superiore
 Povver, Roberto di Roberto, nato a/in Londra
 Praja, Bernardo di Felice, nato a/in Busachino
 Preslipino, Domenico di Giovanni, nato a/in Palermo
 Presti, Giacomo di Ottavio, nato a/in Palermo
 Prestigiacomo, Giuglio di Giambattista, nato a/in San Giuseppe [Jato]
 Priaro, Antonio di Giuseppe, nato a/in Vicenza
 Priori, Pietro di Antonio, nato a/in Montefortino
 Priton, Raffaele di fu Francesco, nato a/in Bologna
 Priverio, Michele di Battista, nato a/in Montà
 Prolasso, Giuseppe di fu Pietro, nato a/in Vicenza
 Provasi, Eugenio nato a/in San Giorgio [San Giorgio di Nogaro]
 Pucci, Simone di fu Erasmo, nato a/in Casasero
 Puccia, Giuseppe di fu Francesco, nato a/in Cerla [Cerde?]

Pugliani, Francesco di fu Antonio, nato a/in Collegno [sic]
 Pupella, Vincenzo di Leonardo, nato a/in Monreale
 Purinelli, Santo di Antonio, nato a Castelletto di Sesto Calende [Castelletto
 Sopra Ticino?]
 Quattrocchi, Domenico di Antonio, nato a/in Sciare
 Quercetti, Fortunato di Antonio, nato a/in Milano
 Raccesia, Adolfo di N.N., nato a/in Venezia
 Raja, Francesco di Ferdinando, nato a/in Bisacquino
 Rallo, Calogero di Calogero, nato a/in Marsala
 Rampalla, Vincenzo di Carlo, nato a/in Palizzi [Polizzi Generosa]
 Randazzo, Salvatore di Biagio, nato a/in Collesano
 Randazzo, Giuseppe di fu Michelangelo, nato a/in Misilmere [Misilmeri]
 Ranelli, Pietro di fu Girolamo, nato a/in Roma
 Ranisford, Stenres di Giacomo, nato a/in Lancaster [Lancaster]
 Rannazza, Giuseppe di Carmelo, nato a/in Miliccia [Altavilla Milicia]
 Rassisa, Vincenzo di Angelo, nato a/in San Giuseppe [Jato?]
 Rasusa, Giuseppe di fu Ignazio, nato a/in San Giuseppe [Jato]
 Ratti, Ambrogio di fu Carlo, nato a/in Osmati [Usmate-Velate]
 Reasa, Giuseppe di Giovanni, nato a/in Cremona
 Rebbi, Pietro di fu Gaetano, nato a/in Fossombrone
 Regna, Antonio di fu Salvatore, nato a/in Palermo
 Rena, Giovanni di Giuseppe, nato a/in Ficarassi [Ficarazzi]
 Reno, Giuseppe di fu Giuseppe, nato a/in Palermo
 Ribella, Giuseppe di fu Salvatore, nato a/in Palermo
 Riccardi, Antonio di Francesco, nato a/in Voghera
 Ricci, Annibale di fu Francesco, nato a/in Roma
 Ricci, Giovanni di Tobia, nato a/in Cremona
 Ricciardelli, Fortunato di Giovanni
 Riccobuono, Erazimo di fu Antonio, nato a/in Palermo
 Rileoldi, Carlo di Giacomo, nato a/in Cremona
 Rilli, Angelo di Giacomo, nato a/in Monte Maggiore [Belsito]
 Rimondini, Giuseppe di Luigi, nato a/in Bologna
 Rinald, Vincenzo di Paolo, nato a/in Novi [Ligure]
 Rinaldi, Francesco di fu Santo, nato a/in Petraglia Sottana [Petraglia
 Soprana]
 Rinaldo, Giorgio di fu Pietro, nato a/in Messagno [Belmonte Mezzagno?]
 Rinelli, Enrico di Giacomo, nato a/in Parma
 Riscaldi, Paolo di fu Venanzio, nato a/in Valenza
 Riva, Luigi di Bartolomeo, nato a/in Milano
 Rivono, Giuseppe di fu Giacomo, nato a/in Mistrina [Mistretta?]
 Rivono, Pietro di fu Giacomo, nato a/in Mistrina [Mistretta?]
 Rizzi, Felice di Giovanni, nato a/in Isola Porcarissa [Isola Rizza]

Rizzi, Aquilino di Pietro, nato a/in Erba
 Rizzi, Giuseppe di Giovanni, nato a/in Isola Porcarissa [Isola Rizza]
 Rizzo, Domenico di Baldassarre, nato a/in Trapani
 Rizzo, Vincenzo di fu Andrea, nato a/in Palermo
 Rizzo, Damiano di fu Gaspare, nato a/in Trapani
 Robadaj, Lungo di Francesco, nato a/in Romont
 Roccaforte, Giovanni Battista di Gio Batta [Giovanni Battista], nato a/
 in Figarazella
 Roeri, Apollodoro di Luigi, nato a/in Mantova
 Rogiero, Angelo di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Rolandi, Agostino di Giovanni, nato a/in Satinengo
 Romagnoli, Luigi di Antonio, nato a/in Ferrara
 Romano, Francesco di Francesco, nato a/in Palermo
 Rombolo, Giusto di Gerardo, nato a/in Palermo
 Romeo, Giuseppe di Ignazio, nato a/in San Giuseppe [Jato?]
 Roncallo, Andrea di fu Domenico, nato a/in Genova
 Ronchi, Giovanni di fu Battista, nato a/in Brescia
 Roncovassali, Vito di Pasquale, nato a/in Montiannato
 Ronza, Amadeo di Luigi, nato a/in Neceto
 Rosar, Luigi di fu Cesare, nato a/in Vicenza
 Ross, Enrico di Carlo, nato a/in Boffalo [Buffalo]
 Rossels, Egidio di Pietro, nato a/in Bruxelles
 Rossetti, Giovanni
 Rossetto, Agostino di fu Domenico, nato a/in Padova
 Rossi, Angelo di Antonio, nato a/in Udine
 Rossi, Giuseppe di Pablo, nato a/in Milano
 Rossi, Agostino di Emmanuele, nato a/in Palermo
 Rossini, Giuseppe di Carlo, nato a/in Novara
 Rossini, Nicola di Francesco, nato a/in Viadana
 Rosso, Giuseppe di Giovanni, nato a/in Catania
 Rota, Luigi di Paolo, nato a/in San Martino [in Strada]
 Rovora, Giuseppe di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Rusconi, Cesare di Carlo, nato a/in Voghera
 Russo, Baldassare di Baldassare, nato a/in Sacea
 Russo, Gaetano di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Russo, Ignazio di fu Giacomo, nato a/in Palermo
 Rutherford, Thomas L. di Thomas, nato a/in Trieste
 Rutter, Giovanni di Bartolo, nato a/in San Michele del Tagliamento
 Sacco, Ignazio di Antonino, nato a/in Cerda
 Sacco, Vincenzo di Andrea, nato a/in Cerda
 Sacconi, Luigi di fu Gaetano, nato a/in Vicenza
 Sagoletti, Giuseppe di Antonio, nato a/in Bergamo

Salandini, Carlo di Francesco, nato a/in Ponti [Ponti sul Mincio]
 Salati, Carlo di fu Giovanni Battista, nato a/in Malesco
 Saldi, Francesco di Baldassare [Baldassarre], nato a/in Chiusa [Chiusa Sclafani]
 Salemo, Carmine di Gaspare, nato a/in Piana dei Greci [fr. di Palermo]
 Sandoro, Antonio di fu Giovanni, nato a/in Messina
 San Filippo, Antonio di fu Giuseppe, nato a/in Giuliana
 San Pellegrini, Alessandro di Michele, nato a/in Pisalli [sic]
 Sansone, Leonardo di Agostino, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Sansonello, Bartolomeo di Gaetano, nato a/in Castel Zitrano [Castelvetrano]
 Santoro, Giuseppe di Lorenzo, nato a/in Pettina [Petina]
 Santoro, Giuseppe di Dionisio, nato a/in Santa Margherita [di Belice]
 Saruggia, Agostino di fu Pietro, nato a/in Orsenigo
 Satti, Giuseppe di Francesco, nato a/in Mantova
 Sazzia, Agostino di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Sbeglia, Silvestre di Salvatore, nato a/in Palermo il/nel 7 luglio 1841
 Scagnamilla, Mariano di Nicola, nato a/in Fecezia di Palermo [sic]
 Scalatelli, Odoardo di Giuseppe, nato a/in Venezia
 Scallo, Giuseppe di Giulio, nato a/in Vicenza
 Scarpone, Natale di fu Biaggio, nato a/in Palermo
 Scarpuzza, Isidoro di fu Costantino, nato a/in Reitano
 Scenà, Francesco di fu Vincenzo, nato a/in Palermo
 Scevola, Giosuè di Pietro, nato a/in Milano
 Schirò, Marcello di fu Rosario, nato a/in Piana dei Greci [fr. di Palermo]
 Sciacca, Giovanni di fu Paolo, nato a/in Palermo
 Scianna, Giuseppe di Eminente Bariane [sic], nato a/in Lercara Freddi [Lercara Friddi]
 Sciano, Rosolino di fu Damiano, nato a/in Lenora [Lercara Friddi]
 Scimeca, Filippo di Michele, nato a/in Ciminna
 Sciner, Giacomo di Giacomo, nato a/in Vermont
 Scolaro, Pietro nato a/in Palermo
 Secondo, Pasquale di Salvatore, nato a/in Messina
 Segantini, Ubaldo di Bartolomeo, nato a/in Sestala [Sestola]
 Segantini, Antonio di Antonio, nato a/in Legnago
 Segatini, Santo di fu Antonio, nato a/in Verona
 Selasani, Antonio di fu Pasquale, nato a/in Cinisi
 Selva, Valerio di fu Giuseppe, nato a/in Margno
 Sentati, Giacomo di Luigi, nato a/in Crema
 Serafino, Amato di Vincenzo, nato a/in Palermo
 Serancioni, Calocero di Giovanni, nato a/in Messina
 Serio, Pietro di fu Filippo, nato a/in Palermo

Sertori, Bortolo di Francesco, nato a/in Vicenza
 Settegrani, Gaetano di Francesco, nato a/in Palermo
 Sevesta, Francesco di Cristoforo, nato a/in Palermo
 Sholly, Giorgio di Enrico, nato a/in Amburgo
 Sichia, Pietro di Pietro, nato a/in Caltanissetta
 Sighfool, Tomaso di Guglielmo, nato a/in Bradford
 Signorini, Valentino di Luigi, nato a/in Tiene [Thiene]
 Signorino, Michele di Antonio, nato a/in Marsala
 Siliani, Elia di fu Andrea, nato a/in Brescia
 Silla, Giuseppe di Feliciano, nato a/in Foligno
 Silvestri, Filippo di fu Giovanni, nato a/in Siena
 Silvestri, Pietro di Giuseppe, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Simecca, Nunzio di fu Vincenzo, nato a/in Menzo Tuso [Mezzojuso]
 Sinatra, Giuseppe di Vincenzo, nato a/in Valledlunga [Valledlunga Pratameno]
 Siragusa, Paolo di fu Giuseppe, nato a/in Rivela [sic]
 Sirnega, Salvatore di fu Cipriano, nato a/in Mensojoso [Mezzojuso]
 Slesini, Giuseppe di Giuseppe, nato a/in Montagnana
 Smith, Giacomo di Williams [William], nato a/in Londra
 Smith, Ephraim di Ephraim, nato a/in Epson [Epsom]
 Sodano, Fortunato di Secondo, nato a/in Asti
 Sodero, Vincenzo di Agostino, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Solaffi, Gaetano di Pasquale, nato a/in Napoli
 Solari, Giuseppe di N.N., nato a/in Cremona
 Sommaripa, Giorgio di Emanuele, nato a/in Londra
 Sores, Pietro di Giovanni, nato a/in Lodi
 Soriggetti, Angelo di Nicola, nato a/in Montesanto [Potenza Picena]
 Sorretto, Francesco
 Sovitta, Giacomo di fu Carmelo, nato a/in Palermo
 Spada, Pietro di Ventura, nato a/in Palermo
 Spadafora, Carmelo di Leopoldo, nato a/in Palermo
 Spalina, Filippo di Liborio, nato a/in Girgenti [Agrigento]
 Spalla, Salvatore di Gaetano, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Spallini, Salvatore di Andrea
 Spartano, Cosimo di Antonio, nato a/in Girgenti [Agrigento]
 Spasito, Antonio di fu Liborio, nato a/in Laitano [Reitano]
 Sperati, Luigi di Alessandro/Allessandro, nato a/in Pavia il/nel 3 dicembre
 1836
 Speroni, Rocco di Guiglio [Giulio], nato a/in Locato [Locate Varesino]
 Spina, Giuseppe di Giuseppe, nato a/in Foreta di Palermo [sic]
 Spina, Domenico di Nunzio, nato a/in Giaccolli [sic]
 Spinelli, Giuseppe di fu Camillo, nato a/in Palermo
 Sposito, Giuseppe di Alessandro, nato a/in Napoli

Spoto, Carmelo di Domenico, nato a/in Palermo
 Stassi, Francesco di Antonino, nato a/in Piana dei Greci [fr. di Palermo]
 Stephens, Carlo di Carlo, nato a/in Serikus [sic]
 Strangone, Salvatore di fu Giuseppe, nato a/in Messina
 Strassa, Antonio di Giuseppe, nato a/in Milano
 Supella, Salvatore di Pietro, nato a/in Palermo
 Tagliapietra, Darigo di Zasaro [sic], nato a/in Motta [Motta di Livenza]
 Tamminello, Francesco Paolo di Francesco Paolo, nato a/in Pollina
 Tandazzo, Giuseppe di fu Carlo, nato a/in Palermo
 Tartaro, Eugenio di Benedetto, nato a/in Rovigo
 Tenti, Luigi di Domenico, nato a/in Castel San Pietro [Castel San Pietro Terme]
 Teodori, Alessandro di Giacomo, nato a/in Roma
 Teracchi, Antonino di fu Gaetano, nato a/in Palermo
 Terazzo, Nunzio di Michele, nato a/in Sinisi [Cinisi]
 Terzo, Salvatore di Francesco, nato a/in Palermo
 Tescario, Andrea di Francesco, nato a/in Vicenza
 Tiranni, Antonio di Francesco, nato a/in Morro [Morro d'Alba]
 Tomaselli, Giovanni di fu Marino, nato a/in Denno
 Tomaselli, Giuseppe nato a/in Napoli
 Toninelli, Carlo
 Tornabene, Filippo di fu Luciano, nato a/in Campo Reale [Camporeale]
 Tornatore, Francesco di Giacobbe, nato a/in Nole di Cirié [Nole] il/nel 8 luglio 1830
 Torossi, Giuseppe di fu Agostino, nato a/in Bologna
 Tortuneto, Angelo di “innocente”, nato a/in San Guigliano di Trapani [San Giuliano fr. di Erice?]
 Tosiri, Pietro di Marco, nato a/in Venezia
 Trapani, Vincenzo di fu Antonio, nato a/in Palermo
 Trapani, Gioachino di fu Francesco, nato a/in Palermo
 Treves, Giacomo di Giovanni, nato a/in Liverpool
 Trinchiero, Giovanni di Matteo, nato a/in Torino
 Troja, Giovanni di fu Erasmo, nato a/in Palermo
 Tronzo, Francesco di fu Gaspare, nato a/in Calatria [fr. di Caulonia?]
 Tropei, Ignazio di Giuglio [Giulio], nato a/in Petralia Settana [Petralia Sottana]
 Tuminelli, Vincenzo di Vincenzo, nato a/in Caltanissetta
 Ugolini, Attilio
 Uliàlero, Bartolo di Giovanni, nato a/in Cacamo [Caccamo]
 Ulrich, Francesco di Giuseppe, nato a/in Crudin [sic]
 Umina, Antonio di Giuseppe, nato a/in San Giuseppe [San Giuseppe Jato]

Vaccaro, Giovanni di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Valcarengi, Tancredi di Nicola, nato a/in Crema
 Valdre, Francesco di fu Paolo, nato a/in Castel Bolognese
 Valente, Giuseppe di fu Giovanni, nato a/in Misilmeri
 Valini, Luigi di Giuseppe, nato a/in Ravenna
 Valisella, Fioravanti di fu Luigi, nato a/in Vicenza
 Vanaglia, Francesco di ignota, nato a/in Leonforte
 Vannini, Ferdinando di fu Giacomo, nato a/in Cittadella
 Vassallo, Antonino di Giosuè, nato a/in Palermo
 Vasta, Nicola di fu Vincenzo, nato a/in Misilmeri
 Vatta, Giuseppe di fu Vincenzo, nato a/in Misilmeri
 Vecchi, Antonio
 Venegoni, Natale di fu Ligio, nato a/in Milano
 Ventre, Francesco di Giuseppe, nato a/in Felila [sic]
 Ventre, Francesco
 Ventura, Francesco di fu Leonardo, nato a/in Cerela [Cerde?]
 Venturini, Leopoldo
 Verdoni, Luigi di Giuseppe, nato a/in Palermo
 Verellesi, Leopoldo di fu Giuseppe, nato a/in Cremona
 Vermati, Pietro di fu Tomaso [Tommaso], nato a/in Roma
 Vernengo, Eugenio di Gaetano, nato a/in Cefalù
 Verzarfi, Francesco di fu Felice, nato a/in Savona
 Vicotta, Francesco di fu Luciano, nato a/in Palermo
 Vidi, Giacomo di Domenico, nato a/in Verona
 Vigna, Giuseppe di Ferdinando, nato a/in Lipari
 Vignoli, Giuseppe di fu Filippo, nato a/in Balasna [sic]
 Villa, Pietro di Evasio, nato a/in Valenza
 Villa, Giuseppe di Giovanni, nato a/in Cremona
 Vitellaro, Vincenzo di Gioachino [Gioacchino], nato a/in Casteltermini
 Vittorio, Agostino di Rosario, nato a/in Termini [Termini Imerese]
 Volet, Ippolito di Federico, nato a/in Sion
 Volpe, Salvatore di fu Pietro, nato a/in Conversano
 Volpi, Salvatore
 Volson, Enrico di Tomaso [Tommaso], nato a/in Kingstown
 Vrossom, Carlo
 Wallace, Tomaso di Patricio [Patrizio, Patrick], nato a/in New York
 Wetschmith, Antonio di Giuseppe, nato a/in Presburgo [Bratislava]
 White, Tomaso di Giacomo, nato a/in New York
 Whitsed, John di William, nato a/in Cronlana [Crowland]
 Williams, Giacomo di Giacomo, nato a/in Liverpool
 Williams, Carlo di John-Stoker, nato a/in Hyde Park
 Woodhause, Giovanni di Guglielmo, nato a/in New Haven

Wylliams, Giovanni di Giovanni, nato a/in Liverpool
 Wyllians, Unfredo di Ellis, nato a/in Aberystoyth [Aberystwyth?]
 Wyndam, Carlo di Guglielmo, nato a/in New York
 Zadra, Bortolo di fu Matteo, nato a/in Cornedo [Cornedo Vicentino]
 Zago, Giuseppe di Gaetano, nato a/in Treviso
 Zamblet, Luigi
 Zambolini, Giuseppe
 Zanardi, Giovanni di Angelo, nato a/in Allonizzo [sic]
 Zanardi, Giacomo di Ottavio, nato a/in Colorno
 Zancan, [...] di fu Giovanni, nato a/in Vicenza
 Zanferrari, Antonio di Luigi, nato a/in San Pietro di Legnago (fr. di Legnago)
 Zanniboni, Giovanni di fu Francesco, nato a/in Monzambano
 Zanola, Giacomo
 Zappellini, Ernesto
 Zavaterelli, Giacomo di Giacinto, nato a/in Stradella
 Zavetti, Fermo di Ottavio, nato a/in Crema
 Zerbinati, Timoteo di fu Antonio, nato a/in Vicenza
 Zerbo, Stefano di Matteo, nato a/in Novi [Novi Ligure]
 Zerillo, Giuseppe di fu Pietro, nato a/in Bagheria
 Zigari, Girolamo di Luigi, nato a/in Campo Reale [Camporeale]
 Zingales, Salvatore di Giuseppe, nato a/in Mirto
 Zoccoli, Giuseppe di fu Francesco, nato a/in Modena

Stampato su carta Munchen da grammi cento